

# Wu Ming

## 54

*A Gilberto Centi.*

(c) 2002 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

E' consentita la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica a uso personale dei lettori, purché non a scopo commerciale.

Non c'è nessun «dopoguerra».

Gli stolti chiamavano «pace» il semplice allontanarsi del fronte.

Gli stolti difendevano la pace sostenendo il braccio armato del denaro.

Oltre la prima duna gli scontri proseguivano. Zanne di animali chimerici affondate nelle carni, il Cielo pieno d'acciaio e fumi, intere culture estirpate dalla Terra.

Gli stolti combattevano i nemici di oggi foraggiando quelli di domani.

Gli stolti gonfiavano il petto, parlavano di «libertà», «democrazia», «qui da noi», mangiando i frutti di razzie e saccheggi.

Difendevano la civiltà da ombre cinesi di dinosauri.

Difendevano il pianeta da simulacri di asteroidi.

Difendevano l'ombra cinese di una civiltà.

Difendevano un simulacro di pianeta.

*Antefatti.*

## *I. Fronte jugoslavo, primavera 1943*

SOLDATI ITALIANI!

Il popolo sloveno ha cominciato una lotta inesorabile contro gli occupatori. Molti dei vostri camerati sono già caduti in questa lotta. E cadrete sempre giorno per giorno, notte per notte, finché sarete strumenti nelle mani dei nostri oppressori. finché l'ultimo pezzo della terra slovena non sarà liberato.

I vostri potentati ve la danno a bere che il popolo sloveno vi ami, che vi assalgano soltanto «pochissimi comunisti». Questa è una insolente bugia. Nella lotta contro gli occupatori andiamo tutti gli Sloveni d'accordo. Sotto la guida del Comitato nazionale sloveno liberatore tutto il nostro popolo si è organizzato in un solo invincibile Fronte liberatore.

SOLDATI ITALIANI!

I vostri superiori vi nascondono in che disperata situazione Mussolini ha gettato «l'Impero italiano», avendolo venduto a Hitler. Vi nascondono che Abissinia, per la quale Mussolini aveva fatto versare tanto sangue italiano, non è più nelle mani italiane. Vi nascondono la situazione senza uscita per le truppe italiane in tutte le colonie italiane in Africa. Vi nascondono le perdite che hanno subito le truppe italiane nei Balcani, che la Serbia occidentale, il Montenegro, la maggior parte della Bosnia ed Erzegovina, Lika e parti della Dalmazia sono già terre libere. Vi nascondono le terribili perdite e i supplizi che devono sopportare le truppe italiane sul fronte russo dalle schiacciati armi russe e dall'insopportabile inverno russo. Vi nascondono i disordini che nascono nelle città italiane per la penuria sempre più grande di viveri, per il continuo bombardamento dell'aviazione inglese, per la crescente scontentezza del popolo italiano con la politica del guerraffondaio Mussolini che lancia l'Italia nell'abisso.

SOLDATI ITALIANI!

Capite anche voi, quello che sempre più capisce il popolo italiano a casa sua, che Hitler vi spinge a tutti i fronti: in Africa, nei Balcani, in Francia e in Urss affinché non potrete far resistenza a casa vostra, quando egli assalirà l'Italia «alleata» appunto come ha assalito l'«alleata Jugoslavia». Capite anche voi quello che deve oggi capire ogni cieco, che all'Italia associata con la Germania toccherà una terribile sconfitta sul mare, sulla terra e in cielo dalle forze unite di Russia, d'Inghilterra e di tutti i popoli del mondo che amano la libertà.

Capite, soldati italiani, che l'unica salvezza per voi e per tutto il popolo italiano è nel volgere le vostre armi contro quelli che hanno cagionato per voi e per noi solo disgrazia, contro la cricca fascista di Mussolini! Non vi è mica utile il pretesto che anche voi condanniate la bestialità di Hitler e di Mussolini, che anche voi desideriate la fine del fascismo e della guerra. Dovete con azioni dar prova del vostro amore della libertà e della pace, del vostro odio contro i vostri e nostri oppressori, se no vi spetta, come loro, la rovina.

SOLDATI ITALIANI!

Il Partito comunista della Slovenia vi chiama:

Non adempiere agli ordini dei vostri superiori, non sparare, sugli Sloveni, non perseguire i partigiani, ma arrendetevi a essi, non impedire la nostra lotta liberatrice!

Assalite e disarmate la milizia fascista, gli agenti dell'Ovra e tutti quelli che vi spingono a lottare contro il popolo sloveno!

Distruggete la forza armata italiana, magazzini di armi e di viveri in quanto non potrete consegnarli ai partigiani, distruggete i mezzi di trasporto dell'esercito italiano, camion, motocicli, cavalli, strade, ferrovie ecc!

Rifiutatevi agli invii delle armate italiane al fronte russo che vi moriranno per il pazzo Hitler e i suoi trabanti! Chiedete di ritornare a casa vostra!

Disertate dall'esercito italiano, il nostro popolo ve ne aiuterà volentieri! Consegnate le armi e le munizioni ai partigiani e alla Difesa popolare!

Andate con le unità partigiane slovene e aiutate con le armi in mano ad abbreviare l'assurda macellazione di guerra, per potere al più presto ritornare a casa vostra, alle vostre madri, mogli e bambini poveri e abbandonati, e per istituire lì una vera sovranità popolare

**EVIVA LA COMUNE LOTTA DI TUTTI I POPOLI CONTRO LE BARBARIE FASCISTE!**

**EVIVA L'SSSR E IL SUO INVINCIBILE ESERCITO ROSSO. DIFENSORE POTENTISSIMO DELLA LIBERTÀ E DEL PROGRESSO!**

**EVIVA STALIN, IL CAPO DEI POPOLI E DEI LAVORATORI DI TUTTI I PAESI!**

**EVIVA IL PARTITO COMUNISTA DELLA JUGOSLAVIA!**

Slovenia

\*\*\*

Sul muro scrostato qualcuno aveva scritto SMRT FAŠIZMU con la vernice rossa.

Li avevano messi in fila lì davanti.

Dalle facce non trapelava niente. Chiuse, assenti. Come le finestre del villaggio.

Il capitano strillò l'ordine alla compagnia. I militari italiani si schierarono, fucili in spalla. Quasi tutti riservisti. L'ufficiale era il più giovane, baffi ben curati e bustina di stoffa grigia inclinata sulla fronte.

I condannati alzarono gli occhi per guardare in faccia i carnefici. Essere certi che fossero uomini come loro. Erano abituati alla morte, anche alla propria, assuefatti da migliaia di generazioni trascorse.

Dall'altra parte occhi bassi, sensazioni riflesse allo specchio.

Le due file si fronteggiarono immobili, come statue abbandonate sul prato.

Uno dei condannati strofinò un piede sulla gamba, gesto automatico e grottesco.

Il capitano si girò verso le case e ordinò all'interprete di avvicinarsi.

- Gli abitanti di questo villaggio hanno dato asilo ai ribelli comunisti! Gli stessi che ieri notte hanno vilmente assassinato due soldati italiani!

L'interprete tradusse.

- Eravate avvertiti! Chiunque offra asilo ai banditi, chiunque offra loro protezione e alloggio è colpevole di collaborazionismo e pagherà con la vita!

L'ufficiale lasciò ancora che l'interprete traducesse.

- Oggi dieci abitanti di questo villaggio verranno fucilati. Che questo serva di esempio a chiunque intenda aiutare i banditi che infestano queste montagne!

Quando l'interprete ebbe finito, il capitano rimase fermo, gli stivali di cuoio piantati nel fango, quasi aspettasse una risposta dal grappolo di case mute.

Non un segno di vita. Anche l'aria era ferma.

Urlò: - Compagnia! Spall'arm!

Un movimento scomposto percorse la fila dei soldati, come se solo alcuni avessero recepito l'ordine e gli altri si fossero mossi di conseguenza. Un fucile scivolò di mano.

- Ordine, diavolo porco! Ordine!

In quel momento tre soldati si scambiarono un cenno d'intesa e girarono i moschetti. Uno alla testa del capitano, gli altri due sui commilitoni.

- Fermi tutti! Qui non spara nessuno.

Il capitano sbiancò: - Capponi, che cazzo stai facendo? Farina! Piras! Vi mando alla Corte marziale!

Gli altri soldati guardavano esterrefatti. Alzate di spalle, sconcerto.

- Capitano, buttate a terra la pistola.

- Questa è diserzione, siete pazzi!

- Buttate la pistola o Farina vi spara.

L'ufficiale rimase immobile, l'arma puntata alla tempia, i denti stretti di rabbia. La velocità dei pensieri gli opprimeva il cervello.

- Capitano, se buttate via la pistola vi lasciamo andare.

L'altro parlò sibilando: - Capponi, io l'ho sempre saputo che eri una merda di comunista. E cosa credi di fare? Eh? E voi altri, che cazzo fate lí impalati? Volete essere fucilati anche voi?

Nessuno rispose. Gli sguardi si incrociarono senza trovare appiglio. Niente che suggerisse il da farsi. Sapevano solo che se avessero disarmato i compagni, avrebbero dovuto fucilarli con gli altri.

La fila sbandò, rimasero un po' scostati, incerti su cosa sarebbe successo.

Gli uomini contro il muro tenevano gli occhi sbarrati sulla scena.

- Via la pistola.

La mascella dell'ufficiale era talmente serrata che non riuscì piú a dire niente. Tolsse l'arma dalla fondina e la lasciò cadere.

Capponi la raccolse e la infilò alla cintura.

- Potete andare, - si rivolse ai condannati. - E anche voi.

Fece un gesto con la mano e quelli, increduli, uno dopo l'altro, si misero a correre verso la montagna.

- Ascoltatevi bene tutti quanti. Chi vuole venire con noi, io, Farina e Piras andiamo su a cercare i ribelli. Voi fate come volete, ma come ha detto il capitano, se vi beccano i nostri, può darsi che vi fucilano, perché siete stati a guardare. E avete fatto bene, perché ammazzare 'sta gente è roba da carogne.

I tre recuperarono gli zaini e li misero in spalla.

- Oh, un momento Romagna, tu ci hai messi dentro 'sta situazione, tu ce devi tira' fori.

- No, romano. In 'sta situazione ti ci ha messo il Cavalier Benito Mussolini. Adesso ognuno decide per sé.

- E no' antri 'n do' annamo?

Farina gli passò accanto con una cassetta di munizioni raccolta nel camion su cui erano arrivati: - Venite su anche voi.

- Dai banditi? Ma quelli ce sparano!

Capponi scosse la testa: - Te non ti preoccupare, che non ci sparano. Venite dietro me.

- Eh, nun te preoccupa', dice, - si avviò verso il camion imprecando.

- Cosa fai? Vai con loro? - chiese uno degli altri.

Il romano alzò le spalle: - E qui che ce sto a fa'? - indicò il capitano. - De quello mica me fido. Bene che va ce mette ar gabbio. Capace pure che ce fa fucila'. Poi a me nun m'è mai stato simpatico.

Raccolse lo zaino. - Se me vedesse mi' moje... Li mortacci tua, de tu' padre e tu'... - mentre si voltava colse un movimento rapido, il capitano che strappava qualcosa dalla cintura dell'interprete.

- Ahò!!!

Vittorio Capponi fece fuoco per primo e il capitano volò lungo disteso, il cranio spaccato. Un oggetto scuro rotolò al suo fianco.

- È 'na bomba a mano!

Si buttarono tutti a terra, le mani sulla testa, il fiato sospeso.

Non accadde nulla.

Dopo un po' qualcuno riaprì gli occhi.

Poi allungò il collo.

Alla fine azzardò ad avvicinarsi.

Rimasero tutti fermi, come incantati, a contemplare il punto in cui giaceva il corpo dell'ufficiale, e che avrebbe potuto risucchiare le loro vite.

Qualcuno ringraziò la Madonna del Carmine che le armi del Duce facessero schifo.  
Qualcun altro sputò.

L'interprete rimase seduto con le braccia dritte in alto: - No spara, taliani! No spara, me inozente! - ma nessuno gli prestò attenzione.

Farina fece cenno a Capponi di muoversi: - Dài, Romagna, andiamo via.

I tre imboccarono il sentiero in salita di buon passo, il sardo in testa ad aprire la pista.

Il romano, senza convinzione, li seguì, incespicando e voltandosi più volte a spiare il cadavere, quasi si aspettasse di vederlo rialzarsi.

Gli altri non dissero niente. Gesti sconsolati. Infine uno alla volta raccolsero gli zaini e si incamminarono in fila indiana dietro i primi.

## II. *Territorio libero di Trieste, 5 novembre 1953*

L'architetto e poeta Carlo Alberto Rizzi uscì di casa alle dieci del mattino. La barba nera perfettamente in ordine, slanciato e fiero come posasse per un monumento equestre, guardò intorno per un istante, aggiustò il tricolore infagottato sotto il montgomery e finalmente s'incamminò verso S. Antonio Nuovo, dove di lì a poco si sarebbero radunati gli studenti.

Il vento portava un vociare lontano, urla e canti. La città manifestava contro i soprusi del generale Winterton, per la restituzione all'Italia di Trieste e di tutte le terre irredente. I cortei erano stati organizzati la sera prima, staffette corse di casa in casa sfidando il controllo degli angloamericani che occupavano la città da ormai nove anni.

Nove anni, durante i quali Rizzi aveva spedito lettere ai giornali, inoltrato petizioni alle autorità, declamato infuocati poemi patriottici nei teatri e nei caffè.

Rizzi, quarantasei anni, si definiva «uno di quei liberali di cui s'è perso lo stampo», e soffiava per la sorte toccata alla sua città, occupata dai Tedeschi nel '43, da Tito nel '45 e dagli angloamericani poco dopo.

Le grandi potenze non volevano che i popoli della Venezia Giulia, d'Istria e di Dalmazia scegliessero liberamente il proprio destino, italiani tra gli italiani. Trieste era diventata un limbo, chiamato con sprezzo del ridicolo «Territorio libero». Né di qua né di là, né carne né pesce: la città e i territori a Nord assegnati al Governo militare alleato e denominati «zona A»; a Sud dei confini comunali, la «zona B», amministrata dalla Jugoslavia. L'umiliante imposizione era sancita dal cosiddetto «Trattato di pace» del '47. Ma la pace di chi?

Le strade di Trieste erano pattugliate dalla polizia civile del Gma, il cui nucleo mobile era soprannominato la «Quinta colonna di Tito» per la violenza con cui reprimeva le manifestazioni degli Italiani. Quanto alla zona B, Tito usava il pugno di ferro per cancellare ogni traccia d'identità italiana.

Era tempo di riconquistare la dignità perduta. Forse proprio quel 5 novembre sarebbe stato il giorno della verità.

Insonne, incapace di interrompere le proprie rimuginazioni, aveva guardato l'alba dalla finestra della camera da letto.

L'8 ottobre s'era quasi riaccesa la speranza, con la promessa di restituire all'Italia la zona A. Ma il 3 novembre, trentesimosesto anniversario della liberazione di Trieste, il generale John Winterton aveva vietato qualunque dimostrazione patriottica e commemorativa. Nonostante il divieto, il sindaco Bartoli aveva issato il tricolore sul tetto del municipio. Winterton l'aveva fatto ammainare e sequestrare, rifiutandosi poi di restituirlo al Comune.

Il 4 novembre, anniversario della vittoria nella Grande guerra, Rizzi era andato alla manifestazione di Redipuglia, primo paese al di là della «frontiera». Al cimitero militare, una grande folla commemorava la liberazione dal giogo austriaco inneggiando a quella dal giogo slavo. Gli occhi di Rizzi si erano inumiditi nel vedere le delegazioni delle città irredente: Zara, Cherso, Lussino, Isola... Indimenticabile. La sera, tornati in treno a Trieste, uomini e donne non erano rincasati alla spicciolata, ma erano sfilati per le strade in piccoli cortei, poi confluiti in una grande manifestazione spontanea. In piazza dell'Unità ormai più di mille persone si erano fermate tra il palazzo municipale e il Caffè degli specchi. Dal portone della Prefettura era uscito un ufficiale inglese della polizia

civile, che aveva aggredito e malmenato l'alfiere del corteo, strappandogli di mano il tricolore. Proprio in quel momento era arrivato il nucleo mobile, impermeabili neri e moschetti, che aveva caricato i dimostranti. Questi ultimi, Rizzi incluso, si erano difesi sfasciando le seggiole e i tavolini del caffè, usandone le gambe come mazze. Durante il parapiglia, Rizzi era miracolosamente riuscito a recuperare il tricolore dell'alfiere, che ora recava con sé, ripiegato tra giacca e cappotto.

I tumulti erano proseguiti di fronte al monumento a Verdi in piazza San Giovanni, piazza Goldoni e viale XX Settembre, dove la folla aveva assaltato un cinematografo riservato agli ufficiali inglesi. In mezzo a tanta confusione, una camionetta della polizia s'era scontrata con un filobus: dieci poliziotti feriti.

In via delle Torri, dove si riasfaltava la strada, i dimostranti avevano tentato di ergere una barricata usando transenne e un rullo compressore. A una sassaiola gli agenti avevano risposto sparando in aria, poi dieci jeep avevano sfondato il blocco ed erano sopraggiunti furgoni carichi di agenti.

Gli scontri s'erano estesi fino ai portici di Chiozza.

In tutto erano rimaste ferite venti persone. Sedici arresti.

Gli studenti, e non solo loro, avevano deciso di scendere in piazza la mattina dopo. Tutti i cortei sarebbero confluiti sotto il comando di polizia.

\*\*\*

Per via di lavori in corso, la strada di fronte alla chiesa era tutta squarciata. Sul lato dei dimostranti c'erano carriole, sacchi di ghiaia, qualche piccone e un cumulo di pezzi di selciato. Sul piazzale sbucavano due vie, via XXX Ottobre e via Dante. All'angolo di via XXX Ottobre c'era la Questura, pericolosamente vicina.

Tra i duecento temerari circondati dal nucleo mobile, c'erano liceali, goliardi, qualche vecchio irredentista e svariati cittadini apolitici. C'erano anche ex fascisti, ma, diamine, non erano italiani anche loro?

Il nucleo mobile era schierato con jeep protette da reti metalliche, autoblindo, almeno trecento agenti con elmetto d'acciaio, manganello e moschetto, tascapane pieno di lattine lacrimogene. Avevano un aspetto minaccioso, ma... era o non era il momento della verità? Rizzi sventolava il tricolore e urlava a squarciagola.

A un certo punto, dallo schieramento si staccò uno dei comandanti, che si avvicinò alla folla e si fermò proprio di fronte a Rizzi, fissandolo dritto negli occhi e agitando un frustino. Non poteva esserci alcun dubbio, era lo stesso provocatore della sera prima. Pallido come un cencio, un'espressione più fredda della bora di dicembre. Calò il silenzio. Senza abbassare lo sguardo, Rizzi s'appoggiò il drappo sulle spalle. Con una pronuncia orribile, l'uomo disse:

- *Questaw ay l'unicaw ave' timeyn-taw, non ce nay sawano altwey: disp' detevi e taw' nate a casa!*

Rizzi gli diede una manata sullo sterno, facendolo cadere all'indietro. Gli agenti non riuscirono ad attaccare subito, perché i dimostranti li bloccarono con una salva di pietre e manciate di ghiaia. Fu visto anche volare un piccone, che mancò di pochi centimetri il cofano di una jeep. Poi la carica partì, e l'urto fu durissimo.

Rizzi si trovò a correre tra calci, pugni, bastonate, colpi con le casse dei moschetti, «Son of a bitch!» (ma non sapeva che significasse), «Can d'un Dio!» (questo era chiaro), ingiurie in sloveno e svariati zampilli rossi. Con altre persone riuscì a entrare in chiesa e a

chiudere il portale. Erano piú di una trentina, ansimanti.

C'era anche Enrico Pinamonti, magro e occhialuto, insegnante di ginnasio con idee anarcoidi. Che ci faceva lí? Rizzi lo conosceva appena, non erano mai andati oltre il buongiorno e buonasera, e ora erano compagni d'assedio.

- Buongiorno, Pinamonti.

- Salve, Rizzi. Lo vedremo, se sarà un buon giorno. Potrebbe anche esserlo.

Fuori proseguivano strepito, urla, sirene, colpi contro il portale. Trafelato, arrivò il parroco.

- Ma che sta succedendo?

Gli rispose un uomo di mezza età, con un fazzoletto tricolore al collo:

- Questa non è la casa del Signore, padre? Dovete darci asilo, quelli là fuori sono peggio dei tedeschi e dei titini messi assieme!

Il sacerdote si avvicinò al portone, e gridò:

- Ascoltatemi, sono il parroco. Questo è territorio della Santa sede, consacrato a S. Antonio Taumaturgo. È la casa di Dio. Sfondando questo portale, fareste di voi stessi dei profanatori. Cessate le ostilità, parlerò io con le persone qui dentro, e le convincerò a uscire, senza ulteriori violenze!

- *Col cazzo che vado fora se quei là no' i va via!* - disse un giovanotto zizzeruto.

- *Se proprio se devi ciapar lignade, mi voio anche darghene!* - disse un altro afferrando un lungo candelabro di bronzo e impugnandolo a mo' di picca.

- Cosa fai? Mettilo subito giù! Com'è che non sei rimasto là fuori, se eri così baldanzoso? - strillò il sacerdote. Intanto, fuori non si sentiva piú niente...

...Proprio in quel momento il portale venne spalancato dall'urto di una grossa autopompa, il cui getto travolse subito gli assediati, aprendo la strada a una carica ancor piú violenta. Nel vedere la chiesa allagata, il prete divenne paonazzo, e se non fosse stato un religioso avrebbe certamente bestemmiato. Cominciò a gridare:

- Dov'è il vostro capo? Voglio subito parlare col vostro superiore! Immediatamente!

Nessuno lo ascoltava, era già cominciato il massacro. A un paio di studenti fracassarono il cranio coi calci dei moschetti. Il sangue si mescolò all'acqua. Il ragazzo che non si rassegnava a prenderle senza darle fece roteare in aria il candelabro, poi calò un fendente sulla spalla di un poliziotto, ne colpì un altro allo stomaco, infine venne sopraffatto da almeno sette agenti, gettato al suolo e preso a calci finché non smise di muoversi.

Tutti gli assediati furono arrestati e trascinati via. Tutti meno Rizzi e Pinamonti.

Un istante prima che la polizia facesse irruzione, l'architetto e il professore s'erano nascosti in un confessionale. Per un pelo erano scampati al pestaggio e all'arresto. Rimasero in sagrestia a parlare di quanto avvenuto, mentre il sacerdote andava a protestare al Comando di polizia, dicendo che la chiesa era stata profanata e che, cascasse il mondo, lui l'avrebbe riconsacrata quel pomeriggio stesso, di fronte ai fedeli e alla cittadinanza tutta.

- Bello vispo, per essere un prete! - osservò Pinamonti, poi guardò Rizzi e aggiunse: - Non era niente male quello sganassone che avete tirato al comandante.

- Non era uno sganassone, era una spinta, - precisò Rizzi, che s'era di nuovo incupito.

Dopo quasi un minuto di silenzio, Rizzi sospirò e declamò a bassa voce:

- *Povera Patria, piegata dagli abusi di potere / di gente infame che non sa cos'è il pudore.*



- Ah già, voi siete poeta. Grazioso, ma io non sono sceso in piazza per la «patria», per quanto possa sembrarvi strano. Io sono internazionalista, non credo alle patrie.

- Difatti mi chiedevo per quale motivo foste...

- Non posso restare estraneo a una contestazione della violenza poliziesca. Per il resto, non sono né irredentista né filoslavo, né tantomeno sto con Togliatti, che su Tito cambia idea ogni giorno, a seconda delle direttive di Mosca.

- Temo di non capirvi. Dunque con chi state? - disse Rizzi strizzando un po' gli occhi e carezzandosi la barba.

- Intendo dire che, si finisca di qua o di là, bisognerà comunque lottare contro i propri padroni, sloveni e italiani, tutti insieme.

- Ma dunque cosa vi auspicate per Trieste? - domandò Rizzi, incuriosito dall'inusuale punto di vista.

- Prima di tutto, che se ne vada Winterton con tutta la banda. Dopodiché sostenere la fraternità internazionalista tra lavoratori di lingua italiana e slava, e respingere ogni rivendicazione razziale e patriottica. Se ne sono già dette fin troppe, di pericolose fesserie sul suolo e sul sangue, prima e durante la guerra. So bene che voi non siete d'accordo.

- Come potrei esserlo? Voi paragonate i deliri del Führer sulla purezza ariana al legittimo desiderio di riunificare le genti italiane in un unico paese! Io sono un vecchio liberale, e sono sempre stato antifascista. Non è certo colpa mia se parole come «patria» sono state insozzate dall'uso che ne hanno fatto i demagoghi. Chiedetelo ai cittadini di Pola o di Zara se non vogliono liberarsi dal giogo di Tito! Ci sono famiglie smembrate, c'è una diaspora... - La voce gli si strozzò in gola, e Pinamonti ne approfittò:

- Lasciamola perdere, la Bibbia! Parole come «diaspora» non fanno che inasprire una contesa artificiale. I rancori allontanano popoli che invece dovrebbero lottare insieme contro chi li sfrutta. Caro Rizzi, io non dubito della vostra onestà, ma la patria che volete riunificare è quella della borghesia, dei democristiani e dei padroni, che ieri erano tutti fascisti, poi si sono riverniciati di democrazia, e non è che la polizia italiana si comporti meglio di quella del Gma, anzi. Voi pensate che sarebbe un progresso per noi triestini se i manganellatori fossero agli ordini di Roma anziché del Gma? È molto irragionevole. E anzi vi dico che proprio grazie a tali irragionevolezza il Gma amministra al meglio la repressione.

- Come sarebbe a dire? - lo interruppe Rizzi. Voleva capire fin dove poteva spingersi l'acrobatico ragionare di Pinamonti.

- Trieste è divisa tra una maggioranza italiana irredentista, una minoranza slovena e una minoranza italiana «indipendentista»: una buona ragione per immettere nella polizia italiani di altre province, sloveni e triestini indipendentisti. In tal modo, agenti italiani reprimono le manifestazioni filoslave, mentre slavi e indipendentisti, come è successo poc'anzi, bastonano gli italiani. È proprio l'odio di razza, che voi chiamate «patriottismo», il carburante della macchina del Gma, e forse di qualunque altra macchina statale.

- Ma voi cosa siete, un anarchico? In che specie di formazione militate?

Pinamonti mise la mano sotto il cappotto, ne estrasse un giornale ripiegato e lo passò a Rizzi. Era un quindicinale, si chiamava «Il programma comunista». Rizzi lo sfogliò e leggiucchiò per qualche minuto soffermandosi sul resoconto di una riunione del Partito comunista internazionalista, che Rizzi non aveva mai sentito nominare, svoltasi proprio a Trieste durante l'estate.

- Cos'è mai questo Partito comunista internazionalista? Ne siete membro?

- Non proprio, ma hanno idee molto simili alle mie. Non stanno né con Mosca né con

Belgrado, odiano Stalin e ritengono che la Russia sia un paese capitalista.

- Bizzarro. Chi ne è il capo?

- Non c'è un capo, ma l'esponente più prestigioso è quell'Amadeo Bordiga che nel '21 fondò il Pci e ne venne espulso qualche anno più tardi.

- Mi pare di averlo sentito nominare. A ogni modo, caro il mio Pinamonti, io c'ero, quando la Quarta armata di Tito sparò sulla folla italiana, il 5 maggio del '45. Voi fate belle analisi, ma quando si tratta di vita o di morte, bisogna schierarsi, e io credo che Istria, Fiume e Dalmazia preferiscano stare con noi, che parliamo la loro lingua, piuttosto che con briganti che si esprimono a grugni e buttano la gente nelle foibe. Voi continuate a pensarla come vi pare, e io continuerò a usare le parole che preferisco, «Patria» inclusa.

Pinamonti rimase in silenzio per qualche secondo, poi alzando le spalle disse:

- Caro Rizzi, anche voi fate come volete, ma siccome siete una brava persona voglio avvertirvi che a fare i patrioti, qui e oggi, la si prende comunque nel culo.

E su questa nota greve si concluse il dibattito.

\*\*\*

Alle quattro del pomeriggio, le campane di S. Antonio richiamarono la folla. Il parroco riconsacrava la chiesa insanguinata. La scalinata e le strade circostanti erano gremitte di gente, l'atmosfera era tesa, già si radunavano le jeep della polizia. Dopo mezz'ora, il parroco uscì in processione e, portando alta la croce, cominciò a benedire le mura esterne. Silenzio. Gli uomini si tolsero il cappello. Tutti si segnarono.

Rizzi e Pinamonti, confusi tra la folla, osservavano gli inglesi, le loro espressioni di disprezzo, le dita che tamburellavano sulle armi. Il solito ufficiale - secondo alcuni, un tale «maggiore Williams» - intimò di sciogliere «l'assembramento». Di nuovo partì la gragnuola di pietre, coi fedeli che cercavano di porvi fine e il parroco che tentava di proseguire la funzione. Da una via laterale, raffiche di mitra, in aria... poi ad altezza d'uomo!

Il panico: nel fuggi fuggi generale, i feriti venivano caricati a spalla ma la polizia bloccava e picchiava i soccorritori. Sui gradini tutti poterono vedere grosse macchie di sangue. Parroco e fedeli scapparono in chiesa, ma l'inseguimento durò fin sotto l'altare, gli idranti inondarono la navata, si sentì urlare: «*Ghe xe dei morti! Ghe xe dei morti!*» e «*Dio can, i vol coparne, tiréghe de tutto*».

Rizzi perse di vista Pinamonti, poi perse il tricolore, infine si prese una pallottola in zona perianale, che gli attraversò la natica destra e uscì sfiorando appena l'attaccatura del femore. Pinamonti se la cavò con una manganellata alla tempia e qualche calcio alle reni.

Morì un ragazzo di sedici anni, colpito al cuore. Si chiamava Pierino Addobbati, si disse che era figlio di un medico esule da Zara. Tutti ricordarono il suo nastrino tricolore all'occhiello imbevuto di sangue. Morì anche Antonio Zavadil, cameriere marittimo di sessant'anni, un oriundo ceco naturalizzato triestino. Ci furono dodici feriti gravi, e una quarantina di arrestati. La polizia devastò le sedi del Msi e della società sportiva «La fiamma», per far credere di aver represso una manifestazione neofascista.

I corrispondenti italiani dei giornali britannici, nei loro pezzi, parlarono di «azioni teppistiche» di «gangster neofascisti».

Da Roma, il presidente del Consiglio Pella esortò i Triestini a «conservare la calma dei forti».

L'indomani fu proclamato lo sciopero generale. La tensione crebbe finché, verso le

dieci del mattino, non ripresero gli scontri e le sparatorie. All'angolo tra via Mazzini e via Milano, dimostranti rovesciarono e incendiarono una jeep della polizia. Sedi di associazioni slovene e indipendentiste vennero invase e devastate. Qualcuno lanciò una bomba a mano contro la Prefettura. In via del Teatro la polizia aprì il fuoco anche sulle persone affacciate alle finestre. Quel 6 novembre, la polizia uccise altre quattro persone, ferendone trenta.

Quando Rizzi lo venne a sapere, se ne stava a pancia in giù su un letto d'ospedale, umiliato e affranto, e più che alla patria pensava al proprio deretano.

Quel Pinamonti, o era un profeta, o portava scalogna.

### III. *Intorno al mondo, 25 dicembre 1953*

Sostanza che rilassa cuore e sfintere, nettare che placa ribellioni nei muscoli, storie di fate raccontate a ossa e articolazioni. Frutto acerbo di *Papaver somniferum*. Mano di turco, mano di laotiano, mano di birmano. Polso fermo, lama che incide, lattice che tocca l'aria e si rapprende. Poltiglia marrone che appiccica le dita. Filamenti e polpastrelli, bimbi che giocano con resina di pino.

*Chandu*, oppio preparato. Pani che riempiono casse che riempiono autocarri che raggiungono aerei o navi in attesa. Doganieri compiacenti, occhi chiusi di eserciti e stati, investimenti tramite banche. Un chilo d'oppio diventa cento grammi di morfina che diventano centoventi di eroina pura che si mescola a talco, polvere di gesso, chissà cos'altro.

Per ogni dollaro speso in oppio se ne guadagnano cinquemila.

Merce che ogni mercante sogna, additivo bramato da ogni sistema circolatorio.

Rotte incrociate. Dalla Turchia alla Sicilia attraverso Bulgaria e Jugoslavia. Dalla Sicilia a Marsiglia. Dall'Indocina a Marsiglia sulle navi dei Legionari. Da Marsiglia alla Sicilia.

Dal Mediterraneo all'America.

«The French Connection».

La cravatta stringe il braccio. Ago infilato di fretta nell'incavo del gomito squarcia la vena, ben visibile sotto la pelle scura. Schizzo di plasma, eritrociti, leucociti, inutili trombociti sbalzati nel mondo esterno. L'imprecazione chiama in causa il Creatore. Nessuno la sente.

A parte il Creatore.

E le blatte, da dietro i battiscopa.

Ma il Creatore chi lo sa se esiste davvero. E le blatte non hanno orecchie.

Corpo: involucro di tremiti e sussulti, nemmeno un muscolo che faccia il suo dovere senza lamentarsi. Sangue di morto in piedi, odore di gengivite acuta, sudore freddo.

Il musicista preme un fazzoletto sul buco. Sospira. Lega la cravatta intorno all'altro braccio. Difficile premere lo stantuffo della siringa. La mano che usi di meno sembra appartenere a un altro. Il cervello non sa dirigerla. *Calma, calma, respira e riprova.*

Ecco, nessun problema. Siero caldo inizia la corsa.

Euforia e benessere, un pollice dopo l'altro.

Slega la cravatta comprata da Brooks Brothers.

Silenzioso peto di beatitudine. Sorriso. *Buon Natale.*

*Prima parte*  
*Šipan*

Capitolo 1

*Napoli, Ippodromo di Agnano, domenica 3 gennaio 1954*

Magione uscì per primo al tondino, accompagnato dall'artiere che indossava i colori azzurro e oro della scuderia. Cominciò a girare, scrollando il collo, quasi a sciogliere la tensione. Quattro anni di purosangue fulvo, muso sottile e affilato, nel '53 aveva avuto una buona stagione, molti piazzamenti e due vittorie. Dietro di lui, gli artieri introdussero gli altri animali, superbi, un metro e ottanta al garrese, il fiato che si perdeva nell'aria pungente del pomeriggio. Giuseppe Marano accarezzò il collo della sua Ninfa, favorita assoluta, anche se sapeva di essere lui il più nervoso dei due. Lanciò un'occhiata interrogativa agli spettatori, poi completò il giro controllando le finiture per l'ennesima volta. La cavalla sbuffò a pochi passi da Lario: i maschi non le andavano a genio. Poi Verdi, Augusta e Redipuglia, molto belli anche loro, ma nomi buoni tutt'al più per un piazzamento, se non fosse che Augusta, sul terreno pesante, poteva fare bene. Fino al giorno precedente, prima del cielo terso di quella domenica invernale, su Napoli aveva piovuto e la pista era ancora allentata. Monte Allegro, il più nervoso del gruppo, arrivò sbuffando e tirando le briglie, senza badare alla voce dell'allenatore, che parve sussurrargli qualcosa per calmarlo. Niente di nuovo: Monte Allegro era di quelle bestie difficili da controllare, che divorano i primi mille metri e crollano sul finale.

In tribuna, Salvatore Lucania accese una sigaretta e osservò il vento portarsi via la prima boccata di fumo. Si era dovuto togliere i guanti e adesso quasi se ne pentiva: il freddo era intenso. Si voltò verso il Cavalier De Dominicis e disse: - Ma questa non era la città *d'o sole*? Minchia, fa un freddo che pare di stare a New York!

Il Cavaliere rise, subito seguito dal capannello di gente che li circondava. Lucania si strinse nel cappotto di cammello e continuò a fumare.

I due cronisti lo avvicinarono taccuino in mano.

- Signor Lucania, dicono che Eduardo è interessato al film sulla vostra vita. Lo avete incontrato?

- De Filippo? No. Ottima persona, grande artista, ma non glielo lasciano fare, quel film, ve lo dico io.

- E, dite, chi scegliereste per interpretarvi sullo schermo?

Lucania si aggiustò gli occhiali. - Cary Grant, *of course*. Tra gli italiani mi piace Amedeo Nazzari.

Fu un'occhiata truce ed esplicita a convincere la carta stampata a non insistere oltre. Responsabile di quello sguardo era Stefano Zollo, collo da bove stretto nella cravatta sottile, affiancato da Victor Trimane, a evitare che l'andirivieni di persone infastidisse il capo.

- I cavalli entrano in pista, - annunciò lo speaker dagli altoparlanti.

I fantini, già in sella per il riscaldamento, fecero sgambare i cavalli per saggiare la pista. Ninfa pareva una principessa bianca in mezzo ai mori. Marano si assicurò il frustino al polso e calcò il berretto sulla fronte. Lario sentì odore di femmina e scrollò la testa. Poi passarono Verdi e Magione, seguiti da Augusta e Redipuglia. Per ultimo Monte Allegro: il morello teneva la testa alta, i denti in vista, e Cabras, il fantino sardo, faticava

a tenerlo buono, continuava a parlargli e carezzarlo, senza grande successo.

Saverio Spagnuolo attese che il ragazzino tornasse con le quote dei picchetti. Lo vide sfrecciare nella sua direzione e avvicinarsi con un bisbiglio: - Save', Ninfa sta a mezzo.

Spagnuolo annuí e si rivolse al tizio che lo aveva avvicinato: - Compare, Ninfa è favoritissima, te la posso dare a settanta per cento, non di piú. Ma ci sono pure gli altri cavalli se li volete, e là le quote sono alte.

Quello gli strinse la mano passandogli le banconote arrotolate: - Tu mi vuoi fare fesso. Il settanta per cento va bene. Ninfa vincente.

- A disposizione. Statti buono.

L'allibratore clandestino adocchiò ancora i cavalli che sgambavano sulla pista e ricordò gli ordini: tenere basse le quote finché si poteva.

Graffiò il taccuino con pochi geroglifici convenzionali e se lo ficcò in tasca. Poi spedì di nuovo il ragazzino ai picchetti.

- Fatemi ventimila su Ninfa a quattro quinti.

- Settanta per cento.

- Pure con la pista lenta? - obietto lo scommettitore per convincerlo ad alzare la quota.

- Settanta per cento, un affare. Se non vi sta bene, il picchetto ve lo paga a mezzo.

Spagnuolo afferrò la mazzetta e contò veloce, scarabocchiò ancora qualcosa e ne strappò una striscia.

- Cinquemila su Ninfa.

Il giudice di gara diede il segnale di avviare i cavalli alle gabbie. Magione dentro per primo, seguito da Augusta. Marano trattene Ninfa finché non entrò anche Lario. Monte Allegro girava ancora al largo creando qualche problema al fantino. Il nervosismo contagiò anche Verdi e Redipuglia, che iniziarono a sbuffare e stratonare le briglie.

Gennaro Iovene richiuse la valigetta con gli strumenti veterinari e si avviò all'uscita delle scuderie. La luce intensa lo abbagliò appena fu all'esterno. Ebbe un attimo di esitazione poi prese per il vialetto lungo la destra, verso le piste, vedendo in lontananza i cavalli entrare nelle gabbie. L'uomo col cappotto nero, mani nelle tasche, dava le spalle al circuito. Iovene si limitò a un cenno del capo, e quando quello si accese una sigaretta seppe che il segnale era giunto a destinazione.

Proseguí senza voltarsi, sentendo crescere il fragore del pubblico.

- I cavalli sono in partenza. Un minuto alla chiusura delle scommesse al totalizzatore, - rimbombarono gli altoparlanti.

Marano tenne Ninfa ben stretta. La femmina puntò il muso oltre il cancelletto. Gli altri erano già tutti dentro, eccetto Monte Allegro, che continuava a opporre resistenza. Con poderosi colpi sui fianchi, e l'aiuto di un paio di inservienti, Cabras riuscì a farlo entrare.

Cassazione scalpitava quasi quanto il morello che era entrato per ultimo. Continuava a soffiarsi il naso nervoso. Accanto a lui, anche Kociss non si sentiva tranquillo, con tutti quei soldi nelle tasche. Erano piú di quanti ne avesse mai contati in vent'anni di vita. Fecero un cenno a quelli che li aspettavano davanti ai picchetti, passandogli i soldi con un movimento istantaneo. Partirono tutti e quattro all'unisono, infilandosi tra la gente che assediava i banchi degli allibratori. Kociss allungò il mazzo di banconote: - Centomila su Monte Allegro!

L'allibratore allungò il collo: - Cosa?

Piú forte. - Centomila su Monte Allegro!

La stessa scena si ripeté agli altri tre banchi. Gli allibratori si voltarono in un unico movimento per riscrivere la quota sulle lavagnette. Da sette a due e mezzo. Era andata.

Kociss sfrecciò come un fulmine al totalizzatore, dentro l'edificio coperto, spintonando alcuni scommettitori, raggiunse la ricevitoria all'ultimo secondo disponibile: - Centomila sul numero sei, Monte Allegro.

La cassiera non batté ciglio ed emise la ricevuta. Al totalizzatore la quota di Monte Allegro scese da centottanta lire a poco più di novanta.

Kociss sorrise a Cassazione - *Iamm'*.

I cancelletti si aprirono con un unico clangore metallico riversando gli animali sulla pista.

- Partiti!! - tuonò lo speaker.

Saverio Spagnuolo se li vide sfrecciare davanti. Serrò le banconote stropicciate nelle tasche e pregò sua madre in cielo che tutto filasse liscio.

Magione prese subito un paio di lunghezze, all'ingresso della curva. Marano lo lasciò andare tenendo Ninfa un po' discosta, sulla sua scia. Subito dietro Verdi, con ai fianchi Redipuglia a precedere Lario e Augusta, Monte Allegro lungo lo steccato.

Iovene si fermò pochi metri prima del cancello. Si disse che era la curiosità di vedere la corsa, ma sapeva benissimo che era paura. Paura che qualcosa andasse storto. In ogni momento aveva la sensazione che la valigetta scivolasse dalla mano sudata o che qualcuno gliela potesse strappare. La siringa lí dentro valeva duecentocinquanta lire. Deglutí.

Ai mille metri Ninfa cominciò la sua progressione, incalzando Magione, che procedeva in testa lungo lo steccato, fino ad affiancarlo. Augusta e Lario cominciarono a perdere metri, non trovando terreno galoppabile. Cabras mantenne Monte Allegro lungo la corda, accorciando la distanza dai primi e superando Verdi all'interno. Marano si voltò per controllare la situazione, e vide il morello guadagnare terreno fino a piazzarsi in coda a Magione. L'unica cosa che riuscí a pensare, giunti a quattrocento metri dal palo, fu: NON ANCORA.

Kociss e Cassazione erano piazzati sul traguardo, trattenendo il respiro.

A duecento metri dall'arrivo, Ninfa, lanciandosi in avanti, scartò leggermente a sinistra, già più di una lunghezza di vantaggio su Magione. Cabras fulmineo infilò il muso di Monte Allegro nel varco che si era aperto. Marano capí che quello era il momento, agitò i gomiti come per chiedere il massimo alla cavalla, ma di fatto ne trattenne lo slancio. Vide Monte Allegro spuntargli ai fianchi e mettergli il muso davanti fino a stamparlo sul palo per un'incollatura.

Salvatore Lucania accolse la volata finale con un sorriso contenuto, mentre tutti, intorno, e anche giù in basso, nel parterre, impazzivano di rabbia e incredulità. Monte Allegro primo, seguito da Ninfa, Magione e Redipuglia.

Il Cavalier De Dominicis applaudí: - Complimenti, Don Salvatore, avete vinto un'altra volta.

Lucania annuí serafico: - Che volete, io sono sempre piaciuto. Anche alla fortuna!

Il capannello assiepato intorno a loro applaudí e rise all'unisono.

Stefano Zollo rimase impassibile, muovendosi solo quando Lucania decise che era venuto il momento di scendere.

Ritirata la montagna di soldi, Kociss e Cassazione sentirono l'agitazione scemare e si rilassarono in una risata che per parecchi secondi impedí loro di parlare. Quando ebbero raggiunto il gruppo tornarono seri. Zollo prese i mazzi di banconote e fece segno di sparire, ma il capo intervenne: - Ma no, perché, sono bravi guaglioni, è cosí che si dice, vero? Bravi guaglioni! Facciamogli un bel regalo, Steve, che se lo sono meritato!

Il guardaspalle allungò un po' di soldi ai due giovani, tenendo d'occhio il boss fino a quando non smise di annuire.

I due galoppini guardarono le banconote senza trovare il coraggio di stringerle. Cinquemila lire. A testa. Zollo disse: - Sparite.

Schizzarono via, entusiasti dei soldi e del fatto che il grande capo li avesse degnati di attenzione.

Mentre il Cavaliere si congedava con ripetuti inchini, Zollo allungò la busta all'uomo col cappotto nero, sibilando: - Ognuno la sua parte.

In quell'istante volò lo schiaffo. Zollo lo percepì con la coda dell'occhio, sciarpa bianca e cappello. Un uomo giovane, meno di trent'anni, ben vestito, aveva allungato la mano sul viso del capo. Non uno schiaffo forte, ma un gesto di sfida, uno sfregio. Si girò per afferrarlo, per disintegrare quel pazzo coglione, ma don Salvatore Lucania, conosciuto in tutto il mondo come Charles «Lucky» Luciano, lo fulminò con lo sguardo: non reagire.

Rimase immobile, gli occhi in faccia al coglione che scherzava col fuoco. Si stampò quei volti nella mente. Erano in due e avevano pure il coraggio di fissare Luciano dritto negli occhi, prima che il codazzo di accompagnatori li respingesse fuori portata.

Lucky Luciano stirò un sorriso. Il sorriso che Zollo conosceva bene, quello con cui poteva invitarti al tuo funerale: - *Don't worry*, cose di carusi, senza importanza! Imparare a perdere è cosa che si acquista con la vecchiaia, amici. Si vede che alla fortuna piacciono di più i vecchi pensionati come me!

Parole che sciolsero solo in parte la tensione.

Zollo strinse i denti, mentre guadagnavano l'uscita.



## Capitolo 2

Bologna, Zona S. Donato, 4 gennaio

Un freddo così solo i più vecchi lo ricordano, roba di molto prima della guerra, quando tanti di noi erano appena nati. In tutti i bar di Bologna è il termometro a tenere banco. Discussioni lunghe, per non dir litigi, sull'inverno più freddo del secolo, come se parlarne intorno alla stufa tenesse lontani i brividi e l'influenza.

Al bar Aurora, fino all'altro giorno, la maggior parte di noi sosteneva che, nonostante tutto, i primi di febbraio del '32 erano stati i più freddi a memoria d'uomo. Poi ieri il «Carlino» ha scritto che a Bologna tredici gradi sotto zero non li faceva da settant'anni. Lì per lì, qualcuno ha provato a opporsi, che il «Carlino», si sa, quando non ha le notizie se le inventa, poi su «L'Unità» non diceva niente di simile, e dalla stanzetta del biliardo qualcuno ha urlato che gliela venissero mica a raccontare a lui, quella storia, che nel '32 gli era morta la scrofa di freddo, e quello voleva dire che faceva almeno quindici sotto zero.

Alla fine la questione l'ha risolta Garibaldi, che è uno dei più vecchi e con i suoi settantacinque anni non è ancora rimbambito.

- Tredici gradi, me lo ricordo bene, avevo sí e no sette anni. Si diceva «Un freddo da Morti», per via della Morte dei tarocchi, *al tragg'*, il tredici. E se a Bortolotti c'è morta la scrofa nel '32, è perché lui prima della guerra stava a Vergato, e lì lo san tutti che è più freddo che in città.

Sul freddo quindi, s'è raggiunto un verdetto, e allora da un paio di giorni i discorsi si concentrano sulla neve, perché parlarne significa giudicare il lavoro degli spalatori, e quindi l'amministrazione comunale. E lì c'è poco da esser comunisti o che, lo vediam tutti che le strade fanno pena, e allora qualcuno cerca il modo di dir la sua senza dar la colpa al sindaco Dozza. Perché in fondo a nessuno piace darla vinta ai reazionari del «Carlino», che tutti i giorni escono con le foto di una qualche strada e sopra i titoloni scandalizzati.

- Ve lo dico io, che c'ho ancora la memoria buona, - fa la Gaggia, mentre sistema le quindici carte. - L'inverno del '27 è stato ben peggio, che mi ricordo i portici che parevano gallerie, con la neve ammuchciata da un lato che arrivava fin su alle volte.

Garibaldi scuote la testa, chiude le carte e butta giù l'ultimo goccio di grappa. Poi alza lo sguardo e il bicchiere vuoto verso Capponi, di là dal banco, troppo occupato a litigare con il fratello per badargli.

- Lascia stare la memoria, - si scalda Bottone. - È che nel '27 c'era ancora qualcuno che la spalava, la neve. Te prova a farla su tutta, in via Saragozza, e sta' a vedere che solo con quella ci fai il portico di San Luca anche sull'altro lato della strada!

Picchia la mano sul tavolo di fronte a Walterún, che non si decide a scartare: - Dài mò, bello, che a 'sto giro ve le suoniamo.

E infatti, appena il pugliese poggia sul tavolo le due carte, la Gaggia, compagno di Bottone, scoperchia quattro regine e parte con ventotto punti d'accusa.

- Guarda che ci vuol del coraggio! - dice Bottone mentre taglia il gioco a danari. - Te dimmi cosa c'entra il sindaco con la neve per strada. No, fammi capire, li sceglie lui quelli che devon spalare?

La Gaggia fa per parlare, ma Bottone è a scatto libero: - No, perché qua sembra che sia solo gente del Partito. Invece lo san tutti che a spalare ci van dei gran vagabondi, tutti buoni da friggere, che non han voglia di fare un bel niente, - si concentra sulla giocata,

poi riattacca. - Cosa si meravigliano a fare? C'è piú qualcuno che fa bene il suo mestiere, a 'sto mondo? No, siam quasi tutti in pensione noialtri onesti, cinquemila lire al mese e ringraziare, e c'è quelli che ne prendon mezzo milione per star lí a scaldar la sedia -. Il tono si alza, la voce trema, gli occhi chiari si spalancano. - Son fortunati che siam vecchi, Dio bono, - qui, come sempre, il dito comincia a picchiare sul tavolo, - che se io c'avessi un bottone, che se lo spingo faccio partire una bombina atomica, che li fa fuori tutti quanti quelli lí, forse ci andrebbe di mezzo qualche innocente, ma io lo schiaccerei lo stesso, te lo garantisco, - sta quasi urlando, lancia sul tavolo il re di coppe e se lo fa soffiare da Garibaldi con un Moretto.

Al tarocchino, Bottone è uno dei migliori del bar. Lo sappiamo tutti che è quasi impossibile che sbagli gioco, l'unica è sperare che gli vengano i nervi, perché se parte con il discorso della bomba atomica e del bottone, è facile che butti via la mano. E quel discorso lo fa almeno una volta al giorno, sugli argomenti piú diversi, col dito che picchia sul tavolo e il fungo atomico a cancellare le ingiustizie. Ecco perché Gualandi Rino è per tutti Bottone.

Sulla neve, l'unico che non dice la sua è Walterún. Un po' perché ha bisogno di concentrarsi sulle carte, che non è proprio un campione, ma soprattutto perché ha vissuto diciassett'anni a Manfredonia, vicino a Bari, poi trenta a Milano come operaio ed è venuto qui soltanto da dodici anni. Il suo parere conta cosí, tanto per parlare, che di quanta neve c'era in piazza del Duomo, nel '28, ci interessa solo per curiosità. Poi, bisogna dire che i suoi racconti su Milano non sono sempre chiari, come quello di lui da giovane che attraversa la borgata in bicicletta per andare a lavorare e gli altri ragazzi lo salutano urlando «Walterún, Walterún» e noi pensiamo che voglia dire qualcosa come Walterone, perché Walter Santagata ha due spalle cosí e sarà alto almeno uno e ottanta. Però, quando lo racconta, al nostro Walterún gli viene come un'amarezza, e noi non capiamo se è la nostalgia o qualcosa d'altro.

A ogni modo il tempo, sia quello passato che la temperatura, è argomento da vecchi, quelli che al bar Aurora ci stanno come in una seconda casa: tarocchino e chiacchiere. Quelli che lavorano ancora, invece, stanno nella stanza del biliardo, a parlare di sport e di donne. Ma non è tanto importante di cosa si discute, o chi lo fa, basta rispettare sempre la Regola: non si parla sottovoce, se devi bisbigliare in un angolo vai a confessarti dal prete, non vieni qui, che non interessa a nessuno. Qui si parla a tre, a quattro, a volte il bar intero, perché ci sono questioni come il ciclismo o la politica che scaldano gli animi e fanno alzar la voce. E le volte che uno se la lega al dito, e non si fa vedere per un po', sono rare, ce le ricordiamo tutte, e pure di quelle, ancor piú rare, che qualcuno un po' ciuccio alza le mani, vola qualche spintone, qualche schiaffo e i piú sobri devono mettersi in mezzo. Come quella volta, nel '48, che Stalin ha buttato fuori Tito dal Cominform, e siam rimasti tutti quanti qui a discutere, con la serranda mezza giú, fino a che non ha fatto giorno.

I piú giovani, invece, non parlano mai di niente. Fan finta di capitare per caso, di passaggio, e per questo non tolgono mai il cappotto, anche quando non vanno da nessuna parte. Oddio, qualcuno sí, i *filuzzi* ad esempio arrivano che sembrano usciti da un film americano, con l'impermeabile e la sigaretta fumata senza mani, e sembra che devono ordinare un whisky, e invece è sempre Fernet o Sambuca. Loro sí dopo vanno in balera, e alcuni hanno anche dei numeri, roba da far vergognare Fredastèr. Ci piace che passino di qui a farsi un cicchetto, prima di andare a ballare, perché ci sentiamo un po' tutti come quegli omini con gli asciugamani sulle spalle che massaggiano i pugili prima

dell'incontro. Perché Robespierre Capponi, per tutti Pierre, è il miglior ballerino della Sezione, del quartiere, e forse anche di Bologna. E Nicola gli scanchera dietro, quando la mattina non riesce ad alzarsi perché è tornato tardi, però lo sa anche lui che noialtri siamo orgogliosi di avere il re della filuzzi che ci serve da bere, di averlo nel nostro bar.

Nicola Capponi, per noi sempre e solo Capponi, con quella voce da orco, è meglio non farlo incazzare. Quando viene l'ora di chiudere, gracchia qualcosa, tira fuori la segatura e comincia a ribaltar le sedie. Allora anche quelli che sono rimasti fino a tardi si alzano e vanno verso casa, ma quasi con dispiacere, e vien da pensare che se non fosse che si deve chiudere, resteremmo lí sempre.

### Capitolo 3

*Base alleata di Agnano, Napoli, 6 gennaio*

Lo avevano portato lí poco prima di Natale. Un regalo per la truppa, il pezzo forte per il nuovo circolo ricreativo. Poi *Merry Christmas, Happy New Year*, ritorni in famiglia, vacanze: i lavori erano stati sospesi e l'avevano lasciato lí, a far compagnia a due poltrone, un tavolo, il vecchio juke-box e la foto del presidente appesa al muro.

Che razza di situazione! L'inattività era davvero snervante. Dubbi e ipocondrie assalivano la fiducia in se stessi. Sarò ancora capace di fare bene il mio lavoro? Riusciranno a farmi funzionare anche qui, cosí lontano da casa? Tornerò a far ridere la gente, a interessarla con le notizie, a commuoverla? McGuffin non aveva risposte. Si consolava ripensando alle glorie passate e ogni tanto, per non lasciar morire la speranza, sbirciava fuori dalla porta in attesa che qualcuno si prendesse cura di lui.

Finito di assemblare il 16 febbraio 1953 nelle fabbriche della McGuffin Electric, presso Pittsburgh, Pennsylvania, era stato uno dei primi modelli Deluxe sfornati dall'azienda. A fine mese la famiglia Bainton lo aveva acquistato in un negozio di elettrodomestici di Baltimora. Fin dai primi vagiti, McGuffin si era dimostrato un televisore fuori dal comune. Il 5 marzo, dopo nemmeno un mese di vita, aveva esaltato il padrone di casa con la sensazionale notizia della morte di Iosif Visarionovič Džugašvili, meglio noto come Stalin. Grazie allo schermo a luminosità fisiologica, nessuno della famiglia si era stancato gli occhi seguendo l'interminabile diretta della sentenza contro Ethel e Julius Rosenberg, accusati di spionaggio a favore dell'Unione Sovietica e condannati a morte. Sul cinescopio rettangolare da diciassette pollici, anche nonna Margareth, un'ultraottantenne mezza cieca, era riuscita a distinguere le poche immagini della firma dell'armistizio a Pan Mun Jon, in Corea. Era il 27 luglio. Nemmeno un mese dopo, McGuffin aveva annunciato che Mosca possedeva bombe termonucleari sul genere di quelle sganciate a Hiroshima e Nagasaki. Era stato il suo ultimo scoop. Da allora, piú niente. Lo avevano spento in una sera di metà agosto per non riaccenderlo mai piú.

Rivenduto per il semplice fatto che non si adattava ai mobili svedesi del nuovo salotto, passato di mano, finito su una nave insieme ad alcuni immigrati italiani che tornavano a casa per le feste, barattato con un motociclo «Paperino» nel giro di un paio di giorni, era arrivato alla base militare la vigilia di Natale. Di lí, non si era piú mosso. Non si erano nemmeno presi la briga di attaccarlo alla corrente.

La luce fioca di una bicicletta scivolò con un bagliore sullo schermo vuoto di McGuffin. Un ragazzo giovane, di certo non un militare, procedeva lento sotto i lampioni, guardandosi intorno con aria furtiva. La bici non era di quelle normali: sopra la ruota davanti, sul portapacchi, stava agganciato un bancale bello largo, di legno.

La luce si affievolí fino a spegnersi. Dallo spiraglio della porta, McGuffin riusciva a inquadrare due braccia e un manubrio. Captò nell'aria una strana elettricità. Sentí qualcosa smuoverlo dentro, nonostante avesse la spina staccata. Il ragazzo. La bici. Il bancale. Una via di fuga da quel posto buio, in cui tutti sembravano averlo dimenticato. Ma come faceva ad attirare la sua attenzione? Per quanto fosse un modello Deluxe non lo avevano progettato per accendersi da solo. Poi la spina era staccata, impossibile uscire dal letargo.

Lo spiraglio della porta si allargò cigolando e la faccia del ragazzo si sparse dentro.

«Prendimi con te! Portami via!» avrebbe voluto urlare McGuffin.  
Ma il ragazzo sembrava non aver bisogno di incitamenti.

## Capitolo 4

Bologna, 7 gennaio

Lo specchio era troppo piccolo perché Pierre riuscisse a vedersi tutto intero. Ma i movimenti ormai erano automatici: poteva farsi il nodo alla cravatta a occhi chiusi, curare al centimetro il risvolto dei pantaloni, controllare che lo spacco posteriore della giacca fosse bene in piega e i bottoni lucidati.

Strinse i lacci delle scarpe buone, non gli piaceva doversi fermare nel bel mezzo del ballo per allacciarsi le stringhe. Quando succedeva si sentiva ridicolo e vulnerabile.

Anche quel mercoledì, Sticleina arrivò per primo. Si fermò un attimo sulla soglia, scrutò la sala con sguardo intenso, aspirò una lunga e pensosa boccata di fumo poi criccò fuori la cicca chiudendosi la porta alle spalle, un attimo prima che Garibaldi sbottasse: - Chiudi ben quell'uscio che entra il freddo!

Capponi guardò in cagnesco l'amico del fratello, mentre armava la macchina dell'espresso per servirgli il solito caffè corretto.

- Dove si va stasera, bello? - chiese la Gaggia dal tavolo vicino alla stufa.

- Al Pratello, direi.

- Ah, c'è della pastura in quel ballatoio lí?

Sticleina rispose con falso rammarico: - Sí, ma quelli del Pratello non te le lasciano toccare, le loro donne. È meglio dire che andiamo là perché suona il Trio Bonora.

- Una volta di queste mi portate con voi, eh? Son sicuro che farei ancora la mia figura.

- Sí, una bella figura di merda, - si affrettò a commentare Walterún, facendo la presa col Bégato.

Pierre si contemplò a lungo: scrutò gli occhi scuri, gli occhi di sua madre, uguali a quelli della fotografia in abito da sposa che teneva sul comodino; l'arco delle sopracciglia, il naso dritto, le guance magre. Da sopra la credenza sfilò la foto di Cary Grant e la incastrò tra il muro e lo specchio. Fece un passo indietro e cercò di assumere la stessa indescrivibile espressione.

Una ventata d'aria gelida attraversò il locale, e lo sbattere della porta segnalò l'arrivo di Gigi, *l'umarein ed gamma*, che raggiunse il bancone una piroetta dopo l'altra, andando quasi a sdraiarsi su Sticleina, con le braccia tese sopra la testa.

- Capponi, portami un amaro, va' là, - chiese mentre gli applausi si attenuavano.

- Allora, - fece Sticleina offrendosi allo sguardo del nuovo arrivato, - non noti niente di speciale?

Gigi aggrottò le sopracciglia per scrutare meglio l'amico. - *Mo soccia!* - allungò le dita a toccare il cappotto. - Te l'ha portato la Befana?

- È cammello, comprato a Milano. Naturalmente l'ho preso a rate.

- Va' là, beato te che stai ancora coi tuoi, che altrimenti certe cose te le scorderesti.

Sticleina portò una sigaretta alle labbra e allungò il pacchetto a Gigi. Tirò una boccata con fare pensoso e soffiò via il fumo quasi a fatica.

- Veramente non so se resterò a casa ancora per molto.

- Cosa vuol dire?

- Mio padre vuole che mi sposo. Dice che non ci si può tirare dietro una ragazza per tanto tempo.

- Be', e tua madre cosa dice?

- Dice che dovrei finire la scuola da infermiere. Che altrimenti non ho prospettive, e una donna ha bisogno di sicurezze, prima di tutto.

Gigi sfruttò lo specchio oltre il bancone, quello con la scritta «Martini», per controllare che i capelli imbrillantinati fossero ben lisci lungo le tempie, stirati e lucidi fino ai piccoli ricci dietro la nuca.

- I vecchi dicono sempre che per noi è tutto più facile, ma mi pare che le cose siano ben complicate lo stesso. Se stai con una ragazza, dopo un po' la devi sposare. Se la vuoi sposare, devi avere un buono stipendio, e allora bisogna che aspetti a sposarti. Come devi fare?

Il sorrisetto di Cary Grant era formale ed elegante e allo stesso tempo naturale. Quel sorriso era una contraddizione. Pierre si sforzava di imitarlo, ma proprio per questo non ci riusciva. Se la cavava già meglio con la camminata e anche il modo di tenere le mani in tasca era quasi perfetto.

Brando arrivò mentre l'orologio della chiesa batteva gli ultimi rintocchi.

- Be', allora, non siete ancora pronti?

- E Pierre che ci sta mettendo una vita.

- Muoviti, Pierre, che sei bello lo stesso!

Tirò la giacca verso il basso, perché gli cadesse perfetta sulle spalle e fece spuntare i polsini bianchi della camicia, un centimetro, non di più, sennò era da campagnoli.

Uscì già in posa dal retro del bar e se li ritrovò davanti, affiancati come i tre moschettieri. Perché così li vedeva, come nel libro di Dumas: Athos, Porthos e Aramis. E lui era D'Artagnan, il guascone, il migliore.

- Andiamo?

- Hai del coraggio! Stiamo aspettando solo te! - sbottò Brando.

Gigi gli fece una pernacchia: - Andiamo sí, è già tardi.

Pierre incrociò lo sguardo di suo fratello Nicola, durissimo come sempre, come ogni volta che andava a ballare. Lo vide diventare rosso e tenersi la rabbia dentro. Quello sguardo non gli concedeva più di un paio di minuti d'autonomia, per salutare tutti, e lui aveva intenzione di usarli fino all'ultimo secondo. Girò attorno al bancone e attraversò il locale lentamente, elegante e dinoccolato. Si fermò al tavolo del tarocchino: - Ciao, Bottone, io vado. Non vincere troppo.

- Ciao, disgraziato.

Salutò la Gaggia e Walterún, e attese lo sguardo di Garibaldi, come una benedizione prima di avviarsi all'arena.

Bortolotti, Melega e gli altri delle bocchette si accontentarono di un cenno che li incluse tutti.

La faccia di Nicola ormai era paonazza, stava per scoppiare: era ora di levare le tende. Lo vide strofinare il bancone sempre più in fretta e decise che la provocazione poteva bastare.

- Andiamo!

Uscirono tutti e quattro in fila, tirati a lucido per la festa, pronti a qualsiasi impresa,

come eroi che scendono nell'agone per far impallidire tutti.

Un attimo dopo si ritrovarono in sella, sulla strada, coi cappotti rimboccati sotto il sedere per non farli finire in mezzo alle ruote. Ognuno aveva un dettaglio di particolare eleganza: Brando il cappello, Gigi i guanti di pelle, Sticleina l'orologio del padre con la catenella e Pierre una sciarpa bianca di mohair.

Mazzoni Gigi pedalava in testa dritto e spavaldo, petto in fuori, la riga a destra, il mento quadrato. Di giorno faceva il metalmeccanico in fabbrica, sempre coperto di olio nero e con un odore di macchina che ti raggiungeva da lontano. Ma alla sera era un'altra persona: la destrezza nel ballo, le mosse sciolte e fulminee, gli avevano procurato il nome d'arte di «Umarein ed gamma», l'omino di gomma.

Dietro veniva Branca Giuseppe, barbiere, che quando era arrivato al cinema *Il selvaggio* tutti l'avevano soprannominato «Brando», per la somiglianza, appena accennata, con l'attore. Lui ovviamente ne andava fiero e da quel giorno il confidente «Pippo» era andato a farsi benedire, lasciando il posto a quell'altisonante «Brando», che faceva colpo sulle ragazze e guai a chiamarlo in un altro modo.

Subito davanti a Pierre pedalava Bianchi Aristide, il piú timido, che per lui era Aramis. A tutte diceva che faceva l'infermiere, in realtà era ancora inserviente al Sant'Orsola. Secco secco, di rado toglieva le mani dalle tasche, però aveva una sua eleganza e mentre camminava per le strade del quartiere la sua sagoma era inconfondibile. Per questo lo chiamavano «Sticleina», stecchino.

Poi c'era lui, Capponi Piero detto «Robespierre». Suo padre Vittorio aveva dovuto chiamarlo Piero perché durante il fascismo i nomi stranieri non erano ammessi. Ma fin da piccolo per tutti lui era stato Robespierre e quello era il suo vero nome, perché i nomi veri sono quelli che ti scegli e che preferisci, non quelli che stanno sui documenti. Alla fine era diventato «Pierre», piú semplice e con quel tocco esotico che piaceva. Aveva ventidue anni, otto meno di suo fratello, ma potevano essercene il doppio tra di loro, per quanto erano diversi.

Invece con Brando, Gigi e Sticleina era piú di un'amicizia. Era un'alleanza negli intenti, rafforzata dalla consuetudine. Loro quattro erano una squadra, i migliori ballerini del quartiere, e far mangiare la polvere a tutti gli altri era quasi una missione, come combattere i soldati di Richelieu e fargli vedere che contro i filuzzi del bar Aurora non ce n'era per nessuno.

In quel momento, mentre filavano verso il Pratello, si sentivano invulnerabili e uniti. Proprio come i moschettieri.

Moschettieri comunisti, s'intende.

L'ingresso alla sala del Pratello costava trecento lire, ma Pierre e i suoi amici entravano gratis, perché c'era gente che veniva apposta per vederli, quando si spargeva la voce di dove avrebbero ballato.

Con il Trio Bonora c'era una buona intesa. I musicisti sapevano quali erano i pezzi preferiti dai ballerini e glieli suonavano volentieri. Il primo era sempre una mazurka, non troppo veloce, per scaldarsi. Pierre attaccò in coppia con Brando, e a Sticleina toccò volteggiare con Gigi.

La mazurka riempì la pista, comprese le donne, che di solito non reggevano i tempi vorticosi di quelle danze. Al secondo e terzo giro, il ritmo cominciò ad aumentare. L'organetto di Nino Bonora, sostenuto da contrabbasso e chitarra, pareva non doversi fermare piú. Al sesto pezzo in scaletta, rimasero in pista solo i moschettieri del bar



Aurora. Dai tavoli si alzavano grida di incoraggiamento e applausi per le evoluzioni piú complicate. Sticleina, accentuando il suo ballare «da donna», si mise a sculettare.

Terminato il pezzo, il chitarrista Aroldo Trigari si avvicinò al microfono per annunciare:

- Tenetevi forte adesso, questa polka è un vero terremoto!

Bonora attaccò su un tempo velocissimo e i quattro filuzzi seguirono la musica ognuno per sé, incrociandosi e ricombinando le coppie a ogni giro. Infilarono quattro figurazioni diverse una dietro l'altra, e alla quinta tutta la sala ebbe un unico respiro, le ragazze stavano aggrappate ai tavoli per paura di essere ribaltate tanta era l'energia con cui Robespierre Capponi eseguiva il famoso *frullone a chinino*, un modo di ballare in cui rivaleggiavano soltanto lui e Neri Raffaele, detto Felino, del Borgo San Carlo.

Il *terremoto polka* era l'ultimo pezzo della prima sessione. Dopo quello, l'orchestra attaccò un valzer molto tranquillo. La parte centrale della serata, per gli appassionati, era piú vicina al *liscio* romagnolo che alla vera filuzzi. Tuttavia nessuno si lamentava, perché era l'occasione di invitare a ballare qualche bella fanciulla, e la maggior parte della gente andava lí per quello.

- Andiamo all'attacco? - chiese Gigi, sistemando la cravatta dopo tutto quel ballare.

Pierre si asciugò la fronte con il fazzoletto. - Fammi almeno prender fiato. Beviamo un bicchiere, poi vediamo.

- Te sta' pur lí, allora. Noi andiamo in avanscoperta.

Gigi e gli altri sapevano bene che gli occhi neri di Capponi piacevano a piú di una ragazza e preferivano precederlo nella scelta della ballerina.

- Ballate, signorina? - si inchinò Sticleina davanti a una moretta prosperosa, con fare da conquistatore navigato.

- Sai ballare anche da uomo?

- Certo, e non solo quello.

Pierre restò al bancone per almeno tre o quattro giri a sorseggiare un vermouth. Sapeva bene che c'era una ragazza che aspettava soltanto lui. Anche adesso, mentre ballava con un tizio, gli faceva gli occhi dolci a ogni giravolta. Tra l'altro, era quella che si muoveva meglio di tutte. Pierre pensò che doveva essere brava anche alla filuzzi. Finito il ballo, fece cascare la sigaretta e la schiacciò sotto la scarpa. Attraversò la pista come piazza Maggiore una domenica mattina, tenendo la mano nella tasca dei pantaloni, sotto la giacca, piú Cary Grant che mai. Arrivato di fronte alla ragazza, le offrì il braccio e la invitò con lo sguardo e il sorriso appena accennato.

Dopo la prima piroetta chiese: - Come ti chiami?

- Bernardi Agnese.

- Stai qui nel Pratello?

- Sí, qua vicino.

A Pierre tornò in mente la regola. Se invitavi a ballare una ragazza di un altro quartiere, dopo il primo giro la dovevi mollare, e lasciarla stare per il resto della serata. Al secondo ballo era già «provarci».

Così, quando la musica si interruppe, Pierre fece per congedarsi. Proprio in quel momento, per mossa studiata o per caso, alla ragazza si sfilò una scarpa. Appoggiandosi al suo cavaliere per sistemarla, Bernardi Agnese, questa volta sí, dette proprio l'impressione di metterci piú del necessario. L'orchestra partì mentre erano ancora avvinghiati, un pezzo veloce che presagiva il gran finale filuzziano. La ragazza del Pratello cominciò a muoversi a tempo di musica e Pierre, dopo una prima esitazione,

scordò la regola e prese a dimenarsi anche lui. Salti, strisciate, evoluzioni e piroette: la coppia spiccava tra tutte per tempismo e agilità. Tutto intorno il brusio cresceva. Lei sorrideva, era carina, e se la cavava davvero bene anche sul ritmo più veloce. Pierre la mise alla prova e lei rispose a tono. Si ritrovarono al terzo ballo senza accorgersene, per il puro piacere di ballare. Per lui era l'occasione di provare i ritmi più rapidi con una ragazza invece che col solito Brando. Con tutta l'amicizia del mondo, era un'altra cosa.

Poi, oltre la musica, una voce maschile spiccò tra le altre, rompendo la magia della danza: - Adesso basta, io gli spacco la faccia!

Pur concentrato sul ritmo, Pierre percepì che qualcosa non andava, che il brusio montante non era solo di ammirazione e che la frase appena risuonata non prometteva nulla di buono. Sfruttò una piroetta per girarsi a guardare. Un tipo tarchiato si liberava proprio in quel momento dalla stretta di due persone e gli veniva incontro con aria minacciosa. Il re della filuzzi prolungò il volteggio di un giro e mezzo, e gli finì proprio addosso, sfruttando l'effetto sorpresa e la rincorsa per rovesciarlo a terra. Le cose precipitarono. Brando si prese un pugno sull'occhio senza vedere chi glielo mollava, Gigi incravattò da dietro un bassetino, mentre Sticleina era già per terra a stratonarsi con uno molto più grosso di lui. Immancabili, alcuni pacieri cercavano di calmare gli animi, di mettersi in mezzo, di trattenere i più agitati.

- Dài, ragazzi, che non è il caso!

- Va' là, siam qua tutti per divertirci.

- Bòna, Pirein, che Pompetti chiama i pulismani!

Gli spintoni e le botte non durarono più di dieci minuti, il tempo sufficiente, per i più agitati, a dare e ricevere almeno un cazzotto, necessario invece, per i tranquilli, a convincere i moschettieri del bar Aurora a prendere la via di casa e quelli del Pratello a mettersi buoni.

- Te ne dovevano dare di più.

Nicola aveva sempre avuto il sonno leggero. Forse era quel qualcosa che lo rodeva dentro a tenerlo sul chi vive. Forse la guerra. Dalla soglia della stanza lo guardava con disprezzo e commiserazione.

Pierre sprofondò ancora di più nella poltrona, allentando la cravatta: - Invece mi sa tanto che non ci riprovano. Figli di puttana.

Col fazzoletto tamponò la ferita sulla bocca.

- Se c'era nostra madre te le dava lei, altroché. Sempre dietro a far a botte per un pelo di figa.

Pierre era troppo stanco per discutere, ma tutte le volte che si imponeva di tacere la rabbia aveva il sopravvento: - Lascia stare nostra madre, capito!?

- Fare quest'ora di notte, con la bocca spaccata, e domani mezzo morto dietro il banco. Se zia Iolanda non mi raccomandava di starti dietro, ti davo un bel calcio nel culo e tanti saluti.

- E lascia stare anche zia Iolanda, va'!

La voce roca di Nicola si caricò di disgusto: - Si son rotte la schiena per tirarci su e vedi un po' adesso che bella soddisfazione. Quasi è meglio che è morta, la mamma!

Pierre scattò: - Sta' zitto! Cosa vuoi sapere tu? Cosa cazzo vuoi parlare sempre? Sempre a giudicare, sempre a blaterare. Mi piace la figa, sí, e allora? Mi piace ballare e sono bravo e tutti mi ammirano, sai?, mi guardano. E non sono soddisfazioni queste? Ma guardati te, sempre dietro al bar, sempre incazzato. Sembra che hai novant'anni!

- Il bar ci dà da mangiare, bello, e se non ti va di lavorare, aria. Vai via, pedalare, vai dal babbo in Jugoslavia, che te lo danno là un bel lavoro, a spaccare dei sassi! Va' là che ti faceva bene un po' di militare, a te, altro che soffio al cuore! Nella testa ce l'hai, il soffio!

- Ma va' a cagare. Cosa vuoi che vada dal babbo, è da marzo che non si fa sentire, non sappiamo neanche se è ancora al mondo! Ma te te ne fotti, vero? Te devi lavorare, sei uno serio, te...

Nicola scomparve nel buio della camera da letto e Pierre rimase lì seduto, quasi sdraiato sulla poltrona. Era indolenzito e stanco e non sentiva più il lato destro della bocca. Lo prese una gran tristezza, come ogni volta dopo un litigio col fratello. Non lo odiava, lo sapeva che non era cattivo di suo. Secondo zia Iolanda aveva paura di voler bene alle persone, paura che poi se ne andassero. Comunque, quand'era ragazzino, Nicola gli sembrava un eroe, uno di cui vantarsi con gli altri: - Mio fratello era nella Trentaseiesima -. Si ricordava ancora che quando i tedeschi gli avevano sparato lui aveva pianto di rabbia e di orgoglio. Avevano dovuto operarlo e da allora i chiodi nella gamba erano diventati il marchio indelebile della guerra. Man mano che lui cresceva erano nati i contrasti. Pierre sentiva che finché non se ne fosse andato di casa, quel conflitto non si sarebbe risolto.

Così se ne stava lì in poltrona, a premersi il fazzoletto sulla bocca e pensare dove sarebbe potuto andare, senza una lira, senza passaporto, e con una conoscenza del mondo che andava da Modena a Marina di Ravenna.

## Capitolo 5

*Dichiarazione resa il 08/01/1954 al commissario di P. S. Pasquale Cinquegrana in merito alla scomparsa di un costoso apparecchio televisivo di marca americana dalla base militare delle Forze alleate di Agnano, Napoli.*

Mi chiamo Pagano Salvatore, nato a Napoli il giorno 21 Luglio del '34. Mia madre di nome faceva Carmela, ma tutti la conoscevano Nennella, in particolar modo ai Vergini. Il rione, dico. Il Rione Vergini.

Mio padre non so, e non dico altro.

A me però gli amici, i cavallari di Agnano e altri amici ancora, mi conoscono Kociss. Vabbe', pure Totore 'a Maronna, ma di piú Kociss. Non avete capito? Kociss, con la kappa, vabbe' che nelle lettere nostre non ci sta, mentre in quelle americane e straniere sí. La kappa, dico. Come, non lo conoscete il grande calciatore ungherese? Kociss!

Faccio il calciatore io? No, ma che significa, numero uno perché io il pallone lo so giocare davvero, anche se c'ho quasi vent'anni, se ero piú fortunato potevo pure riuscire, ma non importa, perché questa cosa del nome l'ho avuta per un fatto che col pallone non c'entra, oddio, c'entra, ma è un'altra cosa. Insomma, tenete presente quella grande squadra che è l'Ungheria, che quest'anno ucciderà tutti nella Coppa del mondo che si gioca in Svizzera? Insomma dentro l'Ungheria ci stanno certi giocatori e ce n'è uno che fa certi gol con la testa, come vi devo dire, preciso. Una sentenza. Lui e Puskas segnano reti a carretta, un finimondo. E questo qua li fa quasi tutti con la testa, mai visto. Kociss.

Ecco, dovete sapere che, insomma, certi amici e altri amici ancora, voi lo sapete come sono gli amici, pazzéano, insomma mi chiamano cosí, per il fatto che loro dicono che quando faccio discussione con qualche malamente che non sa campare, cosa che non succede quasi mai, sia chiaro, ecco insomma, quella rara volta che succede e che poi chi sei tu, chi sono io, poi escono fuori le mamme dalle bocche e chi si è visto si è visto, voi mi capite, ecco insomma loro dicono che io li colpisco con la testa, ma sarà stato una volta, due al massimo, lo sapete gli amici come sono, e loro dicono che li addormento, e cosí mi hanno dato quel nome là. Ma non era importante questo, scusate, perché prima di tutto vi devo dire che con questo santanna di guaio di televisore io proprio non c'entro.

## Capitolo 6

*Palm Springs, California 18 gennaio*

Affilare la lama sulla coramella fissata alla parete, sciogliere il sapone nella ciotola con l'acqua calda, togliere le setole caduche dal pennello in pelo di tasso, insaponarsi il viso, passare il rasoio, rallentare in prossimità della fossetta sul mento, rimuovere i residui di sapone con la pezzuola calda, ispezionarsi il viso alla ricerca di peli superstiti. Cary si radeva con la destra, apprezzando ogni istante di quella liturgia mattutina, a cui seguiva la vestizione sacrale: abito e camicia commissionati a Quintino di Beverly Hills, cravatta intonata col calzino, niente reggicalze perché i calzini di Cary *non osavano* scendere alla caviglia, Derby o Full-Brogues ai piedi.

Archie, che era mancino, si sfiorò le guance col palmo della sinistra chiuso a conchiglia. Due giorni senza radersi e senza alcuna voglia di farlo. La peluria brizzolata, ispida, scomoda.

Indugiando in quella posa, sentì contro il labbro inferiore ciò che restava di uno dei vecchi calli d'acrobata, cunetta quasi trentennale di tessuto secco e bianchiccio.

Ogni settimana le manicure piallavano e limavano, spargevano unguenti, ammorbidivano le mani di Cary, mani che ogni donna dell'universo mondo avrebbe voluto sotto la sottana o intente a sbottonarle la blusa, ma il tessuto calloso riprendeva a escrescere, souvenir della vita precedente, il passato di Archibald Alexander Leach.

Mani sul pavimento in centinaia di capriole, attrito sulle funi di mille volteggi, bagagli trasportati da una città all'altra, centinaia di teatrini e *music halls*, truccarsi, saltare. *Bob Pender's Nippy Nine Burlesque Rehearsal*. Funamboli, clown e prestidigitatori, ogni sera e matinée di fronte alla classe lavoratrice del Regno.

Pender diceva: «Su, ragazzo, te la devi guadagnare la pagnotta. Non basta saper camminare sulle mani, per fare il teatro!»

Dalle quinte, mentre sul palco s'esibiva lo straordinario mago Devant, Archie s'incantava a guardare gli occhi del pubblico piú giovane, vibranti nel riverbero delle lampade. Archie leggeva quegli occhi, la sorpresa, il sogno, la temporanea fuga da una vita di merda e lavoro. Occhi di giovani già traditi dal proprio avvenire ma pronti a reagire con un'alzata di spalle e un chissenefotte, fasciati nel vestito buono un po' liso, non rigidi né ingessati, sfrontati e sogghignanti in coda per i biglietti, di nuovo bambini di fronte ai saltimbanchi e ai trucchi di un illusionista.

Gli occhi del ragazzino di Bristol che, un fatidico pomeriggio d'agosto del 1910, era rimasto ipnotizzato dalle pantomime e acrobazie di Bob e Doris Pender, tanto da volerli seguire, essere attore, allontanarsi da un padre evasivo e dal vuoto di una madre scomparsa. Teatro Empire-and-Hippodrome, si spengono le luci...

L'inglese con le pezze al culo aveva solcato l'Atlantico per compiere un'impresa titanica: inerpicarsi sulla montagna piú alta dando l'impressione di affrontare una misera collinetta, anzi un dosso, un gradino, muovi un piede dietro l'altro senza nemmeno darti la pena di pensare.

Cary Grant.

Quant'era rimasto attonito, alla fine degli anni Trenta, l'uomo del nuovo secolo! Lo stupore s'accompagnava alla consapevolezza: chi non aveva mai desiderato quella

perfezione, strappare all'iperuranio l'Idea di «Cary Grant», donarla al mondo perché il mondo cambiasse, e infine perdersi nel mondo trasformato, perdersi per non riemergere più? La scoperta di uno stile e l'utopia di un mondo dove coltivarlo.

Nel mentre, faceva carriera e proseliti un imbrattatele austriaco i cui discorsi centravano il cuore del *Volk* «a colpi di maglio», e un lontano clangore di armi preannunciava il peggio, lo scontro di due mondi.

Contro il mondo di Cary Grant, l'Imbrattatele aveva perso con disonore, in una pozza di sangue e feci.

D'accordo, merito anche dell'inverno russo, ma una cosa era certa: L'Uomo Nuovo, almeno per il momento, non avrebbe avuto le braghe infilate in stivali di cuoio alti due piedi, per marciare al passo dell'oca.

L'Uomo Nuovo, semmai, si sarebbe rispecchiato in Cary Grant, perfetto prototipo di Homo Atlanticus: civile, ma non noioso; moderato, ma progressista; ricco, certo, magari ricchissimo, ma non arido né tantomeno imbolsito.

Persino alcuni tra i più acerrimi nemici del capitalismo, dell'America, di Hollywood, erano disposti a concedere che, certo, un conto era il bambino e un altro l'acqua sporca.

Cary Grant, nato proletario, e per giunta con un nome ridicolo, aveva sfidato la sorte con l'ardore dei migliori esponenti della sua classe. Si era negato in quanto proletario, e ora faceva sognare milioni di persone. Ciò che era stato ottenuto da un individuo, a maggior ragione sarebbe stato ottenuto da tutto il resto della classe operaia.

Cary Grant era la dimostrazione che il progresso esisteva e andava nella direzione giusta almeno fin dall'Uomo di Cro-Magnon. Il socialismo avrebbe coronato tale impressionante serie di risultati con la giustizia sociale, l'armonia tra gli esseri umani e la liberazione d'ogni energia creativa. Nella società senza classi, tutti avrebbero potuto essere Cary Grant.

Be', non proprio. Questo è quanto avrebbero potuto raccontarsi pochi intellettuali. Né ai proletari né ai borghesi fregava granché del materialismo storico. Semplicemente, ammiravano Cary Grant e volevano essere come lui.

Quel giorno Archie Leach faceva cinquant'anni. Gli ultimi due erano stati i peggiori.

E quant'erano stati duri per Cary! Tre flop consecutivi al botteghino. La decisione di ritirarsi dalle scene. Una vacanza in estremo Oriente insieme a Betsy, che non lo aveva ritemprato a sufficienza. La sfianante ricerca di palliativi, lo yoga, nuove letture, la perenne intossicazione da *self-improvement* ma senza il momento della verità, senza l'ingresso sul set. Un difficile rapporto con Archie, che usava il suo stesso corpo e tornava a reclamarlo nei periodi di crisi e disorientamento. Un difficile rapporto con Elsie, ricomparsa a sorpresa quindici anni prima.

Quanto a Betsy, lei era innamorata pazza, faceva del proprio meglio per tirarlo su, lo aveva ipnotizzato perché smettesse di fumare, decisamente la miglior moglie che avesse avuto. Ma non bastava. Non bastava mai.

Dopo un anno e mezzo che gli era parso interminabile, affiorava cauto il desiderio di tornare a recitare, lanciare sguardi complici agli spettatori, poter di nuovo improvvisare quelle superbe battute. Ma il desiderio doveva combattere con gli effetti di una lunga depressione, con l'assenza di copioni interessanti e soprattutto con il disgusto di Archie per le scorribande di Joe McCarthy e dei suoi tirapiedi. Senso di colpa e d'imbarazzo per la propria indifferenza, per non aver protestato, difeso il mondo libero come quindici anni prima, contro i tedeschi.

Per Archie, gli americani erano ormai i tedeschi di se stessi. Chaplin in esilio. I migliori scrittori sulla lista nera.

Cary non era certo un radicale, figurarsi un comunista, ma come sopportare tutte quelle intrusioni nella privacy della gente, nelle loro idee politiche, «siete mai stato iscritto al tale partito, al tale sindacato, al tale circolo...?» Che gli era preso a tutti? Uno sapeva o non sapeva fare il proprio lavoro, era o non era un bravo sceneggiatore, o regista, o attore. Se le battute divertivano, se le scene d'amore appassionavano, se la storia aveva un capo e una coda, e possibilmente il primo davanti alla seconda, allora nient'altro contava.

Da almeno un anno, Archie era tornato a rimuginare su Frances Farmer, del cui destino riteneva colpevoli tutti quanti, anche Cary, e soprattutto Cliff.

Dopo qualche settimana, Frances era tornata a visitarli. Avevano con lei straziante colloqui, dai quali uscivano devastati. No, non la Frances del '54, sfiancata dal manicomio. Era la Frances del '37, la nuova attrice bellissima e selvaggia, la ragazza che non credeva in Dio ed era stata in Russia.

- Sai, Cary, io non ti capisco. Tutto quello che fai, come ti muovi, come parli con quell'accento che non è né inglese né americano... Lo vedo, lavori duro sul tuo personaggio... No, non il personaggio di questo film, parlo di un personaggio che interpreterai tutti i giorni per il resto della tua vita. Sento che ci sei quasi ma... è una cosa che non mi convince, sai?

Parlava così durante le pause caffè di *The Toast of New York*, si rivolgeva a Cary ma parlava ad Archie, bozzolo pronto a schiudersi.

- Se lo aspettano anche da me, immagino, se lo aspetta mia madre, se lo aspetta Hollywood ma... Non ce la faccio. Perché non essere semplicemente se stessi?

Povera ragazza di Seattle. L'avevano fatta a pezzettini, tutti insieme: i produttori, i politicanti, la polizia, la stampa scandalistica, gli strizzacervelli... e naturalmente Cliff. Il grande drammaturgo Clifford Odets, amicone di Cary, intellettuale del cazzo. L'aveva sedotta coi paroloni, le giuste cause (purché lontane da casa e con McCarthy ancora da venire), il busto di Lenin sul comodino, citazioni da libri. L'aveva sedotta e scacciata, abbandonata alle vendette di Hollywood, alle rubriche di pettegolezzi di Edda Hopper e Louella Parsons, a una madre carogna che l'avrebbe fatta internare.

In manicomio, proprio come Elsie.

Archie non si dava pace, e faceva sentire colpevole Cary.

Uguale a diciassette anni prima, gli stessi capelli biondi, le sopracciglia rasate, il corpo non ancora violato, avvolta in una specie di sudario. Tornava a loro sorridente, ma rammentando che non avevano detto una sola parola contro i suoi persecutori.

## Capitolo 7

*Bar Aurora, 19 gennaio*

- È che in Italia non decidono gli italiani, ecco cos'è, te lo dico io. Che se dipende da me, sai dove li mando gli Alleati... C'è un bel da dire che nel '48 abbiám perso le elezioni. Per forza, con tutti i soldi che gli americani hanno dato alla Dc e tutti i terroni che vanno dietro i preti. Quelli là in bassitalia preferiscono cosí. È cosí che sono abituati: tirare a campare, vero Walterún? Dillo te, che ci sei nato e cresciuto.

Walterún scruta le carte perplesso senza badare alla domanda di Melega. Quando si parla di politica Walterún non interviene quasi mai, tanto che qualcuno è arrivato a dubitare della sua provata fede. Sono solo maldicenze, è chiaro, però è vero che è difficile sapere come la pensa su un sacco di questioni importanti, come Trieste italiana, la Germania o l'arrivo della televisione.

Oggi è Trieste a tenere banco, o meglio, è Mauro Melega, a bocchette il migliore di tutto il bar, che parla col solito tono troppo alto e costringe tutti ad ascoltarlo, anche se qualcuno magari vorrebbe pensare ai fatti suoi. Poi si sa come succede: si comincia col piú e col meno e si arriva a parlare *urbietorbi* anche delle cose gravi, e alla fine non sai piú da dove eri partito.

- Tutti democristiani per convenienza, i terroni, perché si sa che gli americani e i preti un regalo ogni tanto te lo fanno sempre: che sia la cioccolata o un paio di scarpe, è sempre lo stesso: ringraziare e zitti. Gli americani e il Vaticano comandano in Italia, tutto purché non si vada al governo noialtri, che poi siamo gli unici che sanno cosa è meglio per l'Italia. Siamo sempre noi che dobbiamo fare per tutti. Guarda bene che casino hanno fatto a Trieste alla fine dell'anno. Danno contro agli americani e agli inglesi, li vogliono cacciare via, e c'hanno ragione, poveretti, mica puoi stare con lo straniero in casa per tutta la vita. Ma gli Alleati hanno paura che Tito si prenda Trieste e non si fidano degli italiani. Morale della favola: sono dieci anni che non mollano. E i triestini se lo prendono in quel posto.

Walterún alza la testa dalla briscola e allunga il collo: - Ma mi spieghi ancora quella storia di Tito, che ogni tanto me la dimentico. Com'è che è un fascista? Voglio dire, è un comunista, ma fascista, vero?

Melega sospira, con la faccia che fa quando vuole dire «Il solito terrone ignorante»: - Allora ascolta bene, che poi non te lo dico piú. Mica tutti quelli che dicono di esser comunisti sono comunisti davvero. E sennò avremmo già vinto in tutto il mondo! Tito ad esempio fa il filo agli americani, fa la puttana, vuole andare con tutti. Vuole fare il socialismo ma per i fatti suoi, come gli va bene a lui, non vuole ascoltare nessuno, men che meno i russi, che la rivoluzione l'han fatta prima di lui. Ma dico io, se c'è uno che ha fatto bene le cose prima di te, sarà pur meglio dargli retta, no? Vuol dire che c'ha piú esperienza! Ma gli slavi son brutta gente, non ti puoi mai fidare, zingari, tutti quanti, peggio dei terroni. Solo noi, ci siamo solo noialtri a far da sentinelle, che non ce lo mettano in quel posto.

Poi, siccome deve tirare il boccino, Melega si piega sul biliardo e per un po' sta zitto, concentrato sul gioco, e dando le spalle alla porta non si accorge che intanto è entrato Benfenati, della Sezione, per la solita visita. E non appena ha preso il punto, vorrebbe continuare il discorso, e soprattutto le offese per zingari, terroni e vagabondi, se non fosse



che Bortolotti riesce a salvarlo: - C'è Benfenati, Mauro, - dice ad alta voce, - perché non lo chiediamo a lui di spiegarci questa cosa di Tito?

Melega per poco non si morde la lingua, sgrana gli occhi come fa chi ha passato un pericolo, caccia la testa di qua e saluta il nuovo arrivato. Deve dire grazie a Bortolotti se ha evitato una sgridata, e noi anche, che altrimenti la lezione su Gramsci e la questione meridionale non ce la toglieva nessuno. Perché Benfenati non è mica una cattiva persona, anzi, tutt'altro, e pure un gran bravo compagno, sicuro, però ha il difetto che di qualunque cosa si parli, lui si deve inserire e spiegarti cosa ne pensa il Partito. Che su questioni come il fascismo di Tito va pure bene, per carità, ci interessa a tutti, ma altre volte si fa giusto per chiacchierare e lui niente, parte lo stesso con la lezioncina, che si parli di calcio o del divorzio di qualche attore. E c'è chi dice che lo fa per carattere, che vuoi essere sempre il primo della classe, mentre altri giurano che è il Partito a insegnargli così, «l'attivismo comincia in famiglia, sul posto di lavoro, al bar... » O qualcosa di simile.

-... e nel dopoguerra Tito faceva addirittura pedinare i tecnici russi, che gli venivano a dare una mano nella ricostruzione, capito? Bella solidarietà internazionale dei lavoratori! Altroché, quello è un nazionalista, tratta l'Unione Sovietica come un qualsiasi altro stato borghese, e in più è arrogante, ambizioso, presuntuoso, tipico dei trotskisti controrivoluzionari.

Bottone annuisce convinto, che quel Tito gli pare proprio un gaglioffo, mentre Garibaldi, come al solito, si mette a fare il bastian contrario:

- Be', insomma, stringi stringi, te vuoi dire che i comunisti jugoslavi son diventati fascisti perché Tito e Stalin non si stavano simpatici, è così?

- Ma no, Garibaldi, cosa mi fai dire! Ci sono motivi ideologici seri, altroché -. Tira fuori le mani e aggancia l'indice di una al pollice dell'altra: - Primo, nel Pc jugoslavo non c'è discussione, guai a chi critica, non si eleggono i dirigenti, c'è un controllo poliziesco dei militanti e un vero e proprio dispotismo turco. Secondo, - gli indici si scontrano a formare una croce, - Tito dice che i contadini sono la base più solida dello stato jugoslavo, alla faccia di Lenin e del proletariato egemone. Intanto, nelle campagne, non fa niente di marxista, e un giorno lascia che la piccola azienda privata generi capitalismo, il giorno dopo fa il demagogo, alé, vuol spazzare via tutti i contadini ricchi, nazionalizzare la terra, così, tutto d'un colpo. Terzo, - tutta la mano afferra il dito medio, - vuol portare dalla sua i comunisti del Territorio libero di Trieste, se non fosse che là c'è uno come il compagno Vidali che...

- Eh, Vidali, Vidali... - tanto per cambiare Stefanelli, che gioca in coppia con il Barone, contro Melega e Bortolotti, scuote la testa, che sembra sempre voler dire qualcosa come «Ah, sapeste» o «Poveri ingenui», ma nessuno in realtà capisce cosa voglia dire.

Melega gira intorno al tavolo, prende la mira e lancia la boccia. Si capisce che vorrebbe parlare, ma finché c'è Benfenati non si azzarda. E infatti, appena quello saluta tutti e si dirige verso casa, ce lo vediamo comparire nella sala grande col dito puntato e lo sguardo da cow-boy: - Guarda che per me basta che Togliatti lo dice chiaro: via! E io parto. Tiro fuori lo Sten e comincio a farli secchi uno alla volta. Si fa tutt'un fascio: democristiani, americani, jugoslavi, poi fuoco! Che in un'altra maniera non la capiscono!

Il vocione di Garibaldi arriva dal tavolo delle carte: - Non t'è bastata l'ultima guerra? Ne vuoi fare dell'altra?

Melega si gira verso di lui e agita l'indice in aria, come una sciabola: - Non far mica tanto il pacifista con me, Garibaldi, che lo so quanti ne hai ammazzati di fascisti in

Spagna. E qua è stato lo stesso: se noi comunisti non prendevamo le armi nel '43 e non ne ammazzavamo un bel po' di fascisti e di tedeschi a quest'ora parlavamo tutti inglese! È che non ci hanno lasciato fare filetto, perché non era il suo tempo. Be', sai cosa ti dico? Sono proprio fortunati che non era il suo tempo!

- 'Scolta, - gli dà di gomito Bortolotti, un po' seccato, - vedi ben di tirare 'sta boccia che sono stufo di aspettare.

- Arrivo, arrivo.

Melega si volta a studiare il biliardo, e subito Walterún allunga il collo verso Garibaldi e parla piano, per non farsi sentire nell'altra stanza: - Oh, Garibaldi, non è per dire, sarà che sono vecchio, ma davvero Tito è comunista fascista? No, perché io ho sempre pensato che o sei comunista o sei fascista. Allora com'è 'sta storia...

- Zitto e gioca, che m'avete bell'e rotto i maroni con tutti 'sti discorsi.

## Capitolo 8

*Napoli, 21 gennaio*

Non c'era da fidarsi, e basta.

Portare via in fretta i camion da quell'inferno di carretti e «creature», vera e propria orda di cani famelici e randagi, di grida incomprensibili che volano da una parte all'altra e di puzza di grasso, mista a quella dolciastra della frutta marcia. Sistemare il carico e via, senza indugi, niente fermate, lui davanti e Palmò al seguito, anche dodici ore di fila. Un posto così, con le storie della guerra, la sua guerra, non c'entrava niente. O meglio c'entrava, eh sí, eccome se c'entrava, bastava girare lo sguardo, tutti i segni della Flotta, tutti quei militari, ma in un altro modo, che doveva ancora capire. Gli avevano detto che era come Calcutta, e lui aveva annuito. Ma chi l'aveva mai vista, Calcutta? Certo non Ettore, che comunque di casini, merda e fucilate era certo di averne visti abbastanza, ma questa Calcutta del Mezzogiorno, Napoli, gli faceva effetto, e Palmò lo preoccupava, quanta cazzo di gente c'era a girare là intorno? Andare via rapidi, sorridenti e amichevoli, ma rapidi. Non aveva nemmeno delle caramelle o del cioccolato, che ne so. Tutti quei bambini che saltavano, gridavano, correivano indemoniati su quei carretti di legno con sotto rotelle di ferro inchiodate alla meglio, gli davano l'ansia, una cosa sottile, come il male che si era portato via parte della sua famiglia e molti compagni, che nemmeno il Thompson ben riposto sotto il sedile di guida riusciva a placare.

Sigarette americane, accendisigari a gas liquido a retrocarica Ronson, whisky di varie marche, e orologi patacca con cui le mezze calzette della via Emilia avrebbero alleggerito i portafogli di tanti gonzi. Quello era il carico di Ettore a Napoli, ricoperto da balle di paglia e tela di sacco in quantità. Era la prima volta che viaggiavano con due mezzi, grossi telonati, eredità bellica, che facevano piú fumo del vulcano là di fronte.

Non bisognava distrarsi.

L'uomo che tutti, deferenti e assoggettati, chiamavano Vic, dirigeva quel caos pressoché immobile, dentro un doppiopetto blu scuro che lo rendeva ancora piú tarchiato, un cubo di basalto con i capelli tirati indietro dalla brillantina e il ciuffo sporgente. Tra non molto, Vic gli avrebbe fatto un cenno col capo e si sarebbero mossi, lui davanti e Palmò dietro, verso l'uscita del porto.

Diede un colpo di clacson in mezzo al frastuono e per un momento vide l'espressione poco intelligente di Palmò scuotersi, un momento solo, prima di spostare il faccione fuori dal finestrino.

- Quando ci danno il via, stammi attaccato al culo e non ti fermare, mai! - disse Ettore, a voce alta, con Palmò che annuiva poco convinto.

Dopo lunghi minuti e altre due cicche, l'uomo che tutti chiamavano Vic sollevò finalmente il braccio destro, e con tre secchi movimenti della mano segnalò che il carico era completo, di fare inversione e avviarsi lungo la strada interna che costeggiava le banchine, verso l'uscita. Poche centinaia di metri percorse in colonna, a passo d'uomo, dietro altri camion, carri trainati da cavalli smagriti, donne che offrivano acqua fresca, frutta e cibi fritti di ogni genere. Poi le piccole scimmie, sporche e pestifere, che continuavano a saltare e a girare là intorno.

All'imbocco della via Marina, la lunga strada adiacente al porto che doveva portarli fuori città, il caos raggiunse il culmine, per via del passaggio del tram, con fuggi fuggi di

carretti e cavalli, e quando si aprí il varco, Ettore ci andò dentro deciso facendosi largo verso la strada sgombra.

Dietro di lui, il rumore dei freni del camion di Palmo e le grida impazzite gli annunciarono la merda che temeva.

Il ragazzino si contorceva sotto le ruote posteriori, o meglio tra le ruote e il carretto su cui veniva trainato dai compari, urlando come un forsennato, mentre un altro si aggrappava al parabrezza, gridando anche lui: - *L'accis'! L'accis'!* - e subito gente si accalcava intorno.

Quando vide Palmo, paonazzo, scendere dal mezzo imbracciando il fucile capí che era fatta.

- Dio cristo, Palmo! Stai lí, non scendere, Palmo! Per Dio!

Ma Palmo era già sceso e da quel momento tutto durò pochi secondi: i ragazzini fanno rotolare a gambe all'aria Palmo, quello di non piú di dodici anni salta al volante, altri tre o quattro col carico, e il vuoto improvviso alle spalle del camion, che gli permette una rapida inversione e la fuga, nonostante i colpi sparati in aria da Ettore, furibondo.

Una delle scimmie della banda non era riuscita a scappare. Si dimenava, mentre Palmo tornava bestemmiando verso il camion, il fucile in mano e la peste stretta al braccio.

Ettore non aveva potuto che guardare, a meno di quindici metri di distanza. Fosse sceso, avrebbe perso anche il suo camion.

- Sei un cretino, Palmo, - disse non appena quello fu salito col serpente che si divincolava e urlava: - *Lassam'! Lassam'!*

Ettore gli mollò un manrovescio. Smise.

- E adesso cosa facciamo? - chiese Palmo, che ansimava, agitato.

- Torniamo indietro, alle banchine, ad ammazzare qualcuno e a farci ammazzate.

Nessuna delle due cose era nelle intenzioni di Ettore, ma era incazzato, l'aveva detto per fare paura a Palmo e a quel piccolo figlio di puttana. Gli avevano fottuto il camion, dio cristo! Cosa gli raccontava a Bianco?

- *I'm sorry, goombah.* Questi carusi qua sono indemoniati, *these fuckin' brats*, diavoli sono...

- Senti, americano, io senza il camion e il carico non vado via, e lo so che non finisco bene e il mio socio neppure, però prima ci divertiamo anche noi.

- Ascolta, amico. Adesso vedo cosa posso fare. Però qua non fai puttanate. Metti via le armi e dici al tuo socio di lasciare il caruso, che tanto non vi serve a niente, che come questo ce ne stanno anche troppi qua. Sennò viene la Military Police.

Ettore lo guardò torvo: - Credi che non lo so che qua la polizia vede quello che vuole vedere? Voglio il camion. Senza il camion qua succede un macello.

Victor Trimane sbuffò un paio di volte, *troubles every fuckin' day*. Si aggiustò la cravatta, lanciò un'occhiata intorno, e fece cenno a uno tra i tanti lí in giro.

Scambiò poche battute con un tipo piccolo e magro che gesticolava a piú non posso, e prima faceva di no con la testa, poi, rassegnato, parve convincersi. Mentre quello si allontanava, Vic disse ad alta voce: - Diglielo, che dopo arriviamo io e Steve Cemento. Diglielo, Antonio, e fai presto!

Tornò verso Ettore con un sorriso stirato.

- Amico, vedi che adesso risolviamo tutto. Tu aspetta qua e non fare sciocchezze.

Poi si avvicinò a Palmo, liberò il bambino dalla presa e lo spedí via con un calcio nel culo.

Ettore si accese un'altra sigaretta, doveva aspettare e sperare che gli andasse bene, che non li stessero prendendo in giro, lui e quell'imbecille di socio che si ritrovava.

Palmo stava affianco a lui, muto e rosso in faccia, fremeva e ancora non aveva mollato il fucile.

Ettore gli allungò una sigaretta: - Fumati questa e metti via il ferro, veloce.

Un'ora dopo, Antonio ricomparve alla guida del camion tra le urla e gli schiamazzi di una folla che non aveva mai smesso di commentare i fatti.

Ettore si sentì più leggero, ma anche il camion lo era.

Davanti al cassone vuoto guardò Vic con aria interrogativa.

Quello alzò le spalle: - Che minchia devo fare, amico? Questi bestie sono. La miseria li rende bestie. Non riusciamo a dare un lavoro a tutti. Non ci lasciano lavorare nemmeno a noi. Senti a me, t'è andata bene. Il camion l'hai riavuto, e mi devi credere, è una fortuna, che qua hanno smontato le portaerei, si sono venduti le navi americane intere. *Listen to me*: un piccolo risarcimento ce lo metto io. Ti metto altre cinque casse di sigarette e una di whisky, per non lasciare il camion vuoto. E tu te ne torni a casa contento e con la benedizione di don Luciano. *Ok, goombah?*

Ettore si guardava la punta delle scarpe con la cicca arroventata tra le labbra. Doveva solo fare la parte, che gli veniva bene, perché infuriato era infuriato, ma non si poteva fare altro. Il camion, quello era fondamentale.

Alzò lo sguardo, tenendolo per qualche secondo negli occhi dell'americano. Fece un cenno a Palmo, che non smetteva di girare intorno al camion per controllare che fosse intero.

- Ce ne andiamo.

Tornavano a Bologna, da Bianco.

## Capitolo 9

Bologna, 22 gennaio

Un villino fine Ottocento trasformato in condominio. Via San Mamolo, quartiere benestante ai piedi dei colli. Dietro il massiccio portone, odore di tabacco profumato al bourbon e note sbilenche di jazz giù per le scale.

Pierre salí di corsa e se lo trovò di fronte sul pianerottolo, alto e ancora slanciato, pipa stretta nelle labbra e sguardo assorto.

- Scusate il ritardo, professore, mio fratello non la smetteva piú.

- Non importa, Pierre, prendi fiato e intanto accomodati, che il tè si raffredda.

Renato Fanti fece strada nel corridoio. Lungo e stretto, oltre la porta a vetri sbucava nel salone. Quella sola stanza, con divano a fiori e mobili scuri, era grande all'incirca quanto l'intero appartamento dei fratelli Capponi. Pierre non smetteva di ammirarne l'arredamento elegante, le tende ricamate, la libreria fitta di volumi, il vecchio pianoforte a muro che nessuno suonava. Sul tavolo ovale, come ogni venerdì, teiera fumante e biscotti alle uvette.

- Questo è Darjeeling, uno dei migliori tè del mondo. Lo producono in India, a milleottocento metri d'altezza, - spiegò il professore. Ogni settimana, un tè diverso.

Pierre riempí le tazze e aggiunse una nuvola di latte, all'inglese. Prima della lezione c'era sempre tempo per le ultime notizie.

- Avete letto del processo a Djilas? Incredibile vero? Un mese fa diventa presidente del Parlamento jugoslavo, adesso lo destituiscono e lo cacciano dal Partito.

- Il giornale non lo leggo spesso, lo sai. Però ne ho sentito parlare molto, - e indicò dietro le spalle la vecchia, ingombrantissima radio. - Succedono cose strane in Jugoslavia, è vero. Tuo padre che ne dice?

- Mio padre... mio padre non dice niente. Djilas lo conosce, sapete? Ne avrebbe da dire, ma è quasi un anno che non ho notizie. Doveva scrivere per Natale, invece niente.

Fanti notò l'espressione di Pierre: - Un mese di ritardo può dipendere dalle Poste, no? La Jugoslavia sembra vicina, ma non si può mai dire. Per questo preferisco i piccioni.

- Ma, vedete, - rispose Pierre senza alzare lo sguardo, - è tutto un insieme di cose. L'ultima lettera è arrivata a marzo, poche righe soltanto, una brutta notizia... Poi dieci mesi di vuoto e adesso questa cosa di Djilas.

- Tuo padre stava dalla sua parte?

- Eh, sí, qualcosa del genere, anche se negli ultimi anni ce l'aveva un po' con tutti. Diceva che l'avevano scaricato, che un italiano con incarichi importanti dava fastidio.

Il professore pressò il tabacco nella pipa. La fiamma dell'accendino ravvivò la brace e le labbra schioccarono in rapide boccate:

- Non credi che sarebbe tornato in Italia se le cose si fossero messe davvero male?

- Be', vedete, qui da noi non è che va poi tanto meglio, anzi, per niente.

- Che vuoi dire?

- Sí, insomma, lui è un «traditore», capite? Sul fronte jugoslavo, nel '43, ha mollato l'esercito, ha ammazzato un ufficiale ed è andato nei partigiani. Qua in Italia lo mettono in galera. Se almeno aveva il Partito dalla sua, poteva scavarsi qualche anno, invece no, lui è un *titofascista*, come si dice, i compagni di qua lo lasciano dentro a marcire.

Il jazz terminò nel rumore della puntina sugli ultimi solchi vuoti. Fanti si alzò per

girare il disco e con qualche indecisione l'orchestra di Count Basie attaccò di nuovo. Fuori s'era messo a nevicare.

- Quanto al Partito, - riprese il professore, - Togliatti e Tito faranno presto la pace, ora che Baffone non c'è più. Questa storia di Djilas lo dimostra: Tito vuol tornare coi russi e molla per strada i critici dell'Unione Sovietica.

- Insomma: mio padre non sta mai dalla parte giusta, - commentò Pierre con mezzo sorriso. A fatica, deglutì l'ultimo sorso di tè. Sfilò dalla cartelletta i fogli e la stilo che gli aveva regalato Angela. Una leccata al dito, in cerca degli ultimi appunti.

- Ecco qua, *we go to the cinema and after we have a drink*, ho sottolineato *after* ma non mi ricordo perché.

- Perché è un errore: avresti dovuto dire *and then we have a drink*. Riscrivila giusta, così ti ricordi la differenza.

Renato Fanti conosceva l'inglese alla perfezione. Aveva vissuto a Londra per oltre dieci anni ed era tornato soltanto nel '47, dopo che l'Italia era diventata Repubblica, a tre anni dalla morte della moglie. Adesso insegnava in un liceo scientifico, ma prima della guerra era stato professore di Letteratura all'Università di Bologna. Si erano conosciuti ai corsi serali. Pierre li aveva frequentati per ottenere la licenza media. Quel signore elegante e poco convenzionale lo aveva colpito subito. Conosceva il mondo, il cinema, la musica. Aveva interessi strani, quasi maniacali. Ed era la passione a farlo insegnare in un corso come quello. Non certo il bisogno. Per questo apprezzava in Robespierre la voglia di emergere, di conoscere, di abbracciare la vita.

Pierre ricordò di quando al corso Fanti aveva parlato di *Un tram chiamato desiderio*. Il suo stupore, nel vedere che qualcuno conosceva il film e il giorno che gli aveva offerto il biglietto per *Rashomon*. Poi l'idea delle lezioni d'inglese e la scoperta che il professore aveva perso la moglie proprio come lui la madre. Stessa malattia: tubercolosi.

In Sezione non approvavano la sua amicizia con il professore. Un antifascista, sicuro, allontanato dall'università per troppo amore della letteratura americana e troppo poco per la camicia nera. Però lo chiamavano borghese e qualunquista.

Certo, Fanti non era un compagno, e nemmeno apparteneva alla classe operaia. Non stava con Mosca, né tanto meno con gli imperialisti. Forse era anarchico, chissà, quasi sicuro non votava. In fatto di libri poi, non erano le presunte idee degli autori a spaventarlo, ed era un grande ammiratore di quel John Fante che su «Rinascita» dicevano fosse un mezzo nazista.

Finito Dos Passos, doveva farselo prestare.

## Capitolo 10

*Bologna, domenica 24 gennaio*

Si sporse in avanti tra i sedili e indicò al tassista il viale alberato sulla destra.

I tronchi dei pioppi affondavano nel mucchio di neve ai lati della strada e le ruote dell'auto sollevavano schizzi di fango sui finestrini laterali. Angela si era messa di proposito le scarpe col tacco alto, sperando con quella scusa di convincere Ferruccio a rinunciare alla passeggiata.

L'usciera riconobbe la signora Montroni non appena la vide entrare e subito mandò a chiamare l'infermiere che si occupava del fratello.

Angela non amava troppo Villa Azzurra, ma almeno non era un manicomio. Dopo la guerra, i primi mesi del '48, Ferruccio era stato ricoverato due settimane in ospedale psichiatrico. Il ricordo di quel posto le dava ancora i brividi. Urla, corpi rattrappiti in posizioni assurde, laghi di piscia sul pavimento, odori da rovesciare lo stomaco. Finché un giorno non era entrata nella camera del fratello e l'aveva trovato bloccato nel letto con le cinghie. C'erano voluti tre inservienti per riuscire a trattenerla e impedirle di slegarlo. Ancora un po' e internavano anche lei, non la smetteva più di piangere e gridare. Il giorno successivo aveva convinto il fidanzato, Odoacre, a firmare l'assunzione di responsabilità. Ferruccio era tornato a casa.

- Allora, come vanno le cose? - domandò Angela all'infermiere, come da copione. Lo chiedeva tutte le volte, anche se conosceva già la risposta. «Non c'è male, signora Montroni, facciamo progressi».

-... fa un po' fatica a dormire, si sveglia, vuole fare colazione alle tre del mattino, insiste per avere le sigarette, poi durante il giorno si mette tranquillo e non dà quasi problemi.

«Si mette tranquillo». «Non dà problemi». Il modo per dire che il nuovo calmante faceva effetto. A Villa Azzurra erano bravi, e il cognato del dottor Montroni, figurarsi, era trattato con tutti i riguardi. Anche Marco, l'infermiere, ottima persona, si vedeva che s'era affezionato a Ferruccio. Però non c'era niente da fare: lì dentro «stare bene» significava «non dare problemi». Se suo fratello si alterava e dava uno schiaffo a qualcuno, allora stava male. Se rimaneva tutto il giorno in giardino, con tre gradi sotto zero, a fissare le nuvole, allora tutto a posto, stava bene.

- Se non è sul dondolo vicino al pozzo, lo troviamo sotto il cipresso, sulla solita sedia, - disse l'infermiere spalancando la porta a vetri che dava sul parco.

Un paio di vecchi sfidavano il freddo. Passeggiavano sul vialetto delle statue al braccio di figli o nipoti. Un'anziana signora con mezza faccia avvolta da bende si dedicava a improbabili lavori di giardinaggio, mentre due uomini sedevano a chiacchierare su una panca di pietra, sotto un cespuglio di tasso spolverato di neve. Passandogli accanto, Angela si accorse che ognuno parlava per conto suo.

- Ciao, ciao. Ce l'hai una sigaretta? - disse Ferruccio senza voltarsi, quando il crepitio di foglie secche lo avvertì dell'arrivo della sorella.

- Ciao, Fefe, - Angela lo abbracciò alle spalle e lo baciò sulla guancia. - Vieni, c'è il tassí che aspetta fuori.

- Andiamo a fare la passeggiata?

- Non ho le scarpe adatte, Fefe, bisogna almeno che passiamo da casa.



Un braccio frustò l'aria per allontanare la proposta: - No, no. Stiamo qui allora. Stiamo qui.

- Ma qui ci stai tutti i giorni, scusa, sempre chiuso qua dentro, - obiettò Angela, poi comprese il motivo delle resistenze del fratello. - Guarda che Odoacre non è a casa, doveva incontrarsi con un amico, è in giro.

- Ce l'hai una sigaretta? - domandò Ferruccio tirandosi in piedi e mimando con la mano il gesto di chi fuma. Angela gli allungò il pacchetto.

- Me lo posso tenere, vero?

Angela fece di sí con la testa, rassegnata. Ci voleva sempre un po' di tempo prima che Ferruccio si lasciasse andare. Almeno un'oretta, poi si distraeva, lasciava perdere le sue fisse, smetteva di chiederti la sigaretta, o l'ora, o come mai eri andata a prenderlo. Dopo era come stare con una persona normale, a parte che qualche volta non rispondeva a tono e cambiava discorso all'improvviso.

Il tassista si era addormentato. Angela picchiò sul finestrino e quello sobbalzò come l'avessero svegliato nel cuore della notte. Alzò il palmo per scusarsi e si precipitò fuori per aprire la portiera.

- Gliel'ho detto, sa, a mia moglie, che non mi deve fare il fritto quando c'ho da lavorare, ma lei non la capisce. Prima o poi, finirà che faccio un incidente e allora, no, macché, cioè, si fa per dire, ci mancherebbe, quando guido poi sono sveglissimo, ma magari ecco, ci perdo dei clienti.

- Ce l'hai una sigaretta? - incalzò Ferruccio non appena fu a sedere.

- Una sigaretta? Ah, be', certo, come no.

- Fefe, ma quale sigaretta? - intervenne Angela. - Te n'ho appena dato un pacchetto intero!

Ma quello aveva già allungato la Chesterfield oltre la spalla e Ferruccio se n'era impadronito con gesto fulmineo. Il bello era che non fumava. Tutti i lunedì, a Villa Azzurra, faceva il giro delle camerate e offriva sigarette ai malati, agli infermieri, ai dottori. Gli sorridevano tutti, lo ringraziavano, e lui si sentiva felice.

- Perché sei venuta a prendermi, oggi? - domandò ancora.

- Perché è domenica. Non vengo a prenderti tutte le domeniche?

- Sí, ma l'altra volta c'era anche la tua amica.

- Teresa? Non può mica venire tutte le volte.

- Ah no? Peccato, perché a me piace un sacco, la tua amica. Glielo devi dire. È gentile, sai? Per me tu puoi anche stare a casa, se hai da fare, mandi qua Teresa, andiamo al cinema, prendiamo una cioccolata, e io sto benissimo, proprio benissimo.

Stava quasi gridando, tutto eccitato dall'argomento. Angela si sarebbe pure dispiaciuta, di quel discorso, se non avesse saputo che Ferruccio lo faceva per un motivo preciso. E non era che preferisse Teresa a lei. In realtà, sapeva bene cosa c'era sotto, le domeniche che Angela lo affidava a Teresa. E siccome non aveva simpatia per il cognato, gli faceva piacere che la sorella si divertisse un po'.

- Allora glielo dici, eh?

- Che cosa?

- Che a me piace un sacco, la tua amica. Glielo devi dire.

- Va bene, Fefe, glielo dico senz'altro.

Restarono in silenzio qualche minuto. Un folto gruppo di persone chiacchierava di fronte alla chiesa dei Servi, mentre altri, sotto il portico, allungavano il passo verso la messa. I ragazzini giocavano a pallate di neve sotto i tigli scheletrici di piazza

Aldrovandi, mentre i genitori prendevano d'assalto una pasticceria. Arrivato alle torri, il tassí svoltò a sinistra e imboccò via Castiglione.

La casa di Odoacre era oltre il torresotto, nel punto in cui la via si allargava, lasciando già intravedere il cassero della vecchia cinta muraria. Oltre quel limite, la strada si inerpicava sulle colline, rifugio per i piú ricchi, nelle ville lussuose, e per i fidanzati, chiusi dentro le auto o sdraiati nell'erba.

Angela pagò il prezzo della corsa e si affrettò verso il portone, mentre Ferruccio già bloccava la vicina del piano di sotto per farsi dare l'ennesima sigaretta.

Era uscito un po' di sole e faceva meno freddo. Pensò che sí, magari poteva davvero cambiarsi le scarpe e portare il fratello ai Giardini Margherita. Una domenica senza fare due passi non lo metteva tanto di buon umore. E non perché avesse bisogno di camminare e prendere dell'aria, il parco di Villa Azzurra bastava e avanzava allo scopo. Ma senza una bella passeggiata in mezzo alla gente, come le metteva insieme Fefe quelle quaranta, cinquanta sigarette da offrire il lunedì?

## Capitolo 11

*Dichiarazione resa in data 25/01/1954 al commissario di P. S. Pasquale Cinquegrana da Pagano Salvatore di ignoto, sospettato del furto di un costoso apparecchio televisivo di marca americana dalla base militare delle Forze alleate di Agnano, Napoli.*

D'accordo, ho capito. Voi dite che ci starebbe una persona che mi vide dalle parti della base. Agnano, dico. La base degli Alleati ad Agnano. Ma che significa? Può essersi pure sbagliato, voi lo sapete come succede quando fa buio, che credete di riconoscere un amico e invece è qualcuno che non c'entra. Ecco, così dev'essere andata. Cosa credete? C'è piú di una persona che vi può dire che stavo alla festa. Vi ho già parlato l'altra volta della festa, quella della Befana. All'orfanotrofio Santa Teresa. Certo, a distribuire i regali alle creature, come no? Lo potete chiedere a suor Giuliana, se volete, non era mica buio là, quella mi ha visto per bene in faccia, insomma, abbiamo pure parlato. E c'era anche suor Maddalena, pure a lei lo potete domandare. Non penserete che due suore vi vogliano mentire, quelle sono le spose di Cristo, voi le conoscete le suore, preghiere e opere buone, non sanno nemmeno cos'è una bugia, cioè, intendetemi, lo sanno, però pensano che se uno le dice la Madonna piange, davvero, così ci dicevano, lo sapete cosa succede se dite le bugie?

A me sono loro che m'hanno cresciuto. Le suore, dico. Suor Giuliana e suor Maddalena insieme. Potete controllare, fino all'età di tredici anni ho abitato presso la Casa del fanciullo di Santa Teresa, perché insomma, mia madre aveva danaro appena per campare, poveretta, e con il mestiere che faceva, non so se mi spiego, una creatura era un bel peso. Mio padre invece, non aggiungo altro. Fratelli, sorelle, magari ce n'ho pure parecchi, ma nessuno mi ha mai avvertito.

E già che ci siete, quando andate dalle suore, chiedetelo a loro, se sono un delinquente, come dite voi. Quelle non vi dicono mica le bugie, lo sapete. Salvatore Pagano? È *'nu bravo guaglione*, sí, sempre appresso ai cavalli, alle scommesse, ma che volete, quello deve campare. Perché a quelle, alle suore, nemmeno le scommesse piacciono assai. Che se uno scommette troppo fa piangere Santa Teresa. Così ci dicevano. Ogni peccato c'ha il suo santo che piange, e piú è grave il peccato piú il santo è importante. Ma scusate, vi stavo dicendo delle suore. Salvatore Pagano? Non ha mai rubato nulla, vi direbbero, a parte qualche caramella, e sí, vabbuo', pure qualche sigaretta, e una volta, ma proprio una volta soltanto, una bottiglia di vino dalla cantina, ma un televisore, quello è troppo, e dove l'avrebbe messo un televisore? No, no, Totore è *'nu bravo guaglione*, così vi direbbero.

Che poi, guardate, per dimostrarvi che con voi voglio essere sincero fino in fondo, come in un confessionale, oltre le caramelle e le sigarette e la bottiglia di vino, quella volta, ma una volta soltanto, eh?, ci sta pure un altro fatto. E questo non credo le suore ve lo verrebbero a raccontare, perché insomma, anche loro, in questo caso, ci siamo capiti, no? E quella è proprio la cosa piú grossa che ho mai fatto, a fin di bene, sicuro, una cosa giusta, sissignore, che altrimenti le suore mica me lo lasciavano fare, abitavo ancora mezzo con loro, ai tempi. Sí, mezzo, insomma, a metà, un po' e un po', il giorno me ne stavo per conto mio e la sera tornavo da loro a dormire. Avevo tredici anni, allora.

Vi ho detto, no, che ci sono certi amici, ma pochi, e altri amici ancora che mi

conoscono pure Totore 'a Maronna? No, no, non v'inquietate, non sto cambiando discorso un'altra volta. Questo ha a che vedere con quella cosa grossa, ma giusta, che ho fatto tanto tempo fa, quella delle suore. Insomma, vi dicevo, mi chiamano cosí, Totore 'a Maronna, per il fatto che io, non proprio da solo, anzi, con altre persone, ho fatto piangere la Madonna. Che c'entrano le bugie, scusate? Quello è un modo di dire. No, queste Madonne qua non le ho mica fatte *chiagnere* con le bugie. Quelle piangevano per davvero. Cioè, per davvero no, mica era un vero miracolo, era una bugia, però piangevano, eccome. Non avete capito? Ve lo spiego meglio: queste altre persone con cui stavo davano una mano ad altre persone ancora, persone importanti, pezzi grossi. Questi pezzi grossi andavano in moltissimi paesi intorno a Napoli, posti come Acerra, Marano, Afragola, parlavano delle loro cose, facevano propaganda, raccontavano i loro progetti. Mentre quelli se ne andavano, e la gente era ancora quasi tutta lí, sotto il palco, che questi pezzi grossi parlavano da sopra un palco, arrivavamo noi. Cioè quelle altre persone insieme con me. E io non è che dovevo fare molto, mi mandavano nella chiesa del paese, insieme con il parroco, che pure stava con noi, e a un certo momento io dovevo correre fuori, a fare il pazzo, a dire che avevo veduto la Madonna piangere, che era un miracolo, *currite!* che una vecchiarèlla che stava con me era svenuta dallo spavento. E c'erano delle volte che quelle altre persone che stavano con me avevano sistemato una pompetta d'acqua dentro la statuina della Madonna, e quella piangeva per davvero, cioè, non proprio davvero, non era un miracolo, ma insomma pareva che piangeva. Ma altre volte non c'era bisogno, bastava che quelli del paese vedevano questo *guaglione* e questa vecchiarèlla che dicevano sí, che la Madonna aveva pianto, l'avevano vista loro, proprio mentre quel pezzo grosso diceva che bisognava votare per lui, croce sulla croce, altrimenti altro che Madonna, altro che Italia, arrivavano quelli che *se magnavano 'e criature* e... Non la volete sentire questa storia? Già la conoscete? Va bene, va bene, non dico piú niente, ve l'avevo detto che era una cosa grossa, che con voi volevo dire tutto, come in confessionale insomma, ma a me quella gente me l'hanno fatta conoscere le suore, e mi dissero che, insomma, c'erano bugie e bugie, e quella era una bugia a fin di bene, le avrete dette anche voi le bugie buone, questa era una di quelle, ed era cosí buona che a forza di dirla pare che abbiamo salvato l'Italia nel '48, io e quelle altre persone... E vabbuo', non v'interessa, l'avevo capito, la smetto subito, comunque è per quello che certi amici, ma pochi, e altri amici ancora mi chiamano Totore 'a Maronna. A me Kociss mi piace assai di piú.

Ma se questa storia non la volete sentire, vi torno a dire che io con questo guaio di televisore americano non c'entro proprio. E questa della Madonna è la cosa piú grossa che ho mai combinato.

Le cinquemila lire, dite? Quali cinquemila lire? Le avevo in tasca? Be', sí, certo, cinquemila lire, ma quelle sono mie. E vi pare che se avevo venduto a qualcuno un televisore americano mi facevo dare solo cinquemila lire? Quello ne vale venti volte tanto, almeno. Però a voi pare strano che uno come me va in giro con cinquemila lire in tasca. E vabbuo', già ve lo dissi che neppure alle suore piace, però io scommetto ai cavalli, Santa Teresa mi perdoni, e le volte che vinco, ci guadagno qualcosa. Poi, sapete come succede, sono sempre all'ippodromo, e pulisci qua, porta questo di là, fai una puntata per il signore che vuole starsene comodo, pure cosí ci guadagno qualcosa. Ma cose da poco, quattro, cinquecento lire al massimo. Le cinquemila lire, quelle le ho proprio vinte. Al Gran premio di domenica, mi pare ne avevamo tre, ho puntato su Monte Allegro, tutti dicevano che avrebbe vinto Ninfa e invece ha vinto Monte Allegro. Sapete,

Agnano è la mia seconda casa, anzi, forse pure la prima, e io i cavalli li conosco bene davvero, e Ninfa il giorno prima aveva fatto una brutta colica, mentre Monte Allegro stava in gran forma. Il totalizzatore lo dava a cento lire, potete controllare, e io ci ho scommesso tutti i miei risparmi, cinquecento lire, proprio così.

Una grande puntata, commissa', mai visti tanti soldi in vita mia!

## Capitolo 12

*Palm Springs, California, 30 gennaio, pomeriggio*

Sul sofà chippendale, proprio di fronte a Cary, c'era Sir Lewis Chester Kennington, alto funzionario dell'MI6, giunto da Londra pochi giorni prima. Di fianco a lui, Henry Raymond, soprintendente sul suolo americano della medesima struttura d'*intelligence*. Rigidi, nei loro perfetti abiti grigi. Lana pettinata, *grey pinstripe*, due bottoni, panciotto, probabilmente Anderson and Sheppard, e le camicie avevano l'inconfondibile taglio Turnbull & Asser di Jermyn Street. Ai piedi, entrambi calzavano Oxford nere. Ma l'*ensemble* era indossato con poca personalità, tipico degli inglesi, che al bell'aspetto preferiscono la perfetta mimetizzazione tra le pareti degli uffici.

Sir Lewis, alto circa sei piedi, sulla sessantina. I capelli bianchi e pettinati all'indietro, baffetti neri, ben curati.

Raymond era forse di dieci anni più giovane, e più basso di tre-quattro pollici. Capelli rossi e sottili, scriminatura a destra. Entrambi avevano accenti affettati da rampolli dei ceti superiori, e occhi chiarissimi, di quelli che nel bianco e nero sembrano slavati e insinceri.

Cary aveva occhi scuri. Potevano «forare lo schermo» e comunicare qualsiasi emozione.

L'agente Fbi, biondo, di media corporatura, trent'anni e qualcosa, s'era presentato come «Bill Brown» ed era rimasto in piedi di fianco al caminetto in marmo. Giacca sportiva blu sbottonata, camicia magenta, cravatta con nodo storto, occhiali da sole (montatura troppo pesante per i suoi lineamenti). Aveva detto solo due parole, ma Cary aveva riconosciuto il «twang» della cadenza texana, lo stesso del suo amico Howard Hughes.

Versando un filo di latte nella tazza di tè, Sir Lewis disse: - Mr. Leach, vi sarete certo domandato cosa desiderate da voi il governo di Sua Maestà.

Cary, cittadino americano dal 1942, annuì senza dire nulla. Negli ultimi giorni era stato troppo giù di corda per essere curioso. Nessuno lo aveva più chiamato «Mr. Leach» da più di vent'anni.

Sir Lewis, scegliendo il registro dell'adulazione, fece riferimento ai «passati servigi» resi a Sua Maestà, al patriottismo dimostrato durante la guerra, agli interessi della Corona.

- Il vostro aiuto fu preziosissimo, Mr. Leach. La gratitudine di Sua Maestà e di tutti noi va ben oltre l'onorificenza che vi fu tributata...

-... con svariati anni di ritardo, - concluse Cary. Aveva ricevuto la King's Medal solo nel 1946, ufficialmente per aver donato alla madrepatria in guerra l'intero salario di *The Philadelphia Story* e *Arsenic and Old Laces*.

Raymond fu colto di sorpresa: - Prego?

Sir Lewis abbozzò: - Capirete che dovevamo aspettare qualche pretesto, una diversa motivazione per assegnarvi la King's Medal senza scoprire il ruolo vostro e di altri preziosi informatori.

- Signori, non è mia intenzione fare inutili polemiche, sia chiaro. Non ne fui risentito allora, figurarsi nell'anno di grazia 1954, ma il mio amico e collaboratore Alexander Korda fu nominato baronetto nel 1941. Sbaglio, forse?

Chi stava parlando, Archie o Cary? La scintilla della rievocazione aveva riacceso la

fiamma dell'orgoglio ferito, che portava con sé una risentita curiosità. Cosa voleva da lui l'MI6? Se erano lì, a casa sua, nel suo salotto, per chiedergli qualche favore, be', allora avevano un bel coraggio!

- Mr. Leach, noi speriamo davvero che non mettiate in dubbio la profonda riconoscenza...

Stavolta Cary sbottò: - Signori, lasciamo perdere. La questione può essere riassunta in men che non si dica: io volevo arruolarmi già nel '39, come fece David Niven, ma Lord Lothian mi disse che sarei stato più utile a Hollywood, da dove avrei fatto rapporto sul filonazismo nell'industria cinematografica. Come no, nazisti ce n'erano un po' dappertutto, persino la mia seconda moglie ne frequentava, addirittura il mio insegnante di spagnolo era una spia dell'Asse, per non parlare della dannata contessa di Frasso. Vi rendete conto di quanti rinfreschi interminabili con gente sgradevole mi sono dovuto scioppiare tra il '39 e il '43? Io ho fatto la mia parte, anche con il dannato Hoover e l'intero dannato Fbi che cercavano in tutti i modi di mettermi in imbarazzo, perché, che vuole mai quest'inglese sul nostro territorio? Non li sappiamo forse scovare da soli i nazi? Poi segnalò a Sir William Stephenson che Errol Flynn frequenta agenti tedeschi e, in quanto suddito britannico, è colpevole d'alto tradimento. Diamine, se lo segnalai! E che fa l'MI6? Niente. Anzi, per tutto il corso della guerra, Flynn fa l'eroe sullo schermo, e io mi devo beccare le frecciate degli scribacchini di Londra, che mi danno del vigliacco perché non mi sono arruolato come David Niven! Poi, a guerra finita, mi date la dannata medaglia e io, che tra l'altro sono già cittadino americano, dovrei andare in brodo di giuggiole, non è così?

Chi stava parlando, Archie o Cary?

- Un secondo, per favore, - lo interruppe Sir Lewis, col tono paziente ma irritante di un maestro elementare. - Rendiamoci conto di cos'avrebbe significato un'accusa a Mr. Flynn per alto tradimento o spionaggio: si sarebbe trattato di un processo lungo e tortuoso, esposto all'opera di disinformazione nemica, e chi sarebbe stato alla sbarra? Una popolare stella del cinema. Uno degli uomini più amati dalle donne di tutto il mondo. Correvamo il rischio di trasformare Flynn in un martire.

- È vero, - proseguì Raymond. - Se mi si consente di fare un esempio più... contemporaneo, la medesima cosa potrebbe succedere oggi ai sospettati di «attività antiamericane». È rischioso fare tutti questi processi per identificare un pugno di bolscevichi. In Gran Bretagna prediligiamo tattiche più sottili e meno rumorose, ma gli Stati Uniti sono un paese ancora così *naïf* e superficiale -. Poi si girò verso Brown e aggiunse: - Con rispetto parlando, s'intende.

Brown restò impassibile, non diede segno di aver capito una sola parola. Probabilmente, pensò Cary, non sapeva cosa fosse un «bolscevico».

- Se invece avessimo lasciato Mr. Flynn a piede libero, come poi facemmo, - proseguì Sir Lewis, - la sua nota impulsività ci avrebbe presto o tardi fatto scoprire altri elementi della rete spionistica, e in effetti, i suoi incauti spostamenti nel Messico furono a dir poco rivelatori. Quanto alla vostra spiacevole esperienza con l'opinione pubblica britannica, Mr. Leach, poteva andarvi peggio. È nostro dovere, se necessario per la sicurezza e la prosperità della Corona, *dare in pasto* all'opinione pubblica i nostri agenti veri o presunti, per procurar loro un diversivo. Rammenterete che, per proteggere il lavoro d'*intelligence* del vostro amico Mr. Coward, mettemmo in giro la diceria che l'MI6 lo avesse sollevato dal suo incarico per mancanza di riservatezza. Era l'unico modo perché i tedeschi non tentassero infiltrazioni.

- Quanto a Flynn, - riprese Raymond, - c'erano altri modi per liberarsene, e non aggiungo altro.

Sir Lewis si girò verso Raymond con malcelata contrarietà. Quasi nello stesso istante, Raymond e Brown videro Cary Grant inarcare il sopracciglio sinistro in un'espressione di sorpresa già vista sul grande schermo. Nei pochi istanti di disagio che seguirono, Cary pensò velocemente. *Come ho potuto non capirlo?*

Nel 1942 Flynn era stato arrestato con l'accusa di violenza su minori, in riferimento a quattro episodi avvenuti sul suo panfilo, il *Sirocco*. Le due accusatrici, tali Betty e Peggy, non mostravano meno di ventitre anni, qualcuno le aveva deflorate ben prima di Flynn ed erano più che consenzienti, ma durante il processo l'accusa le aveva fatte conciare da bambinette, coi calzettini corti e le trecchine... Flynn era stato assolto, ma l'etichetta di stupratore gli era rimasta appiccicata addosso. Era iniziato il suo declino d'attore e di uomo, l'alcolismo, le droghe, l'autodistruzione.

Un'operazione dell'MI6.

Cary era disgustato: tattiche «più sottili e meno rumorose»!

- Signori, non so cosa vogliate da me, ma credo che questa conversazione sia durata fin troppo e...

- Mr. Grant, - Sir Lewis gli mostrò le palme delle mani in segno di resa, ha ragione, ora-veniamo-al-punto. Niente più «Mr. Leach», finalmente. Avevano capito che serviva a ben poco toccare le corde della lealtà alla Corona. - Mr. Grant, i governi dell'Alleanza atlantica hanno bisogno del vostro aiuto per una delicata questione di rilevanza internazionale. Vi sembrerà paradossale, ma ci rivolgiamo a voi in quanto attore e in quanto... uomo elegante.

Raymond serrò le labbra, cercando di trattenere un sorriso. Il sopracciglio di Cary s'inarcò di nuovo (sarebbe rimasto in quella posizione per buona parte dell'ora successiva). Il viso di Raymond esplose in un'espressione ilare, come se le sue azioni della Union Pacific Railroad fossero appena salite di venti punti.



## Capitolo 13

*Tra Napoli e Caserta, 30 gennaio*

Le scarpe lucide affondarono nel fango e dal basso salí l'odore di merda e stalla. Qualche recinto improvvisato piantato nella melma in mezzo alle sterpaglie, uomini che si aggiravano tra bufali e vacche, una ventina di auto posteggiate a poca distanza e il ronzare delle mosche spesso piú forte del muggito dei bovini. Il mercato del bestiame di Marcianise, vicino Caserta.

Zollo adocchiò la cabriolet del coglione. Solo un figlio di buona donna poteva venire in un posto come quello con un'auto di lusso. Zollo si complimentò con se stesso per aver lasciato la sua nel garage di casa. Trimane richiamò la sua attenzione su un tizio ben vestito, cappello, sciarpa e cappotto, in mezzo alla folla di allevatori e cafoni. Dal punto in cui erano non si distingueva il volto, ma era lui.

Scesero dalla collinetta dove si erano appostati, bestemmiando per la fanghiglia che arrivava a sporcare l'orlo dei pantaloni. Raggiunsero la sterrata che scendeva verso il paese. Qualche centinaio di metri piú sotto trovarono la Fiat 1900 presa in prestito per l'occasione. Entrarono. Trimane si accese una sigaretta.

Disse: - Be', la vedi questa strada?

- Eh, la vedo.

- In Italia le strade non sono buone. Se non c'è fango, c'è polvere, se non polvere, buchi, se non buchi...

- Buchi sempre, Vic. *And no highways.*

Zollo sbirciò lo specchietto retrovisore per vedere se arrivava qualcuno. Voleva sbrigare la faccenda e tornare a Napoli. Il silenzio della campagna gli metteva addosso una strana agitazione.

- Niente buone strade, niente buone auto. Solo carrette.

- *Jeezus!* Scatole di latta a quattro ruote, fanno piú rumore di un *tank*, piú puzza di una petroliera e d'estate sembra di stare nel forno.

L'arretratezza dell'Italia era uno degli argomenti preferiti anche da Lucky Luciano. Quando gli avevano concesso la grazia per non ben chiariti meriti di guerra e lo avevano spedito oltreoceano, Salvatore Lucania si aspettava qualcosa di piú dal paese d'origine. Per Stefano Zollo l'effetto non era stato diverso. Si era sentito ripetere che gli italiani avevano portato il crimine organizzato in America, eppure anche sotto quell'aspetto il Belpaese sembrava piuttosto antiquato. Forse che a New York qualcuno sarebbe stato cosí coglione da dare uno schiaffo a don Luciano? Uno cosí, in America, era già a mollo nella Hudson Bay, con due comode calzature di calcestruzzo. Un sistema sicuro e pulito per occultare cadaveri che era valso a Zollo il soprannome di «Steve Cemento».

Di buono in Italia c'erano solo il clima e le donne. Ma anche questo era vero in parte, lo dimostrava il gennaio freddissimo appena trascorso. Le donne, sí, erano molto belle, ma come diceva don Luciano, stavano troppo in casa e con i vestiti cercavano di nascondere, piuttosto che mostrare.

- Che dici, Vic, meglio Marilyn o le attrici italiane?

- Eh, caro mio, le italiane c'hanno certe tette! Quando sono arrivato qua, per strada c'erano dei manifesti con una ragazza tutta sporca di fango, una contadina, coi *pants* corti e la maglia stretta. Mi sono fatto anche dire il nome... Mango, Mogano, non ricordo.

Alle spalle, il rumore di un'auto che avanzava. Victor controllò lo specchietto e annuì col capo. La cabriolet del coglione. Steve uscì, raccattò una grossa chiave inglese dal cofano aperto, a simulare il guasto. La avvolse in una copia di «Il Mattino» e si mise sul ciglio della strada. Il coglione e il compare suo ridevano di gusto. Avevano fatto buoni affari.

Zollo fece un passo avanti.

Si fermò con una mano alzata, il giornale stretto nell'altra, lungo il corpo.

L'auto del coglione rallentò e si fermò bruscamente.

Zollo si avvicinò al passeggero.

Zollo disse: - Permettete una parola?

Quello lo guardò con aria interrogativa.

La chiave inglese calò sulla testa due volte, con forza. Nonostante il cappello e il giornale, Zollo udì il rumore del cranio che si fracassava. Lo udì anche il compare, e appena diede segno di voler reagire, vide Trimane, in piedi accanto alla Fiat 1900, che lo teneva di mira.

- Se conosci qualcun altro che vuole dare schiaffi in giro, digli cos'è successo all'amico tuo.

Zollo fece un passo indietro e l'auto, sgommando nel fango, ripartì.

Trimane mise in moto e Zollo lo raggiunse.

- Passiamo da casa mia, Vic. Devo cambiarmi 'ste minchia di scarpe.

## Capitolo 14

*Palm Springs, California, 30 gennaio, pomeriggio*

Bill Brown si schiarì la voce. Solo in quel momento Cary notò i mocassini, *penny loafers* marrone che facevano a pugni con tutto quello che indossava. A dire il vero, era tutta una scazzottata: pantalone e calzino nero erano troppo corti, e s'intravedeva la peluria delle gambe. Cristo santo, possibile che lo zio Sam mandasse in giro i suoi uomini conciati in quel modo? Gli agenti Fbi non portavano tutti abito scuro, camicia bianca e cravatta nera? Forse quel sabato era il giorno libero di Brown e l'avevano richiamato in servizio all'ultimo minuto. Ma nemmeno nelle ore di relax ci si dovrebbe abbandonare a una tale mancanza di gusto.

L'americano tolse gli occhiali scuri, cercò di assumere un'espressione solenne e disse: - Mr. Grant, prima che i miei colleghi... - Cary notò orrore e senso di superiorità negli occhi dei due inglesi, - prima che i miei colleghi proseguano, è mio dovere porvi alcune domande a nome del governo degli Stati Uniti. Prima di tutto, cosa pensate del paese che vi ha concesso la cittadinanza? Vi ritenete un buon americano?

- E voi? - ribatté Cary senza esitare.

- Vi prego di rispondermi, Mr. Grant, - disse ancora Brown.

Sir Lewis e Raymond fissarono Cary. Sui loro volti, fastidio per la presenza dell'americano e urgenza di spiegare il motivo della visita. Con vaghi cenni, fecero capire che avevano fatto del loro meglio per risparmiargli un quinto grado, ma erano ospiti del governo locale e dovevano lasciar fare Brown.

Cary si sforzò di evitare espressioni volgari: - Cos'è, un'altra di quelle inchieste che vi piacciono tanto? Vi aspettate che io mi appelli al Quinto emendamento, *in casa mia*, per farvi concludere che ho qualcosa da nascondere, che non sono «anticomunista»? - I due inglesi potevano quasi vedere il fumo uscire dalle orecchie dell'attore. - Brown, come vi ho fatto entrare, posso anche sbattervi fuori. Siete già in piedi, vi basta mettere uno davanti all'altro finché non raggiungete la dannata porta.

- Mr. Grant, vi faccio questa domanda perché è risaputo che tra i vostri amici c'è Clifford Odets, uno scrittore di simpatie socialiste, che finanziò i comunisti spagnoli durante la guerra civile...

- Finanziò *i repubblicani*, agente Brown. Non erano tutti comunisti. Dall'altra parte c'erano i fascisti, ne siete al corrente?

- Mr. Grant, - proseguí quest'ultimo, - in un rapporto Fbi del '44 voi figurate in un elenco di persone in qualche modo collegate a comunisti.

- Mr. Brown, - intervenne Raymond, - a noi pare assodato che, come poc'anzi è stato detto in termini piú coloriti, Mr. Hoover non vedesse di buon occhio le attività di Mr. Grant in rappresentanza della Corona britannica. È ferma convinzione dell'MI6 che il Federal Bureau of Investigations abbia deliberatamente esagerato...

- Raymond, - sbottò Brown, - non mi piace essere interrotto, okay? Io non ho interrotto le vostre cerimoniose ciance, quindi chiudete il becco e fatemi finire! Il vostro Mr. Grant è stato direttamente coinvolto nella realizzazione di film di sinistra, e l'anno scorso ha difeso Charlie Chaplin.

Cary si alzò dalla poltrona e fece qualche passo in direzione dell'agente federale.

- Mr. Brown, è ufficiale: vi sbatto fuori di casa. Se volete che ci aggiunga anche un

calcio in culo sarò ben felice di accontentarvi, e già che ci siete dite a...

- Signori, vi prego! - fece Sir Lewis, mentre entrambi gli inglesi si alzavano per mettersi tra i due.

- Vuoi darmi un calcio in culo, eh? Devi solo provarci! - ringhiò Brown.

- Grazie del permesso, ma credo che opererò per farti ingoiare qualche dente, - rispose Cary.

- Signori, un po' di civiltà, per Giove! Siamo qui per parlare di una missione...

Alla fine, i due inglesi riuscirono a ristabilire una parvenza di calma.

Sir Lewis si risistemò la giacca, poi annunciò con tono solenne: - Mr. Brown, l'aiuto di Mr. Grant è formalmente richiesto dal governo britannico. L'MI6 ha prove inconfutabili della lealtà democratica di Mr. Grant, ed è disposto a trasmettere la relativa documentazione alla vostra agenzia, affinché Mr. Grant non debba subire inopportune inchieste, che in questa fase interferirebbero con gli interessi del Regno Unito e anche del *vostro* governo, al quale segnalerò io stesso l'episodio. Mi assumo personalmente la responsabilità della decisione di allontanarvi da questa casa, voglio che lo specificiate nel vostro rapporto. Se Mr. Hoover non ritenesse sufficienti tali garanzie, può sempre inviare una protesta ufficiale a Londra.

- Cosa credete di fare? Cary Grant non è più cittadino britannico e...

- Per Dio, ve ne volete andare prima che perda la pazienza? Fuori!!! - strillò Sir Lewis, senza schiudere più di tanto le labbra, quasi senza muovere i muscoli facciali. Cary ne rimase stupito, non tanto da perdere l'occasione di congedare Brown in modo appropriato:

- Già che ci siete, dite a Edgardina che la pianti di mettere in giro voci sulla *mia* presunta omosessualità: il pulpito non è all'altezza della predica.

Sir Lewis si riadagiò sul sofà, mentre Raymond accompagnava l'imprecante Brown all'uscita.

- Per quale motivo l'MI6 viene affiancato da un uomo di Hoover? - chiese Cary.

- Come voi stesso avete ricordato, Mr. Grant, J. Edgar Hoover vi detesta fin da quando sentì la propria giurisdizione invasa dalle vostre e nostre attività d'*intelligence*. Inoltre, voi frequentate noti liberali e avete difeso Mr. Chaplin, che è forse la persona più odiata dal capo dell'Fbi. Detta come va detta, Mr. Grant, Hoover è uno squallido impiastro, e il suo *bureau* è quanto di più simile alla Gestapo mi sia capitato di vedere. Anche il presidente Eisenhower nutre una profonda disistima per lui e per i suoi metodi. Cose del genere sarebbero inimmaginabili in Inghilterra.

- Infatti i galantuomini della vecchia scuola esercitano pressioni e dirimono vertenze in modi ben più sottili e aggraziati. Magari usando qualche «minorenne» di facili costumi...

- disse Cary ammiccando.

Sir Lewis si fermò per un secondo e riprese con qualche difficoltà: - È diverso, Mr. Grant. Errol Flynn era *effettivamente* un simpatizzante nazista, e lo scoprimmo grazie a voi. Il modo in cui lo abbiamo affrontato può sembrarvi subdolo e antipatico, ma Flynn era un traditore, oltretutto un idiota. Al contrario, buona parte delle persone ricattate o rovinate da Hoover non hanno *mai* simpatizzato per il bolscevismo. Per quattro anni l'Fbi ha appoggiato ufficiosamente il senatore McCarthy, fornendogli documentazione sulla vita privata di politici e intellettuali. Solo che il troppo stroppia: McCarthy non è più tanto popolare. Hoover non vuole rischiare di finire nel fango col suo compare, cerca di prendere le distanze, ma allo stesso tempo vorrebbe dimostrare che la vita americana è veramente infiltrata dai rossi. Una volta appreso che l'MI6 intendeva contattarvi, l'Fbi si è intromesso, presentandosi come l'agenzia più idonea a «testare» il vostro americanismo.

L'MI6 ha protestato, ma Hoover è molto potente.

- Quindi adesso avrete problemi.

Sentirono Brown imprecare dall'atrio, *son-of-a-questo e son-of-a-quello*.

- Nulla di ingestibile, - rispose Sir Lewis. - Nonostante tutto, qualunque bilancia potrà dirvi che il Commonwealth pesa piú di Hoover.

- Ben detto.

Raymond tornò in soggiorno e rimase in piedi accanto al camino, dove s'era trovato Brown fino a pochi minuti prima.

- Veniamo a noi, - disse Sir Lewis. - Mr. Grant, siete informato della situazione geopolitica mondiale?

- Er... se si riferisce al fatto che è finita la guerra in Corea, sí, l'ho sentito dire. E so anche che l'anno scorso è morto Joe Stalin, - rispose Cary sarcastico.

- Spero di non abusare della vostra pazienza: temo che il preambolo non sarà breve. Cercherò di non essere troppo verboso, e vi lascerò alcuni documenti in cui potrete trovare ciò che avrò tralasciato. Posso procedere?

- Devo ammettere che, alla buon'ora, mi state incuriosendo, Sir Lewis. Al diavolo il tè, volete qualcosa di piú forte? - Cary si allungò sulla poltrona e trasse a sé il carrello del bar. - Scotch? Cognac? Un Martini?

Serviti i due inglesi e se stesso, Cary fu tutto orecchie.

- Sí, la guerra di Corea è finita, ma quella fredda prosegue, e v'assicuro che non è mai stata cosí intensa. L'Occidente rischia di perdere terreno strategico, i sovietici sono molto agguerriti, e conducono battaglie ostruzioniste in ogni sede di confronto diplomatico. Meno di sei mesi fa, l'inopportuna esecuzione dei coniugi Rosenberg, qui in America, ha portato a un ulteriore inasprirsi dei toni e delle reciproche accuse. Inoltre, voi saprete che da due anni anche l'Unione Sovietica possiede la bomba H. Quello che si è instaurato a livello mondiale è un equilibrio del terrore, e sul tavolo ci sono almeno quattro questioni cruciali, spinose, dalla cui soluzione diplomatica dipendono le sorti dell'intero pianeta. Vi sembra troppo altisonante?

- Be', chi non ha paura delle bombe atomiche? - rispose Cary.

- Ben detto. E purtroppo, anche nel paese di cui siete diventato cittadino, c'è gente che ne minaccia l'uso con troppa leggerezza. Da una settimana è in corso la conferenza di Berlino, a cui partecipano Stati Uniti, Regno Unito, Unione Sovietica e Francia. All'ordine del giorno ci sono la guerra d'Indocina, la spartizione della Corea e il riarmo della Germania Federale. Tralasciamo la Corea, dove si può dire che la febbre sia andata calando. La situazione piú esplosiva è in Indocina, dove l'esercito coloniale francese è messo in serie difficoltà dai comunisti di Ho Chi Minh. Quanto al problema tedesco, è certo che la Germania Federale emenderà la costituzione per permettere la riorganizzazione di un esercito nazionale, e aderire all'Alleanza atlantica entro la fine dell'anno. Vi immaginerete il contraccolpo al Cremlino.

- Immagino diranno che un nuovo esercito tedesco richiamerebbe in servizio svariati pazzoidi nazisti, - arguí l'attore.

- È uno dei loro argomenti preferiti, in effetti. Ma la Germania non è piú un rischio: l'amministrazione alleata, il Piano Marshall e la divisione territoriale hanno stabilizzato la situazione. Dirò di piú: l'anticomunismo dei quadri militari tedeschi è una risorsa preziosa, poiché oggi la Germania Federale è uno dei nostri bastioni lungo la cortina di ferro.

- Intendete dire che, per contrastare i russi, l'Europa confida su gente che ha avuto la

svastica al braccio fino all'altro ieri? - chiese Cary.

- *À la guerre comme à la guerre*, Mr. Grant. Vi ripeto che non c'è rischio di un revival hitleriano, mentre i russi hanno la bomba H e stanno conquistando nuovi territori. Accettare la Germania Federale nel Patto atlantico è un passaggio decisivo per la conduzione della guerra fredda.

Cary lo interruppe: - Accennavate a *quattro* questioni cruciali, ma avete detto che a Berlino se ne stanno discutendo tre.

- Debbo constatare che siete un buon ascoltatore, - disse Sir Lewis con un lieve sorriso. - La quarta è quella relativa alla città di Trieste.

- Trieste in Italia?

- È proprio questo il punto: al momento Trieste non è territorio italiano né è stata annessa dalla Jugoslavia comunista. La sigla ufficiale è «Territorio libero di Trieste». L'amministrazione è da nove anni in mano alle polizie militari britannica e statunitense, i governi italiano e jugoslavo non sono ancora giunti a un accordo, e di recente la città è stata teatro di scontri sanguinosi. È ferma convinzione dell'MI6 che, ancor più che dal riarmo della Germania Federale, è dai futuri accordi su Trieste che dipenderanno i rapporti tra Est e Ovest. Come voi saprete, il comunismo jugoslavo è una cosa a sé: non obbedisce a Mosca e anzi è stato «scomunicato» dal Cominform nel '48.

- Il Cominform?

- È l'organismo consultivo di tutti i partiti comunisti del mondo. Tutti tranne la Lega dei comunisti jugoslavi, appunto.

- E per quale motivo i russi hanno scaricato gli jugoslavi?

- Per il rifiuto di sottostare all'autorità di Stalin, e per scelte di politica estera giudicate poco ortodosse. In altre parole la Jugoslavia si sottrae alla logica dei blocchi e diserta la guerra fredda. Ad esempio è rimasta del tutto indifferente al conflitto in Corea. Vedete, tra il '41 e il '45 gli jugoslavi si sono liberati dall'occupazione italo tedesca senza l'aiuto di nessuno. Fu il Partito comunista jugoslavo a condurre la lotta. Insomma, i comunisti jugoslavi hanno fatto la loro rivoluzione socialista da soli e per questo possono permettersi di non ossequiare Mosca. Inoltre hanno già un leader supremo, il Maresciallo Josip Broz detto «Tito», eroe partigiano e grande stratega militare. A guerra finita non potevano coesistere due culti della personalità, non sarebbe stato possibile venerare Tito e Stalin.

Cary accavallò elegantemente le gambe, senza scomporre la riga dei pantaloni e annuì appena: - Il mio collega Sterling Heyden mi parlò di questo Tito una volta, credo lo abbia conosciuto di persona durante la guerra.

Sir Lewis si concesse un lieve sorriso: - Alla personalità di Tito arriveremo tra poco, è una cosa che vi riguarda più di quanto possiate immaginare.

Cary riempì nuovamente i bicchieri.

Raymond intinse le labbra nello scotch e incrociò le braccia in attesa che il suo superiore continuasse.

Sir Lewis riprese a parlare con estrema calma: - Non vorrei annoiarvi con una dettagliata descrizione tecnica su questioni economico-politiche, Mr. Grant. Vi basti sapere che quando parliamo della Jugoslavia di Tito non dobbiamo pensare all'Unione Sovietica.

La faccia di Cary assunse un'espressione ironica, come se si accingesse a pronunciare la battuta di un copione: - Mi state dicendo, Sir Lewis, che esistono comunisti *buoni*?

Raymond arrossì d'imbarazzo e guardò Sir Lewis, che non si scompose: - Non

arriverei a dire una cosa del genere. Ma sicuramente ci sono comunisti che possono tornare utili ai nostri scopi. Tito è uno di questi.

Il funzionario dell'MI6 fece una pausa, aspettandosi che Grant dicesse qualcosa, ma Cary rimase zitto, sorseggiando il liquore.

- Nei confronti del Maresciallo, il Regno Unito si trova in una condizione di dialogo privilegiata. Dovete sapere infatti che durante la guerra, prendemmo contatto con i partigiani jugoslavi, per verificare la possibilità di inviare aiuti a Tito. E anche Washington tentò qualcosa del genere: come avete appena ricordato, Mr. Grant, alcuni ufficiali di collegamento americani, tra cui il vostro collega Heyden, ebbero contatti con gli jugoslavi. Ma negli ultimi anni il lavoro della Commissione McCarthy ha reso del tutto impensabile qualsiasi forma di approccio con i paesi comunisti. Tanto meno si può pensare di sfruttare allo scopo personaggi che hanno avuto a che fare con loro durante la guerra. Mi risulta che Mr. Heyden abbia avuto problemi con la Commissione proprio a causa dei suoi trascorsi militari.

Cary sbottò: - Lasciate perdere gli eufemismi, Sir Lewis. Heyden è stato inquisito da McCarthy come simpatizzante comunista, è stato accusato di antiamericanismo e gli è stato reso impossibile continuare a lavorare a Hollywood. Questo è ben più che «avere problemi», non trovate?

Sir Lewis annuì irritato: - Senza dubbio. Ma ciò che conta è che il Regno Unito non ha un McCarthy. Noi abbiamo un altro margine di manovra.

- Per fare cosa, Sir Lewis? - chiese Cary stanco dell'infinito preambolo.

Sir Lewis scambiò un'occhiata con Raymond, questi annuì e disse: - Per trascinare la Jugoslavia dalla nostra parte.

Il sopracciglio sinistro di Cary Grant raggiunse una vetta mai toccata, nemmeno sul grande schermo.

- Ma avete appena detto che Mr. Tito è comunista, o sbaglio?

Raymond cercò ancora l'assenso del superiore e riprese: - Certo. E nessuno pensa di fargli cambiare idea. Ma un paese come la Jugoslavia potrebbe essere... *blandito*, quanto basta per fargli preferire noi ai russi. Non si tratterebbe di interferire nel sistema politico del paese, ma di intrecciare salde relazioni economiche e diplomatiche. È un processo già avviato da qualche anno, esiste una *partnership* commerciale e addirittura Sua Maestà ha ricevuto Tito a Buckingham Palace.

Raymond si interruppe a un cenno di Sir Lewis e lo lasciò proseguire: - Vedete, da quando Stalin è morto, in Russia stanno cambiando parecchie cose. In altre parole c'è un reale pericolo di riavvicinamento tra Mosca e Belgrado. Per quanto ci riguarda, invece, aprire il dialogo con la Jugoslavia significherebbe lanciare una testa di ponte verso l'Europa orientale. Incoraggiando la scelta autonomista di Tito, dandogli credito internazionale, si indicherebbe una via d'uscita anche per gli altri paesi satelliti dell'Unione Sovietica.

Cary diede un piccolo colpo di tosse: - Ehm, signori, tutto questo è molto interessante, ma l'ovvia domanda è «Cosa c'entro io?»

Sir Lewis raddrizzò la schiena: - In sostanza, Mr. Grant, vi proponiamo di aiutarci a cambiare l'atteggiamento dell'opinione pubblica occidentale nei confronti della Jugoslavia di Tito. Non è necessario convincere la gente che l'Unione Sovietica non è l'inferno, ma semplicemente che non tutti i paesi socialisti lo sono. Ovvero, in particolare, che non lo è la Jugoslavia. Per far questo occorre dare al mondo un'immagine nuova di quel paese, del suo leader e della sua storia. E dobbiamo essere noi a farlo, perché gli americani in questo

momento stanno ancora pensando al modo migliore per sbarazzarsi di McCarthy e dei suoi inquisitori.

Cary sorrise, con malcelata ironia: - Questo si chiama parlare chiaro, Sir Lewis. E adesso, vi prego, prima che io torni alla lettura dei miti greci, in cosa dovrebbe consistere questo aiuto?

- Nella realizzazione di un film sulla vita del Maresciallo Tito e sulla Resistenza jugoslava. Un film che punti l'attenzione sul carattere antinazista della lotta partigiana, piuttosto che sulla sua connotazione comunista, e che esalti l'orgoglio nazionale jugoslavo, lo sforzo collettivo e non da ultimo il rapporto con gli Alleati.

- E credete che un film sia sufficiente?

Sir Lewis incrociò le dita, appoggiandosi allo schienale della poltrona: - I film possono servire eccome, Mr. Grant. Io non so se Hollywood sia mai stata un «covo di rossi», come sostiene il senatore McCarthy, ma di certo fino all'entrata in guerra degli Stati Uniti era un circolo di filonazisti. Errol Flynn, Gary Cooper, Walt Disney, Howard Hughes... Da un punto di vista bellico era gente pericolosa quanto le truppe di Hitler che invadevano l'Europa. Perché il cinema è la fabbrica dei sogni del mondo libero, Mr. Grant, la sua coscienza e la sua immaginazione. Se Hollywood a quel tempo avesse deciso di far piacere Hitler al mondo democratico, avrebbe potuto farlo. Per questo la vostra opera è stata così utile. Ora noi vorremmo spendere uno di quei sogni, Cary Grant, per vincere un'importante battaglia nella guerra in corso: la guerra fredda. In poche parole, Mr. Grant, vi chiediamo di servire ancora la causa del mondo libero, come avete fatto in passato.

Cary rimase per alcuni istanti incerto se mettersi a ridere, alla fine scelse il sorriso più incredulo che gli veniva, si distese sulla poltrona, tenendosi il gomito con una mano, il mento tra pollice e indice: - Stupitemi ancora Sir Lewis, vi assicuro che a questo punto non mi perderei il resto della storia neanche morto.

Il funzionario dei servizi segreti rimase impassibile all'ironia: - Ora Mr. Raymond vi parlerà del Maresciallo Tito.

Il sottoposto si schiarì la voce, scacciò briciole invisibili dalla manica della giacca e attaccò: - Josip Broz «Tito» è un personaggio singolare e senza dubbio interessante, Mr. Grant. E anche se forse vi potrà sembrare difficile crederlo, è stato lui a farci il vostro nome.

Il sorrisetto *à la Cary Grant* fu tutto quello che l'attore concesse.

Raymond continuò: - Tito nutre un'autentica ammirazione per voi, ha visto i vostri film, e vi stima. Quando abbiamo ventilato l'ipotesi di impegnare un produttore anglosassone in un film sulla sua vita, ha detto esplicitamente che sarebbe stato lusingato da una vostra partecipazione. Ed è stato proprio il Maresciallo a suggerire il personaggio che dovrete interpretare. Nel '43 due ufficiali inglesi furono paracadutati sulle montagne jugoslave con il compito di unirsi a Tito. Costoro si aggregarono alla Resistenza e condivisero per alcuni mesi le sorti dei partigiani, al punto che uno di loro rimase ucciso durante un bombardamento tedesco. Nel caso accettaste la nostra offerta, vi proporremo di interpretare il ruolo dell'ufficiale sopravvissuto, che per altro è disponibile a lavorare al soggetto.

Cary alzò una mano: - Un momento, Mr. Raymond, fatemi capire. Chi sarebbe il produttore? Chi sarebbe il regista? Qual è il budget dell'operazione?

Raymond diede un leggero colpo di tosse: - Questo è ancora da definire.

L'attore distolse lo sguardo un istante per tornare subito a fissare Raymond: - In altre parole mi state proponendo di partecipare a un film di cui non sapete chi saranno il



produttore e il regista, né quale sarà il capitale a disposizione e di cui non esiste ancora il soggetto -. Strabuzzò gli occhi. - Cosa diavolo è successo in Inghilterra mentre io non c'ero? Gli etilisti hanno preso il potere?

I due funzionari dell'MI6 abbassarono gli occhi imbarazzati. Fu Sir Lewis a intervenire per primo: - Vedete, Mr. Grant, per il momento si tratta di un progetto ipotetico.

- Potete dirlo forte.

- Infatti non siamo venuti a offrirvi un ingaggio. Non è il nostro mestiere. Ma il Maresciallo Tito ha chiesto di potervi incontrare. Diciamo pure che l'ha posta quasi come condizione preliminare all'intera operazione.

La fronte aggrottata di Cary spinse Sir Lewis a insistere: - Per questo siamo qui. Non sarà certo l'MI6 a proporvi un ingaggio, ma forse la Mgm, a tempo debito. Vorremmo che incontraste il Maresciallo Tito, in qualità di ambasciatore dell'industria cinematografica occidentale. È chiaro che se non fosse stato lo stesso Tito a esprimere questo desiderio, non ci saremmo mai permessi di venirvi a disturbare, Mr. Grant.

Sir Lewis lasciò la parola a Raymond. Cary si chiese su quale base i due si fossero divisi le battute, o se invece l'ordine fosse casuale.

- L'MI6 può fornire l'appoggio logistico a un vostro viaggio in Jugoslavia. Ovviamente si tratterebbe di un viaggio in incognito: i russi non devono sapere dell'approccio, altrimenti potrebbero assumere spiacevoli contromisure. Inoltre nessuno vuole esporre il vostro nome senza la certezza che il progetto vada in porto.

Cary si scoprì affascinato dall'assurdità della situazione. Per un istante pensò che da un momento all'altro David Niven potesse saltare fuori dalla stanza accanto per svelare la burla con uno dei suoi motti.

- Per non destare sospetti, - riprese Raymond, - avremmo pensato di ingaggiare un sosia, Mr. Grant, che in vostra assenza si lasci scattare qualche fotografia da lontano, in compagnia di vostra moglie, per far contenti i rotocalchi. In questo saremmo avvantaggiati dal fatto che il vostro ritiro dalle scene e dalla mondanità di Hollywood offre un ampio margine di manovra.

- Un sosia?

Raymond estrasse dal taschino interno della giacca una fotografia e la passò a Cary, che la osservò per alcuni istanti.

- State scherzando vero? Questa persona dovrebbe sostituirmi? - Cary esplose in una risata liberatoria. - Questo bellimbusto stempiato e malrasato dovrebbe assomigliarmi? *Essere* me? Signori, dovete aver bevuto parecchio!

- Certo occorrerà qualche ritocco...

- Ma non mi assomiglia per niente!

- Il trucco fa miracoli, Mr. Grant. Un attore come voi lo sa senz'altro.

- Altro che miracoli, dovranno fotografarlo dalla cima dell'Empire State Building per riuscire a credere che questo sia io!

Con una vena di orgoglio nella voce Sir Lewis lo rassicurò: - Questo è il nostro mestiere, Mr. Grant. Quando nel '43 i nostri agenti ci informarono che Hitler aveva un piano per assassinare Winston Churchill, ingaggiammo un certo George Howard Poster, noto nella sua professione di imitatore come il Grande Poster, per impersonare il Primo ministro in diverse occasioni pubbliche. Nessuno ha mai notato la differenza.

- E questo qui chi è? Fa il comico anche lui? - chiese Cary guardando ancora la fotografia.

- No. Vende automobili usate a Montreal, in Canada. Si chiama Jean-Jacques

Bondurant. Gli capita di impersonarvi in feste parrocchiali e recite natalizie.

Cary rise di nuovo.

- E quando dovrebbe svolgersi questa *ambasceria*?

- In primavera. Vi faremmo viaggiare su un volo militare fino a Londra e da lí in Jugoslavia.

Ci fu una lunga pausa, durante la quale Sir Lewis parve meditare su cosa dire.

Alla fine trovò le parole: - Mr. Grant. L'ultimo messaggio che l'ammiraglio Nelson comunicò alla flotta inglese prima della battaglia di Trafalgar fu: «l'Inghilterra si aspetta che ogni uomo faccia il proprio dovere» -. Sospirò e aggiunse: - Vi preghiamo di prendere in seria considerazione la nostra proposta. Si tratterebbe di un servizio inestimabile alla causa del mondo libero.

Cary sorrise e pensò che il tono della frase era troppo pomposo. Una retorica del tutto adatta a un grigio funzionario dei Servizi segreti di Sua Maestà.

## Capitolo 15

*Bologna, 31 gennaio*

Strisce di giorno filtravano deboli dagli scuri accostati. L'appartamento di Brando era al primo piano e la finestra, dritta sul marciapiede, non era il massimo della riservatezza. Angela del resto si sarebbe fatta dei problemi anche in cima alla Torre degli Asinelli.

- Ma se tuo marito ti chiede qual è la scena più bella del film, che gli racconti?

Pierre raccolse gli abiti sparsi sul pavimento e si voltò per porgerle la camicetta. Angela si stava infilando le calze. Le si avvicinò e prese a baciarla sul collo e a carezzarla.

Angela infilò la gonna e si sedette sul bordo del letto. Guardò Pierre nella penombra, alle prese con la cravatta.

- Non ti ho mai chiesto perché tu e Nicola non siete andati in Jugoslavia anche voi.

Pierre non ne parlava volentieri. Ma con Angela non c'era da fare il misterioso: - Sai, - cominciò, - mio fratello era già grande, aveva un lavoro, la Resistenza se l'era fatta in Italia, non è il tipo che ama i cambiamenti, lui. Io avevo appena tredici anni. La zia Iolanda mi aveva tirato su da quando ne avevo cinque, stavo bene con lei e anch'io avevo iniziato a lavorare in fabbrica. Mio padre non sapeva se mi sarei trovato bene in Jugoslavia. Con zia Iolanda pensarono che avrei deciso più da grande, era giusto così.

Risate di donne li raggiunsero dalla strada. Ferme proprio sotto la finestra. Angela si irrigidì subito e tacque. Inquiline del palazzo potevano insospettirsi sentendo voci sconosciute in casa di Brando. Stavano quasi urlando. Scoppiarono ancora a ridere, quindi le sentirono allontanarsi. Angela si rilassò e riprese le domande.

- Poi non sei più andato a trovarlo, tuo padre?

- Eh, magari! - Pierre allargò le braccia. - È da quando son piccolo che metto da parte i soldi. Ma il passaporto mica me lo danno. E adesso aggiungi pure che da quasi un anno non abbiamo notizie.

Angela comprese di aver toccato un tasto dolente. - In che senso, scusa?

- Nel senso che prima ci scriveva, ci tenevamo in contatto, di rado, ma era pur sempre qualcosa, un modo per pensare che almeno un genitore ce l'hai ancora. Si informava, si interessava di noi. Poi, all'improvviso, più niente.

- Pensi che gli è successo qualcosa di brutto?

- Ascolta, se era morto, un amico che si prendeva la briga di informare i figli ce lo doveva avere, no? Non credo sia morto, ma qualche problema ce lo deve avere per forza.

Con rumore improvviso il frigorifero attaccò a ronzare.

- Mio marito e i suoi amici dicono che Tito è un traditore.

- Grazie, è il solo comunista che ha mollato Stalin.

- Tuo padre lo ha conosciuto?

- Hai voglia: è stato fatto Eroe del popolo da lui in persona.

Il buio cancellava i contorni della stanza. Nel lampo di un fiammifero, il volto di Pierre s'illuminò un istante, poi rimase soltanto la brace della sigaretta. Giornate brevi. A metà pomeriggio il sole se ne andava, i lampioni spandevano luce giallastra nella nebbia e sulle ruote delle bici scattavano le dinamo.

- Devo proprio andare, adesso.

- Quando ci rivediamo?

- Non me lo chiedere, Pierre. Forse martedì Odoacre scende a Roma, non so.
- Va bene. Se si può, fammi dire qualcosa da Teresa. Bisogna avvertire Brando che ci lasci la casa.

Si avviarono verso l'ingresso e Pierre l'aiutò col cappotto. La abbracciò, le sfiorò i capelli e si scambiarono un lungo bacio, quasi da film. Poi Angela uscì e lui la sentì scendere le poche scale fino al portone. Dalla fessura alla finestra la vide passare, rapida, la borsa stretta sotto il braccio. La salutò tra sé, accese la luce e diede una sistemata al letto.

Prima di uscire passò dal bagno e usò la brillantina di Brando per aggiustarsi i capelli. Si guardò nello specchio. In che situazione si era ficcato! La giovane moglie del grande e benemerito compagno Montroni.

Fuori faceva meno freddo e la neve si scioglieva in una fanghiglia sporca.

## Capitolo 16

*Dichiarazione resa in data 02/02/1954 al commissario di P. S. Pasquale Cinquegrana da Pagano Salvatore di ignoto, trattenuto con l'accusa di aver sottratto un costoso apparecchio televisivo di marca americana dalla base militare delle Forze alleate di Agnano, Napoli.*

Chiedo scusa, ma questa volta non vi ho proprio capito. Cos'è questa storia dello schiaffo? Sí, certo, don Luciano lo conosco. E chi non lo conosce quello? Già ve lo dissi che Agnano è la mia seconda casa, anzi, quasi la prima, e pure don Luciano ci viene spesso, e uno lo conosce, per forza, andate a chiedere ai cavallari, ai picchetti, a quelli del bar, agli inservienti. Lo conoscono tutti. E voi dite che qualcuno gli avrebbe mollato uno schiaffo, proprio il giorno che ci stavo anche io, il 3 di gennaio, quando ho vinto le cinquemila lire con la scommessa su Monte Allegro. Siete proprio sicuro? Guardate, questa cosa tra l'altro non c'entra nulla con quell'altra, quella del televisore americano, dico, e se sapessi qualcosa ve lo direi volentieri, ma purtroppo non ho visto niente di simile, e nemmeno ne ho sentito parlare, che di una cosa così ad Agnano se ne sarebbe parlato parecchio, state sicuro. E chi è che va a dare uno schiaffo a don Luciano? A quello gli vogliono tutti bene.

Uno schiaffo? Date retta a me, che se uno dava uno schiaffo a don Luciano di certo non trovava il tempo di venirvelo a raccontare, non so se mi spiego. Non avete capito? Be', guardate, don Luciano io lo conosco solo di vista, diciamo così, ed è una gran brava persona, ma certe altre persone gli danno contro e dicono che fa le peggio cose, solo perché è straniero, cioè è italiano ma viene da Nuova York, ed è facile facile prendersela con lui. Allora i suoi amici, quelli che gli danno una mano a campare, si sono stufati, anzi, si sono arrabbiati proprio, che loro a don Luciano ci vogliono bene. E insomma, se davvero uno gli molla uno schiaffo, quelli si dispiacciono, e voi sapete come vanno queste cose, magari lo vanno pure a cercare, al *malamente*, per dirgli che non lo faccia piú, che la cosa a loro ha dato molto fastidio, e quello magari si mette a fare il grand'uomo, e voi chi siete, e le vostre mamme chi sono, e chi è don Luciano. Allora chi s'è visto s'è visto, magari si arriva alle mani, che invece se ne poteva parlare tranquillamente, e quello che è da solo le prende, perché gli altri sono di piú. Dopo, quello mica viene a parlarne con voi, numero uno perché è lui che ha cominciato, che ha dato lo schiaffo e ha provocato quelli che gli venivano a parlare. Secondo, perché adesso è arrabbiato pure lui, e se ha degli amici li manda a parlare direttamente con gli amici di don Luciano, mica con voi, e cercano di risolvere la cosa tra gentiluomini.

Capisco, sí. Gli amici di don Luciano secondo voi ci sono già andati dal *malamente* che gli ha tirato lo schiaffo, ma invece di parlare voi dite che hanno usato le maniere pesanti, una chiave inglese, dite, la testa spaccata. E perché me lo venite a raccontare a me, non sono qui per quel fatto del televisore americano, io?

Se conosco Stefano Zollo? Ve l'ho detto, all'ippodromo ci si conosce un po' tutti, quelli che ci vengono spesso. Ma conoscere forse è pure troppo, si sa che uno si chiama in un certo modo e c'ha una certa faccia, e quando s'incontra, magari, come va, come non va, statti buono, e questo è tutto. Zollo, sí, mi pare che lo conosco, uno grosso, ma non sono sicuro. E questo è tutto quello che so, ve l'assicuro.

Cassazione? Vabbuo', pure lui, un altro di quelli che stanno ad Agnano, anche lui fa dei lavoretti, come me. Pure lui aveva cinquemila lire in tasca? Si vede che anche lui ha fatto una buona scommessa. No, quello è un bugiardo. Non dovete credere una parola di quello che dice, date retta a me. Vi pare che questo Stefano Zollo ci allunga cinquemila lire a ciascuno perché abbiamo fatto una scommessa per don Luciano? Quello s'inventa tutto, confonde tutto, si vede che i soldi li ha vinti con una scommessa non tanto pulita e non ve lo vuole dire. Guardate che quello lo chiamano così, Cassazione, perché un giorno vi dice una cosa e il giorno dopo vi dice il contrario, cambia parere, come fa il giudice della Cassazione, appunto, quando dice che un altro giudice ha sbagliato, che bisogna rifare il processo. Insomma, lui è la cassazione di se stesso, fa e disfa, dice e contraddice, è famoso per quello, chiedete in giro, non bisogna dargli retta, mai, domani lo riacciuffate e vi dice che quelle cinquemila lire gliele ha date la principessa Soraya, quella bella signora, per elemosina, e il giorno dopo vi racconta che ha pregato San Gennaro e, zàcchete, se le è ritrovate in tasca, per miracolo.

No, io non ho mai lavorato per don Luciano, ve lo giuro, quello è una persona troppo importante, figurarsi se si fida di uno come me per fare le sue scommesse. Poi, cinquemila lire, in regalo? Non è mica milionario don Luciano, cosa credete? Ha fortuna coi cavalli, ma niente di piú. Vabbuo', pure lui avrà scommesso su Monte Allegro, quel giorno, vi siete informato bene. Si vede che anche lui conosce bene i cavalli, magari c'ha un amico artiere che gli ha detto che Ninfa aveva fatto quella brutta colica. Mica potevo saperla solo io una cosa del genere, sono voci che girano, sapete come succede.

Ma scusate, voi non volevate sapere di quel televisore?

## Capitolo 17

*Palm Springs, California, 1 febbraio*

La domestica appoggiò sul tavolino del soggiorno il vassoio con le tazze di porcellana Wedgwood e la teiera fumante, attese un cenno e si allontanò in silenzio. Il tè era l'unico ingrediente di una colazione tradizionale sopravvissuto alle nuove convinzioni alimentari di Betsy. Al posto di uova con bacon, succo d'arancia e pane tostato con marmellata di ciliegie, c'erano fiocchi d'avena, crusca, germogli di soia e un beverone vegetale a base di sedano, carota e banana. A dire il vero, nemmeno il tè era più lo stesso, e il vecchio Earl Grey aveva lasciato il posto a una qualità cinese di colore verdastro acquistata a Hong Kong. Come accadeva sempre, sulle prime Cary aveva accolto la novità con entusiasmo, cercando di imparare tutto sull'argomento. In seguito il suo interesse era andato scemando ed era entrato decisamente in crisi quando il frullatore impazzito, invece di produrre un succo di carota per l'amico Niven, aveva spruzzato l'intera cucina di poltiglia arancione.

Betsy Drake sollevò lo sguardo dal giornale del mattino e guardò il marito, pigiama azzurro e vestaglia di seta indaco, scuotere la testa mentre sfogliava alcune pagine dattiloscritte.

- Qualcosa non va, caro?

- No, niente. Ho l'impressione che anche il vecchio Hitch non se la passi troppo bene.

Questo copione non è da lui.

- Cos'ha che non ti convince?

- Non posso ricominciare con questa roba. Per carità, una storiella accattivante, tratta dal romanzo di un certo David Dodge. Un ladro in pensione deve dimostrare la propria innocenza catturando il vero responsabile di una serie di furti. Una ragazza bellissima cerca di metterlo alla prova con i suoi gioielli e si innamora di lui. Alla fine lui trova il colpevole e sposa la ragazza. Ma, non so...

Il tè era troppo bollente. I germogli di soia non avevano sapore, l'avena formava con lo yogurt un'unica palla collosa, la crusca non faceva niente per invogliarlo e bastava guardare il frullato di verdure per sentirne in bocca il sapore e restarne disgustato. Cary si alzò e prese a camminare su e giù per la stanza. Anche con quella *mise* poteva presentarsi dal giornalaio senza che nessuno avesse nulla da eccepire sulla sua eleganza. Betsy non ricordava di averlo mai visto uscire dalla camera da letto senza una vestaglia addosso.

- Ho l'impressione, caro, che tu non sappia con precisione di cosa avresti bisogno.

Senza fermarsi, un pensiero ad alta voce: - Non posso ricominciare con questa roba, che diamine!

- Però, lascia che te lo dica, ricominciare ti farebbe bene, ne sono certa.

- Mi farebbe bene. Ma con cosa? Mi hanno anche proposto un film su Tito, il presidente della Jugoslavia. Ti sembra?

Betsy spalancò gli occhi e raddrizzò la schiena, sorpresa: - E chi mai vuole fare un film del genere? Clifford?

- No, MI6.

- Em cosa? E che cos'è, una nuova casa di produzione?

Il divano lo attrasse con i morbidi cuscini. Cary ci sprofondò dentro, braccia lungo il corpo e gambe distese.

- *Military Intelligence*, - pronunciò le parole con tono grave. - I Servizi segreti

britannici. Poi la Cia e i governi dell'Alleanza atlantica. Ieri sono stati qui due inglesi, agenti segreti di Sua Maestà, niente a che vedere con il fascino delle spie, parevano funzionari di banca. Vogliono che vada a trovare Tito in Jugoslavia, per discutere di un film sulla sua vita. Mi hanno pure lasciato una lunga documentazione su quest'uomo.

Betsy sorseggiò il succo di carota come un medicinale, e restò zitta, aspettando che il marito riprendesse. Premendosi gli occhi con le dita, a cercare concentrazione, Cary proseguì: - Un film su Tito. In Jugoslavia. Qualcosa che lo presenti come un eroe agli occhi dell'Occidente. Per farne un alleato accettabile. Lui ha chiesto espressamente che mi si desse una parte, e ci terrebbe molto a incontrarmi. Capito? E di questo film non c'è nemmeno un copione, una sceneggiatura, un regista. Niente di niente.

- Ma almeno ti hanno detto...

- Lasciami finire, che il bello arriva adesso. Prima di andare in Jugoslavia dovrei passare da Londra, e insomma starei via da casa per qualche settimana. Però quelli non vogliono che si sappia in giro, dovrei viaggiare in incognito. E sai qual è l'idea geniale per non far saltare la dannata copertura? Un sosia, un tipo che dicono sia uguale a me, un franco-canadese con un nome assurdo, che verrebbe qui a impersonare Cary Grant. Ti pare possibile?

Ci fu un minuto buono di silenzio. Poi il rumore della carta di giornale ripiegata e lo sbuffo della poltrona che si liberava del peso di Betsy. Adesso era lei a camminare per la stanza:

- Non capisco, caro, spiegati meglio. Vorrebbero che un estraneo venisse a vivere in casa nostra?

- Lo credevo anch'io, Betsy. Ma non sono così folli. Quest'uomo, quest'individuo che dicono mi assomigli, non starebbe sempre qui. Verrebbe ogni tanto, per farsi vedere, per uscire a comprare un dopobarba e rincasare, per portarti a fare una passeggiata, per far sembrare a tutti che Cary Grant non si è mai mosso da Palm Springs.

Betsy porse al marito il bicchiere di frullato vegetale: non gli avrebbe permesso di lasciarlo lì. La proposta dei Servizi segreti aveva qualcosa di allettante. Certo, non era la ripresa che sognava per Cary, un film che gli facesse tornare voglia di lavorare e fiducia in se stesso. Non era nemmeno ritrovare il pubblico e il successo. Però si trattava comunque di qualcosa di attivo, incontrare gente nuova, paesi nuovi, togliersi da casa per due mesi. Una piccola vacanza anche per lei: Cary stava diventando sempre più nervoso e depresso, ed era Betsy a farne le spese.

- Chiaramente, ho risposto che tu non avresti mai accettato una situazione del genere. Vostra moglie capirà, Mr. Grant, continuavano a ripetermi. Assurdo, gli ho detto, uscire con un estraneo, uno che dovrebbe assomigliarmi, mentre io sono lontano, nemmeno per lavoro, ma per una missione speciale delle più incredibili. Ti sembra?

La domestica si sporse sulla porta e Betsy le fece segno di entrare.

- Lascia solo i germogli di soia, Jenny. Almeno i germogli li devi mangiare, caro.

Attese che fosse uscita e cercò di chiarire le ultime perplessità:

- Ancora non capisco perché tutta questa cosa debba restare così segreta. Saresti soltanto un famoso attore che va in visita a un capo di Stato.

- Non è così semplice. Voglio dire: questo Tito è un comunista, però non sta con i russi. Quindi gli inglesi cercano di tirarlo dalla loro. Solo che per ora non vogliono che la cosa si noti più di tanto, non sono ancora sicuri. Soprattutto i russi non devono venirlo a sapere.

Una scodella piena di germogli di soia sostituì il bicchiere vuoto di bevande vegetale.



Cary guardò la moglie, guardò la scodella, alzò di nuovo lo sguardo per rifiutare e si trovò davanti una forchetta. L'afferrò e cominciò a trangugiare contro voglia.

- «Vostra moglie capirà, Mr. Grant». Assurdo, no?

- Sì, caro, forse la missione è assurda, ma tutte le questioni politiche, in fondo, lo sono. Possiamo capirle solo fino a un certo punto. D'altra parte, non ti servirebbe un diversivo? Qualcosa che non sia recitare ma neanche star qui a roderti tutto il santo giorno. Se devi andare a Londra, be', potresti cogliere l'occasione per passare da Bristol a trovare tua madre. Poi? Incontreresti un uomo importante, interessante, che ti tratterebbe con il massimo riguardo. Faresti un favore all'America e a tutti gli altri. Non mi sembra così inaccettabile, anzi.

Cary inarcò il sopracciglio con un gesto automatico: - Ma quella storia del sosia? Quell'uomo che dovrebbe assomigliarmi, quel franco-canadese?

- Non dirmi che non sei curioso di incontrarlo. Almeno per vedere se ti assomiglia davvero tanto.

- Se è per questo non ci sono dubbi. Mi hanno mostrato una foto e se gli avessi chiesto di lasciarmela potresti giudicare anche tu. Un uomo stempiato, del tutto privo di portamento.

Betsy smise di camminare e raggiunse il marito tra i cuscini del divano.

- Ti confesso, caro, che la cosa mi incuriosisce davvero. Insomma, per me, ecco, mi adatterei. Una passeggiata ogni tanto con uno sconosciuto, cosa vuoi che sia.

- Ci penserò, Betsy, ci penserò. I signori agenti segreti credono basti un po' di trucco per trasformare un commerciante d'auto in Cary Grant. Un lavoraccio, invece: mostrargli come camminare, come vestirsi, come sorridere. Dovrei impartirgli qualche lezione. Sarebbe disastroso, altrimenti: quello non mi somiglia per niente. Per niente!

## Capitolo 18

*Bologna, 11 febbraio*

Verso l'ora di pranzo il bar Aurora è sempre mezzo vuoto. Siamo in pochi, noialtri che restiamo anche a mangiare. Forse saremmo un po' di piú, se Capponi si sforzasse di offrire qualcosa di diverso dal solito panino con la mortadella, non so, magari un bel piatto di pasta, ma lui dice che per cucinare ci vuole una licenza speciale, e Benassi non ne vuol sapere di prenderla perché costa troppo. Del resto, anche potendo, chi ha famiglia preferisce andare a casa, che le tagliatelle di una moglie saran sempre piú buone di quelle di Pierre. Cosí, verso l'una, ci sono soltanto gli scapoli, i vedovi senza figli, e quelli come la Gaggia o Brando che han la bottega a due passi da qui e non hanno voglia di tornare fino a casa.

Ma passa un'ora, un'ora e mezza al massimo, e il bar torna ad animarsi, come un gatto dopo la dormita, qualche sbadiglio ed è pronto a partire. Per primo arriva Bottone, col figlio Massimo, in motorscooter, un po' traballante sul sedile di dietro. Massimo è uno di quelli che ha fatto il concorso *Diecimila chilometri in Lambretta*, quello dove s'è piazzato terzo uno studente di Bologna che è andato nel deserto, poi fino a Capo Nord. Lui è arrivato a Parigi, ha conosciuto una ragazzina, e s'è scordato il concorso.

Quando Bottone è già seduto vicino alla Gaggia e mescola il mazzo da tarocchino, entrano Walterún e Garibaldi, che abitano nello stesso palazzo e girano ancora in bicicletta. Poi pian piano tutti gli altri, con il loro ordine preciso, e l'unico che non sai mai quando potrebbe comparire è Melega, perché se ha una notizia da dare, aspetta che il bar sia pieno, per fare piú effetto, se no, dopo il lavoro, è sempre tra i primi.

- Allora cosa mi dite? - attacca subito Walterún. - Con 'sto fatto che è tornato Scelba, ci sarà poco da stare allegri.

Dall'altra parte del tavolino, la Gaggia fa una smorfia e prova a cambiare argomento.

- Avete sentito venerdì? Hanno interrogato quella ragazza che sa tutto sulla morte della Montesi.

- Ne son venute fuori delle belle, - commenta con la tazzina in mano un tranviere che vien sempre qua a bersi il caffè.

Walterún insiste con la sua notizia: - Ci credo, ma con quello Scelba, altro che celere, vedrai che se l'assassino di questa Montesi è un pezzo grosso non salta piú fuori.

Un colpetto sotto il tavolo raggiunge lo stinco del nostro emigrante. La Gaggia scuote la testa nervoso e con cenni prova a indicare Bottone, che ancora non ha distribuito le carte. Vorrebbe far capire a Walterún che la questione del Primo ministro Scelba è di quelle da tenere per dopo, per quando si gioca, come se fosse un Matto, da tirar fuori nel momento del bisogno, che stai sicuro che su quell'argomento lí Bottone parte con la bombina atomica e si gioca la partita. Ma Walterún non ne vuole sapere.

- Quello lí, altro che democristiano, è un fascista, uno che i problemi li risolve col manganello! Vi ricordate per la legge-truffa, che mazzate?

- Perché, Fanfani è meglio? Con quei baffettini da *Fiúrer*?

- Però Fanfani dicono che è piú di sinistra, - si inserisce il postino sorseggiando l'amaro.

- No, no, ve lo dico io, - la voce di Bottone zittisce tutti, - altro che sinistra e sinistra, quelli son tutti uguali -. Fa una piccola pausa e la Gaggia tenta l'impossibile.

- Giusto! Per esempio quel Fanfani sapeva delle cose sulla Montesi...

- L'unico democristiano buono è quello morto! - Ancora Bottone, rosso in faccia, una gran manata sul tavolino. - Fanfani, De Gasperi, Pella. Scelba però è di un'altra categoria, molto più numerosa. Son di quelli che prima dell'armistizio ci piaceva tanto Benito, poi dopo eran tutti anti, e adesso son di nuovo lí a fare il loro numero. Per quelli le pallottole non bastano, ci vuole altro -. Il dito comincia a mitragliare. - E se io c'avessi un bottone per far partire un bella atomica che li cancella dalla faccia della Terra, che neanche se n'accorgano, mo io lo schiaccerei, bum, sta' sicuro.

Come unico risultato Bottone si ritrova con diciotto carte e deve rifare la distribuzione. La Gaggia scuote la testa sconsolato e Walterún prova a farsi perdonare.

- Cos'è questa storia che Fanfani sapeva delle cose, Gaggia?

Un'occhiata oltre il tavolo, il rimprovero per essersi svegliato troppo tardi.

- Eh, sembra che questa ragazza che sa tutto, quella che hanno interrogato, avesse detto un po' di cosine a Fanfani, già in dicembre, perché così l'aveva consigliata il suo parroco.

- I preti, i preti... - annuisce misterioso Stefanelli, anche lui alle prese con l'ammazzacaffè.

- 'Scolta, Gaggia, - chiede Garibaldi mentre cala un Re di coppe, - non ho mica capito, sai? Com'è che questa Anna Maria è andata da Fanfani invece che dai carabinieri?

- Cosa vuoi che ne sappia io! Avrà pensato che eran cose troppo importanti, c'erano di mezzo un po' tutti, nobili, politici, gente molto in alto. Perché, scusa, se te sapevi delle cose così grosse le andavi a raccontare ai carabinieri?

- Ah, me no di sicuro. Mo neanche da Fanfani andavo, altroché. Dritto in redazione dell'«Unità» a metter fuori un marone grosso così.

- Be', *so brisa me*, Fanfani era ministro degli Interni, avran pensato che era meglio.

La porta del bar si apre all'improvviso, e tutti si voltano e smettono di parlare, che è un orario strano per arrivare e Melega e gli altri sono ancora al lavoro. La pelata di Castelvetro Adelmo fa capolino nel locale, lucida, come le scarpe di pelle del proprietario. Il vestito, invece, da qualche segno di cedimento: gomiti lisi, colori un po' spenti, un bottone diverso dagli altri, ma sempre molto elegante, almeno quanto Pierre, le sere che va a fare il fenomeno al *baladur*. È un tipo strano: un salto al bar, dalla mattina alla sera, non glielo cava nessuno, ma è uno di quelli che non c'ha il suo orario, arriva così, all'improvviso, e per questa sua abitudine molti si chiedono cosa faccia di preciso nella vita, che non gli daresti ancora quarant'anni, e per la pensione è un po' troppo giovane. Di rendita non vive, Bottone conosce un po' suo padre e dice che non è possibile. Però i soldi li ha, può permettersi vestiti costosi e c'ha pure lo scooter. Per la verità, si direbbe che i soldi gli entrano ed escono di tasca come a ondate, lo vedi arrivare con un nuovo completo, poi lo porta tutti i giorni, per qualche mese, e ti racconta che così è più vissuto, e a lui ci piace di più. Ma nessuno gli crede, e invece i più malevoli dicono che fa degli affari loschi. E quali siano questi affari, nessuno riesce a essere d'accordo: chi dice scommesse, chi carburante di contrabbando, chi truffe bell'e buone. E lui? Lui sostiene di essere un sensale e un - com'è che dice? - «procacciatore d'affari», sempre dietro a dar consigli a tutti su come spendere i risparmi, come metterli a frutto, cosa conviene acquistare e dove, qual è l'affare del momento. E non è poi che ci prenda così spesso, tant'è vero che il suo soprannome, Gas, viene dalla faccenda del gas per accendini, che ha fatto perdere tremila lire a parecchi di noi. E Garibaldi, che c'ha rimesso più di tutti, se l'è legata al dito, e da allora non gliene lascia passare una.

- Allora, Gas, - attacca subito, - non eri te che dicevi di buttarsi sugli orologi, che oggi li prendi a dieci e tra un paio d'anni li rivendi almeno a cinquanta? - Il tono è quello di un'accusa. Chi stava parlando d'altro si mette zitto e tende l'orecchio.

- Be', calma, - esordisce lui sulla difensiva, col primo rosso già nel bicchiere, - dipende dal tipo di orologio, non funziona mica per tutti, se no... bisogna saperli distinguere.

- Eh, c'hai ragione, ve', che l'altro ieri a Vergato un tale s'è fatto portar via cinquantamila lire per una patacca che ne valeva sí e no mille. Mo magari tra un paio d'anni riesce anche a rivenderla per centomila, cosa dici?

- Controlla, Walterún, - si inserisce Bottone, prima che l'altro possa ribattere, - dovrete fare centoventuno, che la Grande ve l'abbiamo *scavezzata* per bene.

Mentre Walterún mette giù le carte da punti, e Castelvetri si avvicina al tavolo per spiegare meglio a Garibaldi il suo punto di vista sugli orologi, la porta si apre di nuovo, ed ecco Melega, ecco la notizia del giorno.

- Avete visto Montroni? Chi è che vuole ancora criticarlo perché lavora a Villa Azzurra?

- Be', cos'ha fatto? - chiede subito Bortolotti.

- L'hai mica letta «L'Unità» stamattina? L'ha letta qualcuno?

L'attenzione del bar è tutta su di lui. Melega afferra il giornale dalla mensola e lo sfoglia bagnandosi il dito:

- Sentite qua: «Il dottor Odoacre Montroni, vicesegretario della Federazione bolognese, direttore della clinica Villa Azzurra, ha organizzato una squadra di giovani medici volontari che insieme a lui daranno vita a un programma di vaccinazioni gratuite nella nostra provincia. Ci sono molte piccole frazioni e paesi, - ha spiegato Montroni, - lontani dai capoluoghi comunali e dalla maggioranza degli ambulatori. In molti di essi il rischio di contagio, eccetera eccetera».

- C'è la foto? - domanda Garibaldi che senza occhiali fa fatica a leggere.

- Montroni è un gran compagno, altroché, - commenta Capponi da dietro il banco.

Nella sala del biliardo, tra lo schioccare delle bocce, puoi immaginarti Stefanelli che annuisce: - Eh, Montroni, Montroni...

La copia dell'«Unità» passa di mano in mano, insieme alle chiacchiere. C'è pure la foto, Montroni con i suoi occhialini, seduto dietro una grossa scrivania piena di carte.

- Allora? - continua Melega con aria da provocatore.

- Dove sono quelli che dicevano che un compagno dottore non dovrebbe lavorare per i privati? Siete ancora lí? Eh, Walterún, te che dicevi che un comunista non fa i soldi sulla salute della gente, va' mo là, che compagno, Odoacre Montroni!

Walterún non risponde, ha l'età dalla sua, che gli permette di non badare a Melega, perché se fosse un pelo piú giovane dovrebbe saltar su e dire la sua, per non perder la faccia. Si volta verso Garibaldi e scuote la testa. Bottone lo consola, sottovoce: - Siam vecchi, Walterún, non te la prendere. Una volta per essere dei compagni bisognava andare in Spagna a far fuori i fascisti, mo adesso...

E si può stare sicuri che se non fosse per Melega, che gira per la stanza tutto impettito, Bottone la sua bombina atomica la tirerebbe volentieri.

## Capitolo 19

Bologna, cinema Imperiale, 14 febbraio

Nemmeno un quarto d'ora dopo l'inizio del film, Pierre iniziò a proferire una lunga sfilza di commenti malevoli. Angela gli piantò un gomito nello stomaco, pregandolo di non farsi riconoscere, che erano lì di nascosto da tutti. A dire il vero, in sala erano pochi gli spettatori che non sghignazzassero o rispondessero al film con battutacce in dialetto, anche tirandosi l'un l'altro lupini, regalzie e chiacchiere, tutto già masticato.

Angela era imbarazzata, Pierre lo sapeva, ma era più forte di lui: il film era terribile, noioso, stupido, e anche reazionario. Due ore buttate nel cesso, perché Brando s'era preso l'influenza all'ultimo momento, e non si poteva usare casa sua. Nessun altro posto dove fare l'amore, e «Perché non andiamo al cinema?» aveva proposto Angela. Va bene, pur di farla contenta e pur di stare con lei, poi nel buio dell'Imperiale ci si poteva baciare, toccare, bastava sedersi dietro per evitare sguardi indiscreti, e uscire prima di tutti gli altri.

Però Angela aveva insistito per vedere *Siamo donne*, proprio quello, perché le dicevano che un po' somigliava all'Alida Valli. Pierre s'era chiesto dove l'avessero vista, quella somiglianza: Angela era più bella, e aveva gli occhi scuri e i capelli neri.

Attrici che interpretavano se stesse nella vita di tutti i giorni. Donne ricche sfondate che fingevano di rimpiangere la «vita semplice» e *invidiavano* i poveri. Pierre non riusciva a trattenersi:

- Ma 'sto Zavattini che ha scritto il film non era un compagno? Cos'è che vuol dire, «si stava meglio quando si stava peggio»?

All'inizio, si vedeva una certa Anna litigare con la madre e andare a Cinecittà, per un concorso che si chiamava *Quattro attrici, una speranza*. Centinaia di ragazze da tutta Italia si contendevano quattro partecine in un film importante, che guarda caso era proprio *Siamo donne*.

Si capiva bene che i registi volevano suscitare la compassione del pubblico. C'era una ragazza di Mantova, di nome Emma. Era la prima volta che andava a Roma, e su quel tasto si batteva un po' troppo: le mancava il papà, non s'era mai allontanata così tanto da casa, eccetera.

- Oi, neanch'io ci sono mai stato, a Roma. Quasi tutti quelli che conosco non sono stati a Roma. Adesso perché uno non è stato a Roma deve per forza essere uno sprovveduto, fare compassione? Poi a Mantova non c'hanno mica quell'accento lì, te lo dico io.

Angela a Roma c'era stata. Con Odoacre, in viaggio di nozze. Odoacre ci andava almeno due-tre volte all'anno, per via del Comitato centrale. A Pierre dava quasi il voltastomaco sentir parlare di Odoacre, e purtroppo al bar lo nominavano un giorno sí e l'altro anche, che bravo compagno che è Montroni, Montroni c'ha due maroni così, e via andare. Più passava il tempo, e più la cosa gli dava fastidio. Voleva bene ad Angela, di sicuro lei voleva bene a lui, e la situazione diventava difficile. Se quel pomeriggio avessero fatto l'amore, forse lui si sarebbe azzardato a parlarne con chiarezza, a chiederle cosa provava davvero, come si sentiva, cosa le sembrava giusto fare. Invece erano venuti all'Imperiale.

Qual era la parola che usava spesso Fanti? Ah, sí: «alienazione». Nel primo episodio la Valli c'aveva una gran alienazione, poverina, non aveva mai tempo di fare niente che la

rendesse felice, perché era costretta a correre da un ricevimento all'altro, incontrare milionari, che fatica doveva essere, e come si lamentava, come stava male al mondo: invidiava la sua massaggiatrice, invidiava le famiglie dei proletari, e dà e dà finché dalle prime file uno non urlò: - Mo va' a lavorare in fabbrica, va' là! - e altri avevano proposto ulteriori mestieri tipici della «vita semplice», dalla raccolta dei pomodori alla legatura degli innesti, dal manovale alla sparapugnette.

Il secondo episodio non aveva senso, era inguardabile. Regia di Rossellini, su cui Fanti aveva espresso un giudizio forte e chiaro: «Un rimbambito». Ingrid Bergman inseguiva una gallina che le aveva mangiato le rose. Pierre aveva visto centinaia di galline, e mai nessuna che mangiasse rose. La Bergman urlava: «Fieni, fieni, pikolo pollo!» catturava la gallina e la nascondeva in una credenza, poi la proprietaria la scopriva e lei faceva una figura di merda.

- Cosa vuol dire? Cos'è 'sta puttanata?

Angela rispose che non lo capiva neanche lei, e aggiunse: - Pierre, se vuoi ci alziamo e andiamo via, però abbiamo pagato il biglietto, proviamo almeno a vedere gli altri due episodi. Ma se restiamo qui, per piacere, cerca di controllarti.

Terzo episodio, di male in peggio: Isa Miranda, con la sua recitazione tutta impostata, scatenava l'ilarità del pubblico. Sempre la solita solfa: la mia vita è vuota, quanti semplici, piccoli piaceri mi sono negata, era meglio se facevo un altro mestiere ma ormai non posso tornare indietro, e in più c'era un bambino, un *cinno*, che s'era ferito a un braccio e faceva sempre «Oddio, oddiodiodiodiodio, oddio, oddio», e dalle file di mezzo si era alzato un urlo: - Abbattetelo, che smette di soffrire!

Infine apparve Anna Magnani e salì su un tassì con un cane da grembo del cazzo. Pierre l'avrebbe strangolata con le proprie mani, una che fa perdere tempo alla gente che lavora per non pagare una misera lira di supplemento.

Pierre cambiò tono, mormorando tra sé e sé a voce bassa e strozzata dall'indignazione: - Mo va' a cagare -. Fu il suo ultimo commento. Pierre e Angela si alzarono e sgattaiolarono fuori dal cinema. La Magnani non aveva nemmeno finito di cantare.

\*\*\*

In centro non camminavano mai fianco a fianco: Angela stava dall'altra parte della strada, una delle tante cose che amareggiavano Pierre. Anche dal portico di fronte, si vedeva che era imbronciata. Alla fine di via Indipendenza, Pierre le si avvicinò.

- Senti, mi dispiace, non è che dò la colpa a te. Siamo stati sfortunati: Brando si è preso l'influenza, abbiamo scelto un brutto film, poi sí, io avevo voglia di stare con te, ma da soli. Insomma, mi è preso il nervoso. Scusami.

- Pierre, tu dici troppe parolacce, - disse Angela guardandosi intorno. Era un'altra abitudine imposta dalle circostanze. Quella che più innervosiva Pierre era l'improvviso trasalire e scostarsi, ogni volta che sentiva passi nel corridoio, chiavi nelle toppe, clacson giù in strada. L'atmosfera peggiorava bruscamente, abbracci appassionati interrotti dal ritorno alla realtà.

Angela gli prese le mani. In pubblico non lo faceva mai.

- Lo so che non è facile. Per me è ancora più difficile, cosa credi? Poi, quasi mi dimenticavo, c'è una bella notizia per noi.

Pierre la interrogò con lo sguardo. Angela sorrise del suo stupore.

- A fine aprile Odoacre sta via da Bologna almeno due settimane, per un convegno.

Avremo tutto il tempo che vogliamo per stare insieme, pensa, piú di quanto non ne abbiamo avuto finora! Sei contento?

Poco ci mancò che non si baciassero, lí, davanti a tutti. Angela alzò di poco la mira e gli sfiorò con le labbra la punta del naso. Poi si staccò da lui e sorrise ancora: - Quanto bene ti voglio! Ciao, devo scappare, ma promettimi che dopodomani mi telefoni, sarò sola in casa per tutto il pomeriggio.

- Promesso, - fece Pierre. Angela s'incamminò verso casa («casa di Odoacre», come diceva lei), in via Castiglione. Pierre pensò che, girala come vuoi, un mezzo bacio sul naso non è una chiavata. Decise di prendersi una cioccolata calda, poi sarebbe andato a trovare Brando. Aveva già pronta la battuta: - Malato sei te, mo la supposta l'ho presa io.

## Capitolo 20

*Bologna, zona Cirenaica, meno di mezz'ora dopo*

- C'ho la febbre a trentotto e mezzo, un gran male alle ossa, mal di panza e diarrea, non posso andare in bottega chissà per quanti giorni, figurati te se mi faccio dei problemi perché oggi non hai potuto chiavare con la moglie di Montroni!

Brando sputò nel pitale ai piedi del letto, poi riprese:

-... che poi tra parentesi se qualcuno vi vede quando entrate o uscite da casa mia, viene giù il finimondo, dammi retta, Pierre, è ora che lasci perdere, lui lí è il capo, tutti parlano bene di lui, se ti scoprono nessuno, dico nessuno, si mette dalla tua parte, tuo fratello ti corre dietro col Bren, e all'Angela tu cosa le puoi offrire? Era orfana, era da sola con un fratello poco normale, Montroni ha salvato la vita a tutti e due, ha addirittura ricoverato lo spastico e se ne prende cura a sue spese, e si mette con te che fai il barista a mezzo servizio e l'unica cosa che sai far bene è il frullone a chinino? Poi ormai l'Angela e Montroni son sposati da tanto tempo, te non sei piú uno sbarbino, e neanch'io c'ho voglia di fare il cinno, cazzo, vi vedete di nascosto in casa mia che non c'entro niente, ti pare che si può continuare cosí? Passami la vestaglia, va', che mi faccio un caffelatte. E pulisciti la bocca, c'hai uno sbaffo di cioccolata.

Pierre sorrise ed eseguì. La sua battuta aveva dato la stura all'incazzo di Brando, che già era un po' scorbutico di suo. In pigiama rattoppato e ciabatte lise, seduto sul bordo del letto coi ciuffi scomposti che cadevano sugli occhi come tirabaci, la barba non fatta da almeno tre giorni, Brando non somigliava piú tanto all'attore, anzi, sembrava un derelitto.

Sí, non aveva tutti i torti, ma non gli piaceva che Ferruccio, il fratello minore di Angela, venisse chiamato «spastico» o «poco normale». Brando era fatto cosí, ci godeva a prendere in giro i matti, i mutilati, gli invalidi. Forse a fare il barbiere - con tutte quelle ore ad ascoltare chiacchiere insulse, recriminazioni e invettive di ogni tipo - si diventava un po' acidi, e se uno lo era già di suo, chissà cos'è che diventava. In via Libia, a pochi metri da casa di Brando, abitava un fruttivendolo senza mani, le aveva perse sul fronte russo e adesso aveva delle specie di uncini. Con l'aiuto della moglie riusciva a fare tutto il lavoro, trasportare le cassette, pesare la frutta, metterla nei sacchetti, addirittura contare i soldi e dare il resto, tenendo le monete strette tra i due ganci e versandole in mano al cliente. Era una brava persona e nessuno l'aveva mai sentito lamentarsi, ma Brando lo aveva preso di mira e soprannominato «Houdini», perché diceva che se lo ammanettavi lui si liberava in men che non si dica. Ogni tanto, mentre tagliava i capelli a qualcuno, raccontava sogghignando aneddoti immaginari su «Houdini» che gli colava sempre il sangue dal naso perché si scacolava con l'uncino, e altre simili cazzate. Sí, a volte Brando era insopportabile. Ma era un amico.

\*\*\*

Ferruccio aveva la stessa età di Pierre. Dieci anni prima, la madre sua e di Angela era morta sotto un bombardamento. Lui s'era salvato per miracolo, bloccato sotto le macerie per diverse ore, abbracciato a quel corpo senza vita, sentendolo raffreddarsi e irrigidirsi. Angela non c'era, era andata a ritirare la farina con la tessera annonaria.

Il padre, da tempo ricoverato in sanatorio, era morto di tifici pochi mesi dopo. Da quei



tragici eventi Ferruccio non s'era mai piú ripreso. S'innervosiva per un nonnulla, aveva paura dei tuoni, una volta aveva anche dato un ceffone ad Angela, e c'erano invece dei periodi che non si alzava mai dal letto e non voleva piú parlare con nessuno. Di giorno Angela lavorava, faceva le pulizie al S. Orsola, la sera tornava nell'appartamentino del Comune, e si ritrovava sola con Ferruccio, a volte del tutto assente, altre volte irascibile. Un brutto sogno da cui non poteva risvegliarsi.

Un giorno, alla fine del '47, aveva conosciuto Odoacre, già da anni un medico rispettato. Da sempre antifascista, di famiglia liberale, durante la Resistenza andava a curare di nascosto i partigiani feriti. Dopo la Liberazione s'era iscritto al Pci ed era entrato direttamente nel Comitato federale di Bologna.

Aveva dei bei modi, Odoacre. Un trentottenne distinto e ancora scapolo. Angela era una bella ragazza in miseria. Lui aveva cominciato a farle la corte, finché non s'erano fidanzati e sposati nel '48, poco prima delle elezioni. Nella casa di via Castiglione, avevano sistemato il povero Ferruccio in una cameretta al pianterreno. Ma a Ferruccio Odoacre non piaceva, gli rispondeva male, gli teneva il muso, a volte dava in escandescenze, diceva che era «un delinquente» e solo perché aveva i soldi pensava di approfittarsi di sua sorella. Odoacre non perdeva mai la pazienza, cercava di ragionare, di far calmare il cognato, e a volte ci riusciva, ma Angela era presa da terribili momenti di sconforto. Prima che impazzisse anche lei, Odoacre aveva fatto ricoverare Ferruccio a Villa Azzurra, dalle parti di S. Lazzaro, e da quel giorno se n'era preso cura lui.

Questo era successo all'inizio del '50. Da allora, Ferruccio usciva dalla clinica solo la domenica, quando Angela lo andava a prendere e lo portava al cinema o a passeggiare. A Natale e durante l'estate, Ferruccio restava con Angela e Odoacre anche per una settimana o dieci giorni di fila. I suoi scatti di collera erano piú rari, perché Odoacre gli dava una nuova medicina col nome complicato, una pastiglia modernissima che lo faceva stare piú calmo.

Negli ultimi tre-quattro mesi, Angela aveva trascorso col fratello solo due domeniche al mese, perché le altre le passava con Pierre. Per non insospettire Odoacre, andava a prendere Ferruccio in tassí, poi lo lasciava in compagnia di un'amica, Teresa Bedetti, che era per Angela quello che Brando era per Pierre, amica e complice. Ferruccio aveva problemi nervosi ma non era mica tardo di comprendonio, anzi. Sapeva tutto, ed era pure contento che Angela mettesse le corna al marito. Lui, chissà perché, continuava a detestarlo, anche se non l'aveva piú aggredito verbalmente. Invece Teresa, proprio come Brando, non era mica tanto d'accordo, però era un'amica.

Al cinema, Ferruccio ci andava con Teresa, poi si davano appuntamento e tutti insieme preparavano la storiella da raccontare a Odoacre.

\*\*\*

- Oh Brando, guarda che non è mica facile. Io all'Angela ci voglio bene. È facile dar dei giudizi per te che la vedi da fuori, ma io lo so che lei Montroni non lo ama. La sua è gratitudine, poi è anche come dici tu, è mancanza di scelte. Mo cosa dovrei fare, rinunciare cosí, senza dire niente?

- E cos'è che devi dire? Non hai speranze. Chi c'ha i soldi va a San Marino, ma in Italia non c'è mica il divorzio, lo sai cosa si dice delle donne separate.

Brando inzuppava il pane nel latte, seduto al tavolo sul quale Pierre e Angela avevano fatto l'amore, una volta. Pierre stava alla finestra: fuori era già buio.

- Ma se perfino Togliatti è sposato con una però sta con un'altra!
- Togliatti è Togliatti, cosa c'entra? L'Angela non lo molla Montroni, non mette suo fratello in mezzo a una strada, e soprattutto non torna a fare la fame solo perché te a letto la soddisfi e Montroni probabilmente no.
- Ma non possono neanche avere dei figli! Me lo ha detto lei che Montroni è sterile...

Brando rimase in silenzio. Si strofinò la mano sulla gaggia ruvida, il mento sicuramente più pronunciato di quello dell'attore. Pierre si morse le labbra e si diede dell'idiota. Non avrebbe dovuto rivelare un particolare tanto privato. Brando non era diverso dagli altri, dai compagni della Sezione o da quelli come Melega: stimava Montroni, lo metteva su un piedistallo, lo vedeva come un intoccabile, e lo era davvero, quanto può esserlo un pezzo grosso del Partito nella più grande città rossa d'Italia. Quel riferimento alla sua vita sessuale aveva sicuramente spiazzato o inorridito Brando. Di sicuro nessuno s'era mai figurato Montroni nell'intimità della camera da letto, quel signore sempre elegante e distinto, addirittura un po' tetro, che sorrideva senza mai mostrare i denti. Difficile immaginarselo in pigiama, o ricordare che anche lui, come tutti i comuni mortali, cagava e pisciava tutti i giorni.

Fu Brando a interrompere il silenzio, imbarazzato: - Pierre, te lo ripeto: è meglio che tronchi, prima che succeda qualcosa di grave.

Pierre guardò di fronte a sé, oltre il vetro della finestra. Vide solo una lunga distesa nera.

## Capitolo 21

*Palm Springs, California, 15 febbraio*

Aveva le sopracciglia troppo folte, quasi unite e la fossetta del mento poco pronunciata.

Jean-Jacques Bondurant attraversò il salotto a lunghi passi. Sorriso forzato, mano destra affondata in tasca, ricordava un piazzista al primo appuntamento di lavoro. Si sforzava di apparire disinvolto, come nei teatrini parrocchiali di Montreal, ma la casa di Palm Springs non era la stessa cosa. Il pubblico nemmeno.

Cary lo guardò raggiungere la libreria, sull'altro lato della stanza e lasciò il divano per fermarlo.

- Chiedo scusa, Mr. Bondurant, ma con questa andatura non sembrereste Cary Grant nemmeno per sentito dire. E prima o poi le vostre scarpe sarebbero da buttare.

- Come? Le scarpe? Mr. Grant, non capisco.

Parlava con accento impossibile, arrotato e nasale e il bavero della giacca copriva il collo della camicia.

- Vedete, - intervenne Betsy nonostante il suo ruolo di osservatrice, - per camminare come mio marito dovete sforzarvi di pensare come lui. Chiedo fisso: non rovinare le scarpe. Metodo Grant: evitare di piegare il piede.

Il sopracciglio inarcato di Bondurant era quasi perfetto, stessa espressione svampita dell'originale. Una piccola sfolta e non si sarebbe notata la differenza.

- Mia moglie intende dire che non dovete staccare il piede da terra in due tempi, tallone poi punta, ma in un colpo solo, tallone e punta insieme. Questo impedisce alle scarpe di raggrinzirsi al centro, così.

La camminata di Cary Grant: prototipo di eleganza disinvolta, preludio di mille corteggiamenti e di altrettanti successi. Il sosia studiò un paio di passaggi, poi affiancò il modello. Gambe rigide, ma agili e slanciate, ginocchia leggere. Chiedo fisso: le scarpe. Non era semplice, occorreva pensare ai piedi senza degnarli di uno sguardo, distribuendo tutt'intorno occhiate compiaciute.

Betsy batté le mani e incoraggiò il canadese: - Bene, Mr. Bondurant, avete il dono di imparare in fretta.

La mano in tasca aveva qualcosa di esagerato e il volto era un po' pallido.

Il sosia sorrise. Il sorriso di Bondurant.

- Sarà necessario un po' di allenamento, Mr. Bondurant. Vi suggerisco di esercitarvi con la camminata.

- Certo, Mr. Grant.

- Bene. Ora toglietemi una curiosità, Mr. Bondurant. Come pensate di fare rispetto al vostro inglese?

- Eh? Il mio inglese?

- Il vostro accento. Pensate di riuscire a parlare come me, prima o poi?

Il sopracciglio inarcato funzionava. Bisognava ricordargli di usarlo con parsimonia.

- Mi hanno detto che non dovrò quasi aprire bocca. Solo farmi vedere, passeggiare, chiedere il giornale, salutare vostra moglie uscendo di casa. Nessuno dovrebbe accorgersi della differenza.

Quelli dell'MI6 dovevano essere impazziti. D'accordo, il giornale e la passeggiata. E se

qualcuno si avvicinava per un autografo? Magari un giornalista? Cosa avrebbe fatto il sosia? Non si poteva certo fingere un qualche malore alle corde vocali, avrebbe aumentato le attenzioni, i fotografi, gli articoli di giornale. Giustificare la strana pronuncia come prova di recitazione di un nuovo personaggio, ancora peggio. Attenzioni decuplicate per il ritorno di Grant al grande schermo.

Cary vuotò il bicchiere di scotch. Il sosia si guardava intorno imbarazzato. Aveva il nodo alla cravatta più largo del dovuto e il *toupet* non nascondeva del tutto la stempiatura.

Problemi dei Servizi segreti di Sua Maestà. Se qualcuno scopriva il trucco, ci avrebbero pensato loro. Non era di questo che bisognava preoccuparsi. Piuttosto, se Bondurant funzionava, nessuno doveva pensare che Cary Grant avesse smarrito lo stile, che si fosse lasciato andare, indossando giacche dal taglio impreciso e scarpe raggrinzite al centro.

- Quello che indossate, Mr. Bondurant, è uno degli abiti da Cary Grant?

- Come? No, Mr. Grant. E come avrei potuto impadronirmi di uno dei vostri completi così...

Vedendo il marito in difficoltà, Betsy interruppe il sosia per evitare un inasprimento dei rapporti: - No, no, non vi siete capiti. Mio marito chiedeva se l'abito che avete addosso è uno di quelli scelti per sembrare lui o invece è un completo che mettete regolarmente.

- Oh, ecco. Certo, certo. Mi è stato detto che dovrò pensare io al guardaroba. Certo. Però mi hanno pure detto di seguire alla lettera i vostri consigli, senza badare a spese, a quelle penseranno loro.

Cary represses uno scatto di nervosismo ed estrasse dalla tasca un plico di fogli ripiegati.

- Ho riassunto qui le caratteristiche che dovranno avere i vostri completi, Mr. Bondurant. Vi pregherei di seguire attentamente questi consigli. Ho già precisato a Sir Lewis dell'MI6 che non muoverò un passo da Palm Springs senza prima aver controllato di persona i vostri abiti.

Per la terza volta il sopracciglio di Bondurant si inarcò corrucciando la fronte. Aveva le mani poco curate e un orribile anello d'oro. Cary si sentì come un regista con un attore imposto dalla produzione per una parte al di sopra delle sue possibilità.

- Alzatevi, Mr. Bondurant. Vi mostrerò cosa intendo per *controllo* di un abito.

Il sosia appoggiò il bicchiere sul tavolino e si mise in piedi. Superava il modello di almeno due pollici.

- Troverete tutto scritto nei fogli che vi ho dato, però, a mo' di esempio, ci sono tre particolari inaccettabili per Cary Grant nella vostra *mise*.

Girò intorno al sosia e afferrò il bavero della giacca tra due dita.

- Il colletto della camicia deve sempre sporgere dalla giacca di circa mezzo pollice, - continuò a girare e gli tornò di fronte. - Il nodo della cravatta va più stretto, così, e deve sempre nascondere l'ultimo bottone. Infine, le maniche della camicia vanno più lunghe, il polsino deve poggiare sull'attaccatura del pollice.

La lezione di eleganza aveva rimesso Cary di buon umore. Incrociò le braccia e osservò il sosia con il busto inclinato da una parte come uno scultore davanti alla propria opera.

Aveva un piccolo neo accanto al naso e lo smalto dei denti un po' ingiallito.

- Bene, Mr. Bondurant. Credo che con un po' di esercizio, ricordando bene tutti i consigli ed evitando di aprire bocca, finirete con l'ingannare tutto il quartiere. Fatevi

sentire non appena il vostro guardaroba sarà pronto, così potremo dargli un occhiata.

Anche Betsy si alzò dal divano e porse la mano a Bondurant.

- Non temete, Mr. Bondurant. Per quanto di solito sia mio marito a farmi appunti sul vestire, cercherò di consigliarvi al meglio.

Il telefono interruppe i convenevoli. Betsy si diresse verso l'apparecchio mentre il marito accompagnava il sosia alla porta.

- Oh, Alfred! Come va? Ti passo subito Cary, stava salutando un ospite -. Portò la cornetta al petto e urlò verso l'ingresso. - Caro, è per te. Alfred!

Cary rientrò nel salotto a lunghe falcate, sistemandosi la cravatta come se dovesse incontrare qualcuno.

- Hitch!... Sí, non c'è male. Tu stai bene?... Mh, sí, ho letto... Guarda, non sono troppo convinto. Ma credo non sia per il copione. È una bella storia, anche se avrei preferito piú suspense. No, è che non so ancora se sia il caso di riprendere... Certo, per carità, sei l'unico che potrebbe convincermi, te l'ho sempre detto... Eh, ho anche parecchi affari da sbrigare. Sarò impegnato almeno fino a maggio. Sí, sí, i soliti affari... Ah, non nego che la Costa Azzurra sia un luogo attraente. Sí, si potrebbe andare un po' al casinò... Sí, ecco... Non è l'unica cosa attraente? Che altro c'è, non fare il misterioso... Ah, perbacco... Eh, sí, davvero affascinante, sí... Certo, l'ho vista in *Mogambo*... Sí, mi avevi detto che stava facendo un film con te, sí, addirittura due... Straordinaria, eh?... Ah, mi incuriosisci molto, davvero... Be', ascolta, ci penserò, sí... Ti faccio sapere qualcosa tra una decina di giorni, va bene? Comunque non prima di giugno... Sí, d'accordo, ci sentiamo, a presto.

Restò con la mano sulla cornetta, distratto da troppi pensieri. mio, Jugoslavia, il sosia, il film con Hitchcock.

La vita attiva reclamava la sua presenza. Forse cominciava ad averne bisogno davvero. Due mesi lontano da casa, un impegno quanto mai singolare, poi il ritorno sulle scene. Sí, poteva funzionare. L'attrice preferita da Hitch, bellissima, un successo assicurato. Il ritorno di Cary Grant e la definitiva affermazione di Grace Kelly.

- Buone notizie? - domandò Betsy interrompendo i suoi pensieri.

Cary si accorse di essere rimasto appoggiato al telefono per tutto il tempo.

- Né buone, né cattive. Il vecchio Hitch cerca di convincermi: la Costa Azzurra, il suo nuovo film, *Rear Window*, che sarà sicuramente un successo, il casinò di Montecarlo, le solite cose.

Be', solite non proprio. Grace Kelly aveva un fascino davvero insolito. Fredda e magnetica allo stesso tempo. Fosse stato Clark Gable, in *Mogambo*, Cary non avrebbe avuto dubbi se scegliere lei o Ava Gardner.

Hitchcock aveva segnato un punto a favore. Conosceva bene Cary e conosceva bene anche Archie. Sapeva come stuzzicare entrambi.

## Capitolo 22

*Tra Napoli e Pompei, 21 febbraio*

Zollo aveva altro da pensare, ma non ci riusciva. Impossibile quando don Luciano decideva di essere ospitale, perché i suoi discorsi fluivano ininterrotti, una frase dietro l'altra, e finivano con l'avvolgerti la mente e ti ritrovavi a seguirli, che ti andasse o no. Il capo non parlava come i comuni mortali: solo in apparenza poteva sembrare un parlare per parlare, in realtà le parole erano soppesate, scelte, e mescolata alla chiacchiera c'era saggezza e una buona dose di *savoir faire*. Monopolizzava il discorso senza risultare scortese, anzi, blandendo l'interlocutore, costringendolo con maestria a seguire il ragionamento.

- L'Italia è un paese ancora tutto da fare, *my friends*. Ogni tanto mi sembra di stare nel Far West. Come un pioniere, sí. C'è tutto da costruire, grandi possibilità per i giovani che hanno testa e *cugghiuni*. Io, che volete, ormai sono un povero pensionato che se il pomeriggio non mi corico a fare un riposino, manco arrivo a sera. Ma chi ha sangue fresco, c'è da fare per tutti. A Napoli la gente è ospitale. Adesso poi che ci stanno più americani che italiani... Marinai, ufficiali, medici, giornalisti. Pare di stare da noi! Gli italiani, *my dear*, non parlano le lingue, ma i napoletani sí, le parlano tutte! Conoscete la storia di questa città? No? Qui tutti passarono: francesi, spagnoli, piemontesi, tedeschi e adesso gli americani. I napoletani non sono abituati a stare da soli. Sempre qualcuno in casa, sempre gente diversa, lingue diverse, facce nuove. E hanno un modo di fare, *very funny*, tutto per la strada, tutto in pubblico. Io faccio vita riservata, chi volete che venga a discutere con un vecchio, ma vedo tutto dalla mia poltrona. La metto sul terrazzo di casa e da lassù guardo la vita di Napoli che mi scorre sotto. E meglio *d'u cinemascope*!

Lucky Luciano se ne stava sprofondato sul sedile posteriore della Plymouth decapottabile e parlava, sorrideva generoso alla ragazza seduta davanti, che non riusciva a non voltarsi, torcendo il collo, per annuire ai discorsi del vecchio.

Il giovane Anastasia aveva l'aria del damerino seduto sugli spilli, si limitava a ridere alle battute e a fare qualche sporadica domanda sull'Italia. Ogni tanto Luciano gli dava un leggero colpo di gomito, quando l'ammicco o l'allusione si faceva più pesante. Ma senza esagerare, sfiorandolo appena, come fossero stati amici di lunga data. Non perdeva occasione per rimarcare quale intimo rapporto di amicizia e stima lo legasse allo zio Anastasia. Era lo stile di chi la sapeva lunga. Senza esagerare.

- La città nasconde dei gioielli, *'u sapite?* Chiese, piazze, castelli. Qui la Storia ci passò, amici, e se qualcuno con la testa decidesse di rimettere tutto a nuovo, i turisti arriverebbero a frotte, pure dagli States. Da noi pensano che qui sia l'Africa. Ma io dico che non sanno quello che si perdono, perché se tieni un po' di tempo per sederti ad aspettare, manco devi andare a scoprirla questa città, è Napoli che ti viene a scovare! Ti viene incontro e ti reclama a gran voce.

Zollo stringeva il volante con entrambe le mani e taceva. Ogni tanto lo sguardo gli cadeva sulle gambe della ragazza, quando una curva un po' più stretta le scomponeva la

sottana. Belle gambe, senz'altro. Gli Anastasia continuavano a trattarsi bene. Il giovane nipote era da tenere in palmo di mano. E allora ecco l'idea della gita a Pompei. Del resto era una bella giornata.

Ma a Zollo la campagna non era mai piaciuta. Quando nasci a Brooklyn e vieni su tra un marciapiede e l'altro, non puoi trovarti a tuo agio tra gli sterpi. Esclusi un paio di viaggi a Chicago, non aveva mai lasciato New York fino al giorno in cui il maggiore degli Anastasia aveva deciso di «regalarlo» a Luciano in partenza per l'Italia. Non c'era stato da recriminare, avrebbe dovuto cambiare aria comunque, visto che quel Procuratore ebreo si era messo in testa di far dragare la Baia di Hudson. Quel fottuto rabbino era riuscito a far cantare uno dei portuali, dopodiché lo aveva nascosto nel buco del culo del diavolo e messo sotto stretta protezione. L'infame aveva fatto anche il suo nome, «Steve Cemento ne ha mandati un bel po' in fondo alla Baia, una mezza dozzina, forse di piú». Non che fosse riuscito a cavarsela, il porco. Per quanto lo avessero chiuso in una specie di fortilizio blindato, presidiato come Fort Knox, una limonata alla stricnina non gliela aveva tolta nessuno. Ma ormai i giochi erano fatti e per il buon Steve era giunto il momento di andare in frigorifero, almeno fino a quando gli equilibri politici non si fossero aggiustati. A pensarci bene la sua storia non era dissimile da quella di don Luciano. Poi aveva aspettato il richiamo degli Anastasia, ma non era arrivato, tanto che ormai aveva smesso di sperarci.

- Cosa volete, io adesso ho il mio negozio, e me la passo *accussí*. Ma se fossi un poco piú giovane, qui ce ne sarebbero di cose da fare, vero Steve?, e pure qualche bella signorina da corteggiare non manca! Non bella come voi, *miss*, ma pure le napoletane si difendono bene. «Procaci», si dice cosí? Mi piace questa parola: procaci! In America me l'ero dimenticata, l'ho riscoperta qui. Ti fa pensare alla prosperità, alla generosità della natura. È bello pronunciarla: procaci. Suona bene, riempie la bocca, non trovate? L'italiano è una lingua che scorre come un fiume. Una lingua che richiede tempo per essere parlata. È una lingua che tiene una storia. Come questa città. Come il paese. Voi ancora con l'italiano ve la cavate, ma i vostri figli forse non lo parleranno *cchiú*, ed è peccato. Perché l'americano è una lingua buona *for business*, per gli affari, e per ordinare la birra. Nient'altro. Qui invece le parole hanno un senso particolare: riempiono la bocca. «Procaci», sentite? Non servono solo per ottenere qualcosa, si dicono per poterle dire, per il gusto di parlare.

Zollo non riusciva a rassegnarsi. L'Italia non gli piaceva. Era un paese arretrato, incivile. Belle donne, certo, ma non avevano idea della vera femminilità. Sembravano contadine vestite a festa. Niente a che fare con le newyorchesi. Quelle si erano femmine di classe, se le ricordava bene: i night-club, i bordelli di lusso. A New York le cose si facevano con stile: fottere come far sparire qualcuno. A Napoli no: urla, strepiti, sceneggiate per un nonnulla. Non li sopportava. Si sentiva vittima di un copione in cui tutti avevano una parte e lui nemmeno una battuta. E però era costretto a muoversi sul gigantesco palcoscenico della città. Ogni giorno si sentiva sprofondare, invischiato in quel ritmo lento, contrario a ogni dinamismo. Stefano Zollo meritava qualcosa di meglio, ne era convinto. In fondo era sempre stato bravo nel suo campo. Pulito, ordinato. Mai commesso errori. Mai un appunto. Una volta un tale a cui aveva appena confezionato un paio di scarpe in calcestruzzo gli aveva chiesto di portare cinquecento dollari alla sua ragazza, perché non aveva potuto salutarla. E lui lo aveva fatto. Avrebbe potuto

intascarseli, spenderli in un bel regalo per una delle amanti, invece no, era andato a quell'indirizzo e aveva consegnato i soldi alla donna. Aveva detto solo «Da parte di Sal. È dovuto partire in fretta per un lungo viaggio». Nient'altro. Impeccabile. Puro stile. Ci aveva sempre tenuto.

A Napoli la discrezione non era di casa. A Napoli si urlava. Schiamazzi e grida per qualsiasi cosa. Tutto quel litigare per le briciole: insopportabile.

Per questo da alcuni mesi aveva deciso di agire. Basta rimuginare soltanto, cambiare i piani ogni mese, ogni settimana. Questa volta l'idea era davvero buona. E come molte buone idee, richiedeva pazienza e perseveranza, ed era anche estremamente rischiosa. Ma a trentacinque anni suonati Zollo aveva capito di essere disposto a correre

Il rischio pur di non ammuffire su quel golfo pestilenziale, facendo l'autista a un vecchio gangster impenitente. Così aveva deciso di giocarsi il tutto per tutto.

Guardò nel retrovisore per assicurarsi che l'altra macchina li stesse ancora seguendo, poi svoltò a destra in direzione degli scavi.

Dall'altra macchina scesero nell'ordine Victor Trimane, una ragazza della buona società napoletana aggregata per l'occasione, e un bellimbusto amico del giovane Anastasia con relativa amichetta. Si incamminarono lungo il sentiero che accedeva alla città romana, Luciano in testa con il suo ospite. Gli scavi erano chiusi, ma per la visita di don Luciano e dei suoi amici nessun guardiano avrebbe fatto obiezioni.

- Vedete quanto spazio, *my friends*? E le strade. Vedete queste pietre grandi tra un lato e l'altro della strada? Erano come le nostre strisce pedonali, sí. Per attraversare a piedi, senza sporcarsi nel fango. E le ruote dei carri passavano in mezzo. Che idea, eh? Gli antichi romani la sapevano lunga. Pompei era un posto di villeggiatura, ci venivano i ricchi per riposare, per stare lontani dalla grande città. Buon clima, il mare vicino, terra buona per il vino e per l'ulivo. I romani avevano il gusto della bella vita, amici, sapevano sceglierseli i posti.

Una delle ragazze affiancò il vecchio: - Deve essere stato orribile quando il vulcano è scoppiato e ha sommerso tutto.

Luciano incrociò le mani dietro la schiena: - È questo il fascino di Pompei, mia cara. Qui il tempo si fermò. All'improvviso. E nessuno toccò niente. Tale e quale. Guardate qua: questa era una taverna. In questi buchi ci tenevano il vino e lo vendevano a bicchieri, così.

Luciano fece il gesto di raccogliere un calice di vino dalla cavità che si apriva lungo il muretto basso.

- Che civiltà! Immaginate questa strada piena di gente, di schiavi che portano roba, di lettighe e carrozze. E i venditori che strillano. Più avanti c'è il Foro: dove i notabili parlavano della politica e *d'u business*.

Il gruppetto si inoltrò in mezzo alle rovine. Una delle ragazze si fermò a un crocicchio: - Cosa sono queste scritte?

- *Advertisement*. Come si dice qui, «la *réclame*».

La ragazza guardò il vecchio boss perplessa: - Pubblicità?

- Per il mestiere più antico del mondo, *darling*.

La ragazza arrossì, mentre i due giovani americani alzavano il naso curiosi.

- *It's a whorehouse*. I clienti soddisfatti facevano pubblicità alle *bottane*!

I due autisti seguivano qualche passo più indietro. Zollo accese una sigaretta e lanciò un'occhiata tutt'attorno.



- Sai, Vic, a me l'anticaglia non è mai piaciuta.
- Non dirlo a me, *goombah*.

Luciano faceva strada verso la casa di Priapo, dopo aver preso il giovane Anastasia sotto braccio: - Eh, amico mio, i romani sí che sapevano godersi la vita, mica come *nuautri*, che pensiamo soltanto agli affari. Hanno conquistato il mondo, ma senza ammazzarsi di fatica. E queste loro *bottane* dovevano essere *very professional*, molto brave, sí. Non si rovinavano le mani con i lavori domestici, sicuro.

- Sempre puttane rimanevano, - commentò il giovane.

- Sí, sí, ma non è questo il punto, - Luciano tornò a incrociare le mani dietro la schiena. - Il fatto è che il livello di civiltà di una società si misura dalle *fimmine*. È per questo che io vendo elettrodomestici. È una missione di civiltà, - ridacchiò.

Anastasia scosse il capo: - Non capisco.

- Ve lo spiego. Qual è la differenza tra le *fimmine* americane e le donne italiane?

- Il benessere?

Luciano sogghignò furbo e parlò sottovoce, come stesse rivelando un grande segreto: - Gli elettrodomestici.

Zollo lo osservava con una certa ammirazione. Aveva un che di geniale. Un torrente in piena, ma senza strafare. Stupefacente, se pensavi che non aveva bisogno di parlare per ordinare la morte di qualcuno, gestire il traffico di droga dal Mediterraneo al Pacifico o comprare tutte le corse del prossimo mese.

- Le *fimmine* americane, - proseguí don Luciano, - tengono gli elettrodomestici che fanno i lavori di casa al posto loro. Perciò tengono il tempo di curare l'aspetto, di leggere le riviste, tenere dietro alla moda. Sono *nu poco cchiú* libere, amico mio, quindi *cchiú* belle e intelligenti. È per questo che ti fanno uscire di testa. Le *fimmine* italiane invece sono massaie e *matri* di famiglia sette giorni su sette. Poi il sabato sera si tirano a lucido e tentano di convincere il marito di aver sposato una gran dama. Ma sono un poco patetiche. La colpa non è loro. Gli uomini italiani vogliono in casa una brava levatrice, una massaia per tutta la settimana, poi pretendono *ca diventa* Silvana Mangano, o addirittura Marilyn Monroe. *Accussí* finisce che i mariti si stufano presto, le mogli non si sentono apprezzate e smettono di curare l'aspetto. Morale: ingrassano, si sformano, a trent'anni sono da buttare. E tutti sono scontenti!

Zollo era sbigottito dal ragionamento: non ci aveva mai pensato ma era proprio cosí. A irritarlo era l'aria di provincia e di sporco appena sciacquato via che le ragazze italiane si portavano dietro. Lo sforzo di somigliare alle dive del cinema. Peggio ancora i loro mariti ottusi e ignoranti. Gli venivano i brividi a pensarci. Gli veniva tristezza.

Il guardiano voleva impedire alle ragazze di accedere alla casa. Luciano fece un gesto quasi impercettibile, Zollo infilò la mano nella tasca interna della giacca, sfiorò il manico in legno della «alternativa», per prendere con la punta delle dita la banconota sempre pronta. Mentre l'allungava al guardiano, gli tornò in mente il vecchio Anastasia che diceva: «Non avrai mai altra scelta nella vita, Steve: pagare o sparare. Devi saper fare entrambe le cose, altrimenti, per quanta brillantina profumata tu possa metterti in testa, resterai sempre un picciotto pidocchioso».

Alle donne era proibito vedere il membro enorme di Priapo, dio della potenza sessuale, e gli affreschi sconci alle pareti. Le due ragazze ridacchiarono fingendo di scandalizzarsi, mentre i giovani americani si scambiavano battutacce sottovoce.

A Zollo tornarono in mente le gambe della ragazza che aveva intravisto in macchina e

avvertí un improvviso smottamento nei pantaloni. Maledisse i bassi istinti che collidevano di brutto col suo umore e diede le spalle al gruppo, fingendo di accendersi una sigaretta, nella speranza che non si notasse il cazzo duro.

*«Il Resto del Carlino», 17/02/1954.*

INCIDENTI A ROMA E A MILANO  
DURANTE LE DIMOSTRAZIONI DISPERSE DALLA POLIZIA  
Seicento attivisti dell'estrema sinistra fermati nella capitale  
dove le forze di P. S. a cavallo hanno sciolto cortei comunisti  
- Due commissari feriti da sassate e numerosi agenti contusi -  
La morte di un dimostrante

*«Il Resto del Carlino», 18/02/1954.*

Il gabinetto Scelba si presenta oggi in Parlamento  
IN ATTO LA MANOVRA COMUNISTA  
PER SOLLEVARE LE MASSE CONTRO IL GOVERNO  
Le sinistre intendono scardinare il nuovo Ministero prima  
ancora che si sia messo all'opera per combattere la miseria.  
Speculando sugli incidenti da esse provocati  
cercano di creare fratture nella compagine governativa

Gravi incidenti in provincia di Caltanissetta  
QUATTRO PERSONE UCCISE DALLA FOLLA  
CHE FUGGE PER UNA CARICA DELLA POLIZIA  
A Mussomeli le forze dell'ordine  
costrette a far uso di bombe lacrimogene

*«Il Resto del Carlino», 20/02/1954.*

Dopo la conferenza a quattro  
UNA DICHIARAZIONE COMUNE  
DEI TRE MINISTRI OCCIDENTALI  
I governi riaffermano che un attacco a Berlino Ovest  
sarà considerato come un atto di guerra contro gli Alleati

*«L'Unità», Organo ufficiale del Partito comunista italiano, 28/02/1954.*

Dopo la capitolazione del ministro dell'Esercito  
GLI AMERICANI COMINCIANO A VERGOGNARSI  
DEI «TRAFFICANTI DELLA PAURA E DEL RICATTO»  
Aspro attacco del gen. Lehman  
agli «inquisitori» del Senato e della Camera

*«L'Unità», 7/03/1954.*

Gravissime accuse in aula di Anna Maria Caglio  
SENSAZIONALI RIVELAZIONI SUI RAPPORTI  
TRA UGO MONTAGNA, PICCIONI E IL CAPO DELLA POLIZIA

Dopo la morte della Montesi  
la Caglio andò con Montagna e Piccioni al Viminale.  
Dopo il colloquio Montagna disse: «Ho messo tutto a posto»

*«L'Unità», 11/03/1954.*

Sensazionale documento sulla corruzione del regime clericale  
I CARABINIERI CONFERMANO LE ACCUSE AL MONTAGNA  
IL SUO LOSCO PASSATO E I RAPPORTI CON ALTI PERSONAGGI

*«Il Resto del Carlino», 11/03/1954.*

MONTAGNA È UN PREGIUDICATO  
GIÀ SPIA DELL'OVRA E DEI NAZI

*«L'Unità», 12/03/1954.*

McCARTHY INCRIMINA  
LO SCIENZIATO EINSTEIN?

*«L'Unità», 14/03/1954.*

EINSTEIN CHIAMA GLI AMERICANI A RIFIUTARSI  
DI COOPERARE COI TRIBUNALI DELL'INQUISITORE McCARTHY  
Thomas Mann e Bertrand Russell  
plaudono al coraggio del grande scienziato

## Capitolo 23

*Bologna, 9 marzo*

Pierre sognava spesso la madre. Lei gli parlava, in quei sogni, ma le parole svanivano al primo risveglio. Allora doveva tenersi il malumore per tutta la giornata, l'irritazione di aver smarrito un dettaglio importante. Il volto di lei era quello della foto di famiglia, dove lui era un bambinetto con lo sguardo arrogante. I ricordi non bastavano a darle forma reale, appariva sfocata, in bianco e nero, su uno sfondo color seppia. Eppure gli diceva qualcosa, di questo era certo. Ma cosa?

Pierre aveva sei anni quando la madre era morta di tifici. La seconda gravidanza, che lo aveva visto nascere, l'aveva provata oltre ogni limite. Forse, come diceva Fanti, un segreto senso di colpa dava corpo al ricordo, con quel poco che era rimasto nella mente. L'estremo tentativo di farla sopravvivere.

La ricordava sorridente, un sorriso modesto e angelico, sguardo rivolto su di lui, per mormorare una frase, qualcosa che mitigasse l'irruenza di un bambino precoce e agitato. Solo una sensazione.

Rosa Montanari era una donna esile e bellissima. Veniva da una famiglia povera di Solarolo. Aveva sposato Vittorio Capponi nel 1920, a soli diciotto anni. Il padre di Pierre, bracciante poi operaio di Lugo, classe 1901, era reduce dai moti del biennio rosso, e portava incisi sulla carne i segni del destino che si era scelto: le mazzate degli agrari, l'adesione al neonato Partito comunista, il nome del primo figlio, arrivato pochi giorni dopo la morte di Lenin e chiamato Nicola in onore del grande rivoluzionario. Che poi, pensava Pierre, Nicolaj Lenin non si chiamava così. Il vero nome era Vladimir Il'ič Ul'janov. E pure Giuseppe Stalin aveva un nome lunghissimo e complicato che nessuno si ricordava. Per passare alla Storia servono nomi semplici, corti e incisivi.

Robespierre era nato nel '32, registrato «Piero» all'anagrafe fascista. Era un brutto momento per la famiglia. Il padre non aveva preso la tessera del fascio e scontava quella scelta fino in fondo. La miseria perseguitava i Capponi da un decennio, con pochi momenti di requie.

Rosa era morta nel '38. Pierre ricordava pochissimo di quei momenti: suo padre con la testa tra le mani e Nicola che corre su per le scale. Nient'altro.

Di tanto in tanto quel ricordo tornava nei sogni di Pierre. Al risveglio fantasticava, si chiedeva come sarebbe stata la vita se sua madre fosse sopravvissuta. Da quel giorno, Nicola si era chiuso in un silenzio funereo. Gli era cambiato il carattere, era diventato scontroso, con addosso un incazzo da far paura. Vittorio aveva pianto per giorni, maledicendo Dio e bestemmiando al cielo pazzo di dolore. Questo lo ricordava bene.

Sempre in quel periodo, una sera, un ubriaco inneggiò a Stalin nella piazza del paese. I fascisti gli saltarono addosso, sette contro uno. Vittorio si gettò nella mischia, ne stese qualcuno, ma fu sopraffatto e bastonato a sangue.

Così Pierre imparò a odiarli.

Pochi giorni dopo, Vittorio prese da parte lui e Nicola e con un occhio ancora pesto e mezzo chiuso gli elargì l'insegnamento più categorico e incisivo della sua vita, qualcosa da associare per sempre alla figura di Vittorio Capponi. Puntò gli occhi su di loro: - Non si può sempre stare a guardare.

Poi i Capponi si trasferirono a Imola, nell'appartamento che zia Iolanda aveva trovato

proprio di fronte al suo. La famiglia si tenne in piedi grazie a lei. Si prese cura di tutti senza essere invadente. Si dedicò ai nipoti anima e corpo, senza confonderli coi figli che non aveva. Sostenne il fratello senza fargli da moglie.

Padre e figli si affezionarono molto a quella donna fiera e piena di attenzioni. Nicola si confidava soltanto con lei, Vittorio la coinvolgeva in tutte le decisioni importanti e Pierre faceva qualsiasi cosa pur di compiacerla.

Quando nell'aprile '41 Vittorio Capponi venne chiamato come riservista a combattere sul fronte jugoslavo, la presenza di Iolanda lo escludeva da un possibile esonero: è vero che i figli erano orfani di madre, ma il maggiore lavorava e la zia «provvedeva a ogni necessità».

Le necessità dei nipoti non impedirono a Iolanda di impegnarsi contro il fascismo. Il 29 aprile '44 scese in piazza con le donne di Imola, il 13 maggio soccorse i feriti del bombardamento, qualche mese dopo ospitò due partigiani e lasciò che Nicola li seguisse sulle montagne.

Aveva vent'anni. Sopportava i soprusi da troppo tempo. Non poteva più restare a guardare.

Pierre lo rivide soltanto a guerra finita, zoppicante, magro come uno stecco, sguardo d'acciaio.

Un giorno del '45 arrivò una lettera dalla Jugoslavia e Pierre scoprì che il padre era un eroe di guerra. Poco dopo l'arrivo in Croazia, Vittorio Capponi aveva ucciso il vicecomandante del suo presidio e si era unito alla Resistenza jugoslava. Dopo l'8 settembre del '43 aveva fatto passare centinaia di militari italiani allo sbando nelle file dell'armata di Tito. Aveva partecipato alla liberazione di Zagabria, ricevendo dal Maresciallo in persona una decorazione al valor militare.

Di lì a poco, Pierre, Nicola e Iolanda lo abbracciarono per l'ultima volta.

Tornò da clandestino, come un ladro, nascosto per due notti nella cantina di un vecchio amico.

In Italia rischiava una dura condanna: accuse di insubordinazione e omicidio. Inoltre, era membro del Partito comunista jugoslavo, c'era un paese da costruire, un paese socialista, una rivoluzione da portare a compimento. Non poteva tirarsi indietro.

Pierre origliò mentre Vittorio e Iolanda discutevano del suo futuro. Se gliel'avessero chiesto, non avrebbe saputo decidere, andare col padre o restare a Imola. Solo per questo accettò che sceglissero per lui. Nicola scelse di rimanere.

Anche Pierre rimase. La Jugoslavia non offriva sufficienti garanzie. Il padre promise che si sarebbero visti almeno una volta all'anno. Non tornò più: troppo pericoloso. Continuarono a scriversi, al ritmo che permettevano le Poste: una lettera ogni cinque o sei mesi.

Aggrappati a quelle, Pierre e Nicola ricevettero le notizie più grosse: il babbo aveva ottenuto un incarico importante, si era risposato con una partigiana jugoslava, aveva scelto di stare con Tito anche dopo il '48 e la rottura con Stalin.

Le ultime due scelte avvelenarono il sangue di Nicola. Mandò a cagare il mondo e del padre non volle più sentir parlare.

Nel frattempo era arrivata l'offerta per gestire un bar a Bologna. Nicola Capponi era invalido di guerra, eroe della Resistenza, e il Partito aveva fatto pressioni sul compagno Benassi perché gli desse in gestione il bar Aurora. Così anche Pierre poté lasciare l'officina, salutare zia Iolanda, trasferirsi in città.

\*\*\*

Pierre si sedette al tavolo, Gas centellinava in vermouth immerso nei suoi pensieri. Fissò il ragazzo con aria interrogativa. Poi capí che voleva qualcosa. Il sesto senso da uomo d'affari gli permetteva di leggere nell'animo degli altri. Almeno cosí credeva. Si distese sulla sedia e fece schioccare un paio di volte l'accendino americano. Il fumo della sigaretta volteggiò sulla pelata lucida.

Pierre rimase serio, non era lí per comprare accendini.

Disse: - Se ne parli con qualcuno ti vengo a cercare e ti spezzo le gambe.

Gas sorrise e sbuffò fuori alcuni anelli di fumo.

- Sono vincolato al segreto professionale, dovresti saperlo. Senza discrezione, niente fiducia. Senza fiducia, niente affari. Chiuderei baracca in quattro e quattr'otto.

Era sempre soddisfatto quando poteva sciorinare le sue massime di filosofia affaristica.

Si fissarono ancora per un lungo minuto.

Poi Pierre chiese: - Come si fa ad andare in Jugoslavia?

Gas annuí tra sé, meditabondo, tirando ancora un paio di boccate, come se gli avessero sottoposto un quesito esistenziale.

- Come mediatore commerciale ti posso indirizzare sulle persone giuste. Ma sono tenuto ad avvertirti che si tratta di gente spiccia. Gente che non puoi prendere per il culo, non so se mi spiego.

- Faccio sul serio.

La pelata luccicò sotto il neon.

- Dopodomani combatte Cavicchi. Alla Sala Borsa. Vaccì e chiedi di Ettore. Di' che ti mando io. Se c'è uno che può darti una mano è lui, ma non garantisco niente.

Pierre si alzò: - Il vermouth lo offro io. E a buon rendere.

## Capitolo 24

*Dal colloquio di Pagano Salvatore con l'avvocato d'ufficio, nominato dalla Procura circ. del Trib. di Napoli, dott. Carlo Ercolino, in data 10 marzo 1954.*

Meno male, avvocato! Meno male, fatemelo dire, che ormai pensavo che mi lasciavano schiattare dentro questo inferno!

E come faccio, avvocato, come faccio a stare calmo, qua è l'inferno, sono piú di due mesi, non si può avere un'idea di come si vive qua dentro. Avvocato, ci stanno piú zoccole dentro il braccio mio che in tutta la Sanità, e voi lo sapete quante zoccole ci stanno dentro la Sanità, mamma mia! E quello che ci dànno da mangiare, non ne parliamo, con rispetto parlando, avvoca', ci dànno la mmerda, che fuori da qua manco i cani se la mangerebbero, e secondo me neanche le zoccole della Sanità, che situazione!

Poi, innocente come il bambino all'altare, capite avvoca', vi rendete conto?

Sí, sí, va bene, scusatemi, avvoca', ho capito, mi calmo, ma qua uno si scorda di come si campa, poi il freddo, *nu fridd' 'e cane*, con una coperta tutta incotechita e mezza mangiata dalle zoccole, mamma mia che situazione, ma adesso sto piú calmo, scusate, ma fatemi dire un'altra cosa. Voi sicuramente dovete essere un grand'uomo, sí, un grand'uomo, non vi diminuite, perché solo un grand'uomo si potrebbe prendere l'incarico di un povero disgraziato senza una lira come Pagano Salvatore. Perché sia chiaro, avvocato, che io non c'ho una lira, avete capito.

Dite che è vostro dovere? Che siete stato nominato d'ufficio? E che vuol dire, non fa niente, siete un grand'uomo lo stesso, quelli come voi devono campare cent'anni, e senza disgrazie.

Dite che ci dobbiamo sbrigare, che c'avete da fare? Certo, sicuro, voi mi dovete scusare ma io non capisco piú niente, perché a me qua dentro il tempo è l'unica cosa che non mi manca, anzi è troppo, non passa mai.

Sí, va bene, voi mi dite che siete a conoscenza di questa pazzia del televisore, io vorrei sapere perché proprio io, che me ne facevo io di un coso cosí, credetemi, gli ho spiegato, ho pianto in cinese, avvoca', ma quello niente, non mi crede.

Chi? Come chi?

Avvoca', il commissario Cinquegrana, e chi sennò, quello si è fissato con me, ha deciso di farmi schiattare qua dentro, per dare retta a chissà quale infame, chissà quale grandissimo figlio di buona donna, con rispetto parlando, insomma per dare retta a qualche *malamente* che ha deciso di inguaiarmi. Perché io ormai sono rovinato, questo è chiaro, avvocato. Ho spiegato, ho raccontato tutto al commissario, ma proprio tutto, pure la storia della madonna del '48, non vi mettete le mani in faccia, avvoca', non ve la racconto, non vi preoccupate. Gliel'ho detto che stavo dalle suore a Santa Teresa, a dare qualche regalino alle creature piú sfortunate, poi giusto un paio d'ore con Lisetta mia, che io, avvoca', esco pazzo per Lisetta mia, anche se quella ogni tanto mi manda al manicomio, e adesso manco so dove sta, è venuta a trovarmi un mese fa e da allora chi s'è visto s'è visto. Ma niente, acqua fresca, a quello da una parte gli entra e dall'altra gli esce, quello che dico io. Il commissario Cinquegrana, intendo.

Che me ne facevo io di un televisore? E fosse solo quello, mo' pure queste domande su don Luciano, con rispetto parlando, e quell'altro, chi lo conosce, morto ammazzato, che



ne so io?

Voi dite che dobbiamo pensare al televisore, e va bene, pensiamoci. Voi dite che alla polizia insistono che mi hanno visto quel giorno vicino alla base americana di Agnano, che sono sicuri? Mannaggia, avvoca', mannaggia, io sono un povero sventurato!

Perché? E come faccio adesso a dirvelo, che la malasorte si accanisce sempre contro i poveri cristi, come si dice, il cane mozzica lo stracciato.

Voi dite che devo parlare piú chiaro, che non si capisce dove vado a parare. E va bene, mannaggia!

La mia sfortuna è che io quel giorno là vicino ci sono andato veramente a portare Lisetta mia... no, no, avvoca', non vi mettete le mani in faccia, non vi pigliate collera. Ve lo dovevo dire, no? L'accompagnai dai Vergini fino a là con il carretto a pedali, una faticata, avvocato, che non potete credere, ma per Lisetta io farei qualsiasi cosa, che forse è proprio quella la disgrazia mia. Lisetta proprio là doveva andare, alla base americana, e io l'ho accompagnata con il carretto, punto e basta.

A fare che? Io? Ma ve l'ho detto adesso, ah, voi dite Lisetta. Ma che domande fate, avvoca'?

## Capitolo 25

*Bologna, 11 marzo*

Tra lavare i bicchieri, riparare il rubinetto e macinare il caffè, Pierre aveva fatto tardi.

Si frugò le tasche per essere certo di avere il biglietto, inforcò la bicicletta e partì di scatto in direzione di via Ugo Bassi. Non era solo per trovare un buon posto. All'ultimo incontro di Cavicchi c'era un tale pigia pigia che la Celere aveva lasciato fuori anche chi aveva pagato.

Una folla eccitata premeva all'ingresso della vecchia Sala Borsa. Addossò la bici al muro e si buttò nel mezzo, deciso a entrare a qualunque costo.

Cavicchi Franco detto Checco, il colosso di Pieve di Cento, era un idolo per Pierre. Il suo pugile preferito. Grosso come una montagna, determinato e generoso. Tutti i giorni faceva sessanta chilometri di bici per venirsi ad allenare a Bologna, alla mitica «Sempre Avanti» di via Maggia, società di gloriose origini socialiste.

Tre celerini già rompevano i maroni, che la sala era completa, che la si smettesse di spingere.

Piantò i gomiti nelle costole davanti a lui e con due mosse d'anca guadagnò parecchie posizioni, tra le proteste generali.

Era solo. Gli altri moschettieri avevano rinunciato per via del prezzo. Pierre non si sarebbe perso il grande Cavicchi per niente al mondo. Poi all'incontro ci sarebbe stato Ettore, quello dei camion, che poteva dargli qualche dritta su come raggiungere la Jugoslavia.

Ormai era sulla porta. Gli agenti, diventati sei, premevano ai lati della folla come una forbice per tagliar fuori gli ultimi spettatori. Si schierarono proprio quando Pierre era sicuro di avercela fatta.

- Basta, tornate a casa, non entra più nessuno.

Grida e insulti dalle decine di esclusi. Pierre riconobbe il celerino che lo aveva bastonato al corteo per le vittime di Mussomeli. Non ci pensò due volte, prese la rincorsa col busto, appoggiandosi a quelli dietro, e partì a testa bassa per rompere il blocco. Presi alla sprovvista, cercarono di stringerlo, ma era troppo tardi. Uno si prese una ginocchiata, l'altro la mano in faccia, poi Pierre riuscì a farsi inghiottire all'interno, mentre dietro di lui si scatenava un putiferio.

Trovò un posto a sedere nelle tribune più alte. Il tizio di fianco a lui mangiava *brustulli* a ripetizione. Intorno ai piedi aveva un tappeto di bucce. Tra un seme di zucca e l'altro gli rivolse la parola:

- Hai visto quanta gente? Altro che pallacanestro! Fanno bene a tirarlo su in fretta, quel nuovo Palasport, ma per Cavicchi, mica per la Virtus.

- Se continua così, - aggiunse Pierre, - non basterà lo stadio comunale. In due anni è campione d'Europa.

I primi due della serata fecero il loro ingresso sul quadrato. Bernardi veniva da Ferrara, e raccoglieva i fischi dei campanilisti, sulla scia dell'odio calcistico tra Bologna e Spal. Malavasi, invece, era nato dentro le mura, ma molti se lo ricordavano con la divisa della Brigata nera. Gli insulti dei compagni erano tutti per lui. Arbitrava l'incontro il signor Cinti di Ancona.

Incontro? Si fa per dire. Dopo le prime due riprese, «Brustulli» cominciò a lamentarsi con Pierre.

- Ma cos'è questa roba, pugilato? Fanno schifo, 'sti due.

Spinte, abbracci, strattoni e non un pugno che fosse uno.

Alla quarta, dopo due richiami dell'arbitro per scorrettezze, il pubblico cominciò a fischiare. Chi urlava che il ferrarese avrebbe fatto meglio ad allevare anguille, chi chiedeva di salire lui, sul ring, per dare una lezione al fascista. Così la boxe, che languiva sul quadrato, si accese sugli spalti.

Un tizio basso e tarchiato, rosso in faccia come il culo di un babbuino, si avvicinò a Pierre con aria minacciosa.

- E te, bel bimbo, vaglielo a dire a quelli del tuo bar, che Malavasi ha cercato di combattere e l'altro no.

- Macché combattere! - gli disse qualcuno a una spanna dal naso. - Voialtri fascisti siete buoni solo per le pallottole.

Il gancio arrivò come un fulmine sullo zigomo di Brustulli. Non era lui ad aver parlato, ma uno con due spalle così, troppo grosso per quella mezza sega del fascista. Pierre si tuffò sul provocatore, piazzando una sventagliata di gomito alla mandibola. Quello cadde all'indietro e Pierre sopra, mentre tutt'intorno si accendeva la mischia.

Sull'altro fronte, l'arbitro sospendeva l'incontro. Renato Torri della «Sempre Avanti» afferrò un microfono per invitare il pubblico alla calma, minacciando di interrompere subito la serata.

All'idea di perdersi Cavicchi, Pierre lasciò la presa sull'avversario, abbandonandosi alle molte braccia che cercavano di staccarlo. Prese un brutto calcio nello stomaco, proprio mentre si allontanava. Rispose con uno sputo, centrò il piccoletto sulla pelata, poi anche quello venne immobilizzato e portato via mentre continuava a sbraitare.

- Sei Pierre del bar Aurora, vero? Il fratello di Nicola Capponi?

Il tizio che aveva minacciato il fascista era in piedi dietro di lui. Pierre si tirò su e rispose: - Sono io, sí. E te chi sei?

- Mi chiamo Ettore. So che dovevi parlarmi.

Un'ovazione salutò l'arrivo di Cavicchi. Pierre si scordò di applaudire: - Vogliamo fare adesso o aspettiamo che finiscono?

- Aspettiamo, - disse l'altro. - Vediamo cosa combina Checco, poi andiamo a bere.

La prima ripresa si concluse con il tedesco Wiese alla corde. Cavicchi lo seppelliva sotto una valanga di pugni, cercando il momento per scaricare il famoso gancio sinistro. Pierre guardava ammirato l'azione fluida e dirompente, cercando di prepararsi un discorso, la testa ingombra di tifo e cazzotti.

Nell'intervallo tra la quarta e la quinta, si voltò per dire qualcosa a Ettore, ma quello si era già allontanato di qualche metro e discuteva fitto con due persone.

Alla campana, puntò di nuovo gli occhi sul ring. L'eccitazione cresceva. Non per l'incontro di boxe, che Cavicchi dominava, ma per quello con Ettore, e per le sue conseguenze. Avrebbe trovato il modo di arrivare in Jugoslavia? E dove avrebbe preso i soldi per pagare il viaggio? Sarebbe stato molto rischioso? E Angela? Stare lontani per un po' l'avrebbe avvicinata o convinta che era bene lasciarsi? E Nicola? Cosa gli avrebbe raccontato?

Facendosi meno domande, l'allenatore di Wiese gettò la spugna alla sesta ripresa.

Pierre capì di essersi perso qualcosa. Si guardò intorno. Ettore lo stava chiamando con

un gesto della mano. Si aprì un varco e lo raggiunse.

\*\*\*

Lungo la strada, scambiarono poche parole, giusto per scegliere dove andare.

L'osteria sotto le Torri era piuttosto affollata, per quanto fosse tardi. Trovarono un tavolo in angolo, minuscolo e appartato, sedettero e ordinarono due cognac.

Ettore si lasciò andare contro lo schienale, accese una sigaretta e tirò due boccate.

Pierre si schiarì la voce e decise di andare subito al dunque.

- Avrei bisogno di andare in Jugoslavia, e Gas, Castelvetri, dice...

- Piano, piano, - lo interruppe Ettore. - Non mi piace fare affari con chi non conosco. Si fanno sempre due chiacchiere, prima, che se sei uno in gamba, hai solo da guadagnarci, ti aiuto più volentieri.

Qualche tavolo più in là, una ragazza rise forte, oltre il gorgogliare di voci. L'arrivo del cameriere tolse Pierre dall'imbarazzo. Afferrò il bicchiere, lo rigirò nel palmo della mano, annusò il cognac e buttò giù un sorso.

Ettore riprese a parlare: - Tuo fratello era nella Trentaseiesima, giusto?

- Esatto, nella compagnia di Kaki.

- E tu?

- Io niente, - rispose Pierre con la gola in fiamme, - ero poco più che bambino. Ho ventidue anni adesso, ma se nel '44 ne avevo almeno sedici, andavo, sicuro, che questo è un vizio di famiglia.

- L'ho avuto anch'io, ma è un brutto vizio, quando si è così giovani. A sedici anni non val la pena rischiare la vita.

Pierre guardò Ettore dritto in faccia. Per un attimo, gli sembrò che fossero soli, nel locale. Si sporse in avanti e riabbassò lo sguardo: - Mio padre diceva che non si può sempre stare a guardare.

Dai tavoli vicini qualcuno buttò un'occhiata.

Pierre sollevò i gomiti dal tavolo e inclinò la sedia contro il muro.

- Anche tuo padre è stato in montagna, vero? - domandò Ettore.

- Sì e no. Lui è finito a combattere in Croazia, con l'esercito italiano. Poi la sua compagnia si è ammutinata, e sono passati dalla parte di Tito. Mio padre ha fatto la Resistenza là, tra Zagabria e la costa, poi ha scelto di restare, che là il socialismo ha vinto e a lui gli hanno pure dato degli incarichi importanti.

Disse quella frase senza troppa cautela. Ma Ettore non era di quelli che si mettono a disquisire se Tito sia fascista o compagno, traditore oppure no. Restò zitto, finì il cognac in un sorso e accese un'altra sigaretta. Pierre fece altrettanto. Per mezz'ora parlarono d'altro. Le illusioni dei partigiani e le direttive di Togliatti, il Bologna e Cavicchi. Quando Ettore tornò ad accennare a suo padre, Pierre capì che era il momento di pensare agli affari.

- Ho sempre desiderato riabbracciarlo, mio padre, - cominciò, - ma le difficoltà sono troppe: il viaggio, i soldi, i documenti. Per tanti anni mi sono accontentato delle lettere. Poi silenzio, più niente per mesi, e adesso le mie tornano indietro. Allora ho deciso: devo andare, capire cos'è successo, trovare una risposta a tante domande. Per questo mi sono rivolto a te.

- Un viaggio, anche da clandestino.

- Esatto.

- È rischioso. Se ti beccano finisci in galera qualche anno.
  - Solo gli stupidi finiscono dentro, - sentenziò Pierre con aria da duro.
  - Allora forse stai per fare una stupidaggine.
  - Va bene -. Pierre provò a sorridere, ma riuscì a sollevare solo un angolo della bocca.
  - Diciamo allora che ne vale la pena. Come valeva la pena che te, mio fratello, mio padre e tutti gli altri facevate il vostro dovere quand'era il momento. Certe volte, vale la pena.  
Ettore ricambiò, un sorriso pieno che si spense quasi subito.
  - Non saresti l'unico che rischia, e il rischio degli altri va pagato.  
Pierre lo fissò. Avrebbe voluto domandargli se aveva superato l'esame, ma si trattenne.
  - Quanto?
  - Non ne parliamo qui, - tagliò corto Ettore, vedendo avvicinarsi il cameriere. - Ti farò sapere da Gas quando possiamo incontrarci per discuterne meglio. E non ti illudere: non so nemmeno se si riesce a organizzarla, la cosa. Cerca di non pensarci, e tempo dieci giorni ti faccio sapere di più.
- Il cameriere si avvicinò e chiese se volevano altro. Ettore ordinò ancora due cognac, vide la smorfia preoccupata sul volto di Pierre e disse:
- Questo lo offro io, - e strizzò gli occhi, irritati dal fumo.  
Ma forse era un cenno d'intesa.

## Capitolo 26

Bologna, bar Aurora, 12 marzo

Il venerdì, al bar Aurora, è il giorno della «schedina». A Bologna, specie in centro, ci sono dei bar che tu arrivi, prendi il fogliettino, ti siedi a un tavolo un po' da parte e cominci a riempire le colonne di unoicsdue. Da noi non si può, fan così soltanto i forestieri, perché la schedina riguarda tutti, è una cerimonia comune, che per riuscire bene ha bisogno della fortuna di molti e dell'esperienza di qualcuno.

La fortuna, si sa, è una cosa che la puoi avere, come no, però ci sono delle cose che aiutano, come quelli che allo stadio ci vanno solo con la cravatta di quando il Bologna ha battuto l'Inter. E se gli fai notare che l'ultima partita in casa la Roma c'ha rifilato due pappine, ti dicono che senza quella cravatta ne avremmo prese almeno il doppio e non c'è verso di fargli cambiare idea.

Allo stesso modo, la Sisal si compila il venerdì all'una puntuale. Mentre noialtri la scriviamo, quei pochi che non gli interessa possono pure giocare a biliardo o far due chiacchiere senza disturbare, ma nessuno deve fare un tarocchino, un tressette o una scopa, perché anche quelli sono giochi che conta la fortuna, e nel momento della schedina la buona stella del bar Aurora non deve distrarsi. Come dire che anche su questo, noi comunisti, siamo contrari alla proprietà privata.

- Cosa dici, Melega, Triestina-Juve mettiamo due? - chiede il Barone rosicchiando il fondo della biro.

L'esperto sfoglia il taccuino, poi emette la sentenza: - Nella Juve ci manca Hansen, che non è proprio uno *sdozzo*, e a Trieste nel girone d'andata non ha vinto nessuno. Per me pareggiano, al massimo ics due.

Il Barone ci pensa un attimo poi mette giù la testa e scrive. Altri annuiscono e fanno il segno ics di fianco alla partita. Walterún è ancora indeciso. Pierre, poggiato sul bancone, prova a tirare le somme, perché ognuno fa la sua schedina e ci scrive quello che vuole, ma la schedina del bar, quella comune, che se vinciamo prendiamo il televisore, la compila lui, dopo che tutti si son messi d'accordo.

- Cosa faccio allora, metto ics?

- Metti, metti, - lo invita Stefanelli, l'altro esperto.

E siccome nessuno ha da ridire, il pareggio viene preso per buono.

Al bar Aurora qualsiasi argomento ha il suo esperto. Per il Totocalcio ce ne sono addirittura due: Melega e Stefanelli. Sono di quelli che leggono lo «Stadio» tutti i giorni e si scrivono le notizie importanti su un quadernetto, per essere sicuri di non scordarsi niente. Sanno quali sono i giocatori infortunati e quelli che stanno meglio, conoscono i risultati delle partite degli ultimi vent'anni e ti dicono se quella squadra lí, contro quell'altra, è da tanto tempo che non riesce a vincere. Di solito vanno abbastanza d'accordo, ma quelle volte che la pensano diversa, non si finisce piú. Ed è successo qualche mese fa che ancora un po' facevamo a cazzotti, tra quelli che davano ragione a uno e quelli che stavano con quell'altro e Capponi, per mettere tutti tranquilli, ha deciso di giocare una colonna in piú. Abbiamo fatto otto, e tanti saluti.

- Avete finito con 'sta schedina? - domanda la Gaggia ficcando dentro la testa, con la mano ancora sulla maniglia.

- Ci mancano le partite di riserva e di serie C, - Melega, gli occhi sul taccuino,

respinge la voce con un gesto.

- Dài allora, quelle ve le dico io, che tanto non le prendete mai. Son due uno, me lo sento.

- Va' là, Gaggia, non devi finir di sistemare bottega, là di là? - protesta Bottone, visto che la Gaggia al venerdì non si fa mai vedere prima delle due, e la scusa è che deve mettere in ordine gli arnesi e il lavoro da calzolaio, ma in realtà il vero motivo è che il *fòtbal* non gli piace, non ne capisce niente, e qualcuno dice pure che è perché porta male, che lui ci verrebbe, ma sono gli altri a non volercelo, e forse sono vere tutte e tre le cose.

- Scommetto che non avete ancora aperto il giornale, bestie! - Uno sguardo intorno, nessuno che protesta, prova a continuare: - Ci son grandi novità dal caso Montesi: hanno fatto una commissione parlamentare per indagare sulla moralità dei deputati.

- Be', e cosa c'entra con la Montesi? - fa Garibaldi, dopo aver liquidato Sanbenedettese-Arstaranto con un uno ics. - Mo perché non la lascian stare quella povera ragazòla!

- Son d'accordo, - gli va dietro un altro, ma non fa in tempo a spiegarsi che la Gaggia zittisce tutti con un'occhiata spazientita, come fossimo un branco di alunni ignoranti.

- Cosa c'entra? Mi prendete in giro? 'Sta ragazza pare che l'hanno uccisa in due, con della droga, e uno, Montagna, è un mezzo spacciatore gran amicone di politici, l'altro, Piccioni, è il figlio del ministro democristiano. E guarda caso la polizia ha messo tutto a tacere, fin da subito, ha provato a far credere che era stato un incidente. E allora adesso basta, la misura è colma, bisogna far pulizia, è la volta che i *malippi* dei politici saltan fuori tutti.

La Gaggia si interrompe con l'aria soddisfatta, aspettando che condividiamo il suo entusiasmo. Ma siamo in molti a grattarci la testa, finché Walterún non dice: - Io non ci capisco niente. Mi sembra tutto un gran casino. Chi l'ha ammazzata 'sta povera ragazza?

- Mi ascolti o no? Sono stati loro, Montagna e Piccioni, le han dato della droga per chiavarsela, e i capi della Dc han cercato di nascondere tutto, ma non ci son riusciti, e adesso sta' a vedere che le magagne di quelli vengono a galla tutte in una volta!

- Eh, sarebbe l'ora, - commenta Bottone. - E te Garibaldi cosa ne dici di 'sta storia della Montesi? È la volta che li incastriamo?

Il vecchio Garibaldi ha già messo da parte la schedina e se ne sta seduto al tavolo a sfogliare il giornale, come se della Montesi non gliene importasse un fico secco.

- Voialtri fate cagnara per quattro ricconi pervertiti, e intanto nel mondo succedono cose importanti. Cose che cambieranno la Storia, altro che la Montesi.

- Cosa è successo? - chiede Pierre da dietro il banco.

- È successo che Ho Chi Minh ha deciso di mandare a casa i francesi una volta per tutte!

- *Mo 'sa dit?* - chiede Bottone incredulo mentre inforca gli occhiali per leggere i caratteri microscopici del giornale. Anche i piú incalliti del Totocalcio alzano la testa dal tavolo e ascoltano curiosi, che al venerdì, a quest'ora, il giornale non l'ha ancora letto nessuno.

Garibaldi annuisce serafico: - Sissignore. I vietnamiti hanno attaccato il quartier generale delle forze francesi.

Bottone legge ad alta voce: - «Il 10 di marzo truppe vietnamite hanno dato inizio all'assedio del campo trincerato di Di ben... »

- Dien Bien Phu, *'gnurent!* È dove i francesi hanno concentrato l'esercito, - lo corregge Garibaldi. - Stavolta li mandiamo a casa con la coda tra le gambe, che il Generale Giap

non è mica un baggiano, è uno che la sa fare la guerra, un eroe del popolo.

Walterún sta ancora cercando di leggere l'articolo da dietro la spalla di Bottone, che sbotta: - 'Sti vietnamiti son piccolini ma son di quelli cattivi, eh? Sembrano tanto delle mezze pugnetine ma non si fan mica mettere i piedi in testa. Bravi!

Il tranviere Lorini interviene per dire la sua, mentre paga il caffè: - È proprio perché sono così piccoli che ti si infilano da tutte le parti che neanche te ne accorgi. Mentre i francesi, grandi e grossi, son dei bersagli facili.

Garibaldi alza gli occhi al cielo e scuote la testa: - Ma guarda te che cazzate devo sentire. Cosa c'entra la grandezza dei vietnamiti? - Poi come se dovesse spiegarci una lezione di Storia, dice: - È che i francesi sono tutti mercenari della Legione straniera, tutta gente che fa la guerra per i soldi. Invece i vietnamiti combattono per il loro paese, per liberarsi dal colonialismo, come qua si è combattuto contro i tedeschi. Cos'eravamo, piccolini noi?

Pierre finisce di sistemare le tazzine sul bancone: - Allora beviamo 'sto caffè alla salute del compagno Ho Chi Minh.

- Alla salute! - dice Bottone sollevando la tazzina.

- Se i comunisti vincono anche lí, - fa Garibaldi dopo aver bevuto, - abbiamo preso tutta l'Asia. L'Unione Sovietica, la Cina e l'Indocina.

Annuiamo tutti con enfasi.

- E noi? - chiede Walterún.

- E noi dopo. Una cosa alla volta, boia d'un dio!

La risposta secca di Bottone chiude la parentesi politica. Al venerdì, non c'è argomento che tenga, gli americani potrebbero sganciare l'atomica, che dopo qualche commento si riprenderebbe a parlare del *fòtbal*.

E infatti, Melega e Stefanelli sono già di là, dal biliardo, e lo schioccare delle bocce copre la discussione sul destino del Bologna, che con l'Atalanta deve rifarsi del tre a uno di Palermo. Capponi tira giù i conti della settimana per il proprietario, Pierre controlla il livello dei liquidi nelle bottiglie e quelli del tarocchino litigano per una presa.



## Capitolo 27

Bologna, 14 marzo

- Io non posso lasciare Odoacre.

Angela spezzò il silenzio che li aveva avvolti dopo aver fatto l'amore. Nessuno dei due aveva parlato per diversi minuti. Erano rimasti lì, a leggersi i pensieri, senza bisogno di dire niente.

Pierre scosse la testa. Non le aveva mai chiesto di decidere, ma lei sapeva che la clandestinità del rapporto cominciava a pesargli. Quanti erano? Cinque, sei mesi. Sì, cominciavano a pesare, per lei non era facile, era una follia, ma anche una boccata di aria nuova, di gioia e di passione. Odoacre non aveva idea di cosa fosse, la passione. Era buono, attento e vecchio. Non era solo l'età, era il carattere, da giovane non doveva essere diverso. Generoso, altruista, serio, sempre impegnato in una buona causa, sempre certo di quello che doveva fare.

- Angela, io sono innamorato di te, - la voce di Pierre era stanca.

Lei non ebbe il coraggio di guardarlo in faccia.

- Sono innamorato di te e sono stufo di tutto questo.

- Lo so, è come vivere di nascosto.

- No, non è solo per noi due. È che non vedo niente davanti a me. Davanti a noi. Presto o tardi dovremo smettere di vederci, prima che ci innamoriamo troppo, prima di sentire troppo la mancanza quando siamo lontani. È una partita persa in partenza. Ma io mi chiedo se è giusto.

Lo sguardo di Pierre puntava nel vuoto. Si passò una mano tra i capelli. Lei accese una sigaretta e gliela passò.

- La vita non è giusta, non è un giro di polka, è dura. Con me è stata dura e se non incontravo Odoacre adesso chissà dov'ero.

Puttana Eva, quante volte gliel'aveva ripetuta, 'sta manfrina? La rassegnazione di Angela lo faceva incazzare, ma Pierre non aveva risposte.

Disse: - È davvero tutto qui? Non c'è nient'altro? Dobbiamo accontentarci? Lavorare e aspettare la domenica?

- E cosa pretendi? - sbottò Angela col tono di chi rimprovera un bambino. - Siamo ricchi noi? Quel Renato Fanti ti racconta un sacco di belle cose, ma per lui è facile, sta bene di famiglia, ha viaggiato, è stato all'estero, sa le lingue. Noi cosa siamo, Pierre?

- Dei *patacca*, ecco cosa. Ci va bene tutto. Ci van bene i ricchi, ci van bene i poveri, ci va bene lavorare come muli, ci van bene i celerini che ci spaccano la testa quando andiamo in piazza, ci va bene che se due giovani si amano non possono dirlo a nessuno.

- Non possiamo cambiarlo io e te il mondo, Pierre. Anche se io lascio Odoacre e sputo su tutto quello che ha fatto per me e per mio fratello, cosa facciamo dopo? Dobbiamo andarcene da Bologna, perché qui ci tirerebbero le pietre tutti quanti, lo sai. E a me mi darebbero della puttana, perché ho lasciato il dottor Odoacre Montroni per il Re della Filuzzi. Uno spiantato che fa il barista. Dove andremmo?

Angela si rese conto di aver alzato la voce e si zittì di colpo. Accarezzò la testa di Pierre, ma lui rimase impassibile.

- Hai qualcosa di strano. Qualcosa che non capisco. Dobbiamo approfittare di questi momenti, non pensare alle cose brutte. Lo so che prima o poi dovremo smettere di

vederci, ma fino ad allora tienimi stretta e cerchiamo di essere felici. Ti prego.

Pierre spense la sigaretta e l'abbracciò, sentí il respiro caldo di lei contro il petto, le baciò il viso, poi vide le lacrime.

- Non piangere. Quando è ora sparisco senza fare rumore. Forse vado via.

- Dove? - chiese lei tirando su col naso.

- Non lo so ancora. Forse in Jugoslavia, da mio padre.

Angela cercò il suo sguardo - Davvero vuoi andar via?

- C'è questa storia di mio padre, mi tornano indietro le lettere. È da quando c'ho tredici anni che voglio rivederlo e visitare un paese diverso da questo, un paese socialista, dove abbiamo vinto.

- Odoacre dice che la Jugoslavia è un paese socialfascista.

Pierre non ne poteva più di sentir nominare Montroni. - Be', non lo so, almeno là la rivoluzione l'hanno fatta. Poi non mi fido di quel che dicono Odoacre, Benfenati e tutti gli altri. Per loro una cosa è vera se la dice il Partito. Uno deve vedere coi suoi occhi per giudicare. Mio padre non è mica fascista, però è rimasto là. Ci sarà pure un motivo, no?

Angela annuì con aria sconsolata: - Queste sono le cose che ti dice Fanti, vero?

- No, dio boia, sono le cose che penso io! - scattò in piedi, poi frenò l'impeto, rimase in mezzo alla stanza, ingobbito dai pensieri. Si diresse alla finestra sbirciando attraverso le persiane socchiuse.

Lei osservò l'ombra magra stagliata contro la lama di luce che filtrava.

Parlò dandole le spalle: - Voglio vedere qualcos'altro, Angela. Quando penso che la mia vita passerà tra la balera e il bar Aurora mi sento morire. Alle manifestazioni, quando prendo le botte, non mi sento un eroe. Mio padre, mio fratello e tutti gli altri hanno combattuto per una buona causa, ma a quelli della mia età hanno lasciato solo le storie dei partigiani e le armi a far la ruggine in cantina, per sognare la rivoluzione che non viene mai. Cosa dobbiamo fare? Trovare un buon lavoro, una brava ragazza da sposare, fare figli, aspettare che abbiano l'età giusta per ascoltare i *nostri* racconti, di quando ci picchiavamo con la Celere? Non mi ci vedo a settant'anni a giocare a briscola con Brando e Sticleina. Mi dispiace. Non voglio finire come quelli del bar.

Angela sentí un tonfo dentro, come qualcosa che si spezzava, le lacrime tornarono ad appannare lo sguardo.

Pierre continuò: - Pensare alla rivoluzione, prendere le armi. Tutte queste cose le hanno già fatte altri, durante la guerra e prima, quando noi eravamo bambini. Ma quando fanno gli *sboroni* con gli amici, loro lo sanno che hanno perso. Anch'io c'ho la tessera, ma non voglio vedere il mondo con gli occhi di Montroni o del direttore dell'«Unità» -. Si voltò verso di lei: - Io voglio andare a vedere e giudicare da me. Voglio qualcos'altro.

Angela si asciugò gli occhi: - Io facevo la fame prima di sposare Odoacre, e Ferruccio... lo sai. La vita non è come nei film, non incontri Cary Grant sul treno che si innamora di te e ti porta in America. Vai pure in Jugoslavia se vuoi, poi vieni a dire se è tanto meglio di qua.

Pierre andò ad abbracciarla e la strinse forte. Si accoccolarono sul divano e lui la cullò dolcemente, cercando di tarla addormentare: - Ssssch. Facciamo che eravamo due lepri nella tana, e fuori c'era la neve e molto freddo e avevamo tante provviste per l'inverno, e ci scaldavamo a vicenda con le pellicce.

Mentre parlava e le passava una mano tra i capelli, sentí il respiro di lei farsi più pesante.

Aveva ragione, c'era qualcosa di strano in lui. E certo non era facile capire.

Suo padre, la Jugoslavia, i titofascisti.  
Il sonno arrivò a spegnere i pensieri.

## Capitolo 28

*Palm Springs, California, 15 marzo*

Jean-Jacques Bondurant si sforzava di guardare lo schermo.

Faticava a tenere le palpebre alzate, e sudava, *Nom de Dieu!* Se solo avesse inarcato le sopracciglia, il parrucchino sarebbe caduto sugli occhi. Faceva caldo, lì dentro.

Ora si passava sulla fronte i polpastrelli della mano destra, tenendo il pollice premuto nell'incavo della tempia, a prevenire l'imminente emicrania. Poco prima, esplorava con l'indice la zona umida sopra l'attaccatura del naso. Fino al giorno precedente, tra le sopracciglia faceva da ponte un ciuffo di peli. «Sfoltire! Sfoltire! Qui non basterà un semplice ritocchino!» aveva detto l'estetista.

Ancora piú strana la superficie piana lasciata dalla rimozione del neo. A fatica ci avrebbe fatto l'abitudine.

Che altro? Sbiancati i denti, tolto (a fatica) l'anello d'oro...

Se solo qualcuno li avesse visti, seduti l'uno accanto all'altro, due repliche dello stesso viso nella luce tremolante. Bondurant stremato dall'interminabile *matinée* di commedie grantiane; Grant attentissimo, braccia abbandonate sulle cosce, natiche sul bordo della poltroncina. Ma non c'era nessun altro, nella saletta.

In quel momento, nel film in bianco e nero, una terza versione (piú giovane) di Cary Grant sedeva a gambe incrociate e braccia conserte, sul volto un sorriso di beatitudine, quello di un uomo che assapora fino in fondo il proprio trionfo.

- Stop! - gridò alzando un braccio una delle due versioni a colori, quella non sudata.

Fotogramma fisso, una delle scene-culmine di *The Awful Truth*, 1937.

- Provateci voi, adesso! - ordinò Cary al sosia. - Ma prima ricomponetevi, per l'amor del cielo! Siete fradicio di sudore!

Bondurant s'asciugò col fazzoletto e risistemò la *moumoute* sulla vetta del cranio.

- Non c'è bisogno di essere così agitato, vi ho detto che state facendo progressi! Forza, voglio vedervi in quella posa, stesso sorriso, stessa aria soddisfatta.

Bondurant incrociò le gambe, si prese i gomiti tra le mani, poi inarcò la schiena all'indietro e cercò di imitare quel sorriso.

- Non ci siamo, Mr. Bondurant. Manca l'atteggiamento. Dirò di piú: manca il sentimento. Cercherò di mettervi nella giusta predisposizione d'animo. Voi avete quarantatré anni, giusto?

Bondurant annuí con troppa foga, e dovette risistemarsi la *perruque*. Grant se ne accorse e sbottò:

- Cribbio, dove l'hanno trovato questo parrucchino che non fa che scivolare? In un negozio di scherzi?

Si tolse di tasca un taccuino rilegato in pelle nera, scribacchiò un appunto, poi riprese:

- Torniamo a noi: nei vostri quarantatré anni di vita, c'è stato un momento in cui vi siete detto: «Il piú è fatto»?

In che s... Ah! Certo! «*Le plus gros est fait*!» Aveva capito. Grant intendeva un momento di soddisfazione, in cui *il se la coula douce*.

- Ma sí, sicuro, quando finí la guerra e tornai dal fronte italiano.

- Bene, Mr. Bondurant. Quando siete tornato a Montreal vi avranno fatto una festa, o sbaglio?

- Certo, e ne fui felice. Dopo quasi cinque anni rivedevo Charlotte, la mia fidanzata.
- Benissimo. Chiudete gli occhi.

Bondurant eseguì.

- Immaginate di essere a quella festa. Avete appena ballato con la vostra Charlotte. Vi sedete sul bordo della pista da ballo. Sentite in petto il calore della comunità che si congratula con voi. Avete fatto il vostro dovere. Finalmente leggero dopo anni che sembravano non finire mai, pensate ai giorni che verranno. Tutto il corpo è pervaso dall'aspettativa e dall'ambizione a una vita felice.

Mentre Grant parlava, il sosia respirava profondamente. Un nuovo sorriso cominciò a formarsi.

- Bene, Mr. Bondurant. Ora, da questa posizione di forza, pensate a Hitler!

- *Pardon?* - Bondurant riaprì gli occhi.

- Sí, proprio a Hitler. La guerra l'avete vinta voi, Mr. Bondurant, e i nazisti l'hanno persa. Voi siete vivo mentre quel figlio di cagna col baffetto è morto. Hanno vinto i buoni e voi avete dato un contributo. Voi e Charlotte avete cieli azzurri sopra la testa, Hitler ed Eva Braun sono due metri sottoterra. Voi siete dalla parte del futuro, le avete suonate al nemico, e siete felice, sí, Mr. Bondurant, siete felice, toccate il cielo con un dito. La guerra è finita. I cattivi sono sconfitti. Voglio vedervi sorridere, perché ne avete il diritto! Chi piú di voi? Siete a quella festa, e sorridete!

*Oui, je suis aux anges! Zut! Je suis aux anges, et je souris!*

Bondurant riaprì gli occhi, trionfante. La guerra era finita. Hitler non c'era piú.

Grant lo fissò.

Niente male.

- Bene, Mr. Bondurant. Come ha detto mia moglie, avete il dono di apprendere in fretta. E ora mi sembra appropriato mostrarvi una sequenza da *I Was a Male War Bride*, in cui...

Bondurant si accasciò sulla poltrona. Quanto sarebbe durata?

## Capitolo 29

*Napoli, 16 marzo*

Scelse un bar dall'altra parte della città. Poteva essere una precauzione inutile, ma non era buona abitudine trascurare i dettagli. L'esperienza insegna che sono proprio le cose insignificanti quelle che ti fregano. Ne aveva conosciuti tanti di tizi in gamba che si erano rovinati per delle inezie. Una parola di troppo con una puttana, una scopata rimandabile, un biglietto dimenticato nella tasca di una giacca, uno pneumatico troppo logoro esploso sul piú bello. Avresti scommesso su di loro cento volte su cento, ma avevano fatto un piccolo sbaglio. E si erano ritrovati davanti alla faccia le lucette blu o i pesci del fondo della baia. Alcuni aveva dovuto beccarli proprio lui, sorprendendosi ad apprezzare la meticolosità e l'astuzia di piani cosí ben congegnati. Andati a farsi fottere per colpa di un dettaglio. Forse era la legge universale del caso, valida per chiunque metta in gioco tutta la fortuna in una mano sola, sapendo che potrà anche perdere. Che non ce ne sarà un'altra.

Zollo entrò e ordinò un caffè. Poi chiese dov'era il telefono.

Il barista indicò l'apparecchio.

Sganciò la cornetta e compose il numero della teleselezione.

Una voce giovane di donna chiese: - Dica?

- Devo fare una chiamata internazionale.

- Dove?

- Parigi.

- Mi dia il numero, prego.

Zollo scandì le cifre, lasciandole il tempo di prendere nota.

In un locale di Rue des Abesses, a Parigi, il telefono squillò tre volte prima che un uomo grasso e sudato sollevasse il ricevitore.

- *Allô?*

La voce limpida della centralinista disse: - Telefonata dall'Italia. Attenda, prego.

Subentrò un accento italoamericano: - Toni il lionese, *please*.

- Toni? *Attendez, monsieur*.

L'uomo grasso appoggiò la cornetta al bancone e attraversò il locale in penombra, massaggiandosi il collo. Varcò la porta che dava sul retro ed entrò in una stanza piccola piena di fumo. Quattro persone erano sedute intorno al tavolo tondo. Il panno verde era cosparso di *fiches* e bruciature di sigaretta. Le cicche straripavano da due posacenere di vetro.

Il grassone si rivolse a uno dei giocatori: - Toni. *Téléphone*.

Un tizio secco ed emaciato, sigaretta in bilico tra le labbra e occhi socchiusi, rispose con un mugugno. Guardò le carte: due assi e due otto. La mano del morto. *Merde*. Un'occhiata al mucchietto di *fiches*. Era già sotto di diecimila e toccava a lui parlare. Raccolse tutto ciò che aveva davanti e lo depositò al centro del tavolo. Chiuse le carte e si alzò. I muscoli intorpiditi risposero in ritardo: dovevano essere piú o meno le dieci di mattina. Stavano giocando da dodici ore.

Mentre raggiungeva il telefono fu colto da un attacco di tosse che lo lasciò senza fiato. Sputò nel fazzoletto e quando lo ripiegò era sporco di sangue. Sentí quelli nell'altra stanza scambiarsi commenti inutili: «Quel pazzo dovrebbe riguardarsi», «Se continua cosí ci

lascia le penne», «Dovrebbe smetterla di fumare come un turco». Stronzi ipocriti. Dopo avergli spillato un sacco di soldi si preoccupavano della sua salute.

Girò dietro il bancone, si versò una dose abbondante di cognac, quindi sollevò il ricevitore.

- *Ouais?*

- Toni il lionese?

- *C'est moi.*

- Zollo.

- Zollò, era ora che ti facevi sentire.

A parte la pronuncia, il suo italiano era buono. Aveva frequentato più immigrati di una puttana belga.

- Ti interessa ancora l'affare?

Toni scolò il cognac e lo sentí bruciargli le budella come ferro rovente.

- Certo. Visto come va al poker, ho bisogno di tirarmi su.

- Come dici?

- *Rien*, niente. Quando pensi che sarai pronto?

- Due mesi. I soldi devono esserci tutti. Puliti.

- *Pas possible. Non.* Non ho tutti quei soldi. Ma se ho un campione della merce, posso farlo valutare da un tizio che conosco e che è interessato a tutta la partita. Lui è disposto a pagare la cifra che chiedi.

All'altro capo del telefono ci fu silenzio. A Toni sembrò di sentire Zollo pensare.

- *Zollò*, nessuno compra alla cieca, lo sai. Questa persona si fida di me. Fammi avere un campione e io ti faccio avere i soldi.

- Sarò a Marsiglia tra circa due mesi per conto di Luciano. E avrò il campione.

- *A Marseille* no, troppo rischioso, anche i muri hanno orecchie.

- Dove, allora?

- A Cannes.

Un altro silenzio.

Poi: - Ok, tra due mesi a Cannes. Ma di' al tuo amico che il prezzo resta quello. Non voglio storie.

- Non ti preoccupare, te l'ho detto, è pieno di soldi. Se è roba buona, paga.

- Ti telefono allo stesso numero tra venti giorni esatti.

- *Bon*, sarò qui.

La comunicazione fu interrotta.

Toni il lionese scolò un secondo bicchiere e tornò al tavolo del poker.

Qualcuno aveva visto la sua puntata.

Scoprí la doppia coppia.

L'altro calò un tris di dieci. Ovvio.

Toni repressé la tosse sentendo in bocca il sapore del sangue. La faccia grigio cenere contemplò le carte senza nessuna espressione particolare. Si ricordò perché la chiamavano la mano del morto. La storia raccontava che quando un ragazzino a caccia di gloria sparò nella schiena al famoso pistolero «Wild» Bill Hickock, lui fosse seduto al tavolo verde e avesse in mano due assi e due otto. Chissà perché quel giorno dava le spalle alla porta.

Si alzò, infilò la giacca, depositò i soldi sul tavolo e uscì senza salutare nessuno. Mentre sollevava la serranda e la luce del mattino gli bruciava gli occhi, li sentí parlare a voce bassa.

«Quello ne ha ancora per poco», «Dovrebbe farsi ricoverare», «Non può andare avanti così».

Menagrami di merda. Si incamminò lungo la strada e sparì dietro il primo angolo.



## Capitolo 30

*Bologna, 23 marzo*

Il magazzino sorgeva a ridosso del cantiere per il nuovo ospedale. Una volta finito, sarebbe stato il piú grande d'Europa.

L'ingresso era ostruito dal cassone di un camion. Pierre si infilò nello stretto passaggio tra quello e il muro. Faceva caldo, dentro, odore di umidità e benzina. Due ragazzi poco piú vecchi di lui scaricavano grossi fusti di latta e li sistemavano contro la parete.

- Salve, - salutò Pierre, - dovrei parlare con Ettore.

- Ettore? Era qui fino a dieci minuti fa, poi è uscito, ma dovrebbe tornare fra poco.

- Posso aspettarlo qui?

- Accomodati, - rispose il piú giovane, e senza smettere di lavorare, indicò una sedia in fondo al capannone.

Accanto alla sedia, due uomini parlavano e studiavano alcune carte. Pierre preferí non disturbarli e si appoggiò alla parete. Accese una sigaretta, per ingannare l'attesa, ma si diede del cretino non appena uno degli scaricatori fece notare che i fusti contenevano carburante e fumarci vicino non era l'idea migliore.

Strisciò la sigaretta sul muro e la infilò di nuovo nel pacchetto. Non poteva trattenersi troppo, aveva lasciato il bar per una commissione da poco e Nicola, quella mattina, si era pure svegliato storto.

I ragazzi sembravano infaticabili e non smettevano di darsi da fare intorno al camion. Da quel poco che sapeva, chi lavorava con Ettore aveva un passato da partigiano e quei due dovevano aver preso le armi a neanche diciott'anni. I piú duri venivano dalla «Stella rossa», gli altri si erano aggiunti piú tardi. Gas diceva che in tutto erano una quindicina. Il capo si chiamava Bianco, ma era malato, e ormai seguiva gli affari da lontano, sostituito sul campo da Ettore.

I due che studiavano le carte alzarono la voce. Tono e parole da litigio. Gli scaricatori si fermarono a metà strada tra camion e parete, buttando uno sguardo in quella direzione. Uno dei due aveva afferrato l'altro per la giacca e gli urlava in faccia: - Te mi paghi, figlio di puttana, mi paghi tutto e subito!

I fusti rotolarono a terra, il rumore della corsa rimbalzò fino al soffitto.

Quello preso per la giacca si divincolò. I ragazzi lo affiancarono. Nella mano dell'altro spuntò una pistola.

- Dite al vostro amico di venire qua anche lui, - gli sentí dire Pierre, ma senza dargli tempo di finire, scattò verso il camion e si infilò sotto, strisciando sui gomiti verso l'uscita.

Quando riemerse, aggrappato al parafrangente anteriore, si trovò davanti due gambe e una pistola puntata. Sentí come il pugno di un peso massimo all'altezza del cuore e nascose la testa sotto le braccia.

- Esci piano, - sussurrò una voce. - Niente cazzate.

Pierre eseguì, rigido come un baccalà. La voce parlò ancora. Non capí l'ordine, ma gli parve di riconoscerne il timbro e sollevò la faccia.

- Ah, sei te, - disse allora Ettore. Poi arricciò l'indice per fargli segno di avvicinarsi. - Che succede là dentro?

- Non ho capito, - rispose Pierre col fiatone, - c'è uno che vuol farsi pagare e ha tirato

fuori una pistola.

- Uno da solo?

- Sì, da solo.

- Dov'è?

- Dall'altra parte, verso il fondo.

Ettore puntò il palmo verso terra, per far intendere di aspettarlo lì, e sparì dietro l'angolo. Non passarono due minuti che Pierre sentì la voce rimbombare nel capannone, seguita da uno sparo. Due.

Un attimo dopo vide una testa sporgere da sotto il camion. Non era Ettore, né uno dei ragazzi e aveva una pistola in mano. Non c'era tempo per la fisiognomica. Gli mollò un calcio in piena faccia, con tanta spinta da finire quasi per terra. Sentì di nuovo la voce di Ettore, questa volta alle spalle, calma come sempre.

- Bravo Pierre. Speriamo che non l'hai accoppato.

Passò la pistola all'altro e si chinò sotto il camion. La faccia del tizio che voleva farsi pagare pareva un'anguria spaccata. Perdeva sangue da un sopracciglio e dalla bocca, il naso si era trasferito sulla guancia destra. Lo zigomo opposto si tingeva di amaranto. Respirava.

- Palmo, Beppe, portatelo via, - ordinò Ettore quando fu in piedi. - Aspettate che si riprende e fategli capire che con noi ha chiuso, che non lo voglio più vedere -. Poi sorrise, rivolto a Pierre: - Be', sei arrivato in un bel momento. Vieni, facciamo un giro in macchina.

La 1400 era parcheggiata di traverso sotto un'acacia. Salirono. Ettore mise in moto e partì con una leggera sgommata sulla ghiaia. Puntò l'auto verso una zona della città dominata da binari, caserme, magazzini e orti. In quel punto, l'espansione urbana verso la pianura si era come bloccata e scorreva in due rivoli di asfalto e mattoni ai lati della ferrovia, lungo la via Emilia, da una parte, e fuori porta Lama, dall'altra.

- Buone notizie, - esordì Ettore con la sigaretta penzoloni sul labbro. - Ho trovato chi può portarti fino in Jugoslavia. C'è un carico che dovrebbe partire verso fine mese, da Ravenna.

- Da Ravenna? - lo sguardo di Pierre si spostò sul conducente. - Per mare?

- Sì, in barca, è più sicuro e più breve.

- Motivo?

- Per via di terra è diventato rischioso, i rapporti tra frontalieri italiani e doganieri sloveni non sono più buoni come una volta, subito dopo la guerra, quando anche di là erano comunisti, o comunque amici dei comunisti di qua -. Si interruppe un attimo per abbassare il finestrino. - Con la barca è diverso, chi si occupa del carico, si occupa anche di te, come fossi una cassa, ti scarica in un luogo sicuro, magari ti offre un passaggio fino al primo paese, poi tanti saluti.

- E quanto potrebbe costarmi?

- Senza sconto, quasi duecentomila. Ma per come si sono messe le cose, posso fare in modo che siano la metà, documenti compresi.

Pierre respirò tra i denti con un sibilo e tornò a guardare fuori. Una Lambretta parcheggiata contro una siepe, in mezzo al nulla, dichiarava riaperta la stagione degli amori sull'erba. L'avesse avuto anche lui, un motoscooter come quello, lui e Angela avrebbero potuto divertirsi davvero, senza fare tutto sottovoce, con la paura dei passanti e dei vicini. Ma non poteva permettersi la Lambretta, e nemmeno un viaggio così costoso.

Si passò una mano sulla bocca: - Dove le trovo centomila lire? - sussurrò tra sé.

- Come dici?

- Centomila lire sono troppe: raschiando il fondo del barile arrivo sí e no a cinquantamila.

- Cinquantamila? - Ettore sbarrò gli occhi e scacciò l'idea con un gesto nervoso. - E tu pensavi di attraversare l'Adriatico per così poco? Chi è stato a raccontartela, quello scemo di Gas?

- No, Gas non c'entra, pensavo solo...

Sentí l'amaro riempirgli la bocca, come quando da piccolo gli facevano bere quell'olio schifoso, di fegato di merluzzo, e dopo altro che miele, non c'era verso di mandar via il sapore dalla lingua e, peggio ancora, l'odore dal naso. Il silenzio gli ronzava nella testa come un aeroplano. Dopo qualche minuto, Ettore parlò di nuovo.

- Ascolta, un modo di abbassare il prezzo c'è.

- Sentiamo.

- Il tuo bar ce l'ha una cantina spaziosa, giusto? Bene. Diciamo che appena torni dal viaggio, te me la affitti per sei mesi. Aspetta, fammi finire, non vuol dire che non la puoi piú usare, mi basta lo spazio per qualche cassa, dove nessuno va a curiosare. E basta. Che ne pensi?

- Dipende. Facendo così, quanto dovrei pagare?

- Diciamo che, sí, le tue cinquantamila potrebbero bastare.

- E le casse cosa contengono?

Ettore scalò la marcia e squadrò Pierre per decidere se aveva il diritto di fare quella domanda.

- Sigarette, - rispose alla fine.

- Bene. Se lo scopre mio fratello, mi accoppa, ma ci penserò, d'accordo.

Il silenzio che seguì fu molto diverso dal precedente. Pierre appoggiò il gomito sul finestrino abbassato, si lasciò scivolare avanti col sedere e chiuse gli occhi per concentrarsi. Se accettava, doveva fare in modo che Nicola non sospettasse nulla. Mai. Altrimenti, addio Jugoslavia, addio soldi, addio tutto. Il passaggio di un treno gli impedì di pensare piú a lungo.

- Facciamo un giro giusto per parlare o si va da qualche parte? - domandò quando i binari furono di nuovo tranquilli.

- Ti porto da Ghigo, quello che pensa ai documenti. Ti fa avere il passaporto falso con il timbro d'ingresso in Jugoslavia. È uno in gamba, si occupa di orologi.

- Orologi?

- Mica roba bella. Patacche, - tirò una boccata e criccò fuori la sigaretta. L'ultimo colpo di Ghigo meritava di essere raccontato. - Lui è il re delle patacche, - proseguì ghignando. - La scorsa settimana ha fatto fesso un tizio di Vergato con una tecnica geniale.

L'attenzione di Pierre era già catturata. - Ferma il pollo per strada e gli fa: «Mi scusi, ho qui una valigia di orologi di grande valore che non sono del tutto in regola con le pratiche doganali. Sa mica dove posso completare le formalità?» Quello fa la faccia del tonto, mentre un complice di Ghigo si avvicina e dice: «Ho sentito che parlavate di orologi. Io avrei proprio bisogno di comprarne uno, posso vedere?» Allora Ghigo apre la valigetta e glieli mostra e l'amico fa finta di intendersene, che quelli sono pezzi davvero preziosi. «Valgono un occhio della testa, - fa Ghigo, - ma siccome non ho pagato la tassa di frontiera, posso tenere basso il prezzo: cinquantamila». L'altro fa subito per pagare ma non ha soldi abbastanza. Allora si volta verso il pollo: «Mi presta mica trentamila lire? Io

vado con il signore qui alla banca e torno subito. Come garanzia le dò l'orologio, che ne vale cinquantamila. Va bene?» La moglie del fesso cerca di fermarlo, ma quello bada a dire che si vede che il signore è uno per bene. Gli presta le trentamila, quelli se ne vanno e non tornano piú.

- E l'orologio quanto valeva? - domandò Pierre divertito.

- Non piú di mille lire. Credo li facciano in Bulgaria o giú di lí.

Pierre sorrise. Al peggio, un modo per rimediare le cinquantamila lo aveva trovato.

## Capitolo 31

*Mosca, palazzo della Lubjanka, 1 aprile*

Il generale Ivan Aleksandrovič Serov saggì la poltrona del grande ufficio. La luce del pomeriggio filtrava tenue dalla finestra, la primavera moscovita stentava a imporsi sul gelo: era stato un inverno duro.

Non si sentiva ancora a suo agio. Soprattutto non vedeva la necessità di un ufficio così ampio per una persona sola. Un ambiente elegante. Fin troppo, pensò. Avrebbe fatto eliminare un po' di fronzoli. Le tende, pesanti, potevano riscaldare gli uomini, invece di prendere polvere alla finestra. I soprammobili, poi, sarebbero spariti per primi, li aveva sempre odiati, oggetti inutili, ingombranti. Con tutto quel ferro si potevano forgiare armi per difendere la rivoluzione e il legno poteva bruciare nei bivacchi dei soldati. E i vasi di porcellana? Anche la porcellana poteva avere un utilizzo migliore.

In fondo era per quello che l'avevano messo lì. Riportare ordine e fare pulizia. Avrebbe cominciato dalle piccole cose. Soprammobili e chincaglieria.

La visione «economica» delle cose era il punto di forza della sua carriera e della sua formazione politica. Grande praticità al servizio del più grande ideale. Se l'ideale era la dinamite, il senso pratico era la miccia. Negli anni al Ministero non si era mai abituato al lavoro di «retrovia».

Cresciuto sui campi di battaglia, conosceva il freddo bielorusso e polacco, e il piombo nazista. Non gli servirono orpelli per guidare le deportazioni dal Caucaso, stroncare le sacche di resistenza bianche in Polonia, coordinare l'attività del Ministero nella Germania orientale.

Osservò i quadri alle pareti. Lenin fissava un punto indefinito all'orizzonte. Lo sguardo determinato ispirava una fiducia profonda nelle sorti umane. Aveva visto il Piccolo padre una volta sola, quando a diciott'anni aveva marciato col suo reggimento sulla Piazza rossa.

1 maggio 1922: girò la testa verso il palco, insieme a tutti i compagni, e lo vide, piccolo, col colbacco a proteggere la testa calva, affiancato dal traditore Trotzky e dal compagno Stalin.

Ora Stalin lo guardava dall'alto della parete di fronte, con espressione «divertita». I baffi nascondevano la bocca, impossibile capire se stesse sorridendo, ma a lui sembrava di sí: il sorriso serafico, saggio, di chi ha già capito tutto. Gli tornò in mente il giorno del funerale, le masse urlanti, le donne che si strappavano i vestiti e si percuotevano la testa.

Pianse anche lui. La prima volta dopo anni. Nemmeno a Berlino nella primavera del '45, alla vista della bandiera rossa issata sul Reichstag, aveva versato una lacrima. Eppure si era commosso. La vittoria coronava anni di stenti, di fame e di morte. Avrebbe portato con sé quel momento, la grande bandiera che garriva al vento, fino alla fine dei suoi giorni. Anche il funerale di Stalin. Senso di perdita infinito, vago senso di panico: la Guida non c'era più. Quel giorno la domanda gli salì dal fondo della mente, la stessa dei membri del Comitato centrale: «E adesso?»

«Adesso». Il generale Serov capì subito cosa sarebbe successo. Soltanto i più forti sopravvivono. E i pazienti. Lezione appresa combattendo contro Hitler: un buon generale deve sapere quando ritirarsi, lasciare che il nemico avanzi, si stanchi, quindi colpirlo senza pietà fino all'annientamento. Quel giorno, mentre fissava il feretro di Stalin, scacciò

le lacrime e si mise a pensare.

Da allora era passato soltanto un anno, necessario a regolare i conti e decidere chi avrebbe proseguito e chi sarebbe rimasto al palo.

La guerra di successione si era risolta in pochi mesi. Il «delfino di Stalin» Malenkov contro il «grande amico di Stalin» Berija. Lui aveva saputo attendere e scegliere al momento giusto. Chi si era fatto avanti per sbaragliare gli avversari e vincere a mani basse, era rovinato nel fango. Stesso errore di Hitler: *blitzkrieg*, guerra lampo. Una strategia che sul lungo periodo non paga. Ogni russo che si rispetti dovrebbe saperlo.

Berija pensò di cambiare tutto al ministero degli Interni, calpestando il cadavere ancora caldo di Stalin. Pazzo maledetto. Fin dal primo momento, quando fu convocato per ricevere le nuove consegne («Niente più epurazioni di ebrei dal Partito, niente più processi, qui bisogna rifare tutto da capo»), il generale capì che quello stolto non sarebbe andato lontano. Si mise da parte a guardare i lupi sbranarlo. A capo del branco trovò il suo uomo, il più astuto, quello che avrebbe fatto a pezzi tutti gli altri: il futuro segretario del Partito, Nikita Kruscev. Il generale non ci pensò due volte a entrare nella cospirazione per eliminare Berija e la cosca «caucasica». Questione di sopravvivenza.

Facile immaginare che il vice di Berija agli Interni, Sergej Kruglov, si sarebbe venduto per due rubli pur di prendere il posto del capo. Ma il generale non si affidò a lui per restare in sella. Era certo che prima di entrare in azione, Kruscev si sarebbe assicurato l'appoggio dell'esercito. Quindi mandò un segnale esplicito al maresciallo Zukov, viceministro della Difesa e vecchio sodale dei tempi di Berlino. Entrò così nella cerchia dei cospiratori.

In giugno Kruscev si guadagnò l'appoggio di Malenkov. La fine del «caucasico» era vicina.

Quando Kruscev diede l'ordine di arrestare Lavrentij Pavlovič Berija, con le accuse di «degradazione morale» e «spionaggio al servizio di potenze straniere», la polizia moscovita insorse in sua difesa. Il maresciallo Zukov mandò i carri armati in città per riportare l'ordine. Quel giorno si sfiorò la guerra civile. Il generale rimase nel suo ufficio al Ministero, aspettando il compiersi degli eventi.

Il traditore Berija venne giustiziato e al generale risultò evidente che nel giro di pochi mesi Kruscev avrebbe preso tutto il piatto. All'indomani dell'eliminazione di Berija, Kruscev consegnò il Ministero a Kruglov: la ricompensa per aver fottuto il capo.

Kruglov era un burocrate arrivista, messo lì per rendere inoffensivi i Servizi mentre si ridistribuivano le carte. Il generale capì che era la grande occasione. A soli quarantanove anni poteva arrivare in cima. Prendere o lasciare. Occorreva un azzardo.

Screditare Kruglov fu la manovra più rischiosa della sua carriera.

In qualità di braccio destro, il generale aveva accesso alle informazioni sulla rete delle residenze estere. Gli bastò spargere la notizia di una prossima epurazione tra gli agenti dislocati nei paesi «caldi». Gli yankee, solerti come sempre, fecero il resto.

A gennaio defezionò il residente di Tokyo; a febbraio quello di Vienna; nello stesso mese l'agente incaricato di un'importante missione in Germania occidentale si costituì alla Cia non appena varcato il confine della zona sovietica.

Kruglov si ritrovò in pensione senza nemmeno rendersi conto di cosa fosse successo.

Il resto venne da sé. Storia recente.

All'inizio di marzo, dopo le celebrazioni per il primo anniversario della morte di Stalin, Malenkov aveva scorporato i Servizi dal ministero degli Interni per ricostituirli

come organismo autonomo alle dirette dipendenze del Consiglio dei ministri. Il Comitato per la sicurezza dello Stato. A dirigerlo, il fedele e incorruttibile generale Serov.

Era in cima.

Seduto alla scrivania, in assoluta solitudine, era pronto a scommettere che presto o tardi quel tozzo *mugik* di Kruscev avrebbe fatto le scarpe anche a Malenkov.

Meglio concentrarsi sul lavoro. Aprì il fascicolo: la carta intestata sui documenti era fresca di stampa. Lo stemma campeggiava nitido: lo scudo, per difendere la rivoluzione, e la spada, per colpire i nemici del paese. Le tre lettere in cima al foglio, maiuscole solide ed essenziali, in perfetta sintonia con la sua visione delle cose.

KGB.

La fotografia mostrava un uomo giovane, quasi calvo, mento appuntito e mascella forte. Il generale lesse i dati con attenzione.

Andrej Vassiljevič Zhulianov; nato a Kiev nel 1924, da una famiglia di negozianti; segnalato alla scuola secondaria come studente particolarmente portato per le lingue e indirizzato alla facoltà di Lingue straniere di Kiev; servizio militare nella Seconda divisione Desanniki dal 1942 al 1945; conseguiti i gradi di sergente maggiore; medaglia al valore per meriti sul campo; iscritto al Pcus dal 1945; in forze al Servizio informazioni militari col grado di capitano dal 1945 al 1948; encomio speciale in tre operazioni sotto copertura a Berlino Ovest tra il 1946 e il 1948; accolto alla Scuola superiore per i Servizi del ministero degli Interni nel 1948; perfetta conoscenza di inglese, tedesco, francese e serbocroato; discreta conoscenza dell'italiano; entrato in servizio presso il ministero per la Sicurezza dello Stato nel 1953. Caratteristiche personali: intelligenza superiore alla media; eccezionale dedizione al Partito; buona cultura generale; ottima conoscenza dei classici del socialismo scientifico; celibe; pratica judo, sambo e tiro con la pistola.

Un candidato interessante, senza alcun dubbio.

\*\*\*

Andrej Vassiljevič Zhulianov si guardò allo specchio del bagno, per controllare ogni dettaglio. Un metro e ottantacinque per novanta chili, spalle quadrate, petto ampio. Controllò che le unghie fossero pulite. Indossava una giacca di lana e la cravatta intonata. Gli avevano detto che il generale era un osservatore scrupoloso, occorreva essere in ordine e senza niente di superfluo. L'unico dettaglio che si era concesso era la spilla del Partito all'occhiello della giacca. Con la manica lucidò la falce e martello dorata, tirò un lungo respiro e uscì nel corridoio.

Essere convocati dal capo del neonato Kgb non era cosa di tutti i giorni. C'erano stati parecchi cambiamenti ai vertici nelle ultime settimane, e tirava aria di novità per tutti. Qualcuno era già sparito, finito a passare carte in oscuri uffici di periferia. Altri invece avevano l'occasione di mettere alla prova lunghi anni di studio. Le poche donne in forza al Ministero erano state escluse da ogni incarico operativo. Era stato il primo ordine del capo del Comitato. L'azione sul campo delle donne si sarebbe limitata al ruolo di «esche» per carpire informazioni e smascherare infiltrati o doppiogiochisti. Ma nessuna rete avrebbe fatto affidamento su agenti di sesso femminile. La diffidenza del generale per le donne era risaputa. La stessa sorte era toccata agli ebrei.

Mentre saliva le scale del palazzo gli venivano in mente frasi banali, che scacciava

subito: «Se mi vedesse mia madre... »

Tutti al Ministero sapevano che una convocazione personale del presidente del Comitato significava un grosso incarico in vista. Il direttore del dipartimento lo aveva lasciato intendere: c'era aria di promozione.

Dopo la fine della guerra le occasioni di mettersi in luce erano state poche. Le aveva sfruttate al meglio. A Berlino, quando la fama del generale Serov già incuteva timore reverenziale, si era guadagnato gli encomi del suo colonnello. Il controspionaggio militare era soddisfatto di come si era comportato in almeno un paio di circostanze. Ma le doti nell'apprendimento delle lingue lo avevano allontanato dal servizio attivo e trasferito alla Scuola superiore del Ministero. Erano trascorsi sei anni, durante i quali aveva soprattutto studiato, perfezionato la conoscenza delle lingue e potenziato la memoria.

La memoria. Come aveva potuto capire fin da quando era stato trasferito lì, la maggior parte dell'attività del Ministero era volta ad accumulare informazioni. Centinaia di migliaia di dossier, schede, profili, dati personali. Su tutto e tutti. Ottenere e detenere informazioni, questo era il vero potere del Ministero, oggi Kgb.

Il segretario lo accolse senza sorrisi, controllò il tesserino e gli disse di aspettare in anticamera, dopodiché si infilò dietro una porta e lo lasciò solo.

Attese cinque minuti prima che il segretario uscisse e gli dicesse di accomodarsi.

Una stanza ampia e poco luminosa. Tendaggi pesanti impedivano alla luce di entrare. In un primo momento distinse solo una sagoma scura dietro la scrivania di mogano nero. Una lampada da tavolo illuminava le mani di un uomo.

Il generale Serov disse: - Avanti, compagno.

Zhulianov raggiunse lo scrittoio, batté i tacchi e fece il saluto militare in omaggio ai vecchi tempi berlinesi.

Il generale non ricambiò: - Siedi.

Da vicino faceva paura. Cinquant'anni ben portati, fisico asciutto, capelli appena spruzzati di grigio, i tratti del volto duri, come scolpiti nella roccia. Ma soprattutto erano gli occhi. Grigi, impassibili, se li ritrovò piantati in faccia. Ricordò il consiglio del capo dipartimento e non abbassò lo sguardo.

I due uomini rimasero zitti per lunghi secondi. Zhulianov immobile, non un gesto per allentare la tensione, evitò anche di deglutire. L'esame era cominciato.

Poi il generale disse: - Compagno Zhulianov, da questo momento sei trasferito al Primo direttorato centrale, Sottodirettorato S.

Gli «illegali», pensò Zhulianov trattenendo l'emozione.

- Sei stato scelto per una missione di livello 4. In base al curriculum ritengo che tu sia il più indicato per il tipo di impegno richiesto. Si tratta di un incarico di estremo rischio e importanza. Non sei obbligato ad accettare, ma la dedizione al Partito e al paese mi lasciano supporre che non ti tirerai indietro.

Zhulianov assimilò le informazioni cercando di restare calmo. Si profilava la grande occasione.

Il generale riprese, senza togliergli lo sguardo dalla faccia, ogni reazione sarebbe stata registrata: - Il livello 4 prevede la possibilità di perdere la libertà e la vita. Gli stessi rischi che hai già corso combattendo contro gli invasori tedeschi e infiltrandoti a Berlino Ovest dopo la guerra. Il successo della missione contribuirà al mantenimento della pace e alla difesa dell'Unione Sovietica dai suoi nemici -. Una pausa. - Non ritengo tu abbia bisogno di ulteriori informazioni per prendere una decisione.

Di nuovo silenzio. Zhulianov attese. L'espressione del generale non mutò. Aggiunse: -



Hai ventiquattro ore per decidere.

Zhulianov capì cosa doveva dire.

- Non sarà necessario, compagno generale. Accetto senza riserve l'incarico che mi vorrai assegnare, nell'interesse dell'Unione Sovietica.

- Molto bene. I dettagli dell'incarico sono contenuti nel fascicolo che ti verrà consegnato al termine di questo incontro. Dovrai impararli a memoria. Intanto sappi che dovrai recarti in un paese ostile per prelevare una persona contro la sua volontà. L'incolumità del soggetto dovrà essere garantita a rischio della tua stessa vita. Se le condizioni contingenti dovessero rivelarsi troppo pericolose per l'incolumità del soggetto, dovrai considerare sospeso l'incarico. Ma il Comitato farà in modo che questo non accada.

Di nuovo silenzio. Zhulianov sentiva l'orgoglio gonfiargli il petto, ma si sforzò di non darlo a vedere.

Il presidente del Kgb gli allungò una cartella azzurra.

- Ci rivedremo martedì prossimo. Per allora dovrai avere mandato a memoria il contenuto del fascicolo -. Non un gesto di commiato. - Il Comitato confida in te, compagno Zhulianov. Puoi andare.

Capitolo 32  
Bologna, 2 aprile

Il *crombie* grigio arrivava poco sotto le ginocchia e lo distingueva da tutti i bolognesi portati a spasso da lunghi pastrani o insaccati in impermeabili a doppio petto con cinture ben strette ai fianchi. C'erano anche anziani con la mantellina nera, ma quelli non contavano.

Fanti portava guanti di pelle nera e un caratteristico, britannicissimo *bowler hat* (in italiano «bombetta»). Calzoni grigi di velluto spesso e, ai piedi, un paio di stivaletti bassi. In città nessun altro vestiva come il professore, il che non bastava a farlo sembrare un eccentrico, perlomeno non agli occhi di chi non conosceva la sua *way of life*. L'avresti scambiato per un distinto straniero di passaggio, chissà, magari un ufficiale alleato in abiti civili. Ma quando saliva in piccionaia tutto agghindato, e lo vedevi sul tetto, dalla strada o dal palazzo di fronte, entrare nel gabbione col paltò inglese, esporre alle scacazzate il costoso cappello, cacciare la mano nella cassetta delle granaglie con quei guanti minimo da cinquemila lire, ecco, lì lo avresti pensato che era *an odd geezer*, un tipo strano.

L'inverno era finito, per far bere i piccioni non era più necessario rompere lo strato di ghiaccio. Il professore fece passare gli animali dal cameretto al gabbione, aprì la piccola saracinesca, liberò lo stormo e cominciò ad agitare la banderuola per dirigerli nell'alzata, con movimenti da direttore d'orchestra su andante maestoso.

Che spettacolo! Nelle virate ciascun piccione esibisce dapprima il dorso poi il ventre, che hanno colori completamente diversi. Si moltiplichi l'effetto per decine e decine di esemplari, e s'otterrà una lieve onda cangiante, su cui la luce si frange e le schegge rimbalzano in mille direzioni. Nello stormo c'erano piumaggi schietti e gazzi, neri, rossi, «pietra scura», «pietra marmo», «sgurafossi», «brodoceci»...

Fanti era un colombofilo, uno degli oltre tremila dell'Emilia Romagna. Aveva cinquanta esemplari fra triganini modenesi, colombi di famiglie elette (selezioni Manicardi e Corradini) e piccioni viaggiatori. Ogni giorno li nutriva con un chilo di vecchia mista a frumento, granturco e miglio.

Era stato colombofilo fin da ragazzo. Trasferendosi in Inghilterra non aveva rinunciato al suo hobby, era anzi diventato un importante membro della Federazione internazionale del piccione viaggiatore, fondata nel lontano 1881.

All'ultima mostra-mercato svoltasi a Bologna, aveva commesso una vera e propria pazzia, spendendo trecentomila lire per comprare una femmina esile, dal dorso grigio chiaro tendente all'indaco, una specie di color «sgurafosso». Elegante. Si chiamava Eloisa, e aveva percorso la tratta Indocina-Italia in due mesi. Duecento chilometri al giorno, *a remarkable accomplishment*. Questo era successo il 6 febbraio - cioè l'acquisto, non la trasvolata, quella era stata qualche mese prima. Fanti era in corrispondenza via *homing pigeon* con diversi amici in Inghilterra, Francia e Irlanda, però Eloisa non l'aveva ancora messa alla prova.

Quand'era in colombaia, Fanti cadeva in una sorta di *trance*. Di fianco a lui, sul tetto, c'era Robespierre Capponi. Allievo promettente, irrequieto... Gli stava dicendo qualcosa... *Zara... bicicletta...* A Zara in bicicletta? No, figurarsi... *l'orologio... dieci miglia...* No, «diecimila». Fanti annuiva, emetteva qualche «uhm» ogni tanto, ma pensava ad altro:

occhi leggermente strizzati, fissava un puntino nero a nordovest, al centro di uno spicchio di cielo non occupato dallo stormo. Un oggetto piccolo, di sagoma globulare, poi, man mano avvicinantesi, più grande e arcuiforme. *Prestarmi...* L'oggetto in avvicinamento era Bertram, uno dei suoi viaggiatori. Pierre s'interruppe. Fanti protese le mani avanti, la bestiola si lasciò afferrare.

I piccioni, come fanno a tornare a casa? Molti pensano che si regolino in qualche modo col sole, però rincasano senza problemi anche nelle giornate di nebbia o di nuvolo. Secondo alcuni, il piccione è sensibile ai campi geomagnetici, si affida a essi per orientarsi quando il cielo è coperto. Un'ipotesi interessante. Probabilmente era una combinazione di magnetismo, posizione del sole e paesaggi familiari. *Pretty impressive for such a small bird, don't you think?*

Un messaggio dell'amico McCulloch, che lo invitava a trascorrere l'estate nella sua residenza di Arklow, Irlanda, sul canale di San Giorgio.

Pierre riprese a parlare, due frasi, di nuovo silenzio. Fanti avvertì il punto di domanda lanciato da Pierre agganciarsi come un rampino alle fantasticherie celtiche in cui stava per perdersi.

- Scusa?

- Dicevo: visto che siete d'accordo, e anzi mi spronate a partire, me le prestate le trentamila lire? Vi ripago pian piano, *little by little*, ma vi ripago.

- Ti ho spronato a fare cosa? - Fanti s'immaginò di aver parlato ad alta voce, e forse Pierre aveva frainteso il suo *stream of consciousness*, immaginandolo collegato a quel che stava dicendo lui.

- Come a far cosa, professore? A partire per la Jugoslavia, per cercare mio padre! L'avete appena detto, che è importante osare, partire, librarsi, se necessario «spezzare la nebbia col collo» pur di arrivare a destinazione. Ho venduto la bicicletta e l'orologio, ho da parte diecimila lire. Me ne mancano trentamila per arrivare di là dall'Adriatico. Ma avete sentito quello che vi ho detto?

Fanti sospirò, si tolse la bombetta e si ravviò i capelli. Richiamati i piccioni e richiusa la saracinesca del gabbione, si girò verso Pierre, le mani in tasca e l'espressione cogitabonda: - Abbi pazienza, figliolo. Dovrai rispiegarmi tutto. Scendiamo in casa. *Fancy a cup of tea?*

## Capitolo 33

Mosca, quartier generale del Primo direttorato centrale del Kgb, 3 aprile

Le informazioni al Ministero arrivavano sempre di prima mano. Il Comitato aveva ereditato l'intera rete.

Pochi anni prima erano state scoperte le talpe che fin dagli anni Trenta lavoravano dentro il Servizio segreto britannico. Le voci di corridoio dicevano che alcuni di loro erano «rientrati» a Mosca e che quelli rimasti «fuori» avevano preso precauzioni, ridimensionando la propria attività. Comunque stessero le cose, era gente in gamba, che aveva fatto carriera dentro le file nemiche, rinunciando all'amor di patria per servire la causa del socialismo. Nessuno, eccetto i grandi capi, sapeva chi fossero, ma Zhulianov provava per loro grande ammirazione. Adesso anche lui aveva un ruolo nel meticoloso ingranaggio.

Il materiale che aveva in mano proveniva da Londra. Dieci cartelle dattiloscritte con le informazioni di cui aveva bisogno.

Non si trattava di rapire un agente nemico, uno scienziato che voleva cambiare bandiera o un residente che doveva rientrare. Niente di tutto questo.

La persona da prelevare era uno degli attori americani piú famosi, in realtà un inglese naturalizzato. Zhulianov ricordava tutti i film che gli avevano mostrato per perfezionare l'accento: decine, centinaia di film in cui la borghesia americana metteva in scena senza pudore la propria decadenza e corruzione morale. Drammi familiari, tradimenti, commedie degli equivoci, lusso ostentato. E gli squallidi film di guerra dove i russi non comparivano mai. Come se non fossero stati i primi a fermare Hitler, mentre gli angloamericani giocavano alle battaglie navali. I primi a entrare a Berlino, quando gli Alleati ancora arrancavano nei pantani del Reno.

Gli attori però non avevano colpa. Pezzi della grande macchina propagandistica americana, salariati di lusso che barattavano la dignità in cambio di gloria e denaro. In Unione Sovietica il cinema era al servizio del popolo. Nei paesi capitalisti il popolo era al servizio del cinema. Milioni di lavoratori storditi dalle commedie hollywoodiane perché dimenticassero la condizione di sfruttati e corressero a spendere i soldi ai botteghini.

La fotografia di Cary Grant campeggiava in cima alla documentazione, insieme alla descrizione fisica e ai segni particolari. Le direttive erano chiare: avrebbe comandato una squadra di quattro elementi, militari preparati e motivati. Si trattava di individuare l'obiettivo, intercettarlo, quindi trasferirlo su una nave mercantile bulgara in rotta per Malta. L'ostaggio doveva restare a bordo della nave per settantadue ore. Poi essere rilasciato di fronte al comando della Military Intelligence a La Valletta.

Andrej Zhulianov pensò alla vecchia madre, a Kiev. Sarebbe stata fiera di lui.

\*\*\*

*Mosca, palazzo della Lubjanka.*

Il generale guardò fuori dalla grande finestra. Le auto attraversavano la piazza di fronte al palazzo, sotto una pioggia fine.

Quella missione era un ulteriore passo avanti nella carriera. La fiducia di Kruscev era

ben riposta. Cominciava a capire come ragionava quell'ucraino tarchiato: molte cose stavano cambiando e la politica estera dell'Unione Sovietica non sarebbe stata piú la stessa. C'era bisogno di gente pratica e fidata. Gente come lui. Si concesse un lieve sorriso mentre guardava i lampioni brillare nella sera moscovita.

Kruscev voleva riallacciare i rapporti con Tito. La Jugoslavia era un paese strategico, cuore dei Balcani, a ridosso dell'Occidente, con centinaia di chilometri di costa. Ma Kruscev sapeva anche che Tito era pronto ad andare col maggior offerente. Si trattava di fargli capire dove stava la convenienza per la Jugoslavia: con l'Unione Sovietica e i paesi fratelli. La rovina di Djilas, ancor piú critico di Tito dei confronti di Mosca, pareva un primo segnale di riavvicinamento. Bisognava insistere.

Letto il rapporto da Londra, il generale Serov si era subito preoccupato di metterne a parte il Segretario e il Primo ministro. L'MI6 scomodava uno dei piú grandi attori di Hollywood pur di convincere quella puttana di Tito a diventare amico degli occidentali. Si improvvisavano impresari cinematografici: un film sulla lotta di liberazione jugoslava! Avrebbero venduto i culi delle loro madri pur di stare un passo avanti all'Urss. Ma facevano i conti senza Nikita Kruscev, l'orso travestito da agnello, e senza il generale Ivan Serov.

La sparizione di Cary Grant avrà sui Servizi segreti occidentali l'effetto di un terremoto e screditerà gli jugoslavi, trasformando l'idillio in incubo. Chissà le facce quando perderanno il contatto con il loro «ambasciatore artistico». Accuse incrociate, insulti, teste che cadono, forse anche minacce di guerra. Settantadue ore di puro panico. Chissà cosa inventeranno. Forse niente: l'ambasceria di Cary Grant è un'operazione segreta, quegli inetti si troveranno nell'impossibilità di giustificarsi. Poi, all'improvviso, Mr. Grant ricompare sano e salvo a Malta con gli omaggi del Kgb. Messaggio forte e chiaro alle orecchie dell'MI6 e della Cia. Non riprovateci.

Al vecchio Maresciallo Tito non rimarrà che stirare il suo miglior sorriso e stringere la mano a Nikita Kruscev.

Lasciare che il nemico avanzi, poi colpirlo senza pietà fino all'annientamento.

Capitolo 34  
*Bologna, 15 aprile*

Caro Nicola,

sono partito. Vado in Jugoslavia a cercare il babbo. Lo so cosa pensi. Il babbo si è fatto la sua vita e noi dobbiamo farci la nostra. Quello che non gli perdoni non è di essersi messo con Tito. Tu gli rimproveri di averci mollato qua, che io avevo tredici anni e tu ventuno. Lo sai anche tu che se torna rischia una condanna dura. Poi nemmeno ti piace che si è risposato, l'hai detto solo una volta, ma me lo ricordo ancora, «è come se la mamma fosse morta di nuovo».

Neanche a me fa piacere che il babbo è rimasto là. Se s'è risposato sono fatti suoi, noi non c'entriamo, e penso anche che se lui non è più tornato, questo Tito non può essere un delinquente, perché nostro padre non era un delinquente. Mi manca, anche se in quattordici anni l'ho visto una volta sola. Anzi, mi manca soprattutto per quello. Li ascoltavamo insieme, i bollettini dal fronte slavo, sulla radio scassata di zia Iolanda. Poi un giorno sei partito anche tu, e io sono rimasto con la zia, ad aspettare tutti e due. Voglio trovarlo, lo faccio anche per te, perché so che sotto la buccia anche tu sei preoccupato.

Non metterti pensieri. Ho i documenti, c'è già su il timbro della frontiera, sto con gente che sa il fatto suo. Se tutto va bene sono a casa tra un mese.

Tuo fratello,

Pierre

## Capitolo 35

*Pineta di Ravenna, 15 aprile*

Il capanno era illuminato da una lanterna a petrolio. A Pierre l'odore non dispiaceva, lo stesso delle pompe di benzina, mescolato alla salsedine che impregnava la pineta.

Se l'era dovuta fare a piedi e sperava che fosse il posto giusto, perché le gambe gli facevano male e la sera era fredda.

La vita in città lo aveva disabituato ai rumori della campagna. Si ritrovò a trasalire per i fruscii degli animali che razzolavano sotto i pini marittimi. Ma era anche la tensione.

Il canale scorreva nero e placido. I padelloni sporgevano sull'argine tutti in fila, come grandi pance protese nel vuoto. Tirò fuori la camicia pulita dal sacco da viaggio e l'avvolse sulla testa per non essere mangiato vivo dalle zanzare, che continuavano a volteggiargli intorno in cerca di un varco.

I passi risuonavano sulla ghiaia dello stradello.

La porta si aprì con un cigolio e comparve una figura scura, a malapena illuminata dalla lanterna. Sembrava appoggiarsi a un bastone.

- Chi è?

Il tono non era amichevole.

Pierre si fermò: - Amici.

- Cosa volete?

- Sto cercando Robinson.

- Vieni sotto la luce.

Pierre si tolse la camicia dalla faccia e arrivò davanti alla porta.

L'uomo era basso e magrolino, gli occhi neri e il naso adunco. Portava un cappello di feltro sdrucito e un giaccone da caccia. Non si appoggiava a un bastone, ma a una doppietta.

- Sei quello di Bologna?

Pierre cercò invano di allontanare il nugolo di zanzare che lo stava assalendo: - Sì, sono io. Sei Robinson?

L'uomo emise un grugnito, che Pierre interpretò come assenso.

- Ti aspettavo due ore fa.

- Non credevo fosse così lontano. Son dovuto venire a piedi da Ravenna.

L'uomo soffiò tra i denti e disse: - Comoda la vita là da voi coi tram.

Pierre notò che l'uomo era del tutto immune alle zanzare.

- Com'è che a te non ti pungono?

L'altro non fece una piega: - Sangue amaro, di valle. Gli piace il sangue dolce di città.

- Posso entrare? Mi stanno mangiando.

Robinson lo squadro ancora un attimo, poi gli fece cenno di seguirlo dentro.

L'interno era spoglio: branda, tavolaccio, tre sedie, calderone sul fuoco e rotoli di reti da pesca negli angoli.

- I soldi.

- Ettore non mi ha detto che ti dovevo pagare prima.

L'espressione della faccia non mutò: - Sei tu che vuoi andare.

Pierre pensò di non avere molta scelta. Aprì la borsa e consegnò il denaro.

Quando ebbe finito di contarli, il contrabbandiere lo infilò in una tasca del giaccone.

Pierre sentí i crampi allo stomaco: - Non è che hai qualcosa da mangiare? Sto morendo di fame.

L'altro lo guardò come se avesse detto una stronzata, poi gli passò un piatto che aveva tutta l'aria di essere l'unico in dotazione.

Pierre si serví dal calderone: pezzi di una cosa scura indefinibile.

- Che cos'è?

- Anguilla.

Sapeva d'acqua palustre, ma aveva troppa fame per non mangiare.

Robinson si mise ad armeggiare con alcune taniche di benzina, ignorandolo del tutto.

Quando Pierre ebbe finito l'anguilla, Robinson raccolse il piatto e disse: - Partiamo tra due ore -. Indicò la branda. - Puoi dormire un po'. Stanotte si balla.

- Quanto ci metteremo?

Alzò le spalle: - Arriviamo domani sera. Di giorno è pericoloso. Se arriviamo prima, aspettiamo finché non fa buio.

La frase piú lunga che aveva pronunciato. Sembrava scocciato di aver dovuto usare tante parole.

Pierre si stese sulla branda e sentí i muscoli delle gambe stirarsi fino a strappargli un gemito. Ma sapeva che non avrebbe dormito, era troppo emozionato, il cuore batteva forte.

Anche suo padre aveva attraversato quel mare, molti anni prima, per non tornare piú. Andava a cercarlo.

Era agitato ma soddisfatto. Tentava l'impresa piú azzardata della sua vita. Lasciare il paese, andare in un luogo sconosciuto, tra gente sconosciuta, ma con un obiettivo. Comunque fosse andata, quel viaggio avrebbe significato qualcosa. Fanti diceva che i viaggi sono cambiamenti. E se lo diceva lui che aveva viaggiato tanto...

Si sentiva diverso, in mezzo alla pineta e alle zanzare, insieme a quel Robinson dall'aria truce. Ettore gli aveva detto che faceva il contrabbandiere tra Italia e Jugoslavia. Contrabbandiere di cosa? Sigarette? Benzina? Forse si stava cacciando in un guaio da cui non sarebbe piú uscito. Non importava. Si sentiva vivo, per la prima volta fuori dal bar, dalla balera, dalla vita che gli avevano consegnato.

Aveva salutato tutti quelli a cui teneva. Angela gli aveva detto di non andare. «Sei pazzo, Pierre, se ti mettono in galera là, non ti fanno piú uscire». Gli aveva ricordato il convegno di Odoacre, quei quindici giorni solo per loro, a fine aprile. «Proprio adesso dovevi decidere di partire!» Ma non era stata capace di dargli una ragione vera per restare. Non poteva, incastrata com'era dalla vita: suo marito da una parte, il fratello dall'altra. E lui nel mezzo. «Io ti voglio bene, Pierre. Te ne vorrò sempre. Anche quando deciderai di non vedermi piú». Non vederla piú. Era innamorato di Angela. Ogni volta che aveva pensato di chiudere la relazione gli si era stretto lo stomaco e non era riuscito a fare niente.

«Voi uomini siete degli illusi e per la vostra illusione massacrato tutto. Non posso lasciare mio marito, lo sai. L'amore è un lusso per ricchi. E io e te non siamo ricchi, Pierre». Ma forse adesso tutto sarebbe cambiato. Dopo il viaggio sarebbe stato una persona diversa. Piú forte. Forse avrebbe trovato anche la forza di dire addio ad Angela. Mentre si agitava su quella branda sudicia, Pierre pensava che quel viaggio gli avrebbe dato la forza di sbloccare la situazione.

Non era una fuga. Era come nell'Odissea che suo padre gli raccontava da bambino, nelle lunghe serate davanti al fuoco. Suo padre era Ulisse, partito tanti anni prima per



combattere una guerra che non condivideva, e mai piú ritornato. E lui era Telemaco. Cominciava cosí quella storia: un figlio partiva alla ricerca del padre mai conosciuto.

Lo scrollone lo fece trasalire.

- È ora di andare.

Robinson aveva due fucili a tracolla: la doppietta e un mitragliatore Thompson, uguale a quello che Nicola teneva in cantina.

Pierre si tirò su di scatto e raccolse il bagaglio.

Robinson sollevò una delle due taniche. - Prendi l'altra.

Era pesante, ma fece finta di niente. Seguì l'altro fuori dal capanno.

Camminarono nel buio piú fitto, lungo un sentiero che attraversava la pineta.

Quando Robinson si fermò, per poco Pierre non andò a sbattergli addosso con tutto il peso. Mantenne l'equilibrio e riuscì a intravedere una piccola insenatura del canale, proprio dove si allargava per congiungersi al mare.

La barca era piú piccola di quanto se l'era immaginata. Ebbe paura e fu sul punto di confessare che non sapeva nuotare. Si trattenne. Non era il caso di mostrarsi spaventati. Salirono a bordo. Mentre Robinson avviava il motore Pierre guardò verso il mare. La notte non consentiva di vedere niente.

## Capitolo 36

*Mare Adriatico, 16 aprile*

Niente.

I conati spaccavano lo stomaco e la gola, ma ormai non usciva niente.

Robinson, saldo sul motore, non faceva una piega, gli spruzzi lo lambivano mentre saliva su e giù al ritmo delle onde, ma continuava a stringere il timone. Ogni tanto consultava la bussola, poi riprendeva a fissare davanti a sé, come se potesse vedere la rotta.

Pierre si asciugò la bocca con la manica del cappotto e pensò che se avesse superato quella traversata, tutto il resto sarebbe stato una passeggiata. Strinse i denti e si ancorò forte al sedile.

Avrebbe voluto parlare, per non pensare alla nausea, ma la guida non era la persona adatta.

Decise di provare lo stesso, cercando di superare il rumore del vento: - Te perché ti chiamano Robinson?

Silenzio.

Pensò che non avesse sentito, ma quando stava per alzare la voce, da poppa arrivò la risposta: - Perché sto per conto mio, come Robinson Crusé.

Il tono era meno seccato del solito. Forse anche Robinson sentiva la noia del viaggio.

Pierre decise di riprovare: - Ettore mi ha detto che hai fatto il partigiano anche te. Eri nella Ventottesima?

- No. Ma a Bulow c'ho dato una mano.

- Hai fatto la Battaglia delle Valli?

La risposta giunse secca: - Ce li ho portati io nelle valli.

- Sul serio? E te l'hanno data una medaglia?

Il vento coprì la risposta.

- Come?

Robinson alzò la voce: - Che me ne faccio di una medaglia?

Pierre non seppe cosa aggiungere. Disse: - Anche mio fratello è stato partigiano. Sopra Imola, nella Trentaseiesima. A lui la medaglia gliel'hanno data, d'argento -. Silenzio. - Te ne hai uccisi di tedeschi?

Robinson alzò la mano con le quattro dita levate. Parlare gli faceva bene, la nausea si era placata.

- E come è stato?

Ancora silenzio. Per un attimo Pierre pensò di avere fatto la domanda sbagliata.

Invece l'altro disse: - Avevano ammazzato mio fratello.

- E gli hai sparato con quello? - indicò il Thompson avvolto nell'incerata sul fondo della barca.

Robinson fece di no con la testa. Frugò sotto il giaccone, poi qualcosa saettò in mezzo a loro, andandosi a conficcare sul sedile, di fianco a Pierre.

- Con quello, - disse Robinson passandosi il pollice lungo la gola.

Pierre rabbrivì e staccò il coltello dal legno fingendo indifferenza: lo stomaco stretto, ma non per la nausea. Uno di quei coltelli per pulire e tagliare il pesce.

Uccidere un uomo a sangue freddo. Una volta, da bambino, aveva visto ammazzare il

maiale. Urlava come un essere umano, e dovevano tenerlo fermo in cinque. Lo spettacolo piú impressionante a cui avesse assistito. Forse era la morte la differenza tra lui e quelli dell'età di Robinson e di suo fratello: l'aver dovuto uccidere e veder morire.

Si strinse nel cappotto e fece di tutto per scacciare l'immagine dei quattro tedeschi che urlano come maiali, mentre Robinson li scanna uno dopo l'altro. Decise di concentrarsi sul proprio stomaco.

\*\*\*

- Le vedi quelle luci?

- Sí. È un paese?

Robinson annuí.

Era buio pesto. Pierre pensò che se c'erano degli scogli avrebbero fracassato la barca.

A un certo punto intravide qualcosa. Era la linea della costa, lí, a poche decine di metri.

Robinson spense il motore e proseguí a remi.

Quando le luci del paese furono abbastanza lontane, riaccese il motore e condusse la barca in direzione sud.

Il motore venne spento di nuovo. Pierre intravide una striscia piú chiara lungo la costa, forse una spiaggia. Una luce brillò dalla riva, si accese e si spense due volte.

Robinson rispose con la torcia elettrica, dopodiché fissò i remi sugli scalmi e prese a remare a tutta forza, finché la chiglia non sfregò sulla sabbia.

Era una spiaggetta incastrata nella scogliera. La parete della montagna scendeva a picco sul mare. Pierre si sentí piccolissimo.

Infilò gli stivali di gomma che gli porgeva Robinson e saltò giú, a mollo fino al polpaccio.

Tre uomini li affiancarono per portare in secca la barca.

Quando furono tutti a terra, Robinson scambiò alcune battute coi contrabbandieri senza che Pierre riuscisse a capire nulla. Poi vide che aprivano una cassa e illuminavano il contenuto con le torce: sigarette. Stecche di tutte le marche.

Mentre caricavano le casse sulla barca, Robinson sibilò: - Dài una mano.

Pierre ne raccolse una, aiutato da uno degli slavi e la stivò a bordo.

Quando ebbero finito, Robinson lanciò la borsa di Pierre sulla sabbia asciutta. Passò una busta agli slavi, quindi tolse il tappo alla tanica di benzina e riempí il serbatoio.

Uno degli uomini offrì a Pierre una sigaretta e lui accettò. Sapore fortissimo, di tabacco nero.

La voce di Robinson lo costrinse a girarsi: - Loro ti portano su in cima, al paese. Se gli parli in italiano capiscono. Io torno tra un mese preciso. Se non mi vedi arrivare, trova un posto qui attorno e per tre notti vieni a questa spiaggia. Se alla terza notte non sono arrivato, vai via e torna il mese dopo alla stessa data.

- Non ho abbastanza soldi per restare qui due mesi!

L'altro alzò le spalle: - Non me ne hai dati abbastanza per rischiare la pelle.

Non seppe cosa replicare. Ormai era lí, prendere o lasciare.

Aiutò a spingere di nuovo la barca in mare.

Lo vide remare verso il largo. La notte lo assorbí poco alla volta, come una macchia d'inchiostro.

Capitolo 37  
*Napoli, 16 aprile*

Il porto di Napoli era un immenso parcheggio di navi militari. Il Comando Nato dell'Europa meridionale: da lí partivano gli ordini per le basi alleate dal Portogallo alla Turchia.

Zollo guardava la città allontanarsi oltre il parapetto. Luciano l'aveva pensata giusta: scegliere quella città come «buon ritiro». Chi avrebbe mai immaginato che il piú grande traffico di droga del mondo avesse il suo centro decisionale proprio in bocca alle forze armate alleate? E il bello era che da Napoli non passava nemmeno un grammo di eroina. Almeno non all'ingrosso. Arrivava dal vicino Oriente attraverso i Balcani. Da lí raggiungeva la Sicilia e Marsiglia per la raffinazione e il primo taglio. Poi New York, l'America.

Luciano, la mente, il grande capo, non toccava né vedeva niente. Incassava e riceveva ogni tanto gli emissari delle famiglie americane. L'ippodromo come ufficio per le relazioni pubbliche e un esercito di fattorini a libro paga.

In piú c'era il giro delle scommesse e le sigarette, ma erano spiccioli. Riempitivi. Luciano vendeva elettrodomestici.

Erano lontani i tempi newyorkesi, quando un dandy azzimato, col cagnolino in grembo, faceva piovere caramelle sui bambini poveri del quartiere. I tempi del racket e dei bordelli: puttane per tutte le tasche, dal poveraccio all'agente di Wall Street. «Lucky», il fortunello che in una sola notte aveva eliminato la concorrenza a sventagliate di mitra. Ma trasformare l'esilio in uno dei commerci piú proficui del mondo, era stata una mossa magistrale. Forse la piú scaltra di tutta la sua carriera. Zollo non poteva fare a meno di ammirare il vecchio serpente.

Trasformare la scalogna in profitto. Risorgere. Era quello l'esempio da seguire.

Il traghetto manovrò tra cacciatorpedinieri e corazzate, puntando verso il mare aperto.

Il viaggio in Sicilia sarebbe stato istruttivo, anche se si preannunciava come una gita allo zoo. L'isola natale dei suoi genitori era abitata da cavernicoli, ma aveva le raffinerie piú efficienti sulla piazza. Andava a ispezionarle. Il viaggio proseguiva per la Jugoslavia: acquisto merce. Infine Marsiglia.

Il piano cominciava a prendere forma. Luciano gli aveva affidato l'incarico di passare in rassegna le basi siciliane e curare la compravendita dell'eroina: segno di assoluta fiducia. Su quella contava Zollo per assicurarsi una pensione di lusso.

Mentre si preparava a scendere sottocoperta ripassò i dettagli del piano. Questione di tempi e quantità. Con i viaggi precedenti aveva già messo da parte dodici chili. Aveva trovato un posto sicuro dove nasconderli. Se anche qualcuno li scopriva non poteva risalire a lui. Altrimenti, Luciano avrebbe pasteggiato col suo fegato. L'occasione si era presentata per caso: nessuno avrebbe scovato i pacchetti dove li aveva ficcati. Una cresta meticolosa: circa un chilo ogni cinquanta. Aveva fatto le cose per bene. Ancora un carico, l'ultimo, il piú consistente, e si sarebbe garantito whisky, sole e donne fino alla fine dei suoi giorni. Li avrebbe piantati tutti e sarebbe sparito sul serio, tanti saluti a Steve Cemento. Aveva anche pensato di simulare la propria morte: un bel botto con la macchina. Posti per imboscarsi non mancavano.

Aveva contattato i compratori, in Francia. Con quell'ultimo viaggio facevano quindici

chili. Una mano sapiente li avrebbe raddoppiati e trasformati in una montagna di soldi.

Chi mai avrebbe sospettato di lui? Steve, tuttofare di don Salvatore Lucania, in arte Lucky Luciano. Steve Impeccabile. Steve Lavoro Pulito. No, nessuno si immagina che qualcuno fregghi Luciano stando gomito a gomito con lui, tra le spire del serpente. Se avessero subodorato qualcosa, la colpa sarebbe ricaduta su quei pecorai degli slavi.

Scese dabbasso e raggiunse il ristorante. Mentre il barman gli serviva un whisky contemplò la sua immagine nello specchio dietro il bancone. Gli occhi erano buchi neri sulla faccia pallida: lo sguardo diceva che nessuno l'avrebbe fermato. Alzò il bicchiere e brindò da solo all'avvenire migliore.

## Capitolo 38

*Gramovac (Spalato), 17 aprile*

Gramovac. Paese in miniatura sulle colline a ridosso di Spalato, otto chilometri dal capoluogo, la strada che Vittorio Capponi percorreva tutte le mattine in bicicletta. Pierre se l'era fatta a piedi, un'ora e mezza, attraverso pascoli, vigneti e ulivi contorti.

Come il padre gliel'aveva descritto. Case povere ma dignitose, una ventina al massimo, tetto rosso di tegole e scuri verde oliva alle finestre. La chiesa, minuscola, di pietra chiara, con un semplice arco a sospendere due campane sul culmine della facciata. Dall'altra parte dello slargo, unico segno di vita, due vecchi seduti accanto all'uscio. Voci distratte rotolano in strada. Il locale pare casa di qualcuno, incrocio tra bar e spaccio di paese. Sopra la porta, una scritta rossa.

Pierre si sarebbe accovacciato volentieri sotto la quercia che ombreggiava lo spiazzo e avrebbe dormito molte ore di fila, dopo la notte in bianco, stremato dal viaggio, lo stomaco ancora ubriaco di mare e curve. Ma la tensione non gli dava tregua.

Intanto i vecchi osservavano. Un uomo si fece sulla porta, aggiustandosi il berretto. Con la musica giusta e un paio di revolver, ci facevi *Mezzogiorno di fuoco*. Ma mezzogiorno era passato da un pezzo, e l'unica ragione per cui Pierre esitava era la lingua, che il professor Fanti glielo aveva assicurato, a Spalato l'italiano lo capiscono tutti, eppure gli suonava strano rivolgersi a quelle persone come a un passante qualsiasi sotto il portico del Pavaglione. Non che avessero niente di strano: camicia, pantaloni, scarpe, tutto normale, forse di un taglio che a Bologna farebbe sorridere. Eppure il cielo pareva di un azzurro diverso, ed era come se l'aria portasse chissà quali odori.

- Salve, - disse alla fine, dopo aver attraversato la piazzetta. - Sto cercando Vittorio Capponi...

Sul volto abbronzato dell'uomo, le rughe si fecero più profonde. Sopracciglia, testa, spalle e braccia: tutto il corpo comunicava che no, quel nome non gli diceva nulla.

- Come dite? - domandò uno dei vecchi.

Pierre sorrise, Fanti non si era sbagliato. - Cerco Vittorio Capponi, dove sta?

- Cappone? Non so, non conosce.

Non conosce? Venti case di paese e non ci si conosce tutti? Il vecchio sapeva l'italiano ma doveva essere un po' *invornito*. O magari veniva da una frazione vicina, dove non c'era neanche il bar, arrivava fin lì a far due chiacchiere e Vittorio Capponi non l'aveva mai visto, lavorava a Spalato, suo padre, mica stava al bar a fare un cazzo. Pierre frugò nella giacca e tirò fuori il biglietto con l'indirizzo.

- Dove? *Where?* Dove? - domandò battendo la mano sul foglio e porgendolo all'uomo col berretto. Quello fece cenno di seguirlo e si incamminò sotto il sole. Un gregge di pecore, torrente bianco e veloce, tagliò la strada principale, sospinto dalle grida di due ragazzini sudici, e infilò una laterale stretta. L'uomo col berretto si fermò all'incrocio successivo e indicò una casa a metà del vicolo. Pierre ringraziò con la voce e con gli occhi, quello bofonchiò qualcosa, sprofondò le mani nelle tasche e tornò verso lo spaccio.

In casa non c'era nessuno. Naturale: tutti al lavoro, a quell'ora. Poco male, avrebbe aspettato, aveva bisogno di sedersi, una buona volta, terra o pietra che fosse, solo fermo e immobile.

Appoggiò la schiena al muro, le ginocchia tra le braccia. Nel giro di pochi minuti il

mento rimbalzò piú volte sul petto, occhi chiusi e cervello spento.

Non mangiava dalla sera prima. I contrabbandieri slavi gli avevano cambiato un po' di soldi, ma Pierre aveva pensato solo al modo piú rapido per arrivare fin lí, a piedi, poi un paio di corriere, poi di nuovo a piedi. Gli restava ancora qualche dinaro, circa due-tremila lire e lo stomaco reclamava, non piú distratto da vomito, nausea e tensione. Di certo allo spaccio vendevano qualcosa di commestibile, ma preferiva non allontanarsi, ormai era lí, davanti alla casa del padre, e preferiva aspettare. Questione di poco e l'avrebbe visto comparire sull'incrocio in sella alla bici.

Passò un'ora, forse piú. Un tramonto denso di nubi e foschia. L'ombra in cima al vicolo poteva essere chiunque. Niente bici, ma era un dettaglio trascurabile. Pierre balzò in piedi, piú per l'incapacità di trattenersi che per farsi vedere. L'uomo aveva a tracolla una grossa bisaccia e in mano un mazzo di chiavi. Guardò di sfuggita il forestiero, passò oltre e si fermò alla porta successiva.

- Scusate, - Pierre si avvicinò di due passi. - Scusate. Parlate italiano? Cerco Vittorio Capponi, abita qui, lo conoscete?

- Caponi? No, io non so, scusa, - rispose l'altro con strano imbarazzo, - io poco che è qui, conosce poco.

Pierre indicò la casa con entrambe le mani: - Qui, casa sua, Vittorio Capponi.

- No, scusa, non so, - l'uomo con la bisaccia spinse la porta e scivolò dentro. Pierre non fece in tempo ad allungare il piede e la porta si chiuse. Bussò due, tre volte: - Oh, scusate, un attimo solo.

Nella luce fioca dell'unico lampione, tre volti si affacciavano ad altrettante finestre. Uno si ritirò non appena Pierre alzò lo sguardo. Gli altri rimasero là.

- Scusate, sapete dov'è Vittorio Capponi? *Where is Vittorio Capponi?* Abita qui?

Le teste ondeggiarono all'unisono, come pupazzi di un orologio animato. Poi anche la seconda si rintanò. Pierre si rivolse all'unica rimasta, una donna.

- Vittorio...

Non fece in tempo a finire che la donna scuoteva di nuovo la testa.

Pierre sentí la rabbia crescergli dentro, si girò di scatto, sferrò un pugno contro la porta. Bestemmiò. Tornò a sedersi, sconsolato, ma non riusciva a stare fermo, prese a gironzolare come una bestia in gabbia. Le nocche sanguinavano. Ogni minuto pesava tonnellate.

Arrivò il buio, il freddo e un'altra ombra. Anche questa buttò un'occhiata e puntò verso il fondo del vicolo.

Pierre la raggiunse e la toccò sulla spalla. La donna si girò impaurita.

- Scusate, signora, cerco Vittorio Capponi, abita qui?

- Non qui, - rispose la donna. - Lui partito.

- Partito? E dove?

La donna riprese a camminare con passo svelto. - Dove non so. Lui partito.

- E quando? Quando è partito? - Pierre si accorse che la stava trattenendo per un braccio e mollò la presa.

- Due, tre mese.

- Perché, cosa è successo?

La donna si fermò e incrociò le mani sul petto. - Scusa, questo io non so -. Quindi riprese a camminare e Pierre rinunciò a starle dietro.

Tornò verso la casa, mentre un'onda di pensieri spazzava la mente.

Partito.

Pierre si impose di mettere ordine nelle idee, collegare le informazioni, pensare al da farsi. Si accovacciò di nuovo, per calmarsi, ma non resistette a lungo. Ancora in piedi, su e giù davanti alla porta, le ossa gelide e la testa in fiamme. Una lettera che ritorna al mittente, la partenza dal paese, il silenzio eloquente dei vicini. Partito da due mesi. Gennaio: l'espulsione di Djilas dalla Lega dei comunisti jugoslavi. I conti tornavano. Ma Vittorio Capponi non si faceva vivo da molto prima, da marzo, e anche allora, giusto due righe sulla morte di Milena, poi più niente. Cos'era successo? L'unico modo di capirlo: rimanere a Gramovac, non stancarsi di chiedere, raccogliere un pezzo qua e uno là, comporre il mosaico, trovare una falla nella reticenza a forza di domande, suppliche, anche minacce. Poteva provare a entrare in casa, forzare la porta, o una finestra, cercare qualcosa che lo aiutasse a capire, un indirizzo scarabocchiato da qualche parte, un indizio qualsiasi. Però doveva stare in guardia. Se il padre aveva problemi con la polizia, ci voleva molta attenzione. Non poteva esagerare, fare una scena madre, sedersi davanti alla porta troppo a lungo o far paura a qualcuno. Attirare l'attenzione era un grosso rischio per un italiano con passaporto falso e timbro di frontiera contraffatto.

Per quella sera si era fatto notare abbastanza. Tentare subito di entrare in casa non era l'idea migliore. Dalle finestre filtravano troppi sguardi. Gli sembrava di sentirli. Decise di sistemarsi lì e cercare di dormire, l'ultima volta era stata trentasei ore prima e la stanchezza non aiutava.

Si mise seduto, allungò le gambe sul selciato, la valigia incastrata tra schiena e muro. Si sforzò di respirare sempre più profondo.

- Che c'è?

Gli occhi subito spalancati, la bocca pure, fu svegliato da una mano che gli tirava la giacca.

- Sono amico di Vittorio Capponi. Tu chi sei? - sussurrò l'ombra dai capelli bianchi.

Pierre si passò più volte le mani sulla faccia, quasi a lavarla con un'acqua immaginaria.

- Sono il figlio, - disse alla fine.

- Il figlio? Davvero? Sei Nicola?

- No, sono Robespierre.

- Ah, Robespierre, certo. Bene, Robespierre. È molto piacere di conoscerti. Vieni, vieni.

Quasi lo trascinò, sotto il cappotto, verso la lama di luce che tagliava il selciato qualche metro più avanti.

- Entra, presto. Questa casa mia. Entra pure -. Gli porse una sedia e lo fece sedere. Una lampadina debole illuminava il tavolo. La stanza era piccola, in penombra: una credenza, un lavabo, la bombola del gas, il letto.

- Tieni. Prendi, - l'uomo poggiò sulla tavola un bicchiere e lo spinse verso Pierre. - Bevi, fa bene, contro il freddo.

Era una grappa forte e amarognola. Pierre la scolò d'un fiato e il bicchiere fu di nuovo pieno. L'uomo era più vecchio di suo padre, doveva aver passato la sessantina. Quando si voltò per versarsi la grappa, Pierre vide che aveva mezza faccia sfigurata da una bruciatura.

- Ricordo di guerra, - disse sfiorando le cicatrici con le dita. - Brutto ricordo. Io sono Darko, conosce tuo padre bene, noi grandi amici, guarda.

Aprì un cassetto dietro di lui e dopo aver frugato un po', tirò fuori una foto. Quello senza cicatrice, abbracciato a Darko davanti alla carcassa di un cervo, era suo padre.



- Sai dirmi dov'è, perché è partito? - domandò Pierre per ricacciare il magone giù in gola.

- Lui dovuto andare via. Problema di idea politiche, capisci?

- Sí, sí, capisco, ma dov'è adesso? Come faccio a trovarlo?

- Tranquillo, Robespierre, io spiega tutto. Lui adesso a Šipan, vicino Dubrovnik, duecento kilometre di qua.

- E come faccio ad arrivare? C'è un pullman, un traghetto?

Darko versò il terzo bicchiere, poi si girò ancora e sulla tavola comparve un pezzo di formaggio, mezza forma di pane e delle olive nere.

- *Uzmi jedi, moj sine.* Mangia!

Pierre non si fece pregare, allungò le mani sul pane e ripeté la domanda: - Come faccio per andare a Šipan?

- Aspetta, Robespierre, lascia pensare, - sorseggiò la grappa con calma, come a trarne ispirazione. - Ascolta. Questa notte tu può dormire qua, va bene? Domani mattina, molto presto, io deve scendere a Split, Spalato, con mio carro. Se stiamo molto attento, posso portare te. Al mercato di Spalato chiediamo un amico con camion se va verso Dubrovnik, questo molto meglio di pullman. Poi da Dubrovnik chiedi qualcuno, qualche pescatore, di portare te a Šipan, che non c'è nave, capisci?

- Capisco, - disse Pierre e lo stomaco si ribellò al solo pensiero di un'altra traversata. - Grazie, Darko. Non so come ringraziarti. Tutti gli altri, qui, avevano paura di parlare. Tu no. Come mai?

- Se uno cercava me, Vittorio faceva lo stesso. Ti ho visto domandare e ho capito che eri amico. Poi quando hai detto il figlio, allora ti dovevo aiutare.

Pierre addentò il formaggio insieme a qualche oliva. Si domandò se Šipan sarebbe stata la meta o soltanto un'altra tappa del viaggio. Divorò tutto fino all'ultima briciola poi chiese ancora:

- Cos'altro puoi dirmi di mio padre? Io non ho sue notizie da molti mesi. È da un anno che non scrive, e l'ultima lettera mi è tornata indietro.

Darko si alzò di nuovo, sparì dalla porta sul retro e ricomparve un attimo dopo con una scatola di legno tra le mani. La aprì sul tavolo e tirò fuori alcuni ritagli di giornale, che via via sistemava a ventaglio davanti a Pierre. L'ultimo glielo diede in mano. Era scritto in italiano. Firmato da Vittorio Capponi.

- Articolo di tuo padre per giornale italiano di Zadar. Questi due sempre di tuo padre, per altro giornale, in slavo. E questi altri, sono di Milovan Djilas, per il «Borba», giornale del Partito. Tu conosce Milovan Djilas?

Pierre alzò gli occhi dall'articolo: - So che è un dissidente, che è stato espulso da Tito.

- Giusto, - riprese Darko. - A ottobre di anno scorso comincia scrivere queste articoli. A dicembre eletto come presidente di Skupština. Quindici giorni dopo, cominciano processo contro lui. No ispulso, queste cose da Stalin e Tito non vuole, però costretto ad autocritica.

- E mio padre?

- Tuo padre scritto che Djilas dice molte cose vere. Altre no, ma molte giuste. Allora verso fine gennaio vengono e lo portano a Spalato. Niente processo, per lui: dicono che ispulso, basta con suo lavoro, non deve piú isprimere sue idee, meglio se va via, lontano, dove nessuno conosce. Loro trattato meglio Djilas di chi meno importante. Djilas troppo famoso, dovuto stare attenti. Per fortuna lui fatto autocritica se no per suoi compagni molto peggio.

Pierre tornò a leggere alcune righe. Una traduzione in italiano dell'articolo di Djilas *Nuovi contenuti*, con l'aggiunta di un breve commento. Arrivò in fondo, mentre Darko metteva in tavola un altro pezzo di formaggio e altro pane.

- Dopo cos'è successo? - domandò Pierre terminata la lettura.

- Dopo? Tuo padre è rimasto solo, la gente non salutava più. Niente lavoro, e a Spalato nessuno voleva lui. Aveva paura che lo portano a Goli Otok, il campo prigioniero per amici di Stalin. Un giorno detto con me che voleva morire. Poi invece lui partito. Pesca, porta le pecore e con pensione di partigiani può vivere. Ma non so molto, lui telefonato una volta, poi basta.

Darko chinò la testa e si passò il dorso della mano su un occhio. - Lui era mio solo amico, - disse in un fiato. Provò a continuare, ma gli uscì soltanto: - Scusa.

Poi raccolse gli articoli, chiuse in fretta la scatola e sparì di nuovo dalla porta sul retro.

Capitolo 39  
*Napoli, 17 aprile*

Camminare per la strada, alla luce del sole, tra il brusio della gente, e le gomitate e le grida, era un sollievo. Dopo tre mesi di carcere, Salvatore Pagano detto Kociss aveva soltanto voglia di correre. Tre mesi l'avevano tenuto là dentro! In quella prigione lercia, schifosa, piena di assassini fetenti, e il commissario Cinquegrana che lo tempestava di domande, e il televisore, e i soldi, e don Luciano, e questo e quello. Adesso finalmente respirava, guardava il cielo, e le femmine. Pensava a tutto quello che avrebbe fatto. Tre mesi da recuperare. I soldi li teneva, mica glieli avevano potuti togliere. Guadagnati regolarmente. Con quelli ci usciva un regalo a Lisetta, un bel regalo, che a quel punto gliela dava sicuro, e pure su un piatto d'argento. Che poi lui nemmeno l'aveva nominata al commissario, no. Niente nomi. Doveva ancora nascere il poliziotto che faceva fesso a Kociss. Però s'era preso paura in quella fogna. Assai. Pareva che volevano sapere tutto da lui, come se era un pezzo grosso, come se sapeva le cose. Muto. Niente gli aveva detto. Che se lo sapeva il commissario che quella sera altro che suore e beneficenza... Oddio, sí, era stato pure a dare i doni agli orfanelli, poi aveva preso la bici, quella col bancale davanti, e aveva raggiunto Lisetta. Che femmina che era!

Si fermò davanti alle vetrine di un negozio d'abiti, e vide un bellissimo vestito rosso. Con quello sarebbe stata un incanto. Si vide riflesso nel vetro: pure a lui servivano dei vestiti nuovi, che quegli stracci ormai... Ma questo dopo. Prima doveva sistemare la cosa piú importante, se no aveva faticato per niente. Ma il pensiero di Lisetta non lo abbandonava un attimo, avrebbe voluto fermare qualcuno per la strada e spiegargli com'era fatta, e se quello poi s'indisponeva, track, allungargli una delle banconote di don Luciano, calmo calmo amico, che il tempo te lo pago.

Eh, Lisetta. Gli piaceva assai. Se non era per il mestiere, però, che vuoi fare, nessuno è perfetto. Quando gli chiedeva un favore, con gli occhi verdi e tutti quei capelli, e la bocca, e via dicendo, lui non sapeva dire di no. Come quella sera che faceva un freddo, e gli aveva chiesto se l'accompagnava alla base americana. E allora molla gli orfanelli, piglia la bici e vai a prendere Lisetta. E pedala, con tutto quel profumo e i suoi capelli che ti sbattevano sulla faccia, pedala, che per poco non vi ammazzavate in una curva, e la sottana che scivola e la gamba che spunta dal bancale. Lui ci andava fuori con la testa, proprio. Non c'era niente da fare. Lisetta era Lisetta.

Attraversò la strada senza guardare e qualcuno suonò il clacson, Pagano rispose con un insulto ad alta voce, liberatorio, e proseguí di buon passo.

Quella sera l'aveva capito subito dove stava andando. A fare l'amore con quell'ufficiale americano, che bastava che lei sbatteva le palpebre e quello cacciava i dollari manco fosse il Re di Catalogna. Qualcosa gli spettava pure a lui, per il viaggio e la fatica. Ma il risarcimento se l'era acchiappato per fatti suoi. Perché dopo che era arrivato alla base, con tutto quel viaggio e il profumo e le gambe e i capelli, e quello che Lisetta andava a fare, si era detto «Kociss, devi avere un pegno per la fatica e pure per il cuore spezzato». E mentre pensava queste cose, il pegno gli era apparso davanti, come se la Madonna gli avesse letto nel pensiero.

Era un catafalco che non finiva mai, ci stava sopra il bancale? Non è che lo buttava a terra con tutta la bici? E la coperta bastava a nascondere tutto? E se arrivava 'a

*Militarpòlis?* Lo fucilavano? Non pazziàmo. Si doveva sbrigare. Poteva arrivare qualcuno. Gli avrebbero fatto il culo a tarallo.

Alla fine la paura gliela aveva cavata un signore vestito da generale, che stava attaccato al muro sopra una foto, proprio di fronte a lui. Sorrideva. E faceva un gesto con il pollice a dire: «Okay, vai tranquillo!» Aveva ragione, gliela dovevano pagare. Se l'era preso. Per Lisetta.

La puzza di merda era sempre la stessa. Ma era contento di sentirla. Le scuderie di Agnano erano casa sua. Sentiva le voci degli stallieri che lo salutavano, «*Kociss, si' turnat'!*» «*Guaglio', aro' si stat'?*» «*Che fin' hai fatt'?*» ma non le sentiva davvero. Salutava, ma la testa e le gambe andavano dritte verso il fondo delle stalle, nel magazzino dei finimenti. Un solo pensiero: il risarcimento. Attraversò l'edificio e uscì da una piccola porta sul retro, ritrovandosi su un vialetto di servizio. La baracca era ricoperta di rampicanti e l'uscio quasi non si vedeva. Lo trovò chiuso con un lucchetto d'acciaio ed ebbe un tuffo al cuore. Chiamò in causa un paio di santi. Prima c'era solo un catenaccio arrugginito. Il pensiero che qualcuno gli avesse fregato il risarcimento lo fece sudare freddo. Cominciò a girare intorno alla costruzione in cerca di un varco: chi cazzo era potuto entrare lí dentro? C'erano solo cianfrusaglie e ragnatele!

Niente, nemmeno una finestrella. Non restava che scassinare il lucchetto. Tornò nel magazzino, recuperò un picchetto da campo, un martello e andò a posizionarsi sull'uscio della baracca. Un'occhiata in giro: nessuno. Vai. Quattro colpi secchi, precisi. Cadde a terra con un tonfo.

Entrò, lasciando che la luce filtrasse quanto bastava per riconoscere gli oggetti.

Vide il mucchio delle vecchie selle ancora intatto. Si sentì rinascere. Disfò la montagna di cuoio. Qualcuno aveva spostato l'incerata. Ma sotto, ringraziando la Madonna, il televisore era tutto intero. Lí dove l'aveva lasciato.

Bastava pulirlo un po' ed era nuovo di magazzino.

Con quello ci faceva i soldi. Soldi veri. In culo a Cinquegrana e all'esercito americano.

Trasportarlo era un'impresa. Chissà che fine aveva fatto la bici. Una carriola tutta arrugginita, che in passato aveva trasportato quintali di merda, era l'unico mezzo a disposizione. Ci appoggiò sopra l'incerata e afferrò il televisore. Pesava uno sproposito! Pareva il doppio di quando lo aveva preso. La galera l'aveva rammollito, che schifo. Ma adesso si metteva a posto. Doveva venderlo subito. Aveva già passato troppi guai. Ma il risarcimento era arrivato. Gli toccava solo l'ultima sofferenza: i chilometri a spingere il catafalco fino da Gigino al Vico Vasto.

## Capitolo 40

*Slano, Dalmazia, 18 aprile*

Nella foschia del primo pomeriggio, Pierre distinse un tratto d'orizzonte piú scuro.

Puntò il dito e domandò: - Šipan?

L'uomo sollevò lo sguardo dal garbuglio della rete da pesca e fece di sí col capo.

La mattina, Darko l'aveva svegliato che era ancora buio. Sul tavolo fumava una tazza di latte e miele. Pierre aveva sciolto il sonno nell'acqua fredda del catino e si era vestito in fretta.

Il carico era già sistemato, coperto da un vecchio telo militare. Formaggi, a giudicare dall'odore.

Gli scossoni avevano cullato Pierre per tutto il tragitto. Giunti a Spalato, Darko l'aveva svegliato di nuovo.

Il viaggio era durato meno di un'ora.

Pierre strinse gli occhi e guardò ancora. Il riflesso del sole nell'acqua era accecante. Rimpianse di non aver mai imparato a nuotare, perché l'isola sembrava vicina. Ma forse era solo impressione.

Si chinò sul pescatore e gli toccò la spalla: - Parli italiano?

La testa dell'uomo dondolò da destra a sinistra. Sporse il busto in avanti e indicò qualcuno, seduto sul molo, poco piú in là.

Il camionista si chiamava Stjepan e andava a Mostar con un carico di pesce. Il bivio per Mostar era sulla strada litoranea, novanta chilometri a nord di Dubrovnik.

Darko aveva posto l'alternativa: - Tu aspetta domani e va' con Milos, lui no problema, deve arrivare fino Albania oppure parte subito con Stjepan, poi cerchi altro.

Pierre non voleva aspettare: aveva abbracciato Darko ed era salito sul camion.

Nella mezz'ora successiva non aveva staccato gli occhi dal finestrino. La strada correva parallela alla costa, tra una catena montuosa imponente, a picco sul mare, e il profilo appena sfocato di un'isola. Non aveva mai visto niente di simile.

- Viene da Italia? - la voce di Stjepan aveva rotto il silenzio. Parlava italiano piú o meno come Darko. - Imparato in guerra, - aveva aggiunto.

Nel suo battaglione di partigiani dalmati militavano dodici disertori italiani.

- Vittorio Capponi? - una pausa per rovistare la memoria. - No, non ricordo.

Anche il secondo pescatore stava trafficando con una rete.

- Parli italiano? - domandò ancora Pierre.

La risposta fu piú che affermativa.

- Sono italiano, di Rovigno.

Pierre sorrise. - Ah, bene. Io vengo da Bologna, mi chiamo Robespierre. Cerco un passaggio per l'isola di Šipan.

- Sei un turista? - Lo sguardo era diffidente.

- No, devo incontrare un parente che non rivedo da anni -. Non voleva essere troppo esplicito, sulla faccenda del padre, ma un generico «parente lontano» ammorbidiva gli animi.

Il pescatore lo studiò un attimo, poi si alzò con fatica, puntando una mano a terra: - Vieni. Ti porto da uno che abita lí.

Il posto ricordava le valli di Comacchio, ma piú selvaggio e fitto di alberi. Un labirinto d'acqua e terra. Laghi, canali, insenature nascoste. Palude salmastra e fiume.

Di fronte, sempre il mare, e l'ennesima isola a movimentare l'orizzonte.

- *Neretva rijeka*, fiume Neretva, - aveva risposto Stjepan allo sguardo di Pierre. - Io nato vicino, paese Bacina. Tu sai, in guerra, qui, c'era fascisti. Loro vuole portare mia famiglia in lager. Un italiano salva noi.

Pierre non aveva dovuto insistere per sentirsi raccontare di «Diavolo», militare in Abissinia, Albania, Grecia e infine a Bacina, nel presidio dell'esercito italiano.

- Lui aiutava tutti. Faceva spia per nostre partizani. Diceva quando tu dovevi andare in lager. Portava bombe e arma.

Alla lunga, lo avevano scoperto e imprigionato. Allora Stjepan e altri avevano fatto ubriacare la guardia, e lui era fuggito scalzo, i polsi legati, raggiungendo i ribelli il mattino seguente.

- *Smrt fašizmu... Sloboda narodu!* - aveva concluso il camionista accostando sulla destra.

La strada si diramava. I cartelli dicevano Dubrovnik 94, Mostar 57, Sarajevo 193.

Il viaggio era durato un paio d'ore.

I due borbottarono qualcosa tra loro.

L'istriano disse: - Frane parte alle otto per Šipanaka Luka. Può portarti lui. Hai soldi?

Pierre frugò nella tasca. - Non molti, - rispose ed estrasse il rotolo di dinari, ancora intatto dal giorno prima.

- La metà di questi va bene, - commentò l'istriano.

Circa mille lire.

- D'accordo.

Trascorsa un'ora, Pierre si era messo a camminare.

I camion avevano fretta, non accennavano a fermarsi e tre su cinque avevano imboccato la strada per Mostar. Auto ne erano passate solo due, una della polizia, e per fortuna Pierre se n'era accorto in tempo, aveva abbassato le braccia e si era seduto sul ciglio con aria indifferente. Di moto, nemmeno l'ombra. Le bici arrivavano cariche come somari, sporte colme appese al manubrio e spesso un passeggero seduto di sghembo sul cannone. Qualcuno se la faceva a piedi.

Camminando, Pierre faceva cinque o sei chilometri l'ora. Aveva calcolato i tempi anni prima, sulla tratta Bologna-Imola, lungo la via Emilia. Una scommessa persa coi moschettieri e quei trenta chilometri come pegno da pagare. Loro dietro, con la macchina di un amico, a prendere per il culo il nuovo Zatopek.

In un paio di giorni, poteva anche arrivare a Dubrovnik.

Dovevano essere almeno le dieci. Il sole, appena sorto dalle montagne, cominciava a scaldare.

Pierre tornò sul molo alle otto meno un quarto. Aveva mangiato e dormito, steso sul prato appena fuori dal paese.

Frane lo vide e agitò il braccio. Si diede da fare con gli ultimi nodi e issò l'ancora. Il

peschereccio verde azzurro era pronto a partire.

Erano passate altre due ore, tre camion, due trattori e il biroccino di uno stronzo che non s'era voluto fermare.

I gesti di Pierre erano sempre piú svogliati e meno entusiasti.

La terza auto della mattina si era fermata lo stesso.

- *Gruss Gott*, - aveva salutato la donna. - *Wohin gehst du dann?*

Pierre non sapeva una parola di tedesco, ma rispondere: - Dubrovnik, - non gli era sembrato comunque male.

La donna aveva detto qualcosa e fatto cenno di salire.

- *Wartest du hier schon lange?* - aveva domandato il marito con un gran sorriso. Al che Pierre si era sentito in dovere di precisare: - *Sorry, I don't speak German.*

Gli austriaci, però, parlavano inglese.

Turisti in viaggio di nozze. Da Vienna fino in Grecia. Due tizi gentili e alquanto eccentrici.

Pierre aveva raccontato la storia del parente lontano, aggiungendo qualche particolare, e i due sposini si erano entusiasmatisi. Anche perché Pierre, nella confusione del momento, aveva parlato di *parents*, cioè genitori.

Giunti al paese di Slano, la donna aveva sventagliato una mappa e fatto notare a Pierre che l'isola di Šipán era a un tiro di schioppo, molto piú a portata di mano rispetto a Dubrovnik. Se doveva cercare un passaggio era meglio informarsi lí piuttosto che altrove.

Pierre si era convinto, benché Darko avesse parlato di Dubrovnik. Aveva chiesto di aspettarlo e puntato dritto su un anziano pescatore che sistemava le reti.

Le campane di una chiesa avevano battuto una volta.

Il viaggio era durato mezz'ora.

Pierre sentí il motore accendersi. Seguí con gli occhi la scia della barca, fino alla costa che si allontanava piano.

A metà traversata gli sembrò fossero passate alcune ore. Erano in mare da quindici minuti.

La sensazione si rovesciò subito dopo. Il chiarore di alcune case si faceva largo nel buio del mare e del cielo. Dimenticò per un attimo tutto quanto, Gramovac, Darko, Stjepan e i due austriaci. Dimenticò le visioni di acqua e di terra che lo avevano accompagnato fin lí. Dimenticò Frane.

Telemaco andava incontro a Ulisse.

## Capitolo 41

*Šipanaka Luka, Šipan, 19 aprile*

Il venditore di formaggi aveva sorriso. Dietro di lui, quello del banco dei pesci aveva ribadito il concetto affettando l'aria col taglio della mano: - *Ah, talijanski drug!* - La donna degli ortaggi si era battuta il dito sulla tempia con espressione strana. Infine un cliente aveva fatto di sí con la testa, aveva pagato in fretta e se l'era portato fuori per indicare un vicolo lastricato che saliva verso la chiesa e il colle che dominava la baia. Aveva fatto piú volte su e giú con la mano, come se stesse accarezzando la cima del monte. Pierre dedusse che «l'italiano» abitava sul versante opposto. Con gesto analogo, il dito a scavalcare un ostacolo, si assicurò di aver capito bene. Il tipo annuí e ripeté da capo le indicazioni.

Dopo la prima curva, il vicolo era già un sentiero. Saliva ripido tra le ultime case di pietra chiara, superava i muri a secco di minuscoli orti e si tuffava nel verde scuro delle ginestre.

Pierre cominciò a sudare. La valigia non era il bagaglio piú comodo da trascinarsi lassú. Cambiò mano senza fermarsi e si asciugò la fronte col polsino della camicia. La notte trascorsa sul molo aveva lasciato un ricordo appiccicoso su tutto il corpo. Per quello che aveva dormito, avrebbe potuto mettersi in marcia appena arrivato, ma il paese deserto lo aveva costretto a rimandare.

Aveva la mente sgombra. Gli occhi guardavano intorno senza godere la vista del mare. Cercavano una casa in mezzo ai cactus da Far West e ai cespugli di lentisco. Non distingueva i suoni, nelle orecchie un unico bordone, accordo dissonante di uccelli, cicale e vento. Cambiò mano di nuovo. Respirò a fondo. Non sentiva gli odori. Solo il peso della valigia sulle dita, sudore a rivoli dietro le orecchie e dolore dei piedi stritolati dal cuoio.

Il sentiero giunse al culmine. Pierre vide il verde della macchia scendere ininterrotto fino al mare. Vide i ruderi di una costruzione che era stata una chiesa. Vide zone piú brulle punteggiate dal bianco delle capre. Vide un fazzoletto piú chiaro in mezzo ai cespugli e ai lecci e una casa di sasso sul bordo del fazzoletto.

Cambiò mano e si lanciò per la discesa.

Non sentí che qualcuno gridava: - *Stoj!*

Sentí solo un botto, improvviso, come uno sparo. Una nuvola di polvere si alzò davanti a lui.

Pierre puntò lo sguardo sul rudere, sul gregge, sulla casa. Non vide nessuno. Restò un attimo immobile. Poi mollò la valigia, fece qualche passo, agitò le braccia sulla testa e urlò: - Non sparare, non sparare!

La polvere si alzò una spanna a destra della sua gamba e da un cespuglio schizzarono brandelli di corteccia.

- Mi chiamo Robespierre Capponi, sono il figlio di Vittorio Capponi, non sparare! Cerco Vittorio Capponi!

Afferrò la valigia e riprese a scendere. Nessuno sparò.

La voce lo raggiunse alle spalle un minuto piú tardi, insieme alla canna del Mauser che aveva salutato il suo arrivo.

- Alza le mani. Non ti voltare.



Pierre eseguì senza un respiro.

Una mano gli tolse la valigia. Sentì aprirsi una cerniera, la canna del Mauser sempre al suo posto.

- Che fai qui? - disse ancora la voce.

- Cerco Vittorio Capponi, - scandì Pierre. - Sono suo figlio.

- Non fare il furbo, mio figlio è in Italia, dimmi cosa fai tu qui -. La canna del fucile sulla schiena sottolineò l'importanza della risposta.

Pierre non se l'era immaginato così, l'incontro tra Telemaco e Ulisse.

- Sono io, babbo, - disse alla fine con tono disperato, - sono Robespierre, davvero -. Fece per voltarsi ma il Mauser rispose che non era il momento. - Sono venuto a cercarti, non sapevo dov'eri finito, ero preoccupato per te, davvero, se non ci credi fammi delle domande, qualcosa che sappiamo solo me e te, quello che vuoi.

- Non mi va di giocare. Chissà quante cose vi siete imparati su di me. Vero?

- No, dàì, babbo, ti prego... Ascolta...

- Va bene, - disse Vittorio interrompendo, - la nostra canzone. Quella che cantavo per farti dormire.

Pierre era stonato come pochi. Fanti diceva che gli mancava l'orecchio, ma era solo questione d'allenamento. Angela si tappava le orecchie tutte le volte.

Cominciò a cantare. Una musica semplice, da bambini, e le parole in dialetto.

Dopo le prime due strofe, capì che poteva girarsi.

Vittorio Capponi reggeva il mitragliatore con due mani. Puntò gli occhi in quelli di Pierre e non fece un passo. La barba grigia spiccava sul volto abbronzato. Aveva i capelli lunghi, sulle spalle. Aveva lo sguardo duro e gli occhi lucidi. Sembrava un eremita, il re pastore di qualche sperduta tribù dei Balcani.

Pierre smise di cantare.

Non se li era immaginati così, Ulisse e Telemaco.

Spalancò le braccia, si buttò in avanti e strinse il padre in un abbraccio lungo nove anni.

Vittorio Capponi tolse la mano dalla canna del Mauser, la sollevò oltre le spalle del figlio, e restò così, senza sapere dove poggiarla.

\*\*\*

-... poi un pescatore mi ha dato un passaggio fin qua, ho dormito sotto la tettoia del mercato e appena sveglio ho chiesto in giro se sapevano dove abitavi.

Pierre aveva ripercorso tutto il viaggio in pochi minuti. I ricordi correvano veloci come su una pellicola, da Ravenna a Šipan, gli accordi con Ettore, la lettera a Nicola, l'incontro con Darko. Tutto.

Il padre aveva ascoltato senza interrompere, masticando finocchio selvatico con lo sguardo alle capre. In una mano reggeva ancora il Mauser, con l'altra si lisciava la barba.

Si erano seduti lì, poco lontano dal sentiero, sotto un pino marittimo dal tronco contorto. C'era odore di resina ed erba secca. Pierre si aspettava di essere accolto in casa. Un tavolo, una sedia, qualcosa da mangiare, ma dopo le schioppettate, non lo stupiva più nulla. Saper stare con gli altri è anche questione di allenamento. Certo le visite non dovevano essere frequenti, da quelle parti. Vittorio Capponi viveva a Šipan da quasi tre mesi. Un po' di dimestichezza doveva averla perduta.

Pierre cercò di riempire il silenzio e arginare i pensieri. - Ho deciso all'improvviso. Sì,

insomma, era tanto che ci pensavo, ma c'erano sempre dei problemi. Mi sembravano insuperabili, e forse non li avrei mai superati, se non era per questa lettera che non arrivava mai, e l'ultima che ti ho spedito, al vecchio indirizzo, che mi è tornata indietro.

Pierre guardò ancora il padre, come se aspettasse risposta a una domanda inespressa. La sentiva giù, in gola, una consapevolezza appena acquisita, schiacciata fino ad allora dalla foga della ricerca. *Perché non hai più scritto, babbo? Perché non ho tue notizie da più di un anno? Perché?*

I pensieri attraversavano il cervello più veloci del battere dei secondi. Rivide gli occhi del padre, così come li aveva visti l'ultima volta, nella cantina di Italo, alla luce debole della candela. Fieri, determinati, pronti a tutto. Resi più scuri dall'ombra del berretto. Capaci di dire «Addio» e restarti dentro per sempre.

Rivide Nicola, anche i suoi occhi erano cambiati. Adesso, le poche volte che parlava del padre, non c'era modo di capire che luce prendessero. Distoglieva lo sguardo e lo fissava sul pavimento, un po' di sbieco.

Allungò una mano sulla spalla del padre, e scelse la più facile, tra mille domande: - Cos'hai, babbo, non stai bene? Non sei contento di vedermi? Cosa c'è, è successo qualcosa?

Vittorio Capponi ciondolò la testa, prese un gran respiro e finalmente guardò Pierre dritto in faccia.

Nove anni dopo, su un'isola sperduta della Dalmazia, ritrovava quegli occhi.  
Colmi di esilio e rassegnazione.

## Capitolo 42

### *Šipan, un minuto piú tardi*

- Certo che sono contento di vederti, Robespierre, - cominciò Vittorio senza sorridere.  
- Ma preferivo di piú se restavi a casa e ti risparmiavi tutto questo.

- *Questo* cosa? - insistette Pierre.

Vittorio cercò le parole. Il modo di esprimersi e la pronuncia tradivano la lunga consuetudine a una lingua straniera. - Questo schifo, - disse alla fine. - Questo sacco dove sono costretto a vivere, questo che sparo sul primo che viene, questo poveretto che sono diventato.

- Ma insomma, babbo, che t'è successo, me lo vuoi spiegare? Perché non ci hai fatto sapere niente per tanto tempo?

- E cosa dovevo farti sapere ancora? - lo sguardo di Vittorio si fece piú cupo. - L'anno scorso ho sepolta la seconda compagna della mia vita, mi è morta sotto gli occhi, piano piano... Che bisogno di dire altro?

Pierre si alzò, per non rispondere subito.

- Potevi almeno mandare due righe, - disse in un fiato, - mica niente di piú, giusto due righe. Dopo che è morta Milena ti ho scritto due volte: tu non hai mai risposto.

- Non ho fatto già abbastanza male? Sono venuto a vivere lontano da voi, non sono piú riuscito a tornare, ho scritto due volte l'anno, e adesso devo anche farvi pesare i guai? Qualcosa lo sapevi, no?, la politica andava male, la vita andava male, nella testa anche andava male, ma un padre non piange sulla spalla del figlio.

- E invece deve smettere di farsi vivo per piú di un anno? - disse Pierre. Poi si pentì. Ma era tardi per la marcia indietro.

- Io è come se non sono piú vivo, Robespierre. Vuoi che ti dico tutto? Va bene. Sono come morto. Pensavo che era meglio per te dimenticare, allora. La morte è contagiosa, le lettere di un morto fanno morire dentro.

Pierre accusò il colpo. Buttò giù la saliva per cacciare indietro le lacrime, ma nessuna delle due operazioni gli riuscì troppo bene. Vittorio sembrò fare altrettanto, poi riprese a parlare. Pierre lo ascoltò in silenzio, senza smettere di camminare, lento, attorno a una roccia bianca che affiorava dall'erba.

Le cose si erano messe male all'inizio degli anni Cinquanta con le prime elezioni dei consigli operai nelle fabbriche. Da quel che Pierre poteva capirne, si trattava ancora di un esperimento, ma, in sostanza, lo Stato concedeva ai lavoratori la possibilità di prendere in mano le redini delle aziende in cui lavoravano. Il padre era stato entusiasta del progetto. Diceva che l'autogestione era l'unica strada per il vero socialismo. Per questo, come membro del sindacato, avrebbe voluto inserirsi nelle liste elettorali per il consiglio operaio della sua fabbrica.

- Sapevano bene che ci tenevo, ma giocarono sporco: mi danno una promozione, un posto che non mi interessava, in un ufficio in Spalato. Dovevo accettare e rinunciare all'elezione. Quello è stato l'inizio.

Da allora, un susseguirsi di piccoli segnali. Il «compagno italiano» cominciava a essere scomodo: sui connazionali pesava l'accusa di essere spie del Cominform, i rapporti con l'Italia erano sempre piú tesi per via di Trieste, e una buona dose di razzismo completava

il quadretto. La guerra partigiana era un ricordo sbiadito. L'«Eroe del popolo» Vittorio Capponi tornava a essere uno straniero, mentre l'internazionalismo operaio andava a farsi benedire.

- No, Djilas non mi ha dato molto aiuto. Amici? Ti avevo scritto che eravamo amici? Be', non proprio, era giusto per farti capire. Fatto sta che alcune delle idee sue non mi dispiacevano, soprattutto quando attaccava ai burocrati di Partito e accusava il Comitato centrale di essere poco democratico e molto, come si dice?, mafioso, sí? Il problema è che lui era uno dei quattro uomini più importanti del paese, girava in Mercedes, con l'autista, frequentava salotti belli, caccia, grandi cerimonie. Sognava di occuparsi solo di teoria e letteratura, ma aveva incarichi politici importanti, e negli articoli sul giornale era come se attaccava anche se stesso.

Milena se n'era andata nel marzo dell'anno precedente. Una morte lenta, un brutto male. Pierre capì che la malattia era stata fatale anche per il padre. Aveva creduto di potersi risollevare buttandosi a capofitto nella politica. Milovan Djilas scriveva i suoi articoli critici per il giornale di Partito e Vittorio l'aveva seguito su alcuni quotidiani locali o in lingua italiana. Erano stati giorni di speranza ed entusiasmo. Poi, rapida come un fulmine, la mazzata. Djilas era stato destituito da tutte le cariche e costretto all'autocritica. I seguaci, nel migliore dei casi avevano dovuto lasciare il lavoro e la politica. Il più delle volte erano stati allontanati dai loro paesi, dagli amici, dai parenti.

- E non è detto che gli basta. Ci tengono sulla graticola. Gira voce che prima o poi, appena la stampa occidentale smette di interessarsi, allora ci portano nei campi di concentramento per cominformisti, oppure ci fanno fuori senza tante storie. Per questo lascio che il Mauser dà il primo saluto a chi arriva sul sentiero, là in alto. Aspetto solo che vengano. Tutti giorni. Ma non si può vivere così. Sempre sul chi vive. Sempre con ansia. Però, vedi, non posso più fidarmi di nessuno e con gli amici ho dovuto tagliare i ponti, per non mettere guai anche a loro.

- Anche con Darko, vero? - intervenne Pierre prendendo a calci una pigna.

- Anche lui. Sono solo. In paese mi credono matto. Sono abbastanza ignoranti per non sapere quali motivi mi hanno portato qua. Comprano il mio formaggio, temono il Mauser e i cani. I nostri rapporti sono questo. Nient'altro.

Vittorio si tirò in piedi. Portò una mano all'altezza dei reni e fece come per raddrizzarsi la schiena. - L'umido mi sta massacrando, - commentò rassegnato. Poi infilò due dita tra le labbra e fischiò forte. Da un cespuglio basso saltò fuori un cane pastore che Pierre non aveva ancora notato. Corse giù per la discesa a grandi balzi e si bloccò davanti a Vittorio per porgere il muso alle carezze. Il padrone lo accontentò, poi gli tese il braccio di fronte alla mascella e lasciò che glielo azzannasse per gioco. Raccolse una borsa di cuoio e la sistemò a tracolla. Non appena gli voltò le spalle, il cane risalì verso il gregge, abbaiando alle capre perché si radunassero.

- Come si chiama? - domandò Pierre attratto dall'abilità del cane nell'indirizzare il gregge.

- Radko, - rispose il padre mentre batteva le mani per imporre il dietro front a un montone rossiccio.

Radko sembrò capire che si parlava di lui e si fece sotto per annusare il nuovo arrivato.

- Con gli estranei sembra più socievole di te, - commentò Pierre di fronte allo scodinzolare festoso del cane.

- Già. Però devi vedere come diventa se provi anche solo ad alzare la voce col sottoscritto.

Pierre fece la prova. Radko prese subito a ringhiare, le zanne scoperte, chino sulle zampe e pronto a scattare.

- D'accordo, d'accordo, scherzavo.

Alzò le braccia in alto, a testimoniare la propria innocenza.

Radko raggiunse il padrone che si era incamminato nella polvere del sentiero. Lo affiancò, per lanciarsi solo ogni tanto in brevi puntate in avanti.

Pierre li guardò avanzare, nella luce del mezzogiorno, sullo sfondo di un mare agitato.

## Capitolo 43

*Napoli, 19 aprile*

Qualcosa era cambiato, dentro. Era stravolto, gonfio, privo di prospettiva. Cieco. E anche muto. Sordo no, ci sentiva ancora bene. Forse l'umidità accumulata in quella stamberga polverosa, o la polvere stessa, oppure ancora le mani di ferro di quel tizio che gli avevano dato una bella scrollata. Forse gli effetti di uno stato depressivo causato dalla scarsa considerazione che lo circondava. Ma aggiustando le cose, si sarebbe rimesso in funzione. Essere venuti fuori da quel luogo malsano e indegno del suo valore: quello contava, bisognava avere fiducia. Punto.

Cosa diceva sempre il presidente ai suoi uomini? «Sulle ali dei nostri prodotti e del progresso della tecnica i confini saranno annullati: Sarete a Casa Vostra in Tutto il Mondo!»

Appunto. Così sarebbe andata. Anche se, logico, bisognava scontare l'iniziale arretratezza dei popoli raggiunti dai nuovi modelli. Questione di tempo, abitudine.

Si sentiva un pioniere. La rotta dei Padri pellegrini percorsa a ritroso per dispensare un nuovo Verbo, mostrare la nuova meraviglia. Rischiare un po' della propria incolumità per le mani incaute di quattro trogloditi era il minimo per una partita così importante.

Diceva bene il presidente: «Quando andrete in giro per il mondo siate orgogliosi di essere occidentali. Portate fieri il messaggio del vostro paese. Troverete il vostro posto».

Era un McGuffin. Aveva una missione.

- Gigino, è passato Ciro Stecchino, dice che la fidanzata muore dalla voglia di averne uno, che viene domani e parlate di soldi, tienilo, tienilo da parte, lo vuole assolutamente.

Visto?

## Capitolo 44

*Nei dintorni di Colchester, Essex, Uk, 24 aprile*

Era di pessimo umore.

Non aveva dormito un solo minuto. L'aereo militare che l'aveva prelevato negli Stati Uniti era il trabiccolo piú scomodo sul quale gli fosse capitato di viaggiare: mal pressurizzato, rumoroso, gelido. Atterrato all'aeroporto militare vicino Londra, il tempo di una pisciata e subito s'era dovuto riprendere il viaggio. Questa volta una Bentley con tutti i comfort, diretta nel cuore dell'Essex, alla villa di campagna di Sir Charles Tilston Bright. Sperava almeno di potersi fare una doccia.

Il paesaggio inglese conciliava il sonno. Cary non si trovava d'accordo con quanti lo definivano noioso. Certo, non aveva la varietà di un panorama di montagna e nemmeno il tocco romantico di una costa a picco sul mare, ma a volerlo scovare, c'era un fascino anche nel susseguirsi sempre uguale di campi arati, cottages e filari di alberi. Si respirava la possibilità di qualunque avvenimento, specie quando scendeva la nebbia, simile al fumo di ghiaccio secco che i prestigiatori usano per rendere piú spettacolari i loro numeri. Dal cilindro poteva uscire ogni genere di situazione, compreso l'incontro segreto tra un famoso attore di Hollywood e un capo dell'*intelligence* inglese interessato a un film sul Maresciallo Tito.

Fu risvegliato dal ticchettare della freccia e vide il muso della Bentley puntare un cancello metallico ed entrare nel cortile di un villino in stile vittoriano.

Un vento micidiale spazzava la campagna, accanendosi sugli sportelli dell'auto e sul cappello che Cary fu tentato di affidargli, simulando l'incidente pur di sbarazzarsene. Alzò il bavero del cappotto e seguì l'autista sul retro dell'edificio. La porta principale era sprangata.

Attraversarono un paio di stanze dove non filtrava il minimo raggio di luce, finché l'autista non spalancò una porta e rimanendo sulla soglia, impettito, annunciò l'ospite.

- Mister Kaplan è arrivato, Sir Charles.

Cary avanzò di qualche passo. La stanza era ammobiliata con gusto e la riempiva un piacevole odore di legna e tabacco. Quello che doveva essere Sir Tilston Bright gli venne incontro tendendo la mano. Cary lo squadrò e dovette ammettere che l'uomo aveva un certo stile. Camminata sciolta, sorriso sincero, occhi chiari e profondi, indossava il classico abbigliamento da week-end fuori città, senza rinunciare a un fazzoletto da collo che sbuffava elegante dal pullover.

- Benvenuto a Wilford, Mr. Grant. E ben tornato in Inghilterra. È molto che mancate?

- Dall'ultima volta che ho fatto visita a mia madre, - tagliò corto Cary. Non era in vena di commenti nostalgici sulla vecchia isola. Discorsi da colonnelli in pensione.

Mentre si accomodavano sui divanetti Sir Charles tossì appena: - Scusate, ma non abbiamo rivelato all'autista la vostra identità. A parte me e i miei piú stretti collaboratori, tutti gli altri credono di avere a che fare con George Kaplan, un agente di ritorno dagli Stati Uniti con importanti notizie da riferire.

- Giusta precauzione, - rispose Cary, - e complimenti per la casa, Sir Charles, davvero incantevole. Per quanto, a essere sincero, dopo dieci ore su quell'aereo infernale avrei trovato accogliente anche il garage.

Sir Charles rise forte, per l'imbarazzo, forse, o per scarsa consuetudine all'umorismo.

- Grazie, Mr. Grant, il cottage appartiene alla mia famiglia da più di cento anni e mi sforzo di mantenerlo accogliente. Ora lascio a voi la scelta: immagino siate molto stanco per il viaggio. Se volete salire in camera, non avete che da domandarlo, altrimenti potremo discutere subito quello che ci interessa e rimandare il riposo a più tardi.

Cary osservò ancora l'uomo di fronte a lui. Passò una mano sul mento ruvido e allentò il nodo della cravatta. Meglio sapere subito di che morte doveva morire.

- Visto che ci siamo, Sir Charles, preferirei chiarire le modalità del viaggio. Una volta che le avrò conosciute, mi sarà più facile dormirci sopra.

L'altro versò tre dita di scotch in due raffinati bicchieri e ne porse uno all'attore.

- Bene, Mr. Grant, - disse alla fine annusando il liquore. - So che volete visitare vostra madre a Bristol, ma immagino ci possano essere anche altre necessità di cui non sono informato. Procederei in questo modo, allora. Prima vi illustrerò i dettagli del viaggio, poi vedremo come soddisfare le vostre richieste.

Con un cenno del capo Cary lo invitò a proseguire.

- Per quanto riguarda la visita a vostra madre, occorre fare molta attenzione. A Bristol siete conosciuto, vostra madre anche e i giornalisti di provincia sono sempre a caccia di notizie.

- In merito a questo, - lo interruppe Cary, - vorrei rassicurarvi. Per evitare assalti ho stipulato un patto con la stampa locale. Loro mi lasciano tranquillo e io in cambio, prima di tornare in America, convoco sempre i giornalisti interessati. Naturalmente non è mia intenzione farlo in questa occasione, ma ecco, la casa di mia madre non sarà presidiata dai fotografi.

- Questo rende tutto più semplice, Mr. Grant. Avevamo pensato di organizzare l'incontro in un albergo ma a quanto capisco non sarà necessario.

- Per carità: mia madre non sopporterebbe di incontrarmi in un luogo estraneo, sarebbe nervosa oltre ogni limite.

Sir Charles riaccese la pipa tirando lunghe boccate e offrì un sigaro a Cary. La lontananza di Betsie si fece subito sentire. L'ex tabagista da tre pacchetti al giorno, aiutato dalla moglie a smettere, cedette subito alla tentazione. Sulla lingua il sapore pungente del sigaro si sposava all'aroma del liquore.

- Purtroppo non potremo evitarvi il viaggio in auto fino a Bristol. Non possiamo permetterci di utilizzare l'aeroporto civile, mentre quello militare non è molto vicino. Pensate sia possibile chiedere a vostra madre di non parlare a nessuno della visita senza spiegare troppi dettagli?

- Non credo sarà un problema. Se cominciassi a parlare del Maresciallo Tito e degli interessi angloamericani in Jugoslavia sarebbe lei a fermarmi dopo le prime tre parole. Troverò il modo per soddisfare la sua curiosità senza rivelare nulla della missione.

- Bene, - sorrise Sir Charles con entusiasmo, - molto bene. Veniamo al resto allora. L'importante, Mr. Grant, è che voi raggiungete Trieste per la fine del mese. Tenendo fermo questo, potrete organizzare il vostro tempo come meglio crederete, con la clausola di avvisarci sempre dei vostri programmi e di evitare luoghi e mezzi pubblici.

Nei prossimi giorni dovrete essere edotto sui dettagli della missione. Partirete per Trieste dallo stesso aeroporto in cui siete atterrato questa mattina. Una volta là, sarete scortato da un'auto fino al confine, dove vi attenderà uno dei nostri funzionari che vi accompagnerà fino a Dubrovnik. Da lì gli jugoslavi vi condurranno alla residenza segreta di Tito, sulla quale non ho molte notizie: un luogo piacevole, certamente un'isola, nel sud



del paese. Ovviamente uno dei nostri agenti resterà sempre con voi, il nostro uomo migliore, lo conoscerete domani. E questo è tutto.

- D'accordo, Sir Charles, - rispose Cary. - Se per voi non è un problema, partirei volentieri per Bristol domani. Mi fermerei là per la notte e ritornerei qui il giorno seguente.

Forse era Archie ad aver parlato. Forse era l'approssimarsi dell'avventura, dell'ignoto. Archie Leach, così vicino a casa, premeva per uscire.

- E ora, - continuò Cary alzandosi in piedi, - se non c'è altro, sarei proprio dell'idea di andarmi a riposare.

Porse la mano a Sir Charles che gli restituì la stretta. L'autista, ricomparso sulla porta, chiese a Cary quali valigie scaricare.

Uscirono, il vento si era attenuato, in compenso stava calando la solita nebbia. Cary fece scaricare una piccola borsa, giusto il necessario per cambiarsi d'abito. Poi si allungò verso il sedile davanti, dove aveva lasciato la cartelletta in pelle con la sceneggiatura di Hitch.

Nel far questo scorse sul cruscotto uno strano libro. Nove cuori sanguinanti attorniavano il titolo, caratteri d'oro su cartoncino marrone. *Casino Royale* di Ian Fleming. Afferrò il libro e richiuse lo sportello.

- È vostro questo? - domandò all'autista.

- Sì, vi interessa? Prendetelo pure, l'ho finito mentre vi aspettavo all'aeroporto.

- Grazie, non ho portato niente da leggere a parte il lavoro. È un buon libro?

L'autista alzò le spalle: - A me ha fatto rabbia. Se la vita di noialtri fosse davvero così: belle donne, trucchetti e scazzottate. E dire che l'autore è uno dei nostri. Comandante del Naval Intelligence Department, c'è scritto dietro. Comunque per passare il tempo...

Cary sorrise. Il romanzo di un ex agente segreto. La lettura più adatta che potesse trovare.

## Capitolo 45

*Vienna, Settore sovietico, 25 aprile*

*Io e il generale Serov abbiamo combattuto insieme, lo sapevi, compagno Zhulianov? Dovrai portargli i miei saluti quando tornerai a Mosca. Sigaretta? Prego.*

Il capo dei Servizi segreti militari a Vienna manteneva un tono gentile, di facciata, quanto bastava a non sfigurare.

*Come responsabile del settore orientale della città devo sconsigliarti di andare in giro. Qui siamo ancora al fronte, ci sono spie dovunque, gli americani tentano sempre di infiltrarci. Per la tua incolumità e per la segretezza del tuo incarico è meglio che tu rimanga in albergo, compagno Zhulianov.*

Si accorse subito che al suo passaggio gli sguardi si abbassavano, per trasformarsi in sbirciate dietro le spalle. Tutti lo guardavano, ma era l'ombra del generale Serov che vedevano riflessa sul muro.

*Farò in modo che non ti manchi nulla. Per qualsiasi cosa, il mio attendente rimarrà a tua disposizione.*

L'albergo era un vecchio edificio *jugendstil* requisito dall'esercito. Al piano in cui alloggiava vivevano gli ufficiali e il corpo diplomatico.

*Ragioni di sicurezza, compagno, come puoi ben capire.*

Non poteva biasimare quella circospezione, ma allo stesso tempo provava disagio, li immaginava tutti con le orecchie incollate alla parete della stanza attigua. E forse non era così lontano dal vero, se il nuovo residente gli aveva dato appuntamento in un caffè sulla Schwindsüchtigstrasse. Ricordò il motto del suo professore alla Scuola speciale: «Solo gli amici hanno orecchie più grandi dei nemici».

Sistemò i pochi vestiti nell'armadio, cambiò camicia e scese da basso.

Lo trovò già seduto ad aspettarlo. Si strinsero la mano. L'altro si presentò come Kaminsky. Ordinarono due caffè.

Aveva l'aria di un impiegato delle Poste. Grassoccio, stempiato, occhiali dalla montatura pesante. Gli agenti segreti erano così. In quel mestiere, meno davi nell'occhio meglio era per tutti. Zhulianov ne aveva conosciuti parecchi a Berlino. «Macchie indistinte su un paesaggio urbano», così li definiva il suo colonnello. Esistenze grigie, all'apparenza inutili, che non avrebbero mai destato sospetti. Nessun legame sentimentale, nessuna relazione oltre un cordiale rapporto di buon vicinato, passeggiate nel parco, cene riscaldate e la dispensa piena di scatolette.

Kaminsky parlò a voce bassa, scandendo le parole e senza mai smettere di fissare la tazza fumante.

- Ho l'incarico di consegnarvi gli ordini cifrati, - da sotto il tavolo allungò una grande busta gialla sigillata. - Dentro troverete anche i nuovi documenti, un biglietto ferroviario e una carta d'imbarco. Dovrete raggiungere Venezia in treno. Lì vi imbarcherete come marinaio semplice sul *Varna*, un mercantile bulgaro. A Mosca vi hanno dato una parola d'ordine?

- Sì.

- Dovrete utilizzarla soltanto al momento dell'imbarco, con il comandante della nave. Sarà lui a chiedervela, mentre vi consegna la seconda busta. Se lo fa qualcun altro, chiunque altro, uccidetelo e date per annullata la missione.

Lo disse con assoluta calma, quasi con indifferenza.

- È tutto chiaro?

Zhulianov assentí.

- Molto bene. Il mio incarico finisce qui. Arrivederci e buona fortuna.

Si alzò, gli strinse la mano e si allontanò a passi corti e rapidi.

Non aveva nemmeno toccato il caffè.

Passò la serata chiuso in camera a studiare. Mandare a memoria tutto quanto: nuovo nome, data di nascita, biografia abbozzata, dettagli del viaggio. Ci vollero due ore. Sulla nave bulgara avrebbe incontrato gli altri componenti la missione: tre esuli jugoslavi esperti della zona. Dei duri, scappati nel '49 da Goli Otok, dove li avevano rinchiusi perché cominformisti. Erano riparati in Bulgaria e il Ministero li aveva assunti al volo. Per memorizzare le biografie occorsero altre due ore. Gli anni di addestramento alla Scuola speciale facilitarono il compito.

Mancavano ancora i dettagli dell'azione. Di certo erano dentro la busta che gli avrebbe consegnato il comandante della nave.

Raccolse tutta la documentazione e la bruciò nel caminetto un foglio dopo l'altro.

Poi si svestí, fece tre serie da cinquanta flessioni sul tappeto, e andò a dormire.

L'indomani l'attendeva una lunga giornata in treno.

Capitolo 46  
*Bristol, 25 aprile*

La maggiore densità di follicoli piliferi per centimetro quadrato di volto si registra sopra il labbro superiore. La minore, sulla guancia. Il tipo di barba e la frequenza con cui occorre raderla dipende, in parte, da fattori antropometrici. In parole povere, alcune razze sono più pelose di altre. I caucasoidi, volgarmente detti «bianchi», sono i più irsutati. In essi, la barba raggiunge la massima foltezza intorno ai trentacinque anni.

A memoria di spettatore, Cary Grant non aveva mai esibito una barba più lunga di un dodicesimo di pollice. Su quasi sessanta film interpretati, quelli in cui compariva non perfettamente rasato si contavano sulle dita di una mano. Ciascuno coincideva con un ritorno di Archie Leach e del suo lacerante sarcasmo proletario. Traumi difficili da gestire, mentre si è impegnati a spiare i nazisti di Hollywood.

In *The Talk of the Town*, del 1942, il caucasioide Grant - all'apice della propria produzione pilifera - interpretava Leopold Dilg, sindacalista vittima di una montatura, ingiustamente accusato di omicidio, evaso e imboscatosi nella casa di un austero docente di diritto.

E *None but the Lonely Heart*, del 1944, praticamente una seduta di autoterapia. Scontro frontale tra Cary e Archie, regia di Clifford Odets. La storia del disoccupato *cockney* Ernie Mott, e dell'amara, tardiva riconciliazione con la madre dopo anni di distacco. («Lo amavi mio padre?» «L'amore non è per i poveri, figliolo. Non c'è tempo»).

E ora, nella poco ridente città di Bristol, scortati da servitori di Sua Maestà in completo di grisaglia, siete di nuovo due.

Due, perché sei tu, «Mr. Grant», quello costretto a camuffarsi perché nessuno lo riconosca, ma sei tu, Archibald Alexander Leach, quello paradossalmente libero da camuffamenti, autorizzato a respirare, sei tu che con la voce della mente vai canticchiando *Anything Goes*:

The world has gone mad today,  
and good's bad today,  
and black's white today,  
and day's night today...

Sei tu che percorri le strade della tua città natale, in procinto di incontrare Elsie.

Vostra madre.

Elsie, che continua a chiamarvi «Archie».

Elsie che parlava da sola, si lavava le mani centinaia di volte, si toglieva strati e strati di epidermide con una spazzola dura, chiedeva a tutti e a nessuno dove fossero le sue scarpette da danza.

Elsie, che vostro padre Elias fece internare in clinica psichiatrica, a tua insaputa. The Country Home for Mental Defectives, nel diroccato borgo di Fishponds, capolinea di una delle linee tramviarie di Bristol.

Avevi nove anni. «È andata al mare, a Weston-super-mare, per qualche giorno di vacanza».

Quando capisti che non sarebbe più tornata? Quando esattamente concludesti che i

tuoi genitori si erano lasciati, che tua madre ti aveva abbandonato?... *Archie?*

Elsie, solo una sterlina all'anno per tenerla in un immondezzaio, igiene inesistente, infermiere scontrose.

Elsie, ventuno sterline in tutto, fino alla morte del marito e alla lettera spedita da un avvocato inglese.

Elsie, viva. Cinquantasettenne.

Dicembre 1935.

Emicranie, incubi, lo spettro di vostro padre che cerca di giustificarsi, maldestro. Bastardo. Alito fetido, vermi in gola al morto di cirrosi epatica. «Non puoi chiedere agli altri di essere trasparenti, Archie. Nemmeno tu lo sei».

Schivare i giornalisti. Pochi mesi prima, al funerale di vostro padre, siete venuti alle mani con alcuni reporter. Poi l'incontro:

- Madre. Sono qui.

Lei ti ricorda coi calzoni corti, *Archie*.

Lei non ti conosce, *Cary*. Non lo sa che sei un attore famoso. Riassumere un convulso ventennio a una sepolta viva.

«Archie, figliolo... Sei proprio tu? Ti è mancata la tua mamma?»

Un vitalizio. Soldi gestiti dallo studio Davies, Kirby & Karath di Londra. Una casa tutta per Elsie, in cui andarla a visitare. Ma niente servitù:

- Posso benissimo fare da sola, caro, non voglio che nessuno mi ronzi attorno per dirmi cosa devo fare, e vedi, tenermi occupata mi tiene viva, caro.

Ed eccovi qui, 1954, a Bristol, nei giorni più strani della vostra vita, aprite la porta e vedete la donnina seduta in fondo al corridoio. Vi riconoscerà, sotto la barba lunga un terzo di pollice, intabarrati in un montgomery grigio? Quando vi togliete il cappello (*Cary detesta i cappelli!*) il volto della vecchia madre s'illumina per la sorpresa. Si alza con un piccolo scatto, tira su le braccia e strilla:

- Archie! Figliolo! Come sono contenta di vederti!

*The world has gone mad today.*

\*\*\*

Poche ore dopo il commiato dalla vecchia madre, *Cary* - alloggiato sotto il nome di «George Kaplan» in un alberghetto di Swindon, le camere delle guardie del corpo sullo stesso piano - cercava di conciliarsi il sonno leggendo il romanzetto di quel tale Fleming. Il protagonista era un agente segreto spavaldo e arrogante, in missione nella cittadina francese di Royale-les-eaux. L'MI6 gli aveva messo a disposizione un budget illimitato: stratosferiche puntate al baccarat, generosissime mance elargite ai concierge dell'albergo, litrate di costosi alcolici trangugiati con *nonchalance*.

«... Bond rimase immobile per qualche attimo a contemplare la distesa oscura del mare fuori dalla finestra, poi nascose il fascio di banconote sotto il cuscino del letto a una piazza, si lavò i denti, spense la luce e si infilò beatamente tra le ruvide lenzuola francesi. Per una decina di minuti rimase girato sul fianco sinistro, a pensare agli avvenimenti della giornata. Poi cambiò posizione e lasciò vagare i pensieri verso il tunnel del sonno».

*Cary* alzò lo sguardo: intorno a lui, carta da parati mal stesa e ingiallita. L'aria gonfiava bolle distorcendo aeroplani e donnine sorridenti. Il cuscino aveva un piccolo squarcio, quasi invisibile. Ogni tanto usciva una piuma. La luce della lampada era troppo fioca. L'unica finestra dava su un vicioletto senza alcuna nota distintiva. Fuori pioveva.

La trama aveva a che fare con lo spionaggio e il gioco d'azzardo. Si trattava di incastrare un equivoco agente comunista, Le Chiffre, tendendogli una trappola nel casinò di Royale.

«La prima colazione di Bond era sempre molto abbondante... sorbí un bicchierone di succo d'arancia gelato, seguito da tre uova al prosciutto e da due capaci tazze di caffè nero senza zucchero. Alla fine accese la prima sigaretta della giornata, una miscela di tabacchi turchi e greci preparata appositamente per lui da Morland di Grosvenor Street... »

Interi capoversi di inutili dettagli, a dipingere uno stile di vita che a Cary pareva chiassoso, finto elegante:

«La macchina di Bond costituiva l'unico suo hobby personale... Era una delle ultime Bentley da un gallone e un quarto, fornita di compressore Amherst Villiers... Era un enorme cabriolet convertibile - ma convertibile veramente - color grigio scuro, che poteva comodamente raggiungere la velocità di... »

Cary chiuse il libro, spense la luce e «lasciò vagare i pensieri verso il tunnel del sonno».

Frances Farmer arrivò alle due del mattino. Archie e Cary la sognarono rinchiusa al manicomio di Fishponds, ma stuprata da paramedici americani, cento per cento *rednecks*, senza nemmeno urlare, poi sola, le ginocchia in una pozza di urina su cui galleggiavano chiazze di saliva e mozziconi di sigaretta.

«Archie, figliolo... Ti è mancata la tua mamma?»

Attraverso una sola ugola, urlò una folla di persone: un bambino di nove anni rinchiuso senza trovare la mamma; un attore famoso che incontrava la madre dopo ventun anni di separazione; un proletario inglese imprigionato nel corpo e nel mito dell'uomo piú stiloso del mondo; un ex attore dilaniato dai dubbi sul futuro; il sosia di un tale Jean-Jacques Bondurant; un caucasoide che rimpiangeva l'invenzione di King C. Gillette; un agente segreto coinvolto in una bizzarra impresa diplomatica; un paranoico schizofrenico perseguitato dai fantasmi; infine, un tale «George Kaplan».

L'alberghetto si riempí di voci e trambusto. Le guardie del corpo, in maniche di camicia, spalancarono la porta tenendosi fuori dal vano, si tuffarono sul pavimento della stanza puntando rivoltelle, poi videro che Cary era (apparentemente) solo, si rialzarono, e uno di loro chiese:

- Va tutto bene, Mr. Kaplan?

Cary, pigiama di seta blu scuro su cui si stagliavano due-tre piume bianche, barba lunga quasi mezzo pollice, li guardò e rispose:

- Sí... Era solo un brutto sogno. Vi chiedo scusa.

Quando si congedarono, Cary si alzò, spazzolò il pigiama, prese ago e filo dalla tasca della giacca e rammendò lo squarcio nel guanciale. Sedette sul letto e riaprì il libro di Fleming. Il sesto capitolo s'intitolava: *Due uomini col cappello di paglia*.

## Capitolo 47

*In volo sulla Manica, 26 aprile*

Gli agenti comunisti erano descritti come perfetti imbecilli, incompetenti dagli atteggiamenti equivoci, riconoscibili a cento yarde di distanza.

James Bond cammina sul marciapiede. Dall'altra parte del viale alberato, due strani figure appoggiati a un platano, vestiti allo stesso modo: completo scuro «di tessuto pesante» (come lasciarsi sfuggire un simile dettaglio, a sole cento yarde di distanza?) e cappello di paglia ornato da un nastro nero. Ciascuno dei due ha una macchina fotografica a tracolla, benché uno la tenga in un astuccio rosso, l'altro in un astuccio azzurro. Bond si dirige verso di loro chiedendosi da quale tipo di attacco gli toccherà difendersi. Astuccio Rosso fa un cenno ad Astuccio Azzurro, che estrae la macchina, si china sulle ginocchia... ed è dilaniato da una terribile esplosione. L'urto rovescia Bond, crollano i due alberi più vicini, gli altri se la cavano con le chiome bruciacchiate. Tutt'intorno, puzza di «montone arrosto». Dei due figure non restano che brandelli sanguinolenti. Dopo qualche capitolo la spiegazione: due sicari bulgari. Le loro istruzioni: dall'astuccio azzurro si sarebbe sprigionata una cortina fumogena, quello rosso era una bomba da scagliare contro Bond. Protetti dal fumo, gli attentatori sarebbero fuggiti senza problemi. In realtà *entrambi* gli astucci erano bombe, il fine era eliminare Bond con la sicurezza di non lasciare in giro testimoni.

Incredulo, grattandosi la fitta peluria sulle guance, Cary aveva riletto l'intero brano ad alta voce, a beneficio della scorta.

- A chi vuole darla a bere questo Fleming? Prima di tutto, in Europa occidentale non c'è riscontro di attentati dinamitardi materialmente eseguiti da agenti sovietici; in secondo luogo, una simile dinamica è inverosimile; infine, se ogni operazione del nemico si concludesse con l'eliminazione degli esecutori, non ci sarebbe nemmeno il nemico!

- Ben detto, poi gli agenti sovietici non sono così, e nemmeno quelli dei Servizi di Sua Maestà: questo Bond è un damerino, e la sua condotta durante la missione è del tutto repressibile. Inoltre, l'MI6 non farebbe mai gravare sull'erario del Commonwealth il *budget* di una missione tanto balzana, tutta interna al mondo del gioco d'azzardo.

Noiosi come un congresso di pedologi fiamminghi.

Questo era successo sul furgone che li portava al piccolo aeroporto militare, da cui erano decollati alla volta del Territorio libero di Trieste.

Sull'aereo, Cary mise da parte il romanetto e si concentrò sui dossier.

Un compendio della guerra di liberazione jugoslava si soffermava per molte cartelle sulla Quinta offensiva tedesca contro l'esercito di Tito (accerchiamento dei territori liberati del Montenegro e dell'Erzegovina, maggio-giugno 1943).

Le forze dell'Asse schierano otto divisioni per un totale di centoventimila uomini ben addestrati, tra cui gruppi di artiglieria e reparti corazzati, più una squadriglia di bombardieri della Luftwaffe. Tito può contare su quindicimila uomini male armati, stremati e denutriti, più quattromilacinquecento feriti negli ospedali da campo, molti dei quali tirano avanti con le ferite scoperte perché non ci sono abbastanza bende. I partigiani - persino i feriti - combattono disperatamente, sempre corpo a corpo, correndo con scarpe rotte su impervi sentieri di montagna. Alla fine sfondano le linee con ciò che resta di due divisioni, sacrificando quasi due terzi degli effettivi, compresi alcuni tra i migliori

ufficiali.

La Quinta offensiva era fallita. Una delle pagine più epiche e incredibili dell'intera guerra. Non c'era da sorprendersi che se ne volesse trarre un film, ma Cary era perplesso sul ruolo da interpretare.

Il compendio parlava della «partecipazione di personale britannico» allo sfondamento delle linee nemiche. A Cary tale «partecipazione» parve poca cosa, almeno dal punto di vista militare. La missione inglese constava di sei persone, fra cui il maggiore William Stuart e il maggiore W. F. Deakin (c'erano solo le iniziali). Si erano paracadutati sul quartier generale di Tito nella notte tra il 27 e il 28 maggio.

Alla domanda di Stuart «Dov'è il fronte?», Tito aveva risposto: «Ovunque ci siano i tedeschi». Stuart aveva ribattuto: «E dove sono i tedeschi?» e Tito: «Dappertutto».

Il 9 giugno, durante un bombardamento tedesco, Stuart era morto, Deakin era rimasto ferito a un piede. Nella stessa occasione una scheggia di granata aveva ferito Tito al braccio sinistro, e un'altra aveva ucciso il suo cane Lux.

Chi volevano proporgli di interpretare, Stuart o Deakin? In entrambi i casi c'era poca strada da percorrere, a meno che gli sceneggiatori non lavorassero di fantasia. Chissà, forse avrebbero inserito un personaggio immaginario, per gonfiare e abbellire la «partecipazione di personale britannico». L'idea gli parve sensata...

... finché non passò alla lunga scheda storico-biografica su Josip Broz, altresì noto come «Walter», «Zagorac», «Novak», «Rudi», «Kostanjsek», «Slavko Babic», «Spiridon Mekas» e soprattutto... Tito. Pseudonimi e falsi nomi adottati nei lunghi periodi di clandestinità.

A corredo di quelle settanta cartelle c'erano diverse fotografie. In quelle scattate durante la guerra, Tito era sempre in divisa. Sguardo duro, lineamenti scolpiti nel marmo. Impettito, compreso nel ruolo. Col braccio fasciato. Cogitabondo e fumante una pipa *Bent Army*, sottile e ricurva. Con gli occhiali, a studiare carte topografiche. In riunione col suo Stato maggiore. Con Winston Churchill a Napoli, nel 1944. Con Stalin l'anno successivo.

Le foto del dopo-rivoluzione erano molto diverse: Tito era quasi sempre ritratto nella quiete delle proprie residenze sparse per il paese.

Sull'Isola di Brioni, giugno 1952: inquadrato di mezzobusto. Completo chiaro (beige, forse; lino, si poteva intuire) a *revers* stretto, molto probabilmente a due bottoni. Camicia più chiara con *tab collar*, cravatta a pois grossi annodata «a scappino» (di certo senza passante, visto che usava un fermacravatta di metallo). In testa un inconfondibile Panama. Sorriso sardonico, sguardo soddisfatto in direzione dell'obiettivo. Sigaretta fumata con un lungo bocchino. Faceva un po' gangster, ma mostrava un certo stile.

Quello che diceva il documento: il leader del comunismo jugoslavo era fiero di avercela fatta da solo. Non avrebbe mai autorizzato stratagemmi narrativi che togliessero un sedicesimo di oncia di merito a lui e ai suoi soldati.

Quello che Cary pensò dopo la lettura: Josip Broz gli era simpatico.

Quello che concluse dopo un'ora di libere associazioni: lui e Tito avevano molto in comune.

Innanzitutto l'evidente interesse per faccende di stile e di sartoria. Secondo il dossier, Tito aveva disegnato di persona la divisa dell'esercito nazionale jugoslavo. C'era anche un aneddoto: il 25 maggio 1944, poco prima dello sbarco in Normandia, L'Oberkommando tedesco aveva sferrato l'ultimo attacco allo Stato maggiore di Tito, acuartierato a Drvar, in Bosnia. Lo Stato maggiore s'era messo in salvo, ma i tedeschi avevano rubato



un'elegante divisa confezionata per Tito, da indossare il giorno della vittoria. Gli alti gradi del Reich dovevano essere al corrente del dandismo del loro arcinemico, dato che avevano esposto la divisa come trofeo di guerra in una sala di Vienna.

Poi, entrambi erano diventati celebri con un nome diverso da quello di battesimo. Entrambi avevano attraversato diverse identità. Cary per lavoro, Tito... per lo stesso motivo. Non era un «rivoluzionario di professione»?

Ancora: entrambi erano noti per l'accento indefinibile.

Cary era nato a Bristol, aveva trascorso l'adolescenza girando per tutta l'Inghilterra, era sbarcato a New York (dove aveva frequentato gente d'ogni dove), aveva girato gli States in lunghe tournée teatrali e infine si era trapiantato a Hollywood, al centro di una comunità multinazionale di artisti sradicati, profughi, apoliti di spirito. Tutto questo prima di compiere trent'anni. La cadenza con cui parlava inglese era una sintesi di tutte quelle esperienze.

Tito era di dodici anni più vecchio e di natali croati, ma era stato ufficiale dell'esercito austroungarico, sul fronte russo, e nel 1915 era stato fatto prigioniero. Dopo la Rivoluzione, passato coi bolscevichi, aveva combattuto contro le armate bianche. Tornato in Croazia nel 1920, aveva svolto attività politica clandestina. Tra il 1928 e il 1934 era stato in carcere. Gli anni successivi li aveva trascorsi soprattutto a Mosca, all'epoca delle grandi «purghe», a cui era sopravvissuto per il rotto della cuffia. Poi il ritorno in Jugoslavia, la guerra di liberazione e la presa del potere. Di conseguenza, parlava uno strano *mélange* di croato, serbo e russo. Parlava molto bene il tedesco, se la cavava con francese e inglese.

Ma la caratteristica che più affascinava Cary era la continua tensione all'indipendenza, personale oltreché nazionale. Nei giorni della Quinta offensiva, quando il maggiore Stuart gli aveva annunciato che nessun aereo della Raf avrebbe coperto lo sfondamento, Tito aveva risposto: «Meglio così. Ce la faremo da soli, e dopo la vittoria non avremo debiti con nessuno». In seguito aveva rotto con Stalin e l'Unione Sovietica, provocando un vero e proprio scisma nel campo comunista.

Cary, dal canto suo, era stato il primo attore *free lance* di Hollywood. Fin dagli anni Trenta s'era affrancato dallo strapotere degli Studios. Il primo attore a ottenere il dieci per cento sugli incassi. Cary discuteva i contratti di persona anche se aveva un agente e un avvocato-manager.

Rimuginava tutto questo sul sedile posteriore di un'auto di rappresentanza del Gma, mentre la nuova scorta (il cambio della guardia era avvenuto all'atterraggio nel minuscolo aeroporto) gli mostrava la città di Trieste, unica concessione agli svaghi prima di passare la frontiera e consegnarlo a un certo maggiore Alexander Dyle. Nel plico c'era una scheda anche su di lui, ma non l'aveva ancora...

- Un momento, signori! - esclamò Cary, leggendo il proprio nome in un titolo di giornale. Il giornale era il «Daily Telegraph», sfogliato dalla guardia del corpo seduta di fianco allo *chauffeur*.

- Qualcosa non va, sir?

- Potete prestarmi un attimo il giornale?

«Intervista esclusiva con CARY GRANT: *Ora sono un uomo felice!*» era il titolo. I vari sottotitoli componevano questo messaggio: «A un anno dal suo ritiro dal cinema, abbiamo rivolto alcune domande al più famoso attore britannico del mondo - Nella sua residenza di Palm Springs: "Mi dedico a mia moglie" - Ma c'è chi giura: presto tornerà a recitare».

Per qualche frazione di secondo Cary temette il peggio: Bondurant alle prese con un giornalista! Raymond e Betsy avevano permesso una cosa simile? Leggendo, si rese conto che l'articolo e la cosiddetta «intervista esclusiva» erano un collage di vecchie dichiarazioni, con reiterazione di scorrettezze a suo tempo rettificate. Il cronista, tale Paul Moorish, non era stato in casa sua (non forniva descrizioni) né aveva incontrato il sosia. Un diversivo che gridava «mio» dalla prima all'ultima riga. C'era anche una foto...

- Per Dio! Mettetemi subito in contatto coi vostri superiori! - eruppe nell'abitacolo, constatando che nella foto c'era Bondurant, sorriso volenteroso e cravatta sbagliata.

Una cravatta *regimental*! Non si devono *mai* portare cravatte *regimental* a meno di non appartenere al club o all'istituzione «dichiarati» da quei colori. La foto era in bianco e nero, ma la cravatta sembrava una Royal Pioneer Corps. Tipica gaffe da yankee facilone. Su un quotidiano inglese. La «sua» faccia!

Fu così che, per un po', Cary smise di pensare a Tito e si dedicò a strigliare telefonicamente i servitori di Sua Maestà, salendo la scala gerarchica a balzi di tre gradini finché non parlò con Sir Lewis in persona e minacciò di abbandonare la missione se si fosse verificata un'altra consimile caduta di stile.

## Capitolo 48

*Bologna, Villa Azzurra, 26 aprile*

Fuori piove da ore.

A lui piace un sacco l'odore dell'erba bagnata e il fango e l'aria umida e l'asfalto lucido lucido che dov'è piú liscio ti ci puoi specchiare. Un sacco: la gente passa con l'ombrello basso in testa come tanti vampiri e l'acqua scroscia giú per la grondaia e la luce dei lampioni gocciola sulla strada.

A lui piacerebbe alzarsi, adesso, aprire la finestra, far entrare tutto quell'odore buono e mandare fuori il lisoformio, bleah, terribile, annusi due gocce e ti pare di averne due litri giú nello stomaco.

Poi il lisoformio fa venire in mente le brutte cose, quelle che non ci dovresti mai pensare, no, è meglio che non ci pensi, dà, facciamoci un giro. Sí, sí, un giro. La vuoi una sigaretta? Perché quand'eri bimbo era quello che usava, la povera mamma, il lisoformio, giú dentro il buco, per annegare il mostro che salta fuori a morderti il pisello. Muori, bruttocattivo!

Bisognerebbe proprio aprire la finestra, per far uscire i mostri. Però scusa, se il lisoformio li scioglie, i mostri, allora mica è possibile che sono qui, nella stanza del lisoformio, per niente. E allora dove sono? Eh, lascia perdere, lui i mostri ce li ha qua dentro, meglio non parlarne.

Vorresti alzarti, ma non puoi mica. Perché no? Eh, lo sai che quando sei agitato bisogna che stai a letto. Ma non è successo niente, vero? Dillo, dillo: non è successo niente. Noooo, cosa dev'essere mai successo! Si è solo un po' agitato, ogni tanto gli succede, adesso gli diamo questa medicina speciale e gli passa.

Lui ogni tanto si agita, sai? Però il naso a un infermiere non l'aveva mai rotto. Ti pare? È da quando gli hanno sospeso la medicina che non sta piú tanto tranquillo.

Si può rompere il naso a un infermiere? Si può fare colazione di notte? Cosa mi dice un mio amico se ci strappo la merenda? Cosa succede quando ho i miei scatti? Fammi un esempio. Eh, lo sai che non ci devi strappare la merenda, a Giorgio, lo sai.

Vuoi una sigaretta?

Non si strappa la merenda agli altri. Per niente. La notte si dorme e non ci si alza e non si va in cucina a preparare il caffè che poi ti fa malissimo. A Davide le sigarette non bisogna darcele, a tutti gli altri ce le puoi dare ma a Davide no, per niente. Troppa acqua fredda fa male e se la bevi ancora cosí in fretta non te ne dò mai piú. Qua ci sono delle regole, lo sai.

Va bene, le regole, non è successo niente. Però adesso mi fate alzare che mando via i mostri?

L'infermiere camminava svelto, spronato dal battere nervoso dei tacchi dietro di lui.

Dopo tre quarti d'ora di colloquio col sostituto del marito, Angela non era affatto piú tranquilla, men che meno soddisfatta del resoconto sommario che si era dovuta scioppiare. - Una cosa improvvisa, non ce l'aspettavamo proprio, fino all'altro ieri andava tutto a gonfie vele...

Avrebbe parlato volentieri con Marco, che conosceva Fefe da tanto tempo e capiva le sue reazioni piú di chiunque altro. Ma Marco era in licenza matrimoniale e non sarebbe

tornato prima di una settimana.

Man mano che avanzavano nel corridoio, Angela cercava di imporsi una calma impossibile, unghie piantate nel cuoio della borsetta, lisoformio respirato a grandi boccate.

Ferruccio l'avevano messo in una stanza diversa, al terzo piano, una stanza tutta per lui. Angela sapeva bene cosa significava. Odoacre, al telefono da Roma, gliel'aveva ricordato, per evitare brutte sorprese. «Giusto per oggi, me lo hanno assicurato. Più che altro per evitare che si faccia male da solo... »

Proprio Odoacre le aveva dato la notizia, e anche il fatto che avessero avvertito prima lui non le andava giù, la faceva sentire inutile. D'accordo, lui era il primario della clinica, seguiva di persona la terapia di Ferruccio, era il capofamiglia e tutto il resto, ma chi se ne frega, la sorella avrà pure il diritto di saperlo per prima, no?

Per questo, quando il marito le aveva promesso che sarebbe tornato a casa quella sera stessa, mollando il Convegno e gli illustri colleghi, Angela aveva avuto uno scatto d'orgoglio: - Rimani pure a Roma, - aveva insistito, - non c'è bisogno che ti stai a scomodare, sono capacissima di provvedere a mio fratello anche da sola.

Poi, ci aveva ripensato. Conosceva Odoacre, sapeva quanto teneva al lavoro e Fefe non era poi così grave. Se tornava, era per starle vicino. Per lei, non per Ferruccio.

- Buongiorno, signora Montroni. Passi, passi pure.

L'anziano inserviente strizzò lo straccio da pavimenti, lo lasciò cadere nel secchio e fece un leggero inchino.

- Buongiorno, Sante, - rispose Angela in tono distratto.

- Ho saputo di suo fratello, mi dispiace tanto, sa?

- Cosa vuole, speriamo sia una cosa passeggera -. Angela odiava i convenevoli, ma Sante era sempre gentile con Fefe, sempre disponibile e paziente, e l'interessamento era sincero.

- Già, speriamo, era da parecchio che lo vedevo strano, si figuri che lunedì non ci ha nemmeno portato le sigarette.

- Allora doveva essere proprio in crisi! - provò a scherzare Angela, ma non le riuscì troppo bene.

Subito prima dell'ultima porta, l'infermiere si voltò verso di lei: - Signora... - disse in tono compassionevole.

Angela fece di sí con la testa, un cenno esagerato, insistente, per risparmiarsi il seguito: - Lasci perdere, grazie, conosco la prassi -. Poi nascose il viso tra le mani, perché «conoscere la prassi» non le dava alcun conforto.

La porta si aprì. Ferruccio era sdraiato sul letto, lo sguardo fisso, la coperta ben rimboccata. Le tre cinghie si intuivano appena: sul petto, in vita e alle caviglie. Angela si sforzò di non pensarci, di sgombrare la mente dai brutti ricordi e andargli incontro con un sorriso.

- Ciao, Fefe, ti ho portato i bomboloni alla crema.

- Sí, va bene. Mi puoi aprire un po' quella finestra, che devono uscire i mostri?

- Quali mostri, Fefe?

- Eh, lascia perdere, lui i mostri ce li ha qua dentro, sai?, meglio lasciar stare.

Parlava sempre in terza persona di se stesso, quando non stava bene, e ripeteva a pappagallo le frasi che aveva sentito e che lo riguardavano. Angela annusò l'aria e capì subito cosa non andava.

- Non hai freddo con la finestra aperta?

- No, no! - gridò Ferruccio mentre concentrava tutte le forze del corpo nello scuotere la testa. - Macché freddo. Apriamo, apriamo.

- Va bene, - concesse Angela, e attraversò la stanza pulita di fresco fino alla finestra.

- Non è successo niente, vero? - domandò ancora Ferruccio, e senza aspettare la risposta, continuò a parlare: - No, no, figurati, mica niente! Si è solo un po' agitato, ogni tanto gli succede, però il naso a un infermiere... Ti pare? Da quando gli hanno sospeso quel medicinale lui non sta più tanto tranquillo. Per niente.

Il sacchetto della pasticceria era ancora intatto, sul comodino.

- Non lo mangi il bombolone, Fefe? L'ho preso apposta per te! - Ferruccio si voltò per guardarlo, Angela si diede mille volte della cretina e si avvicinò al letto per imboccarlo.

- Vai pianino, eh? Non così in fretta!

- Cosa mi dice Marco se mangio troppo in fretta? Eh, Ferruccio, lo sai che non va bene, dopo ti gonfi, se continui così te lo porto via.

A dispetto della regola, Fefe divorò il bombolone in tre bocconi.

Angela controllò l'orologio. Quasi mezzogiorno. Si diede ancora cinque minuti. Ferruccio non doveva stancarsi troppo.

Sul taxi cercò di trattenere le lacrime. Ma non poteva impedire che i pensieri le si contorcessero in testa come serpenti. Si sforzò ancora, un lungo respiro. Abbracciare Pierre le avrebbe fatto bene, anche solo parlargli al telefono. Accidenti a lui, alla fregola di andare in Jugoslavia, di trovare il padre, di vedere il mondo! Dovevano essere i famosi «quindici giorni senza Odoacre». Quindici giorni per loro due soli. Adesso, con la ricaduta di Ferruccio, Pierre avrebbe potuto starle vicino. Ma si sarebbe messo a imprecare contro la malasorte, avrebbe bestemmiato contro la propria impotenza, la povertà, la loro storia senza futuro. No, a ripensarci Pierre non le sarebbe stato di grande aiuto, se non per sfogare in una notte la tristezza che aveva dentro.

Si accorse di pensare a lui come a un ragazzino. Era affascinante, bello, ricordava ancora la prima volta che i loro sguardi si erano incrociati, in balera. Aveva quel sorriso appena accennato, da divo del cinema, la mano infilata nella tasca dei pantaloni, il ricciolo tirabaci imbrillantinato, che ondeggiava durante i volteggi in pista. Il Re della filuzzi. All'improvviso trovò tutto ridicolo. Inutile.

Il buco nero dei pensieri divenne voragine. Si sentì vecchia, come avesse vissuto il doppio. Era la madre di Ferruccio, per forza. Era la madre di Pierre, anche lui orfano, a caccia di avventure per dimostrarsi all'altezza di un padre misterioso. Forse era più vecchia anche di Odoacre, che non aveva conosciuto fame e miseria, non aveva tirato su un fratello matto, senza una lira, senza niente. Per questo l'aveva raccolta dalla strada, regalándole un futuro decente. Si pentì subito di avere pensato una cosa del genere. Odoacre aveva lasciato il convegno e stava tornando per starle vicino. L'amava davvero, era lei che lo tradiva. Si sentiva male, il rimorso attanagliò lo stomaco, un brivido la scosse. Con l'ultimo fiato, implorò l'autista di fermarsi. Aprì la portiera e vomitò sul selciato.

## Capitolo 49

*Tra Trieste e Dubrovnik, 28 aprile*

All'altezza di Jablanac, Cary ne ebbe la certezza: il maggiore Dyle era un cretino.

Certo, quel che aveva letto di lui, sul dossier dell'MI6, non lo aveva proprio ben disposto nei suoi confronti. Solo un cretino importante poteva reggere un simile curriculum senza sprofondare. Ma erano intervenuti altri fattori, primo fra tutti l'abbigliamento, poi la pronuncia affettata da milordino, bocca a culo di gallina e gran lavoro di faringe. Insopportabile.

D'altra parte, non era tutta colpa del maggiore se, in quei giorni di aprile, le palle di Cary giravano in maniera tanto vorticosa. Era partito sperando che Archibald Leach e Frances Farmer lo avrebbero lasciato in pace per un po'.

Altri seccatori tramavano nell'ombra.

Solo nel tragitto da Trieste alla frontiera, l'auto messa a disposizione dal Gma aveva forato, rischiato d'investire un ciclista ed evitato per miracolo il frontale con un camion. Sulle dissestate strade italiane, Cary aveva scoperto, all'età di cinquant'anni, che leggere in auto gli dava il voltastomaco. Aveva rovesciato le budella in un fosso puzzolente, senza riuscire a salvare le scarpe da fango e vomito.

In quel preciso istante, i testicoli erano saliti sulla giostra.

Aveva iniziato la lettura del dossier Dyle il giorno prima, nella calma accogliente di un caffè triestino, davanti a una tazza fumante di tè nero. Li aveva convinti a lasciarlo solo per qualche ora, il tempo di fare un giro, che stessero tranquilli, conciato in quel modo nessuno poteva riconoscerlo. Si erano accordati per una sorveglianza discreta e distante. Distante poi, non troppo. La raffinata specchiera restituiva nitida l'immagine dei due inglesi incaricati di seguirlo ovunque, intenti a tracannarsi una birra alle tre del pomeriggio.

Nel 1947, ai tempi di un'insurrezione comunista in quel della Grecia, il maggiore Alexander Dyle si era impegnato per ottenere dal Maresciallo Tito la chiusura della frontiera macedone. Nessun comunista doveva sfuggire alla repressione. Una mattanza, fucilazioni di massa per ordine di Churchill. Il genere di soluzione che Cary trovava disgustosa. Non c'era bisogno di essere comunisti per giudicarla una carognata. Quando hai vinto, hai vinto, non serve infierire. Com'è che dicevano i latini? *Est modus in rebus*, o qualcosa del genere.

Aveva sorseggiato l'Assam Blend deciso a esporre quel parere al maggiore in persona, quando se lo fosse trovato di fronte. Cosa che accadde il giorno dopo, al confine tra Zona A e B del Territorio libero di Trieste. Il maggiore Dyle, funzionario britannico sul suolo jugoslavo, veniva a prendere in consegna Cary, per condurlo fino a Dubrovnik.

Aveva in testa un vecchio *headcoat* penoso, visiera davanti e dietro, tessuto di tweed grigio topo.

Aveva baffi ridicoli.

Fumava con sussiego una pipa ricurva come un sassofono.

Non smise di parlare per dieci minuti filati, e, con pause minime, per le restanti tre ore.

Cary non si intendeva di fisiognomica. Affermare che i tratti del volto possano informare sul carattere di una persona gli sembrava ipotesi eccessiva, suffragata da molti idioti con la faccia da idiota e smentita da troppi delinquenti con aria da *gentlemen*.

Tuttavia, aveva una tecnica per riconoscere gli imbecilli. Più che tecnica, un sesto senso. Infallibile. Basato su un concetto appena allargato di «aspetto esteriore», che non si limitasse cioè al volto, ma arrivasse a comprendere il modo di parlare, la scelta dei vestiti, l'incendere. Solo per indulgenza verso il prossimo, evitava di assegnare il cento per cento di probabilità alle diagnosi.

Con Dyle, si limitò al settanta.

Le informazioni del dossier aggiungevano venti punti percentuali.

Centocinquanta chilometri, centottanta minuti e migliaia di parole furono più che sufficienti per i restanti dieci.

L'ennesima conferma. Un cretino.

Per fortuna, grazie a quel talento, Cary intuì subito quale terribile errore avrebbe commesso intavolando la discussione sui comunisti greci, Tito, e lo stile dei vincitori.

Al chilometro centosessanta, superata Jablanac, Cary finse di addormentarsi, ma lo stratagemma, troppo infantile, non servì a zittire il maggiore. Devì soltanto il flusso della logorrea verso l'autista, vittima innocente di roboanti valutazioni di politica internazionale.

L'otto volante prese a girare più forte, coi suoi testicoli sopra.

Cary rimpianse i corsi di meditazione consigliati da Betsy, nei quali non andava mai oltre la lezione di prova. Pur senza riuscire a dormire, avrebbe chiuso gli occhi, respirato profondamente, rilassato le membra. E fissando l'occhio della mente su un punto sopra il labbro, dove il fiato in uscita dal naso va a sfiorare la pelle, avrebbe evitato di annegare nel torrente melmoso di cazzate che usciva dalla bocca del maggiore.

Quella zona del corpo, appena sopra il labbro, punto d'incontro eccetera, era al momento ricoperta di setole fastidiose. Raymond aveva osato proporgli una barba finta («Mr. Raymond, ho smesso di fare il saltimbanco trent'anni fa e non ho intenzione di ricominciare adesso»).

Avrebbe dato tutte le banconote del portafogli per essere in grado di concentrarsi in mezzo alla confusione.

Per riflesso condizionato, Cary allungò una mano sonnambula a tastare il montgomery, in corrispondenza della tasca in cui...

Vuota. Nessun confortante gonfiore.

La mano si spostò a saltelli verso l'altra tasca e la frugò. Le dita afferrarono un pezzo di carta.

Cary spalancò gli occhi con un sussulto e spiegò il foglio davanti al naso.

Il maggiore Dyle si interruppe.

Cary girò il foglio per leggerlo. Una lingua incomprensibile. Italiano. Un titolo in grande, al centro, stampatello. Poi, una riga sotto l'altra, qualcosa come i versi di una poesia, qualche scarabocchio, parole cancellate da un tratto di penna.

- Di che si tratta, Mr. Kaplan? Sembrate sconvolto.

- Lo sono, maggiore. A quanto pare questo *non* è il mio montgomery.

- Non è il vostro? - esclamò Dyle in un'interpretazione molto sopra le righe di Scemo Stupefatto. - E di chi è, allora?

- Non mi sono ancora fatto un'idea. Questo foglietto vi dice qualcosa?

Il maggiore inforcò un paio di *pince nez* e si concentrò sulla grafia svolazzante. Era di quelli che accentuano qualsiasi atteggiamento, come caratteristi di serie B. Se la situazione richiedeva stupore, Dyle era l'uomo più stupito del mondo; se ci si aspettava che si concentrasse, le pieghe della fronte si corrugavano subito in cinque o sei rotoli; se

doveva mostrarsi affabile, l'unico modo per disattivare il sorriso piacione era fargli inghiottire i denti.

- Si direbbe italiano, - disse dopo un lungo sforzo. - Il titolo dice: «Povera Patria», *Poor Fatherland*. Vi suggerisce niente?

- Mi suggerisce che qualcuno deve aver scambiato il mio montgomery per il suo, e dev'essere successo a Trieste, in quel caffè del centro, come si chiamava?

Cary ricordava molto bene di essere entrato nel locale, di aver ordinato il tè e di averlo pagato subito, sí, e che il cameriere si era fatto dare il montgomery, appeso alla sedia, per portarlo all'attaccapanni. Poi? Poi niente, il portafogli non gli era piú servito: nessun altro pagamento e le dogane passate su auto del corpo diplomatico.

- Fermati al primo paese, Howard, - ordinò il maggiore Dyle, - e cerca un telefono.

Poi si rivolse a Cary, sempre chiamandolo Kaplan, per via dell'autista: - Potreste darmi una descrizione del vostro montgomery, Mr. Kaplan?

Cary aggrottò le labbra, l'otto volante accelerava: - Il mio montgomery è i-den-ti-co a questo, maggiore, lo scambio è stato causato proprio da tale somiglianza, non trova?

- Oh, certo, Mr. Kaplan, elementare -. Sherlock Holmes bofonchiò qualcosa, poi riprese: - E il vostro portafogli? Me lo sapreste descrivere? Vi ricordate cosa conteneva?

- Un semplice portafogli in pelle, lungo e piatto. Dentro: il passaporto, due banconote da cento dollari, qualche spicciolo in lire, e... non ricordo altro, maggiore.

- Bene, mister Kaplan, dimenticate l'incidente. Con l'aiuto dei nostri agenti a Trieste, sarà come non averlo mai perso, quel portafogli. E badate, non dico questo per orgoglio nazionale o per rassicurarvi inutilmente, vedete...

- Mi passate un attimo il foglio? - domandò Cary con grande tempismo. Se lo lasciava partire su quel terreno era finita, almeno mezz'ora di tirata sull'efficienza degli agenti di Sua Maestà. Poi, aveva notato qualcosa. Sul retro, qualcuno aveva riprodotto una firma decine di volte. La calligrafia sembrava la stessa del poema. Le firme erano quasi identiche, con piccole varianti qua e là, quasi a sperimentare la piú elegante.

Cary strinse gli occhi e cercò di decifrare l'arzigogolo. Poi chiese conferma.

- Questo è un dato interessante, maggiore. Ai vostri amici non dispiacerà avere un nome da cui partire, no? Cosa ci leggete?

Dyle scrutò il foglio come se si trattasse della stele di Rosetta.

- Mmh, vediamo, Carlo... Carlo Alberto Rizzi, direi, sí, proprio cosí, Carlo Alberto Rizzi. Non ci sono dubbi. Le cose si mettono al meglio, mister Kaplan. Entro sera, ritroveremo il portafogli.

Nel frattempo, il poeta triestino Carlo Alberto Rizzi avrebbe cercato inutilmente un poema patriottico nelle tasche del montgomery, trovando al suo posto un portafogli in pelle, duecento dollari e il passaporto inglese del signor George Kaplan.



## Capitolo 50

*Porto di Bar, Montenegro, 28 aprile*

Un misto di pesce, nafta e sudore. L'odore dei porti. C'era cresciuto in mezzo fin da quando aveva potuto camminare sui *docks*, per scroccare qualche centesimo agli scaricatori e sentire i marinai raccontare le loro fantastiche balle. Odore di uomini truci e spacconi, pescherecci, molluschi avvinghiati ai piloni del ponte. Anche quando era andato a fottere la prima volta, la puttana piú giovane che poteva permettersi. E c'era ancora quell'odore mentre zavorrava i piedi a quei cristi, sordo alle suppliche e alle promesse di tutte le ricchezze del mondo.

Scese dalla nave con la nausea. Non era mal di mare, era schifo per gli infiniti lavori di merda che aveva fatto nella vita. Per scoprire che quello che gli riusciva meglio era saldare i conti aperti da altri, in cambio di una buona paga, un completo pulito e una cravatta intonata. Era bastato il giro delle raffinerie siciliane a rivoltargli il rancore nella pancia: adesso gli toccava un porticciolo pidocchioso, frequentato dalla peggiore feccia che il buco del culo del mondo potesse cagare sulla terra. Un altro lavoro per Steve Cemento.

Solo una cosa lo manteneva lucido: la determinazione. L'ultimo carico ed era fatta. Toni il lionese lo aspettava a Cannes, per piazzare la *sua* droga.

Incamminandosi verso le tre sagome in fondo alla banchina, ripensò alle parole di Luciano: «Mi raccomando, Steve, tutto come le altre volte. E se provano a tirare sul prezzo, mandali a fare in culo insieme alle loro madri. *And take care, okay?*»

Le tre facce erano una collezione completa di quello che un'arma da taglio può produrre su un volto umano. Soltanto i baffi spioventi nascondevano in parte lo scempio. Indossavano giacconi puzzolenti e berretti da marinai di lana putrida. Emanavano *quell'odore*.

Si fermò davanti a loro e resse gli sguardi senza batter ciglio.

- Bulatovic.

Quello in mezzo fece cenno di seguirlo. Zollo si incamminò dietro di loro.

Lo scortarono dentro una bettola da cui provenivano musica e risate. Nel locale si stipava una trentina di uomini, all'angolo in fondo un vecchio strimpellava la fisarmonica. Alcuni avventori erano militari, barbe lunghe e divise slacciate per il caldo. Il fumo di sigarette e narghilè creava una nebbia fitta, oltre la quale Zollo intravide quello che doveva essere il suo uomo. Nei viaggi precedenti aveva avuto a che fare con intermediari, ma questa volta la partita di eroina era molto grossa: il capo in persona si era scomodato per riceverlo.

Mikhail Mehmet Bulatovic era seduto a uno dei tavolacci affumicati. Due energumeni stavano in piedi alle sue spalle. Al confronto, i tre tizi di prima erano *carini*.

Bulatovic portava un completo fuori moda di almeno vent'anni ed era mal rasato, come se la pelle coriacea avesse opposto strenua resistenza alla lama. Il genere di soggetto che Zollo detestava dal profondo. Un bifolco megalomane che si credeva lo Zar di tutte le Russie, solo perché aveva in tasca qualche ufficiale e smerciava droga alla testa di una banda di tagliagole. Nessuna regola.

Erano personaggi del genere a muovere la ruota del narcotraffico mondiale. Decine, forse centinaia di piccoli cesari di provincia a caccia di soldi e gloria. Trattenne la voglia

di sputare per terra.

Bulatovic fece cenno di sedersi di fronte a lui. Occhi da assassino, grigi e inespressivi. Zollo ne aveva visti parecchi. Strinse una mano ruvida e prese posto. Gli offrirono acquavite che sorseggiò appena.

Uno dei tizi del porto disse: - Mikhail no parla taliano, dice che è lingua di fascisti. Io sí, io fatto guerra contra taliani. Tu parli e io traduce.

- Voglio sapere dove prelevare la merce e consegnare il pagamento.

La traduzione fu rapida.

Bulatovic pronunciò poche parole.

- Dice dopodomani in Dubrovnik. Al porto. Tu controlli la merce, poi paghi.

Zollo annuí.

- Dice anche che tu molto pericolo qui. Mikhail ha molti nemici, gente che vuole mettere le mani su suoi affari. Capisce? Lui deve tenere tutti al loro posto. Spende denaro per pagare soldati, e per difendere la tua vita. Se lui no controlla tutto, suoi nemici ti ammazzano per rovinare suoi affari.

La solita merdosa storia. Il re pastore si era fatto avanti solo per tirare la corda. Zollo si alzò.

- Digli che il prezzo resta lo stesso delle altre volte. Alla mia pelle ci penso da solo. *Okay?*

Il tizio tradusse e Bulatovic rimase a fissarlo per alcuni secondi, come stesse valutando qualcosa.

Zollo si sentí una giubba blu che difende lo scalpo dagli indiani.

Girò sui tacchi, anche se l'idea di dare le spalle a quella gente lo entusiasmava poco. Prima di uscire sputò per terra.

Mentre camminava verso la nave si chiese quanto ci avrebbero messo a seguirlo. La porta della bettola sbatté dietro di lui.

Eccoli.

Si fermò e accese una sigaretta con tutta calma.

Erano i due guardaspalle.

Li osservò avvicinarsi, fumando.

Impugnavano delle Luger del '45. Ferraglia buona per la limatura.

Le prove di forza non gli piacevano. Erano soltanto gesti retorici per dimostrare chi aveva il cazzo piú duro. Ma quella gente era cosí, parlava una lingua antica.

Estrasse la Smith & Wesson silenziata e centrò entrambi alla rotula sinistra, prima che avessero il tempo di prendere la mira.

Il resto lo fece a calci e col serramanico che portava in tasca.

Quando rientrò nella bettola aveva la giacca sgualcita e una macchia di sangue sulla manica. Bulatovic e l'interprete rimasero pietrificati al tavolo, dello stesso colore, quasi facessero parte di un'unica scultura in legno.

Zollo si avvicinò, la stessa espressione di quando era uscito.

Il trafficante udí un *pluf* dentro il bicchiere che aveva davanti.

Mentre l'acquavite si tingeva di rosso intravide due orecchie galleggiare.

Zollo mormorò: - Adesso sai chi è il peggiore tra noi due.

Si rivolse all'interprete: - Ci vediamo a Dubrovnik.

Questa volta uscì guardandosi le spalle.

Capitolo 51  
*Mljet, 29 aprile*

Accadde cinque anni fa. Kardelj, che quella sera aveva cenato con me, sosteneva l'esigenza di fare il punto sulla teoria leninista in Jugoslavia e respingere le accuse di «trotzkismo» partite da Mosca. Dal fondo del corridoio lo specchio ci spiava, i doppelgänger seguivano le nostre mosse, forse pronti a rimproverarci. Eccoci, ben nutriti e agghindati, così diversi dai giorni della *konspiracija*. Era solo vanità a dettarci la presa di posizione che ci consegnava alla Storia? Scopriamo (a notte alta è inevitabile) che gli specchi hanno qualcosa di mostruoso. Kardelj disse che lo specchio è una macchina infernale, perché separa l'individuo dalla comunità, stimolandone il narcisismo piccolo borghese. Io replicai: - E come li curi i tuoi baffi, chinandoti sulle pozzanghere? - e aggiunsi che, al contrario, lo specchio *congiunge* l'individuo alla comunità, e il suo ingresso nelle case dei proletari ha cementato l'orgoglio di classe, quel senso del decoro sbattuto in faccia ai padroni, «Noi non siamo nulla, e vogliamo essere tutto! Possiamo essere, e siamo, più eleganti di voi!» È grazie a quel decoro, a quella fierezza, che si è vinta la guerra.

Eccomi. Fra una settimana compio sessantadue anni. Tempie brizzolate, leggero accenno di doppio mento, ma ancora me la cavo, ho una moglie giovane e bella. Stalin è morto, io sono vivo. E non sono più un *ilegalac*. Quando mi guardo allo specchio, quei giorni non mi mancano. Come potrebbero? Due guerre, prigionie, pestaggi, latitanze e privazioni. Lepoglava, Maribor... Non ho più avuto tanto tempo per leggere. Ricordo ancora l'odore di ciascun libro, la carta di diverso colore e grammatura, ogni singola copia fatta entrare in galera. Leggevo portando occhialini a *pince-nez* che mi facevano sembrare un intellettuale. Io, operaio, figlio di contadini poverissimi.

Oggi sono alla guida della nuova Jugoslavia, sfoggio un panama nuovo e tra venti minuti riceverò Cary Grant. La caffettiera sibila, il caffè è pronto. Sarà uno di quelli che alza il mignolo tenendo la tazzina? E se vuole il tè? No, adesso è americano, gli americani bevono caffè. Il primo americano che ho conosciuto... quando è stato? Al Lux, sotto la doccia, quasi trent'anni fa. Raccontarglielo?

Vestito bianco, camicia celeste, cravatta indaco intonata al calzino.

Quell'intervista su «Life», quando andammo all'Onu. Belle fotografie, ma Bebler e Djilas dissero che sembravo un «dittatore sudamericano», che dovevo «ostentare» di meno o avrei respinto l'opinione pubblica occidentale. Curioso, solo poche settimane prima avevo parlato di specchi con Kardelj.

Teste dure, non vogliono capire. Loro non hanno mai risparmiato per comprare il cappello ornato di penne dell'associazione ginnica. A Kamnik (cos'era, il 1911?) e a Vienna, la scuola di ballo, quella di scherma, lo sci. Avere cura d'ogni dettaglio, migliorare sempre il proprio modo di fare le cose. Nel '13 divenni campione di scherma del reggimento, mi ammisero a quel grande torneo, arrivai secondo e feci una tale impressione che mi mandarono al corso per sottufficiali. Piccoli passi sul cammino che mi portò a vedere la Rivoluzione d'ottobre e diventare bolscevico. Avrei potuto condurre la *nostra* rivoluzione senza un portamento all'altezza del compito? Piccoli passi, anche quel cappello.

Un giorno lo capirà anche Djilas: la Lega dei comunisti jugoslavi governa questa

repubblica col consenso dei popoli che l'hanno fondata, un mosaico di razze, culti, tradizioni. Al vertice c'è bisogno di rituali e di ruoli certi. Senza rituali e simboli comuni, senza un garante della coesione della comunità, saremmo finiti. Ogni dettaglio della mia figura pubblica è un simbolo, deve trasmettere il messaggio: «Io sono tutto e voi siete tutto insieme a me!» Il taglio perfetto della mia uniforme dà concretezza all'orgoglio dei lavoratori.

Stalin sembrava strozzato dal colletto della giubba. La prima volta che lo vidi, mi diede una penosa impressione di goffaggine. Io ho fatto bella figura anche a Buckingham Palace, un uomo vero tra damerini esangui e vecchi bacucchi. Portare un soffio di rivoluzione e di nuovo mondo a Buckingham Palace. Non è impresa da titani anche questa?

Stalin. Sono l'unico che può dire di averlo più volte contraddetto in pubblico. Certo, altri l'hanno fatto. Ma non possono più raccontarlo. «E adesso che si fa, eh?» mi chiedono tutti. Da Mosca, dopo molto tempo, arrivano timidi segnali. Djilas alza un polverone. Spie di Serov in ogni angolo, molto probabile. Gli inglesi mi propongono un film. Davvero buffo. Un modo bizzarro per far conoscere all'Occidente il nostro socialismo. E allora dico: portatemi Cary Grant.

Mancano dieci minuti.

Gli darà fastidio il fumo?

*Enter Cary.* Barba rasata, finalmente, e un completo spedito da Palm Springs per l'occasione. È il Cary Grant che tutti conoscono, che Tito immagina di conoscere, nervi d'acciaio intenti a sgominare una rete di nazisti in *Notorious*. Tito si esprime in un inglese passabile, a parte qualche *false friend*: dice «anemic» anziché «enemy». Cary non lo corregge. Com'è consuetudine quando fa l'anfitrione, Tito prepara il caffè di persona. Cary lo osserva divertito. Qualche accenno a Trieste, il cappotto recuperato in men che non si dica dagli agenti del Gma. E questo Rizzi chi sarebbe? Un poeta. Ah. Tito racconta della sua prima visita a Trieste. Aveva diciott'anni, ci arrivò a piedi, ottanta chilometri da Lubiana. Le dimensioni del porto lo annichirono. Si sentì perduto.

Grant chiede a Tito della rottura con Stalin, aggiungendo: «C'è voluto del fegato, quello pareva uno dei cattivi dei film di Walt Disney!» Tito ridacchia e pensa alla regina cattiva di *Biancaneve* che interroga lo specchio. Pensa a Kardelj, a Djilas, a decisioni tanto difficili da prendere. Pensa a Mosca, alle purghe, ai piani sempre più vuoti dell'Hotel Lux. Poi ricompensa l'ospite con alcuni aneddoti. Subito dopo la guerra qui arrivò una troupe cinematografica russa, anche loro volevano fare un film sulla nostra Resistenza. In realtà era una masnada di cialtroni, beoni e bagasce di ultima, si sbronzavano tutto il giorno e tutta la notte, attaccavano briga per ogni sciocchezza, più volte la nostra polizia dovette risolvere i problemi che causavano. Il film era una porcheria. La nostra guerra ne usciva come un conflitto secondario, un diversivo per tenere occupata l'Asse mentre l'Armata rossa faceva il vero lavoro. E invece qui abbiamo rotto la schiena al Duce prima e ai tedeschi dopo. Il vostro Churchill lo capì dopo la Quinta offensiva, anche se poteva capirlo prima e molti compagni sarebbero ancora vivi. Ah, è vero, voi non siete più inglese, cioè, intendo dire che siete inglese ma nazionalizzato americano. Avrebbe dovuto dire «naturalizzato», ma Cary non lo corregge. Si sente bene.

Oggi abbiamo gli elementi per dire che in quella troupe c'erano spie di Stalin. Era un primo tentativo di destabilizzazione. Ci hanno sempre temuti. Tito conclude, si fa per

dire, con un accenno al sapersela cavare da soli anche quando non sembra necessario. Meglio non dover niente a nessuno. Grant sorseggia il caffè, ottimo, e delizia l'interlocutore con dettagli sulla conquista dell'indipendenza artistica ed economica. Tito è ammirato, davvero. E questo film, allora? Tito sorride, si accende una sigaretta, alza le sopracciglia interrogativo. No, non mi dà fastidio. Sapete, io ho smesso, grazie a mia moglie. Prima fumavo, eccome. Grazie a vostra moglie? E cos'ha fatto, se è lecito? Ha minacciato di non...? I due uomini ridono. No, no, mi ha ipnotizzato. Veramente? Ma funziona? Posso garantirlo. Vostra moglie è ipnotista? Be', lei ci ha provato, e ci è riuscita. Sapete, è seguace di quelle discipline orientali che vanno di moda in California, non credo altrettanto in Jugoslavia. Tito soffia un anello di fumo. Metterò al lavoro una commissione di medici. Se mi confermeranno che funziona, un giorno l'ipnosi sarà contemplata nel piano di sanità pubblica. Se esiste, il popolo ne ha diritto. Cary inarca il sopracciglio. In fin dei conti, *siamo* in Oriente.

Sapete dove ho conosciuto il primo cittadino statunitense? A Mosca, sotto la doccia. All'Hotel Lux, dove risiedevano i comunisti stranieri. L'acqua calda non c'era a tutte le ore, e quando c'era finiva quasi subito. Mosca non è Palm Springs, faceva un freddo cane. Per riuscire a lavarci, entravamo in due sotto la doccia. Così conobbi Earl Browder, grande leader del comunismo americano. Si candidò alla presidenza, se non sbaglio. Non so che fine abbia fatto, ma di sicuro non se la passa bene con quel tanghero di McCarthy. Oh, a lui ci pensò Stalin. Cosa? Lo hanno fatto fuori? Non fisicamente, ma nel '44 dichiarò che capitalismo e comunismo potevano convivere, e fu rimosso dall'incarico di segretario del Partito. Due anni dopo il Cominform lo definì «deviazionista», e lo espulse. Non so di cosa viva oggi. Io lo vedo come un precursore di ciò che stiamo tentando. Browder era per una via statunitense al socialismo.

Vi ho visto in quel film dove vi vestivate da donna. Quale, quello col leopardo o quello dello sposo di guerra? Lo sposo di guerra. Davvero spassoso. E quello con la cantina dei nazisti. *Notorious*. Terrificante. Sapete, i miei Servizi segreti mi hanno consegnato un dossier su di voi. Non temete, nulla di compromettente ai miei occhi, anzi. Avete servito il vostro paese e la causa antifascista in un settore d'importanza capitale come l'intrattenimento. Cary trattiene il respiro. Quello che volevo dire è: nelle fotografie portate abiti dal taglio eccezionale. Anch'io ci tengo, sapete. Noi figli di proletari dobbiamo conquistarcela, l'eleganza. Con tenacia. Sempre attenti, come se fossimo al fronte. In fin dei conti è una guerra anche questa. Cary è quasi commosso. Pensa all'infanzia a Bristol. Pensa alla madre creduta morta e tornata dalla tomba dei vivi. Pensa a quando faceva l'uomo-sandwich sui trampoli, a New York. Questo per dire che la mia non è una domanda futile. Voi non portate cintura. Non portate bretelle. Non avete pancia. Come diavolo vi stanno su i calzonni? Cary ride. Tito ride.

Accennano alla sartoria italiana che prende il nome dall'isola di Brioni. Curioso, vero? Non so perché. Sapete, io credo che abbiamo molto in comune. Lo so che è strano, abbiamo avuto due vite diversissime, eppure... Cary espone il suo punto di vista. Tito lo sorprende: la *konspiracija* e il cinema obbligano ad adottare diverse identità. Perché non proviamo a contarle? Io sono stato Josip Broz, Georgijevic, Rudi, John Alexander Carlson, Oto, Viktor, Timo, Jiricek, Tomanek, Ivan Kostanjsek, Slavko Babic, Spiridon Mekas, Walter e infine Tito. Io sono stato, per citarne solo alcuni: Archibald Alexander

Leach, «Rubber Legs», il mago Knowall Leach, Max Gunewald, Cary Lockwood, Jimmy Monkley, Jerry Warriner, il paleontologo David Huxley, il sergente Archibald Cutter, il pilota d'aeroplani Jeff Carter, il direttore di giornale Walter Burns, Leopold Dilg, Ernie Mott, Joe Adams, il miliardario C. K. Dexter Haven, Johnnie Aysgarth, Mortimer Brewster, Cole Porter, l'agente Devlin in *Notorious*, il signor Blandings che voleva costruirsi la casa... Per venire fin qui ho assunto l'identità di «George Kaplan». Quello che non so è chi dovrei interpretare nell'eventuale film. Perché avete deciso di lasciare il cinema, Mr. Grant?

Discutono come vecchi amici. Avete smesso anche di bere? Certo che no. Allora faccio portare un'acquavite di queste isole, un aperitivo. Stasera vi fermate a cena da me, vi hanno informato di questo?

Cary si rende conto che Tito non ha il minimo interesse per la balzana proposta dell'MI6. Il suo gioco è temporeggiare, vedere cosa fanno a Mosca, tenere il piede in due staffe. A cena con Sua Maestà, e l'eretico Djilas immolato sull'altare di Mosca. Stratega, animale politico che segue l'usta, sente l'odore di morte: ogni volta che si menziona Stalin, lo sguardo si perde per mezzo secondo. Sente qualcosa. Tramestio di piedi che ballano sulla tomba del tiranno? In ogni caso, l'idea del film è una cazzata. O un fastoso scherzo. Tito e Cary Grant conversano amabilmente. Si può pensare a una scena più surreale? Niente ha senso, tranne il fatto che sono qui e mi sento bene. Cosa? Oh, scusate, pensavo ad alta voce.

Occhi traditori seguono sorrisi e pacche sulle spalle. Chi può sapere che il film non si farà? Altrove, si attendono rapporti.

## Capitolo 52

### *Tra Mljet e Šipan, 30 aprile*

Le due di notte. Il presidente Tito ha lasciato Mljet da meno di quattro ore. Il giardino della villa è così silenzioso che sembra di sentire, lontano, rumore di risacca.

L'ombra esce furtiva dall'ingresso posteriore. Supera cespugli di bosso e palme, per rannicchiarsi tra la siepe e la statua di Kermes, affogata di rampicanti.

Sulle ginocchia, una valigetta. La apre con cura. Estrae un paio di cuffie e le indossa. Dita esperte frugano cursori e rotelle. Dalle cuffie un debole fruscio. Occhi attenti fissano indicatori tremolanti e ne decifrano ogni oscillazione. Una mano lavora di fino per orientare l'antenna ad arco e quella telescopica. L'altra afferra un ricevitore e lo porta alla bocca.

- Mare pescoso, Varna, mare pescoso...

L'acuto delle onde lunghe perfora i timpani. L'ombra insiste: - Mare pescoso, Varna.

Parole spezzate. Fischi. Rumore come di vento in un microfono. La mano aggiusta l'antenna circolare. Frasi indistinte. Pollice e indice accarezzano una rotella.

L'ombra sussurra nel ricevitore: - Non importa che il peschereccio arrivi fin qua. Il mare è più pescoso su Šipan, ripeto, Šipan, zona meridionale, disabitata, costa opposta al continente. Domattina, ora imprecisata, almeno tre pesci spada, forse quattro. Il tonno è migrato, solo cernia e pesci spada. Chiudo.

L'ombra butta la testa all'indietro e soffia verso le stelle una boccata di tensione.

Sfila le cuffie, richiude la valigetta e attraversa di nuovo il parco con passo leggero.

La prua del gommone striscia sulla sabbia, sospinta dall'ultimo colpo di remi. Quattro uomini saltano in acqua e la sollevano di peso per mollarla sulla spiaggia.

Andrej Zhulianov si guarda intorno nervoso. Modificare i piani *in extremis* non gli è mai piaciuto. Anche quando i cambiamenti sembrano rendere tutto più facile. Preferisce un grosso rischio calcolato nei minimi dettagli a un'azione lineare infarcita di imprevisti. Mljet era un grosso rischio. Šipan appare più semplice, ma tutta da inventare.

La mappa del luogo, trovata sul *Varna*, non aiuta granché. Una carta nautica della Dalmazia meridionale. Come cercare un ristorante sul planisfero.

Zhulianov lancia un'occhiata all'orologio. Le quattro. Meglio agire subito.

Per prima cosa, scaricare il gommone.

Poi farlo sparire.

Infine, trovare un buon punto d'osservazione, per avvistare lo yacht in arrivo da Mljet.

- Non fate confusione, con quella roba. In uno zaino, tutta l'attrezzatura da sub. Nell'altro, binocoli e telescopio. Nel terzo, l'armamentario. Non dimenticate nulla, io cerco un posto dove nascondere il gommone.

Tre ore più tardi, qualche decina di metri sopra la spiaggia e appena un poco più a est, Pierre si sveglierà nel letto del padre dopo una notte agitata. Il primo sole del mattino riempirà la stanza, con la promessa di una giornata calda, ideale per il bagno.

Pierre raggiungerà la finestra a piedi nudi. Non potrà trattenersi dal pensare a Bologna, il giorno della partenza, ancora fredda, umida, avvolta dalle ultime nebbie, bagnata da piogge sottili, cielo biancastro a nascondere il sole.

Sentirà i rumori del padre, nell'altra stanza, e andrà a mettersi sulla soglia, contro lo stipite.

- Per il clima e il paesaggio non ti puoi lamentare, babbo. Fine aprile e sembra già estate. A casa io mi alzo, apro la finestra, e tutte le mattine vedo il marciapiede, due o tre biciclette e qualche vecchia con la sporta della spesa. Tu hai le rocce, il mare, le isole...

- Eh, sí, vero, - risponderà Vittorio con mezzo sorriso. - Ma proprio questo è peggio, no? Piccoli piaceri invece di grandi sogni. Bella vista, sole e la ricotta piú buona del mondo.

- Era per guardare al lato buono della cosa.

- Il lato buono? C'è, lo so. Qui si sta bene, se vuoi. Ma io non voglio. Voglio altro, capisci?

Pierre scuoterà la testa e si volterà in silenzio, deciso a non farsi mettere di cattivo umore. Non c'è forza piú inespugnabile del pessimismo a ogni costo.

Meglio lasciar perdere e sbrigarsi a scendere in spiaggia.

Lo yacht privato del presidente Tito cavalca le onde a velocità sostenuta. Cary, seduto a prua, penzola una mano fuori bordo, a raccogliere spruzzi per bagnarsi la testa, sgombra di pensieri come il cielo di nubi.

Unico fastidio: le tre guardie del corpo, attente a ogni movimento, sempre all'erta, sempre armate. Mai un attimo per rilassarsi.

Rilassarsi. Nuotare, leggere, prendere il sole, passeggiare sulla spiaggia. Il programma della giornata è tutto lí, un toccasana prima delle fatiche di un nuovo, lungo viaggio. Prima di tornare a Palm Springs e raggiungere Hitch e Grace Kelly in Costa Azzurra. Meglio che starsene a casa, pensionato di lusso, yoga, massaggi ayurvedici e le battute di David Niven.

Fino ad allora, però, Cary ha stabilito di non pensarci, e vuole essere di parola con se stesso.

Infila gli occhiali da sole, si mette comodo e apre il libro al capitolo ventitre.

La lente del cannocchiale inquadra la scena.

Zhulianov regola il fuoco e vede lo yacht gettare l'ancora a un centinaio di metri dalla spiaggia. Il canotto di servizio cala in acqua con tre uomini a bordo. Le guardie del corpo sono in tenuta militare. Grant indossa una polo blu e un paio di pantaloncini da bagno dello stesso colore. Ha gli occhiali da sole e stringe qualcosa in mano. Forse un libro.

Si chiamano Elafiti, una decina di piccole isole tra l'estremità orientale di Mljet e il porto di Dubrovnik. Il nome ha a che fare con i cervi, ma non è chiaro se sia dovuto alla presenza di questi animali, ora del tutto scomparsi, oppure all'aspetto d'insieme dell'arcipelago, che ricorda, come una costellazione, le fattezze del cervo.

Šipan, Lopud e Koločep sono le uniche abitate. Su Šipan, la maggiore, gli insediamenti sono due, Šipanaka Luka e Sudurad, sul versante opposto.

A metà strada tra i due paesi, nascosta tra rocce e ginestre, una casa malmessa domina dall'alto un tratto di costa disabitato e inospitale.

Forse per questo Vittorio Capponi, che vive lí da circa due mesi, non ha mai visto nessuno gettare l'ancora da quelle parti. Al massimo un gozzo di passaggio, al mattino presto, o di notte, al largo, a pescare totani con la lanterna. Ma uno yacht di quelle dimensioni, mai. Talmente grande da portarsi appresso, sollevata a poppa su due



carrucole, una scialuppa a motore, grande abbastanza per quattro persone.

Turisti? Difficile. Ti pare che uno con una barca del genere viene a farsi il bagno lí, nel punto piú deserto di tutta l'isola? Quella è roba da gran signori, altroché, da far vedere in giro, nei posti alla moda, sulle spiagge rinomate, non a metà strada tra Šipanaka Luka e Sudurad, in mezzo alle capre e ai pescatori di totani.

Eppure. Vittorio stringe gli occhi, porta una mano alla fronte per schermarsi dal sole. Eppure sí, Radko, guarda. Mettono in mare la scialuppa, puntano sulla spiaggia.

Non sono divise militari, quelle?

Puttana vigliacca! Sono venuti a prendermi!

Pierre si gode il sole primaverile steso sulla sabbia, torso nudo e pantaloni arrotolati alle ginocchia. Pensa ad Angela, a cosa starà facendo in quel momento, a quello che le dirà al ritorno in Italia. Il profumo, i capelli e infiniti dettagli del corpo gli piovono in testa all'improvviso. Una specie di brivido lo attraversa dai piedi alle spalle. Pensa a quello che vorrebbe dire al padre, al nodo che vorrebbe sciogliere una volta per tutte.

Decide di tirarsi su, prima di arrostire. Gambe liquefatte dal caldo e vapori nel cervello.

Scrolla la sabbia e raggiunge la battigia con passo malfermo.

Poggia il culo nell'acqua trasparente e si dispiace di non aver mai imparato a nuotare. Zia Iolanda ci aveva provato un sacco di volte, a convincerlo, ma lui niente. Non capiva tutta quella fatica, per il solo gusto di attraversare il Santerno, lí dalla pozza, dove si faceva il bagno d'estate. L'acqua era fresca anche a riva e bastava mettersi seduti per entrarci fino al collo.

Però il mare è un'altra cosa. Quello sí mette voglia di nuotare, guardare la spiaggia da prospettive diverse, andare lontano, incontro alle onde, ai gabbiani.

Quando sente il rumore del motore ha un soprassalto. Si avvicina al blocco di scogli che lo separa dall'altra spiaggia e sbircia oltre la roccia. Tre uomini trascinano in secca un grosso canotto. Il quarto è un signore dinoccolato che si guarda intorno come ammirasse il paesaggio, poi siede sulla sabbia e apre un libro.

Un turista resterebbe affascinato dal fondale roccioso, ricoperto di anemoni e posidonia.

Con un colpo di pinne inseguirebbe un banco di piccoli suri nelle virate unanimes e improvvise.

Magari si spingerebbe in profondità, per cercare una stella marina o l'occhio di una seppia che spunta dalla sabbia.

Sfilerebbe il coltello allacciato alla caviglia per staccare patelle dalla roccia.

Un turista esulterebbe alla vista della tartaruga caretta, rara in queste acque.

Ma Ivo Radelek non è un turista.

L'unica cosa che gli interessa vedere ce l'ha di fronte: lo scafo bianco dello yacht privato del presidente Tito. Mentre si avvicina cerca di non pensare ai mesi trascorsi a Goli Otok, l'inferno dei cominformisti, dove Tito lo ha recluso perché di lui si perdesse anche la memoria. Adesso è lí per fargliela pagare e deve essere lucido ed efficace.

Aggrappandosi alla passerella rialzata, si issa piano sulla poppa. Prende la mira con calma e solo quando è certo di centrare il bersaglio soffia nella cerbottana.

Il guardiano porta la mano alla nuca e ha appena il tempo di gorgogliare qualcosa, prima che il narcotico raggiunga il cervello mandandolo lungo disteso sul ponte.

Il sub si toglie la muta, spoglia il guardiano e ne indossa la divisa. Infine estrae un walkie-talkie dalla borsa impermeabilizzata.

- Rete calata. Ripeto: rete calata. Procedere.

- Andiamo, - sussurra Zhulianov agli altri due.

Tragitto studiato. Possono piombare sulla spiaggia senza essere visti.

Le due guardie del corpo si tengono a distanza da Grant. Al riparo dal sole, nelle loro divise, subito sotto la scarpata.

Tre uomini lucertola strisciano silenziosi, coperti dai cespugli. Si bloccano, immobili.

Venti metri dall'obiettivo.

«Camminò lungo la riva, sulla sabbia pulita e compatta, finché l'albergo scomparve alla sua vista. Allora si tolse la giacca del pigiama, prese la rincorsa e si tuffò rapidamente nel mare appena increspato. La riva digradava subito. Bond rimase sott'acqua... »

Cary sente un tonfo sulla destra e abbassa il libro. Uno dei guardiani è steso per terra, non certo ad abbronzarsi. Riflesso condizionato da migliaia di ciac: un'espressione che spettatori di tutto il mondo hanno ammirato decine di volte.

Frazioni di secondo. L'altro gli si lancia addosso, facendogli scudo col corpo, ma c'è un dardo anche per lui. Cary si ritrova schiacciato dal peso morto dell'energumeno e si lascia sfuggire un'imprecazione.

Riesce a divincolarsi e con una capriola degna di Archie Leach si tira su mettendosi a correre verso gli scogli.

Appena il tempo di lanciare un'occhiata alle spalle: tre uomini in tenuta scura lo stanno inseguendo.

Sono quattro.

Uno più avanti, uno in mezzo, gli altri dietro.

Niente divise adesso, ma turisti non lo sono comunque. Corrono. Verso la barriera di scogli che separa le due insenature. Quella in cui sono approdati da quella in cui si trova Robespierre.

Vittorio stringe le mascelle. Coperto di sudore, tranne la mano che impugna il Mauser e il dito appoggiato al grilletto.

Abbassa la testa, occhio in linea con la canna, e prende la mira.

Il signore dinoccolato sbuca per primo dagli scogli. Corre a grandi falcate, stile da velocista. Gli altri tre gli stanno dietro a fatica.

Man mano che si avvicinano, Pierre ne intuisce l'espressione. Tesa, impaurita. Non sembra uno sportivo in allenamento. Si direbbe piuttosto uno che scappa. E ha un volto estremamente familiare.

Lo sparo gli fa l'effetto dello starter nei cento metri piani.

Scatta verso il pendio lasciandosi dietro una nuvola di sabbia.

La seconda pallottola colpisce lo slavo proprio sopra il malleolo. Cade, come un cervo abbattuto. Il terzo colpo fischia a pochi centimetri dall'orecchio destro di Zhulianov, che si lascia sfuggire un'imprecazione. Non era previsto. Striscia fino al ferito e l'aiuta a tirarsi su, trascinandolo al riparo dalle fucilate. Aziona il walkie-talkie e parla spedito: - Molliamo la nassa! Ripeto: Molliamo la nassa! Mare in burrasca, rientrare

immediatamente.

Scavalca i corpi ancora addormentati delle guardie di Grant, aiutando lo slavo a reggersi in piedi. Imboccano il sentiero tra le rocce.

L'oppio del fallimento e l'adrenalina della fuga si contendono il sistema nervoso.

Mai sottovalutare il nemico.

C'è una specie di grotta, sul limitare della spiaggia, poco profonda, appena un'insenatura tra le rocce. Pierre l'ha notata scendendo, e adesso ci si infila, a capofitto.

Il signore dinoccolato gli è subito dietro. Scivola accanto a lui e si lascia andare, schiena contro la parete, per riprendere fiato.

Pierre si volta, ancora elettrizzato dalla corsa.

I due si guardano.

Pierre non pensa neanche per un momento di avere le traveggole. Troppe volte ha studiato quei tratti nelle fotografie e sul grande schermo, centimetro per centimetro, per carpire il segreto dello stile perfetto.

- *Soccia, Cary Grant!*

L'emozione ottunde il cervello, chiama all'appello il suo inglese. La mascella rifiuta di chiudersi.

Cosa dire? Cosa dire!

- *This is a film... isn't it?* - Un divo di Hollywood, su una spiaggia sperduta della Dalmazia, inseguito da tre loschi figuri. Che altro può essere se non un film?

Grant sbircia oltre le rocce: - *I'm afraid not.*

*Not?* E che cazzo è allora?

Ancora uno sforzo, senza smettere di guardarlo.

- *What's... happening, Mr. Grant?*

Espressione a metà tra il preoccupato e l'autoironico:

- *Believe me, I don't have a clue!*

«*Glue*»? La colla? Che cazzo c'entra? Riproviamo.

- *You don't know... who are... these men?*

L'avesse visto Fanti, discutere in inglese con Cary Grant!

- *Absolutely not. And you? Where have you sprung from? Who are you?*

Pur capendo soltanto metà dell'ultima domanda, Pierre ripescava qualcosa dalla prima lezione di Fanti e abbozza:

- *Nice to meet you. My name is Robespierre Capponi. I'm twentytwo and I'm from Bologna, Italy.*

L'uomo più stiloso del mondo osserva la mano tesa del ragazzo con una vena di sconcerto. La stringe in fretta, e torna a lanciare occhiate verso la spiaggia.

- *Robespierre... We might as well call Napoleon and Lafayette to save our hide.*

- *Come? What?*

Le voci provengono dalla grotta.

Le schioppettate ne hanno fatti scappare tre. Il quarto deve aver catturato Robespierre. Lo sta interrogando.

Vittorio avanza scalzo, attento a non far rumore. Costeggia con la schiena la parete che si apre sulla grotta, fino a un metro dall'imboccatura. Si concentra un secondo, poi scatta, Mauser spianato in avanti, pronto a colpire.

- *Stoj!*

L'urlo rimbomba e l'eco si mescola alla voce di Robespierre: - Non sparare, babbo, sono con Cary Grant, non sparare!

Quando arrivano sull'altra spiaggia, le guardie del corpo sono ancora lí, stese.

Cary ascolta con pazienza le domande dell'italiano dal nome francese, un simpatico giovane che ha visto un sacco di suoi film e vorrebbe saper sorridere come lui.

Il padre, burbero e trasandato, insiste per farsi tradurre una domanda, ma il ragazzo non gli da troppa corda.

In ogni caso, trasandato o no, è lui che ha sparato, mettendo in fuga gli inseguitori.

Cary gli porge la mano per primo, in segno di gratitudine. Il ragazzo lo prega di non informare le guardie della loro presenza sull'isola.

- *Cross my heart!* - risponde Cary segnandosi il cuore con un dito.

Dietro di lui, un *bodyguard* sta provando a svegliarsi.

Braccia pesanti, vista appannata. Il capitano Franko Spiliak tenta di alzarsi, ma i muscoli non rispondono bene. Voci. Tre uomini, ma forse è uno solo, moltiplicato dall'allucinazione narcotica.

Infatti, quando riesce a mettersi sulle gambe e a regolare il cristallino, l'uomo è uno solo.

Cary Grant, sano e salvo, seduto pressappoco nella posizione di prima, stessi occhiali da sole, stessa polo e niente libro in mano.

Sette ore piú tardi, ancora molto confuso, Pierre scenderà sulla spiaggia per un sopralluogo.

- D'accordo, - lo incalzerà il padre. - Non sapeva chi è quella gente. Però hai chiesto cosa faceva *lui* da queste parti?

- Ma sí, babbo, te l'ho spiegato. Vogliono fare un film su Tito e Cary Grant è venuto per incontrarlo. Tutto qui, niente di strano.

- E quelli, allora? Arrivano, mettono kappào le guardie del corpo, inseguono l'americano e scappano dopo tre colpi. Tutto questo, e *lui* è qui solo per il film. No, Robespierre, qualcosa non torna.

- In ogni caso, puoi stare tranquillo. Non è per te che sono venuti, giusto?

- Non puoi mai sapere. Questa è una cosa che attira attenzione. Già domani, qui, possono arrivare soldati. Bisogna pensare bene a cosa fare.

A pochi passi dalla grotta, il cane affonderà il naso nella sabbia e si metterà a raspare.

- Radko, fa' vedere, cos'hai trovato? - Pierre allungherà una mano sotto il muso dell'animale.

Un libro. Nove cuori sanguinanti attorno al titolo, caratteri d'oro su cartoncino marrone. *Casino Royale*, di un certo Ian Fleming. In inglese.

Lo girerà tra le mani con devozione. Maledirà la rapidità degli eventi e la babele delle lingue che hanno impedito il prolungarsi dell'incontro.

Come vincere al Lotto e perdere la ricevuta.

Sfoglierà le pagine nella speranza di trovare qualche traccia del proprietario, surrogato anche piccolo di un autografo vero e proprio.

Ma Cary Grant non avrà scritto nulla: né sul frontespizio, né in fondo, né da nessuna parte.

## Capitolo 53

### *Šipan, 1 maggio*

- Ho pensato una cosa: su quest'isola sperduta ho incontrato il mio attore preferito e tu gli hai salvato la vita. Ma ci pensi?

- Sarà anche uno famoso, ma non sembrava tanto sveglio. Tu dici che le donne lo amano?

- Scherzi? Tutte le donne! E io non gli ho nemmeno chiesto l'autografo! Non ci crederà nessuno!

- Hai fatto bene, Robespierre. Lui ti mandava a cagare. In inglese, ma ti mandava a cagare se gli chiedevi l'autografo.

Risero e la tensione dell'addio si stemperò per un attimo.

Vittorio porse a Pierre una sacca di cuoio.

- Ti ci ho messo formaggio e pane. Per il viaggio. Dopo tanti anni senza parlarlo, le settimane trascorse col figlio avevano migliorato il suo italiano.

- Grazie.

Pierre chiuse la valigia. L'alba filtrava appena da dietro la collina e in cielo erano ancora ben visibili le stelle.

- Allora tutto è chiaro? Vai a Dubrovnik con la corriera. Vai al porto, alla taverna di Petar. C'è un'insegna, famosa, tutti la conoscono, con un... come lo chiami? Un colombo. Un piccione viaggiatore, sí? - Pierre annuí. - Lí, tu devi chiedere di Dragan Petrovic, ricorda, Dragan è uno alto, fortissimo, gli mancano due dita nella mano destra. Le ha perse in guerra, quando combattevamo insieme. Gli dici che ti mando io, che sei mio figlio e che devi tornare in Italia. Chiaro?

- Sei sicuro che non mi denuncia?

Vittorio scosse la testa: - Gli ho salvato la vita, una volta, durante la guerra. Ascolta: con lui tu puoi mandarmi un piccolo messaggio.

- Come?

- Dragan tiene piccioni viaggiatori.

- È un colombofilo!

Vittorio si sforzò di cogliere il significato del termine e quando gli sembrò di esserci riuscito fece di sí con la testa: - Lui può darti un piccione in una gabbia. Tu lo porti in Italia e quando lo liberi lui torna indietro. Poi Dragan me lo dice. Così io so che sei arrivato a casa e tutto va bene.

L'eccezionale coincidenza strappò a Pierre un sorriso mentre ripensava a Renato Fanti, appollaiato sul tetto di casa tra le colombaie.

Disse: - Perfetto. Ma tu cosa farai?

Vittorio sfiorò la canna del Mauser appoggiato allo stipite della porta: - Cosa vuoi che faccio? Vado via anche io. Dopo quello che è successo, verranno sull'isola e se scoprono che sto qui, trovano una scusa per mandarmi a Goli Otok.

- Vieni a Dubrovnik con me, allora.

- No. Vado in montagna -. Lanciò uno sguardo verso l'orizzonte tinto di rosa. - Conosco la montagna. Ci ho combattuto. Dico a Dragan dove vado, di lui mi fido, così quando arriva il tuo messaggio me lo dice.

- Ma non puoi continuare così. Sempre nascosto, sempre col rischio che vengono a

prenderti. Devi fare qualcosa, devi andartene!

- E dove vado? In Italia mi mettono in galera. Poi non lo vogliono uno che è stato amico di Tito. Cosa vengo a fare? Quello che faccio qui. Sono troppo vecchio, Pierre, e le sconfitte sono come un peso che ti porti dentro e ti trascina giù.

Rimasero in silenzio, ognuno immerso nei pensieri, in cerca di parole.

Pierre capì che la sconfitta che il padre sentiva non era soltanto l'aver smarrito la causa in cui credeva.

Ci aveva pensato a lungo in quelle settimane. Tante volte era stato sul punto di parlargli, per sciogliere il nodo che sentiva in fondo allo stomaco. Ma ogni volta aveva paura. Paura di non essere in grado di spiegarsi. Paura che il padre non volesse parlarne. Si rese conto che non poteva andarsene così, senza dire niente. Non aveva affrontato quel viaggio solo per sapere cosa era successo. Non solo per l'avventura.

Aprì la bocca, cercando ancora le parole migliori, ma fu Vittorio a cominciare, come se tra padre e figlio si fosse creata una sorta di telepatia.

- Io non sono stato un buon padre per voi. Un buon padre rimaneva coi suoi figli, anche se andava in galera. Tornava in Italia e faceva il processo. Ma cosa devo dire, Robespierre? Ho fatto quello che pensavo era giusto fare. Aiutare questo popolo a costruire il socialismo. È per questo che ho combattuto. E adesso penso che forse non valeva la pena. Adesso tutto crolla. Sono come esulato. Milena non c'è più e io resto solo come un cane, senza figli, senza compagna, senza paese e senza socialismo. E sai cosa dispiace di più? - Era una domanda sincera, stupita. - Che non ce la faccio a pentirmi. Non riesco a pensare che era sbagliato. Era giusto provare e se vuoi che sono sincero fino in fondo, dico che non è sbagliato nemmeno adesso che Tito è come Stalin. Forse sbaglio, Robespierre. Lo so che non è stato giusto per te e per Nicola, lo so che meritavate un padre più normale, che si sacrificava per voi. Ma qui avevo incontrato Milena, avevo combattuto insieme a lei, ci amavamo. Qui c'era un paese da fare, c'era il socialismo, la rivoluzione, capisci? Una società nuova. E in Italia no. Se tornavo, mi sarei dispiaciuto tutta la vita di non aver fatto la mia parte qui. Ecco, te l'ho detto con sincerità e forse adesso mi odî più di Nicola. Ma è la verità e adesso che sei grande puoi capirla. Se tornassi indietro, rifarei la stessa scelta.

Pierre si rivide nella cantina di Italo, a tredici anni, al fianco di Nicola, un ventenne smilzo e spigoloso. Il padre era una sagoma scura indistinta e una voce profonda. Durante gli anni della guerra, per lui era stato un personaggio delle fiabe, una presenza che lo visitava di notte, prima di addormentarsi, nei racconti della zia Iolanda e nelle fantasie infantili. Immaginava che stesse lottando contro nemici spietati e numerosissimi, sui monti di una terra straniera, come un antico guerriero. L'ultimo ricordo sensibile era l'odore del giaccone di pelle nera, quella notte. Odore di concio. «Nicola, Robespierre, ascoltatevi bene. Io non posso restare con voi. Sono tornato qui clandestino, capite? Di nascosto. Perché se scoprono che sono tornato in Italia, mi mettono in prigione. Devo tornare via. Ma a voi penserà la zia Iolanda, che vi vuole bene come foste figli suoi. Io vi scriverò sempre. E un giorno verrete a vivere in Jugoslavia, in un paese migliore, dove la gente è libera e felice. Ma adesso no, non si può, è troppo pericoloso. Sono tornato per dirvi questo. Nicola, bada a tuo fratello, capito? Sei tu il capofamiglia adesso».

Pierre si risvegliò come da un sogno ed ebbe chiaro quello che voleva dire, che per giorni si era portato dentro senza venirne a capo. Guardò Vittorio, seduto sulla branda, avvolto nella stessa penombra di allora. Ma non c'era più nessuna aura mitica ad avvolgerlo. Era soltanto un uomo. Ed era suo padre.

- Nicola non ti odia, babbo. È stata la delusione a farlo diventare così. Lui ti ammirava troppo e si è sentito tradito. Capisci? Lui è andato su in montagna coi partigiani perché tu gli avevi insegnato a essere antifascista. Sei stato tu a crescerci così. Lui è andato in brigata anche per te. E voleva che tu lo vedessi, che lo ammirassi. Invece si è preso quella pallottola nella gamba e quando la guerra è finita tu hai deciso di restare qua. Lui voleva che gli dimostrassi che eri fiero di quello che aveva fatto. Eri il nostro eroe. Eri quello che non aveva mai piegato la testa davanti ai fascisti. Quello che aveva disertato per non dover ammazzare gente innocente. Quello che era andato in un paese straniero a fare la rivoluzione che in Italia non si poteva fare. Ma eri anche nostro padre, dio bono! E se come eroe andavi bene, come padre ci avevi lasciati. Sono stati anni duri, cosa credi. La zia Iolanda s'è fatta in quattro per tirare avanti. Per fortuna che è arrivata l'occasione del bar. È stato il Partito a tirarci fuori dalla merda, non tu. Tu eri lontano. Lontano come Ulisse. I padri non ce li possiamo scegliere. E non possiamo non volergli bene. O odiarli se ci abbandonano.

Vittorio Capponi guardava il figlio. Era una lezione quella che cercava, una lezione di vita da un uomo che aveva meno della metà dei suoi anni e che un giorno aveva abbandonato per seguire la sua natura combattente. In quel momento avrebbe accettato qualsiasi cosa, tutto l'odio del mondo. Era pronto, forse lo era da dieci anni.

Pierre contrasse il viso, si sforzò, ma capì che doveva lasciar fluire le parole.

- Eppure i padri, prima di essere padri, sono persone. È questo che penso, ci ho messo tanto tempo per pensarlo. Forse sono venuto qui proprio per dirtelo. Per tanti anni ho desiderato avere un padre come tutti gli altri. Uno che ci avesse aiutati, che si fosse preso cura di noi anche a rischio della galera. Ma la verità è che se tu avessi fatto quella scelta, non saresti stato più tu. Avresti rinunciato a quello che credevi giusto fare. E questo avrebbe fatto di te un fallito. Fallito come persona, intendo. Facendo la scelta che hai fatto, hai fallito come padre, ma hai seguito le tue idee, quello che sentivi. Così ci hai insegnato che vivere significa credere nella giustizia e costruire il proprio destino, non farselo imporre dagli altri. E per questo, nonostante tutto, sei una persona migliore di tante che vedo al bar, che hanno una casa, un motorino, «l'Unità» in tasca, le chiacchiere con gli amici, e che di scelte non ne vogliono più fare. I loro figli forse oggi sono diplomati e laureati, e hanno un buon lavoro, ma non sapranno mai quello che so io.

Aveva due lacrime appese alle ciglia. Restavano lì, in bilico, non scendevano e non si asciugavano. Suo padre rimaneva immobile, forse sentiva lo stesso magone.

Pierre proseguì: - Ecco, è questo che sono venuto a dirti. Che quello che è successo non si può cancellare, ma è troppo tardi per odiarti e perché tu continui a sentirti colpevole. Non serve a nessuno.

Strinse i denti, Pierre odiava il sentimentalismo, soltanto con le donne si poteva essere sentimentali, non tra uomini, non tra padre e figlio.

Si alzò, raccolse la valigia e aprì la porta di casa. Radko sgattaiolò fuori, entusiasta dell'aria mattutina.

Sulla soglia i due uomini si guardarono per un momento, imbarazzati dall'intimità delle parole.

- Hai detto delle cose importanti, Robespierre.

- Ho detto la verità, babbo.

Vittorio sfilò due buste dalla tasca della camicia e le consegnò al figlio.

- Una lettera per Nicola e una per Iolanda. Faccio molta fatica a scrivere in italiano, ma credo che loro riescono a leggere lo stesso. Parla con tuo fratello e digli che gli voglio

bene.

Pierre annuí, senza piú parole.

Si strinsero la mano come vecchi amici.

- Buona fortuna.

- Anche a te.

Infine si abbracciarono.

Quando fu in cima alla collina che sovrastava la casa, il fischio del padre richiamò Radko, che lo aveva scortato fino a quel punto.

Pierre si voltò e lo vide in piedi sull'uscio, vecchio partigiano comunista fiaccato dalla vita. Non era compassione quella che provava. Non sarebbe stato giusto, Vittorio aveva scelto da solo e non era pentito. Capí di non aver detto tutto, di essersi tenuto qualcosa, e per un attimo ebbe l'istinto di correre giù.

Mi hai attaccato la tua stessa malattia. Ho fatto carte false per venire qui. Anch'io non riesco ad accettare il destino che mi vogliono imporre. Ho un lavoro, un talento per il ballo, un'amante, e nessuna prospettiva. Posso continuare a fare il barista, a ballare finché ho fiato, a incontrare di nascosto la mia donna, finché lei vorrà. È tutto qui? Non c'è nient'altro? Mi deve bastare? No, babbo, non mi basta, ci deve essere qualcos'altro, forse altrove, forse in un altro mondo, come è stato per te. Forse è anche per questo che non sono mai riuscito a odiarti. Perché anch'io sono come te. Anch'io non riesco ad accontentarmi dei discorsi al bar.

Strinse il manico della valigia, alzò il braccio in segno di saluto e imboccò il sentiero.



## Capitolo 54

*Bologna, 1 maggio, Festa dei lavoratori*

Il classico sputo da vecchio centrò l'occhio dell'onorevole Giorgio Almirante. Un metro piú in là, intanto, uno squarcio mostruoso spaccava in due la faccia del suo gemello.

- Ci vuol ben del coraggio, - impreco Garibaldi mentre si schiariva la gola ed elaborava nuove munizioni. - Un fascista come quello, venire a parlare qui da noi, a Bologna, il giorno della Festa del lavoro. Ma si può?

- Eh, guarda, - gli fece eco quell'altro. - C'è un bel da dire che noialtri siamo contro la bomba atomica e tutti quegli ordigni, mo se me la danno a me, una bella bombina, e mi dicono che a tirarla su Washington dopo gli americani si pigliano paura, *purini*, e la smettono di dirci quel che dobbiamo fare, sta' sicuro che il bottone lo schiaccio, me ne frego di donne e bambini, lo schiaccio e basta, che tra due disgrazie c'è da scegliere il meno peggio.

- Lascia stare, va' là, non ne parliamo piú, che siamo già in ritardo.

- Sí, ecco, c'hai ragione, non ne parliamo: il medico l'ultima volta m'ha detto delle brutte cose sul mio fegato ed è meglio che non mi faccio il sangue cattivo.

- Non me l'avevi detto che stai male di fegato! - si sorprese Garibaldi. - Vuoi che ti regaliamo un pezzettino di fungo cinese?

- *Mocché, mocché*, - Bottone arriccio tutta la faccia, come se gli avessero spalmato una merda sotto il naso. - Quella porcheria lí non la voglio neanche vedere.

- Guarda che invece fa bene, sai? Non dà mica fastidio. Te lo tieni lí, nel suo tè, lui pian piano cresce, fa il suo brodino, ne bevi tre tazze al giorno e sei a posto.

- A me pare una fregatura, lascia dire. Di quelle medicine che fan bene per tutto e per niente, ve'.

- Mo se i cinesi lo bevono, un motivo ci dev'essere no?

- Eh, i cinesi! - rispose Bottone all'ennesimo Almirante. - Quella è gente strana, mica gli fa bene la stessa roba che fa bene a noialtri. Poi, 'scolta, se quello schifo lí viene dalla Cina allora io essele nato Castel San Pietlo, plovincia di Shanghai, tu non sapevi onolevole compagno italiano?

Bottone fece un sorriso ebete, scuotendo la testa da una parte all'altra, e Garibaldi lo mandò subito a far delle pugnette.

Dall'incrocio tra via Irnerio e via Indipendenza si sentiva già il rumore e sotto i portici il flusso di persone andava in un'unica direzione, verso piazza dei Martiri, dove sarebbe partito il corteo per i Giardini Margherita.

Sulle teste della folla, bandiere rosse della Camera del lavoro, che aveva la sede a due passi e organizzava tutta la festa, con stand gastronomici, giostre ai Giardini e comizio di Montagnana nel pomeriggio.

Accanto alle bandiere, via via sempre piú numerosi, spuntavano anche cartelli e striscioni.

- Garibaldi, te che c'hai ancora la vista buona, riesci a leggere cosa c'è scritto, lí sopra?

Garibaldi si tirò l'orlo degli occhi con le dita, per facilitare la messa a fuoco.

- Pultoppo, onolevole compagno, io cinese, io non capile niente.

Bottone lo invitò senza mezzi termini a dedicarsi alla sodomia.

- C'è scritto: «No all'Italia nella Ced», «Ced = Ss», «Dollari & Bombe: Ricetta per nuovi nazisti».

- Oh, bene, - si fregò le mani Bottone in gran *sverzura*, - vediamo di trovare in fretta gli altri, che qua tra un po' comincia la rumba.

- Be', Bottone, *'sa dit?*

- Non lo sai? La polizia ha proibito i cartelli contro il Governo, l'atomica e compagnia bella. È la Festa del lavoro, han detto, parlate ben di lavoro e non rompete i maroni sul resto. Be', sta' a vedere che adesso parte la *busseria*.

Bottone di manifestazioni di piazza ne aveva viste parecchie. La prima volta era stata nell'11, un corteo contro Giolitti e la guerra di Libia. Il calcio del moschetto, però, l'aveva assaggiato solo otto anni più tardi, nei giorni della rivolta contro il carovita e del saccheggio dei negozi. Era finito in ospedale, con la testa spaccata, e c'era rimasto quasi una settimana, ma la cicatrice, sotto i capelli, non era andata più via.

L'esperienza lo aveva reso abile a intuire gli umori della folla e dei pulismani, a capire quando e dove sarebbe scoppiata la scintilla. Afferrò Garibaldi per un braccio e lo trascinò in mezzo alla strada, facendosi largo con i gomiti per raggiungere l'altro lato della piazza.

In testa al corteo, su via dei Mille, c'erano i pezzi grossi del sindacato, alcuni consiglieri comunali e persino il senatore Zanardi. La polizia non avrebbe mai caricato in quel punto. Nemmeno dalla parte di via Marconi potevano permetterselo, perché lì c'era la sede della Cdl e rischiavano di prenderne un sacco e una sporta. Per questo motivo, Bottone calcolò che l'attacco doveva arrivare dal lato della stazione oppure alle spalle. Escluse però quest'ultima ipotesi, perché là in fondo, i cartelli incriminati erano davvero pochi e ai celerini serviva un pretesto per suonare la carica.

Difatti, all'incrocio designato, si trovarono davanti la classica scena: moschetti da una parte, bandiere rosse dall'altra, e in mezzo un fossato invisibile e magnetico, come quando si cerca di avvicinare i poli uguali di due calamite.

- Questo è l'ultimo avvertimento. Consegnate i cartelli non autorizzati o saremo costretti a sciogliere la manifestazione con la forza!

La risposta fu un grido unanime e centinaia di pugni alzati contro il cielo: - Scelba, maiale, per te finisce male!

Poi qualcuno intonò pure l'Internazionale, mentre Bottone e Garibaldi si facevano risucchiare verso le prime file.

Fu allora che accadde l'imprevisto. Il copione prevedeva un altro minuto o due di fronteggiamento, poi il maresciallo avrebbe dato l'ordine di caricare e via con la prima ripresa. Invece, sulle ultime note dell'Inno dei lavoratori, un solitario individuo, subito identificato da alcuni esperti come Zanasi Giuseppe, ex pugile dilettante, si staccò dal cordone dei compagni, fece quattro passi e andò a piazzarsi proprio nel mezzo del campo magnetico.

Ci fu un attimo di esitazione nelle file dei celerini, poi uno di loro avanzò verso Zanasi col fucile puntato intimidendolo di togliersi dai piedi.

Quello non si mosse di un passo, le braccia lungo i fianchi, lo sguardo fisso sulle scarpe. Il celerino si fece ancora più sotto e lo colpì sulla spalla per convincerlo a spostarsi. La mano dell'ex pugile arpionò la canna del moschetto e costrinse lo sbirro ad abbassarlo. I due si guardarono fissi per un lungo attimo. Zanasi disse qualcosa che molti, più tardi, giurarono di aver sentito alla perfezione.

- Gli ha detto «Mettilo via questo, che è una roba *sgodevole!*», dà retta a me.

- No, no, ho sentito benissimo, io, ha detto «E adesso cosa fai? Mi spari?»
- Ma a chi la volete raccontare, c'ha detto «Questo ti sta meglio nel culo». Proprio così, e tanti saluti.

Bottone e Garibaldi non erano abbastanza vicini per dire la loro. Non sentirono nemmeno il segnale della carica, ma quello perché, nella confusione del momento, si scordarono di darlo. Bottone non vide neanche partire il pugno. Garibaldi sí: era piú alto e ci vedeva meglio. Zanasi non alzò quasi gli occhi, come se l'istinto di pugile gli suggerisse dove colpire. Il celerino andò giù come un rudere. Poi vennero travolti dallo scontro.

Zanasi fu arrestato insieme a un altro che le aveva solo prese, due celerini finirono all'ospedale, e cinque cartelli vennero requisiti.

Bottone arrivò ai Giardini zoppicando, per un calcio allo stinco che pretendeva sferrato dal maresciallo in persona, Garibaldi si strappò la camicia nel bel mezzo del *pilucco* e Walterún, per consolarlo, gli offrì un bicchiere allo stand dell'enoteca. Ma non c'era niente da fare, non se ne faceva una ragione e badava a dire che la moglie, quella sera, gli avrebbe fatto un paiolo così.

## Capitolo 55

### *Tra Dubrovnik e Bari 1 maggio*

Dopotutto, il mare non gli dispiaceva. Senza esagerare, per carità, ma in qualche modo ci era affezionato. Certo, l'odore dei porti gli dava il voltastomaco, detestava il sale sulla pelle e i miliardari da salotto con la passione della vela; ciononostante, quando fantasticava sul luogo dove avrebbe speso gli ultimi anni, senza nemmeno farlo apposta si ritrovava sempre là, col culo al caldo e il mare negli occhi. Non era una scelta consapevole: criteri ben più importanti guidavano la selezione.

Primo, un posto dove Luciano non avesse contatti. Questo escludeva buona parte del pianeta: almeno tutti gli Stati Uniti, una grossa fetta dell'America centrale e i paesi più civili del Vecchio continente.

Secondo, niente teste calde in giro, tranquillità politica e leggi molto comprensive con i cittadini dediti ad alcol, gioco d'azzardo e fornicazione. Paesi musulmani, sovietici e colonie in fermento erano tagliati fuori senz'appello.

Terzo, almeno un locale nel raggio di cinque chilometri dove il barista non servisse bourbon invece che scotch e fosse in grado di shakerare un buon Manhattan. Quindi non l'Africa centrale, tanto meno India, forse neppure il Giappone.

Quarto, nel periodo più freddo dell'anno un maglione di lana doveva essere sufficiente per affrontare qualsiasi giornata. Respinte dunque le candidature di Scandinavia, Canada e Inghilterra.

Come si vede, il mare non compariva tra i requisiti fondamentali. Eppure, saltava sempre fuori. Forse perché Steve aveva imparato la geografia da mozzi e nostromi e non conosceva nessuna città che non si affacciasse almeno su un oceano.

O forse perché aveva vissuto sempre in città di mare, anche se a New York ci sono bambini del Queens che non sono mai stati a Coney Island oppure a Orchard Beach, e nemmeno lo sanno che oltre lo Stretto di Verrazzano comincia l'oceano. Perché, tutto sommato, la Hudson Bay ricorda molto un lago, e di sicuro il tizio che guida il traghetto per Staten Island, in mare aperto non saprebbe pilotare un canotto.

E quindi, ricapitolando: Montevideo? Italiani come se pioveressero. Poi l'inverno doveva essere freddo, laggiù. Bahamas? Troppi americani del cazzo. Piuttosto Sidney. No, Steve, troppi italiani anche a Sidney, semmai la Nuova Zelanda, dall'altra parte del mondo. Forse troppo dall'altra parte, anche lì doveva far freddo, di tanto in tanto. Hong Kong? Singapore? Lo sapevano fare un buon Manhattan, a Singapore?

Il marinaio gli aveva detto di starsene buono là dentro ed evitare di farsi vedere in giro. Il capitano non aveva certo interesse a denunciarlo, una volta arrivati, ma tanto valeva non mettergli il dubbio. Non era un tipo comprensivo.

Per le prime due ore di viaggio, Pierre rimase fedele alla consegna. Rannicchiato nel suo buco, con la gabbiotta tra le ginocchia e la borsa di cuoio sotto il braccio, fece di tutto per addormentarsi, l'unico modo per dare tregua allo stomaco. Ma nemmeno un fachiro sarebbe riuscito a prendere sonno, in quelle condizioni. Faceva un caldo d'inferno, l'aria era densa, impacco di sale e lubrificante sulla pelle, pesce avariato in bocca e nel naso. Il mento poggiato sulle ginocchia, Pierre non perdeva di vista il suo compagno di viaggio, angosciato dall'idea che potesse schiattare da un momento all'altro.

Sapeva che non avrebbe resistito a lungo.

Doveva uscire. Ficcarsi due dita in gola e tanti saluti. Al contrario, rischiava di sboccare lí, da un momento all'altro, e annegare il piccione. Brutta fine.

La sagoma delle montagne si sciolse all'orizzonte, tutt'intorno nient'altro che acqua. Zollo si avviò verso la stiva per il consueto controllo di metà traversata. Con un carico come quello, non si era mai abbastanza premurosi. Criccò il mozzicone oltre il parapetto e imboccò le scale per il ponte inferiore.

Giunto di sotto, prima del boccaporto, un rumore sulla destra attirò la sua attenzione. Se era qualcosa di umano, somigliava assai all'ultimo appello che J. J. Clancy Frongillo aveva lanciato al mondo, prima di morire con la trachea sfondata dai pollici di Steve Cemento. Zollo si sporse, oltre la base di un gigantesco montacarichi, e vide un tizio di spalle, piegato in due, una mano sulla parete e l'altra a stringersi le budella. In mezzo alle gambe divaricate, un piccione lo fissava da dietro le sbarre di una gabbia.

- E tu chi minchia sei? - domandò Zollo al piccione, non appena i conati si interruppero.

Il tizio voltò soltanto la testa, senza cambiare posizione. Un ragazzo. Biascicò qualcosa di incomprensibile, poi riuscì ad articolare:

- *Wh-what?*

Coi vigili di Bologna il trucco dell'inglese funzionava sempre. Serviva a guadagnare due minuti, il tempo di inventarsi qualcosa. Pierre ne aveva indubbiamente bisogno. Il tizio con l'accento siculo che gli stava davanti era parecchio grosso e a giudicare dall'abbigliamento non si trattava del primo coglione.

- *You're not in the crew, ain't you? Who are you?*

Come già con Cary Grant, Pierre riuscì ad afferrare soltanto l'ultima parte della domanda. Il tizio sapeva l'inglese molto meglio di lui. Coi vigili di Bologna, non gli era mai successo. Meglio non tirarla troppo per le lunghe.

- Mi chiamo Robespierre Capponi, signore. Mi sono imbarcato a Dubrovnik.

- Ah sí? E come minchia sei salito?

Il marinaio gliel'aveva detto chiaro: se ti scoprono, non fare il mio nome. A te non fanno niente, non vogliono guai con la dogana. Io perdo il lavoro.

La risposta già pronta: - Ieri notte, mentre caricavano, mi sono nascosto tra le casse e sono salito.

- Hai fatto una puttanata. Motivo?

- Dovevo tornare con un amico, ma ho avuto un contrattempo, sono dovuto partire subito...

- Che tipo di contrattempo?

Pierre scrollò la testa: - Se ve lo racconto non mi credete.

Zollo si avvicinò al ragazzo con uno sguardo che avrebbe fatto cacare sotto un lupo.

- Sentimi bene, ragazzo. Non mi fotte una minchia di cosa t'è successo. Adesso mi racconti tutto quanto senza tante stronzate, *okay?* - Era una delle frasi piú lunghe che avesse mai rivolto a un estraneo.

- D'accordo, - rispose Pierre con gli iceberg nel sangue. - Parto dall'inizio: ero su un'isola, a trovare mio padre e mentre ci facevamo i fatti nostri, qualcuno ha tentato di rapire Cary Grant, che era pure lui sull'isola, lo so che è incredibile, ma è cosí, glielo giuro, allora mio padre ha sparato e i rapitori sono scappati...

- *Bullshit!* - lo interruppe Zollo. - Cosa c'entra Cary Grant? Ieri sera partiva il *ferry* per

Bari. Avevi tanta fretta, potevi prendere quello.

- Come? E i soldi dove li trovavo?

- Ho capito. Sono i soldi il problema.

- Sí... cioè no, insomma, ve l'ho detto: questa cosa che è successa... - Pierre non nominò l'attore per evitare che l'altro si innervosisse. - Aspettate, guardate qua, ho le prove, - si frugò in tasca e tirò fuori la copia di *Casino Royale*. - Vedete questo libro? In inglese? In Italia mica si trova. Me lo ha dato lui in persona, cioè, se l'è dimenticato sulla spiaggia e io...

Zollo si ritrovò in mano il libro di Ian Fleming e per istinto si mise a sfogliarlo.

- Purtroppo, - proseguí Pierre affiancandolo, - non c'è nulla che dimostri che è proprio suo. Le sottolineature a matita sono tutte mie, parole che devo controllare sul dizionario, vedete?

- *Shut the fuck up!* - sbottò Zollo. - Prega che nessuno sbirro ti viene a cercare e io ti lascio perdere. Ma se ti vedo in giro sulla nave, se ci metti nei guai, ti butto fuori con un'ancora ai piedi.

- D'accordo, - inghiottí Pierre. - Non vi darò problemi.

Zollo lo fissò un lungo attimo, poi girò i tacchi, superò il montacarichi e quando si voltò per domandare che minchia fosse quel piccione, il ragazzo e la gabbietta erano spariti.

Tornò sul ponte superiore. L'aria fresca della sera gli piaceva. Il ragazzo con la gabbietta era un poveraccio qualunque, probabilmente un pazzo. Cos'era quella cazzata di Cary Grant? Si finisce con l'incontrare la gente piú strana. Niente per cui farsi venire il sangue amaro, comunque. Non adesso che le cose giravano per il verso giusto. La cresta sull'ultimo carico ammontava a tre chili. Aggiunta a quelli già messi da parte significava pensione anticipata per Steve «*Son-of-a-bitch*» Cemento. Una volta a Napoli avrebbe messo i tre chili al sicuro insieme al resto, in attesa di fissare l'appuntamento con Toni il lionese. Doveva stare attento. Luciano l'avrebbe spedito a Marsiglia a trattare la partita piú grossa. Niente cazzate. Steve «Cautela» Cemento in azione. Incontrare i compratori per la *sua* droga. Il viaggio in Francia per conto di Luciano era la miglior copertura del mondo. Steve il Ligio vende l'eroina del serpente, e senza che nessuno se ne accorga, vende anche la propria. Nessuna sbavatura. Tutto regolare. Restava soltanto da decidere dove sparire.

Zollo vide il mozzicone incandescente roteare fuori bordo, compiere una parabola perfetta e spegnersi tra le onde. Estrasse dalla tasca la fiaschetta e si concesse un sorso di consolazione.

## Capitolo 56

*Napoli, 2 maggio*

Arrivò sballottando dentro un furgoncino anonimo, dopo un viaggio tutt'altro che piacevole. Botte e scossoni dovevano averlo danneggiato, ma non poteva pretendere da quei baluba le precauzioni che meritava. Il tizio con le mani grandi e il berretto sugli occhi se lo caricò su una spalla con un mezzo gemito. La porta si spalancò di fronte a loro: ci passavano a malapena.

Un omone grosso e scuro, con lo stecchino piantato in bocca, indicò la nicchia di una credenza, buona al massimo per il modello base. Ma con chi cazzo credevano di avere a che fare quei cavernicoli? Un McGuffin Electric Deluxe non è un semplice accessorio, ma parte integrante dell'arredamento di una casa moderna: largo la bellezza di ventotto pollici per ventiquattro di altezza, con cinescopio rettangolare da diciassette, è disponibile in diversi colori per meglio adattarsi al tono della vostra mobilia. Mani Grandi aveva un bel da spingere, spalleggiato da Stecchino, ma non c'era nulla da fare, chiaro, e per fortuna se ne accorsero, dieci bestemmie più tardi, prima di graffiargli l'involucro in finto legno, ottimo accostamento per buffet in radica, del tutto fuori luogo sulla formica blu.

Alla fine, lo adagiarono su due seggiole accostate. Stecchino indietreggiò tre passi, lo contemplò con la testa inclinata, neanche avesse dato l'ultimo ritocco al Mosè, si avvicinò di nuovo per inserire la spina, poi gridò un nome tipo Concetta, due, tre volte, finché nella stanza non comparve una grassona ingrembiulata che si produsse subito in una serie interminabile di critiche sulle dimensioni del nuovo arrivato. *God*, quanta ignoranza!

Stecchino fissava il pavimento, di sbieco, nel disperato tentativo di trattenersi, uno sforzo titanico che non ebbe successo: - Statti zitta, - esplose qualche minuto dopo. - *Mannaggia la maronna*, muta!

Ottenuto il silenzio, l'uomo si fregò le mani più volte, quasi a caricarle di un potere taumaturgico. Avanzò cerimonioso, puntò l'indice sulle varie manopole, ne scelse una. Tornò accanto alla moglie quasi correndo, si afferrò il mento, piegò la testa di lato, attese. McGuffin non dava segni di reazione. Ripeté tutto daccapo, compreso lo sfregamento di mani. Scelse la manopola accanto alla precedente, ma per uno sfasamento elettrico, invece del televisore, si accese la moglie.

- Bella fregatura t'hanno rifilato, - gracchiò la megera. Stecchino non si perse d'animo. Tentò ogni soluzione, compreso schiaffeggiare il povero McGuffin come un figlio disubbidiente. Mentre il marito agitava il pugno davanti allo schermo con frasi minacciose, la donna si avvicinò al prezioso apparecchio, convinta di poter dare un contributo essenziale.

Ma non c'era niente da fare, purtroppo. Lo avevano danneggiato, era più che evidente. Sbatacchiato a destra e a sinistra in un furgoncino, senza nemmeno una coperta attorno, su un percorso sconnesso e pieno di buche, cos'altro s'aspettavano? Era solido, ma non indistruttibile. E la riparazione sarebbe costata una cifra.

Il naso della strega sfiorò la griglia dell'altoparlante. Aveva notato qualcosa.

- Ecco, - dichiarò raggianti. - Mo' tutto si spiega.
- Che stai dicendo? - domandò Stecchino, incastrato tra televisore e muro.
- Guarda un po' qua: la vedi questa scritta? Questo è americano, vedi?
- Vabbuo', e allora? Che significa?

- Allora? Allora è chiaro, no? Quest'apparecchio piglia solo le trasmissioni americane, che qua in Italia ancora non ci stanno. E non ti ricordi Maria, quando le hanno venduto quel frigorifero americano che con l'elettricità di qua non funzionava? È la stessa cosa. Siamo in Italia, ci vuole un apparecchio italiano.

Lo sguardo perplessa di Stecchino fece due-tre volte la spola tra il viso della moglie e lo schermo inanimato di McGuffin. Lesse e rilesse la scritta, staccò e riattaccò la spina, arrampicò vari specchi in cerca di obiezioni, tentò le manopole restanti e alla fine dovette arrendersi all'idea che forse, oltre a moglie e buoi, anche i televisori è meglio sceglierli tra compaesani.

Era una bella donna, Marisa. Sprecata per un tipo come quello, che non sputava lo stecchino nemmeno per baciare. Doveva esserci un buon motivo se cornificava il marito con un individuo così squallido. Certo, regali come un McGuffin Electric Deluxe, valore commerciale duecentocinquantamila, per i più smaliziati erano già una ragione sufficiente. Ma, a ben guardare, sembrava esserci dell'altro.

Marisa si piegò a sistemare il divano, specchiando sullo schermo la generosa scollatura. Poi si girò dall'altra parte e fece altrettanto col sedere. Aveva giusto le cosce un po' grosse, ma per il resto, nulla da invidiare al fisico sportivo di certe americane. Difficile dire quanti anni avesse, forse una trentina, portati molto bene.

Quando il marito rincasò, corse ad accoglierlo sulla porta, per stordirlo a suon di balle sulla novità che attendeva in salotto.

- Sai quella riffa dal salumiere, quella con in premio il televisore? Ti ricordi che mi hai sgridato perché dicevi che dieci biglietti erano soldi buttati? Be', vieni, guarda un po' cosa ho vinto, tu che volevi spendere centosessantamila per quello sgorbio che abbiamo visto l'altro giorno!

Il marito entrò in salotto e spalancò occhi e bocca di fronte a McGuffin. A vederlo così, una mezza sega dallo sguardo inebetito, le spalle spioventi strette nella giacca grigia e una borsa in finta pelle appesa alla mano, non era difficile trovare un motivo in più per l'adulterio di Marisa, che Stecchino, per quanto rozzo, aveva almeno un briciolo di fascino virile.

- Cara, - commentò la mozzarella sistemandosi gli occhiali. - Ritiro tutto quel che ho detto sui soldi buttati. Mentre prepari la cena, provo a farlo funzionare.

La donna schioccò un bacio traditore sulla guancia pallida e sparì. Mozzarella si allentò la cravatta, sfilò la giacca, rimboccò le maniche e sentendosi un piccolo Einstein affrontò il corpo a corpo con la tecnologia.

Dieci minuti più tardi, mentre le seppie sfrigolavano nel vino bianco, Marisa sentì volare i primi colpi. Al momento di aggiungere i piselli, fioccarono già le madonne. Giuliano non era un tipo paziente: gli saltavano i nervi quasi subito e, dopo, diventava intrattabile, manesco e volgare. Questa era certo la ragione più profonda per cui la moglie non lo sopportava e gli preferiva quel Ciro, che almeno teneva le mani a posto e quando si incazzava, non aveva la voce stridula da ricchione.

Mentre il pomodoro raggiungeva gli altri ingredienti nella pentola, Marisa si sentì chiamare in tono rabbioso: - Marisa, porca puttana, ti sei fatta fottere anche stavolta!

La donna ebbe un sussulto. Seppie e compagnia inondarono i fornelli. Come aveva fatto a scoprirlo? Il divano non era rimboccato bene? C'erano tracce compromettenti? Possibile che il televisore funzionasse anche da cinepresa? O magari Ciro ne aveva parlato con le persone sbagliate, gente che lavorava in tivù?



- Marisa, altro che primo premio! - insistette la voce sempre piú stridula. - Questo bastardo non funziona nemmeno!

- Come dici? Non funziona? - La donna portò una mano al petto, chiuse gli occhi e fece un gran sospiro. Meno male.

Restò cosí un po', per poi confidarsi sottovoce alle seppie, mentre col mestolo di legno le costringeva a tornare in pentola.

Vincenzo Donadio abbassò la saracinesca dell'officina alle sette passate. Aveva perso piú di un'ora nel tentativo di aggiustare un telefono guasto e non gli era rimasto il tempo per mettere le mani su quel pachiderma di televisore. D'altra parte, non è che ne capisse tantissimo, di quegli apparecchi. Erano roba nuova, complicata, soprattutto per chi, come lui, era specializzato in motorscooter. Ma Vespa e Lambretta erano uscite da poco, non se ne vedevano troppe, in giro, e se uno voleva lavorare, bisognava che allargasse il campo: radio, televisori, giradischi, per Vince' andava bene tutto.

Chiuse il grosso lucchetto intorno all'anello di ferro e si allontanò fischiettando *Viale d'autunno*.

Nemmeno sei ore piú tardi, nella strada buia e deserta, animata soltanto dalle liti dei gatti, una sagoma furtiva si piegò su quello stesso lucchetto armata di un mazzo di finte chiavi. Ne provò una decina, coi nervi saldi, finché non trovò quella giusta. Sollevò la serranda quel tanto che bastava per scivolare dentro, mentre in fondo alla via comparivano i fari di un piccolo camion.

McGuffin era sopra il tavolo da lavoro. Non a caso lo scasso avveniva proprio quella sera. Il suo arrivo non era passato inosservato.

Dopo aver fatto scivolare in strada un buon numero di piccole radio, l'uomo infilò la testa sotto la saracinesca, controllò che tutto fosse tranquillo, scambiò due parole con qualcuno là fuori e, con estrema cautela, alzò l'avvolgibile fino a metà.

Condusse fuori per le corna la prima Lambretta. Aiutò il compare a caricarla. Tornò dentro ad acciuffare un secondo scooter, caricò anche quello. A strizzargli la maglietta si sarebbe riempito un bicchiere. Quando allungò le mani le aveva umide di sudore. Ma non c'era da fare gli schizzinosi: quell'intervento provvidenziale salvava McGuffin dalle velleitarie riparazioni del Donadio, che ne avrebbero compromesso per sempre i delicati meccanismi.

- Cazzo, un tivú americano! - esclamò l'autista non appena lo vide. - Magari ci si può pigliare pure i programmi americani, vero Nené?

- Non dire cazzate, Peppino. Piglia la coperta, va'!

Lo avvolsero per bene e lo incastrarono tra la Lambretta e un mobile radio, per evitargli traumi.

Finalmente il trattamento poteva dirsi adeguato. Finalmente qualcuno sembrava cogliere il grande valore di un McGuffin Electric Deluxe, per quanto un po' danneggiato, con le rifiniture in similradica e diciassette pollici di schermo.

Il portellone si chiuse. Il camion sgommò sul porfido spaventando a morte due gatti, poi svanì come un soffio nella notte di Napoli.

## Capitolo 57

*Mosca, Palazzo della Lubjanka, 2 maggio*

Il generale Serov dispose la documentazione sulla scrivania, i fogli allineati alla perfezione. Il dossier «Leach-Grant» ammontava ormai a un cospicuo numero di cartelle dattiloscritte. Il rapporto di Zhulianov era meticoloso. Così come le comunicazioni interne dell'MI6 giunte fresche fresche da Londra.

I servizi segreti inglesi avevano passato il peggior quarto d'ora da quando gli stuka di Hitler avevano sorvolato Westminster. Il rapimento di Cary Grant era fallito, ma il risultato era stato raggiunto. Tito aveva perso la faccia con gli inglesi; gli inglesi avevano perso la faccia con Grant e con gli americani. Le fonti riferivano che il commento conclusivo dell'attore, una volta raggiunto il contatto dell'MI6, era stato: «Signori, andate a farvi fottere tutti quanti». Il dossier riportava anche l'imbarazzata battuta di Dyle: «Sono mortificato. C'è qualcosa che possiamo fare per voi, Mr. Grant?» e la laconica risposta: «Certo. Chiamarmi un taxi per l'aeroporto».

Il generale sogghignò, immaginando la scena.

Il progetto cinematografico dell'MI6 finiva nella pattumiera della Storia prima ancora di vedere la luce.

Poteva ritenersi soddisfatto.

Forse sarebbero tornati all'attacco, ma se il profilo caratteriale di Cary Grant era giusto, avrebbe scommesso i gradi che l'attore non si sarebbe più fatto blandire da quei cialtroni.

Occorreva seguire i prossimi spostamenti di Grant. Prese nota su un foglio e tornò a concentrarsi sulle questioni cruciali di quei giorni.

Nuove minacce incombevano sul mondo. L'Unione Sovietica doveva assumersi le sue responsabilità. E lui era lì per fare la sua parte.

In Indocina i comunisti vietnamiti avevano messo alle corde i colonialisti francesi. Il generale Giap dava la stretta finale all'assedio di Dien Bien Phu: il contingente della Legione straniera asserragliato sull'altipiano aveva i giorni contati. Gli americani erano pronti a soppiantare in tutta l'area quei rottami fascisti pieni di boria. Non avrebbero mai accettato che l'Indocina diventasse rossa.

Dall'altra parte i cinesi erano pronti a giocare la partita per diventare il paese guida dei comunisti asiatici. Si erano fatti le ossa e guadagnati i galloni in Corea e adesso volevano dire la loro.

I cinesi. Bisognava stare attenti ai cinesi, l'aveva detto anche a Kruscev, quando gli aveva chiesto un parere sulla faccenda. Erano tanti, troppi, con un leader non meno carismatico di Stalin. Poi non capivi mai come ragionavano. Quando pensavi ai cinesi dovevi metterti in un altro ordine di idee. Il generale non aveva paura di niente, non dopo tutto quello che aveva visto nella vita. I francesi erano dei buffoni. Credevano di avere ancora un impero, ma si facevano prestare i soldi dagli americani per tenerlo in piedi. Gli ricordavano aristocratici decaduti con le pezze al culo, che sbraitano cose tipo «Voi non sapete chi sono io!» Gli inglesi, buoni soldati, certo, ma con tutte quelle stupide consuetudini, tipo prendere il tè sotto i bombardamenti. Senza gli americani e i russi il tè avrebbero dovuto servirlo a Himmler, mentre nella stanza accanto quel maniaco di Goebbels sevizava la loro orrenda principessina. Che schifo.

Gli americani, poi. Lo sbarco in Normandia era stata una delle azioni di guerra più

dispendiose e assurde della Storia. Tutto per arrivare a Berlino prima di loro. Non avevano idea di come si conducesse una guerra. Solo potenza di fuoco. Quella era la loro unica arma, suonare la carica a trombe spiegate, bombe atomiche, elicotteri, e adesso quella nuova invenzione, il napalm... Avanti così avrebbero fatto la fine di Custer, preso a calci nel culo da gente con archi e frecce.

No, erano i cinesi a fargli paura. Seicento milioni di persone schierate sulla stessa linea di fuoco. Erano riusciti ad accedere al tavolo delle trattative a Ginevra, per discutere le sorti dell'Indocina. Kruscev aveva convocato il vecchio Molotov, gli aveva spazzato via la polvere dall'abito buono e l'aveva spedito in Svizzera a fare del suo meglio. Non era sicuro che l'esperienza di quello scafato e bacucco rivoluzionario sarebbe bastata a risolvere la situazione in favore dell'Unione Sovietica. Probabilmente no.

Intanto gli americani manovravano nell'ombra. Avevano abbordato Bao Dai, l'imperatore del Vietnam, e gli avevano riempito le tasche di soldi per convincerlo a tornare in patria e fare il fantoccio per conto loro. Centinaia di migliaia di dollari dei contribuenti americani regalate a un decadente aristocratico indocinese, che se li sputtava al casinò di Evian. Perché era lì che aveva deciso di attendere l'esito della conferenza di Ginevra. E quelli foraggiavano lui e la sua corte di nani e ballerine, per usarlo come jolly e reinsediare in Vietnam. Gli americani erano il popolo meno parsimonioso della storia.

Il generale ebbe un brivido di rabbia. Cominciò a scrivere appunti su uno dei fogli. Bisognava attivare il residente svizzero e quello francese: qualunque mezza frase fosse volata nei corridoi ginevrini doveva essere sulla sua scrivania nel giro di un'ora. Non meno importante: tenere quanti più occhi possibile su Bao Dai. Se gli americani intendevano davvero rimettere sul trono quel laido alcolista, doveva esserne informato in tempo reale.

Infine si alzò, fece scrocchiare le articolazioni del collo e delle spalle e percorse i dieci passi che lo separavano dalla finestra. Le tende non c'erano più. Guardò oltre il vetro e ancora una volta provò la sensazione di essere parte di un grande ingranaggio. Parte della Storia.

## Capitolo 58

*Nel cielo della California, 2 maggio*

Mentre l'aereo si abbassava su Los Angeles, Cary sentiva ancora quell'energia. Era stata soltanto un brivido dietro le orecchie, quando nel salotto di casa gli avevano prospettato la missione in Jugoslavia. Poi era diventata emozione, mascherata dall'*aplomb*, al momento di incontrare Tito. Si era trasformata in paura, sull'isola di Šipan, quando gli avevano sparato dietro e aveva dovuto improvvisarsi centometrista. E quei due strani italiani che l'avevano aiutato... Non era riuscito a capire bene cosa ci facessero laggiù, ma erano stati gentili, all'altezza della situazione così bizzarra.

Guardò fuori dal finestrino per vedere le colline, ma non riuscì a orientarsi. Sarebbero atterrati al campo militare da cui era partito. Non avevano aggiunto altro, forse perché davvero nessuno sapeva (era pur sempre un'operazione segreta), e di certo chi sapeva si vergognava. Bella figura avevano fatto. Non soltanto i Servizi segreti di Sua Maestà, ma anche gli americani, che avevano appoggiato l'operazione.

Chissà come se l'era cavata Bondurant al posto suo? Quando finalmente era riuscito a sentire Betsy per telefono, sulla linea privata messa a disposizione dai militari, aveva colto solo vaghi cenni. La storia della cravatta *regimental* era acqua passata, riusciva quasi a riderci sopra. Aveva davvero recuperato il buon umore. L'entusiasmo per le cose, che credeva perduto, in cui aveva perfino smesso di sperare, l'entusiasmo che Betsy aveva provato a fargli ritrovare in giro per il mondo, senza riuscirci, gli era ricresciuto dentro come un rampicante. Non avrebbe saputo dire perché, ma mentre tornava a casa si sentiva rigenerato.

Era di nuovo un attore maturo e nostalgico di se stesso, ma soprattutto degli altri, desideroso d'esser rimesso alla prova, per dimostrare che il pubblico, quella sconfinata distesa di occhi anonimi, lo voleva ancora.

Era di nuovo Archie Leach, un ragazzino che strappava il primo applauso e si precipitava dal vecchio Pender con l'espressione che diceva: «Ce l'ho fatta, visto? È proprio a me che battono le mani».

Archie esigeva questo. Era la sua natura. Dimostrare a se stesso di essere ancora capace di emozionarsi e di emozionare. Uscire dal guscio e sfidare il mondo a dirglielo in faccia, se ne aveva il coraggio, che non sapeva più camminare sulle mani o far volare i birilli. Li voleva affrontare con la grinta di chi ha conquistato la vita a caro prezzo e vuole tenercela stretta.

Cary l'avrebbe seguito. Anche se per lui era piuttosto questione di narcisismo.

Alcuni gruppi di case della periferia emersero tra gli squarci delle nuvole. Il giovane aviere che gli avevano assegnato comunicò che mancavano pochi minuti all'atterraggio.

Cary allacciò la cintura di sicurezza e si rilassò sul sedile. Poteva concentrarsi sugli anni che erano passati, senza rancore. Certo, il tempo di Cary Grant stava volgendo al termine. Marlon Brando e James Dean conquistavano gli sguardi e i cuori. Belli e introversi, problematici, un po' spacconi e un po' insicuri. Cary sapeva che il fascino vecchio stile della sua generazione avrebbe ceduto il passo alla nuova schiera di divi e alle loro pose da ribelli col cuore tenero. Ma questo non significava niente. Lui era ancora lì, con le spalle cariche d'esperienza e la cura nel vestire. Non avrebbe mai indossato una canottiera o un giubbotto di pelle, tuttavia aveva ancora qualcosa da insegnare. Sí, c'era

ancora bisogno di lui. Del sorriso rassicurante di chi tiene la porta aperta a una donna per farla entrare in camera da letto. Della battuta pronta e dell'allusione. Dell'espressione sicura e rilassata, per ogni uomo che voleva specchiarsi in lui e pensare che quel fascino non era inafferrabile. Di quell'amante e amico ideale, che chiunque avrebbe voluto incontrare in treno, intento a leggere un buon libro e disposto a conversare amabilmente di qualunque argomento.

Annuí a se stesso. Voleva conquistare ancora le donne. Questo certo a Betsy non l'avrebbe detto. Ma quando aveva telefonato a Hitch per dirgli che ci stava ed era stato rassicurato sul fatto che Grace Kelly sarebbe stata la sua partner sullo schermo, aveva capito che anche quella era una sfida per lui. Il vecchio Hitch sapeva come stuzzicarlo, lo conosceva meglio di chiunque altro, si erano capiti fin dal primo momento: inglesi sul suolo americano, innamorati di Hollywood, ma capaci di cambiarla, attaccati alle loro manie, ma affascinati dalle infinite possibilità del cinema, tutt'uno con esso, e in qualche modo inseparabili da quasi quindici anni.

Grace Kelly era la donna piú bella del momento. Col sesso sotto la pelle, non in superficie, come piacevano a Hitch. Il sesso doveva essere parte del mistero, non detto, implicito in uno sguardo, nella battuta giusta sul copione, in un dettaglio. Il sesso era un'allusione sottile tra romanticismo e ironia. Qualcosa su misura per Cary Grant.

Tornare a lavorare con Hitchcock era quello che gli ci voleva per ricominciare. Con l'unico tizio in grado di comprendere la sua passione per i dettagli, capace di discutere per ore sul livello del liquido in un bicchiere e allo stesso tempo in grado di capirlo con una sola occhiata.

L'aviere si sporse da dietro la tendina sfoggiando il miglior sorriso: - Mr. Kaplan, ci siamo. Stiamo per atterrare.

Ancora quello pseudonimo ridicolo. Come se i piloti non lo avessero riconosciuto. La prassi militare era veramente una cosa stupida.

Tornò a pensare ai suoi cinquant'anni e si chiese quanto avrebbe potuto andare avanti ancora. Cinque, dieci anni?

Sorrise a se stesso, riflesso nel vetro del finestrino.

Che importava? Avrebbe giocato la partita finché avesse avuto fiato. Senza eccessi, senza pretendere di stare al passo coi ragazzini, ma senza nemmeno lasciarsi mettere agli angoli. Invece di correre avrebbe camminato, percorrendo la stessa strada con impeccabile eleganza. Come sempre. Il giorno che avesse detto basta dovevano rimanere tutti col fiato sospeso. Li avrebbe lasciati con la voglia, altroché.

L'aereo scese rapido e toccò terra con un lieve rimbalzo che provocò a Cary una stretta allo stomaco. Infine si fermò e spense i motori.

Quando il portellone dell'aereo militare si spalancò sul giorno, Cary strizzò gli occhi ritraendo la testa. Poi un sorriso noto a milioni di persone gli si stampò sulla bocca. Inforcò gli occhiali da sole, raccolse la valigia e andò verso la luce.

Nel cuore le parole rimbalzavano a ripetizione: «Ehi, sono tornato!»

*«Il Resto del Carlino», 19/04/1954.*

La giornata di Pasqua a Roma  
CONDANNATE LE ARMI ATOMICHE  
NEL MESSAGGIO DEL PONTEFICE

*«Il Resto del Carlino», 26/04/1954.*

LA PRESSIONE COMUNISTA AUMENTA A DIEN BIEN PHU  
Un proclama di Giap alle truppe del Viet Minh:  
«L'ora della vittoria è suonata»

LA CONFERENZA ASIATICA SI APRE OGGI A GINEVRA  
Incerta sorte della Corea e dell'Indocina

*«Il Resto del Carlino», 27/04/1954.*

LA SORTE DELL'INDOCINA DOMINA  
LE TRATTATIVE ALLA CONFERENZA DI GINEVRA

*«Il Resto del Carlino», 28/04/1954.*

L'INTRANSIGENZA DI TITO RENDE PROBLEMATICA  
UNA SOLUZIONE PER TRIESTE

*«L'Unità», 29/04/1954.*

RIESUMATA LA SALMA DI WILMA MONTESI

*«L'Unità», 03/05/1954.*

I Primi ministri asiatici chiedono la pace in Indocina  
IL RICONOSCIMENTO DELLA CINA  
E L'ABOLIZIONE DELLE ARMI ATOMICHE

*«L'Unità», 05/05/1954.*

GIUNTI A GINEVRA I DELEGATI DI HO CHI MINH  
PER APRIRE LE TRATTATIVE PER LA PACE NEL VIETNAM

*«Il Resto del Carlino», 08/05/1954.*

DIEN BIEN PHU È CADUTA  
DOPO VENTI ORE DI BATTAGLIA

*Seconda parte*  
*McGuffin Electric*

Capitolo 1

*Napoli, Ippodromo di Agnano, 3 maggio*

La vita è una merda. La morte pure. Morire con la faccia dentro la merda dei cavalli. Mi caco addosso. Che faccio che faccio che faccio? Comincio a urlare, mi caco addosso, imploro Sant'Anna che mi ha abbandonato, le Madonne che ho fatto piangere e mo' si stanno vendicando, chiedo perdono, sí, mi piscio addosso, perdono perdono perdono a Maria Vergine e a Steve Cemento.

Mi farà sentire dolore, mamma mia perché?, mi farà rimpiangere quella cella di merda e gelata. Ma che ho fatto io che gli faccio schifo alla fortuna, che ho fatto?

Mi ha dato un solo schiaffo e non sento piú dall'orecchio sinistro, mi fa male l'occhio e la guancia è appiccicata come il fuoco di Sant'Antonio. Mi ha legato sopra questa sedia, cammina avanti e indietro, un animale, sbuffa come i cavalli qua a fianco, Gesù, sta pensando che fine mi deve far fare.

Che sfortuna, che fine di merda! Salvatore Pagano detto Kociss, che non ha detto una parola, lo giuro sul bene di mamma e tutti i santi, chissà cosa gli hanno detto, chissà quale infame, nemmeno una parola, che ne sapevo io, è stato quel fetente di merda del commissario Cinquegrana che mi ha fottuto, proprio lui, maledetti i suoi figli fino alla settima generazione! Quelle domande su don Luciano, Cemento, le avranno sentite tutti, mi ha fottuto, quella carogna schifosa. Ma io non ho parlato! Lo sanno tutti che Kociss non parla né con le guardie né con gli infami né con gli schiattamorti.

Glielo vorrei proprio dire a suor Titina, proprio adesso, che mi diceva sempre che io campavo cent'anni almeno, perché «*a carn' trist' nun 'a va' Crist'*», eh, suor Titina, e allora? Mo' glielo dite voi a Steve Cemento, oppure lo fate proprio scendere a Gesù Cristo, ma subito, suor Titina, subito.

Ma che, ero pazzo io? Che, mi mettevo a parlare a *schiovere* su don Luciano, io? Perché mi fate questo, io non so niente, Lisetta mia, io non ho detto niente, meno male che quel vestito te l'ho comprato, che sfortuna, e le calze di seta pure, eri contenta, non piangere, non sentirò piú il tuo odore che mi fa uscire di testa, Gesù, non vedrò piú la testa riccia di Lisetta che si muove tutta quando ride, non piangere, quel muso di cerbiatto che dice *Salvato', tu si' scem'*.

E se non fosse così deciso?

Perché non mi ha ammazzato ancora? Forse qualche *malamente*, qualche uomo di merda avrà fatto il mio nome che stavo in galera, ma senza dire «quello ha cantato», no, tanto per dire, forse. Oppure non ha ancora deciso dove buttare il cadavere, mamma mia, no!

No, no, non è sicuro che ti ammazza, guardalo bene Salvato', sta incazzato come un *mammasantissima*, sbuffa come un vaporetto, ma pare che pensa ad altre cose, ad altri fatti.

E pensa, pensa pure tu, Salvato', veloce, pensa a qualcosa che ti salva la vita, piangi in cinese, imbrogliagli le cervella, qualsiasi cosa, che se no ti puoi scordare Lisetta e questa



vita di merda.

Coraggio. Mi devo fare coraggio, e parlare. Parlare e dire: «Signor Cemento è tutto uno sbaglio. Salvatore Pagano detto Kociss è ammiratore e servo devoto di don Luciano e vostro, e mai, mai e poi mai gli sarebbe potuta uscire una parola sbagliata nei vostri riguardi... »

Sì, coraggio ci vuole, c'ho la gola secca, mi fa male l'occhio, coraggio, vai, puzzo pure.

- *A-uhm*, Mister Cemento, *lissentumí*...

- *Shut up, capemmerda!* Dove sta quel cazzo di Tv?

La televisione?

- *Mistestiv*, non vi preoccupate allora, lo vado a riprendere subito, *sciur, donuòrri*, se è solo quello in mezza giornata ve lo riporto, *sciur!*

La televisione.

Ma com'è possibile che era la sua?

## Capitolo 2

*Bologna, Settimo cielo, 5 maggio*

La fila di persone che andavano in balera cominciava da piazza VIII agosto. Il *Settimo cielo* doveva essere gremito.

I moschettieri non si lasciarono impressionare e affrontarono la salita issati sulle biciclette come Coppi all'ultimo strappo del Gavia, Brando in testa, Sticleina e Gigi affiancati in volata e Pierre ultimo, sul bolide che gli aveva prestato Bortolotti.

- Che cazzo ti hanno fatto in Jugoslavia, il lavaggio del cervello? Non sembri piú te! - aveva commentato Brando alcuni giorni dopo il suo ritorno.

Mentre pedalava, Pierre pensava che l'amico aveva ragione. C'era qualcosa di strano: Bologna non sembrava piú la stessa. Ma in qualche settimana, cosa poteva mai esser successo? Niente, solita broda: due cazzotti il Primo maggio, il pilota della Mille miglia che prende sotto un *cinno* in via Murri, il buon momento del Bologna... No, inutile raccontarsi favole, era lui a essere cambiato. Non lo diceva sempre anche Fanti che vedere posti nuovi ti rinnova gli occhi?

Ripensò al pranzo di quel giorno, da zia Iolanda, insieme a Nicola. Dopo l'arrosto il fratello si era alzato da tavola con la scusa di far due passi per digerire. La verità è che non voleva sentire i racconti del viaggio in Jugoslavia. A zia Iolanda aveva raccontato tutto, perfino la strana assoluzione con cui aveva lasciato il padre. Era una donna in gamba Iolanda, per lui quasi una mamma. Non si era mai reso conto di quanto somigliasse al fratello Vittorio, stessi occhi, stessa forma del mento. Aveva solo qualche anno in meno, ma dispensava una saggezza antica. Non quella gretta del paese, no, come una specie di buon senso acquisito con gli anni, quello di chi ha visto la guerra, il male degli uomini, di chi è stato innamorato ma non si è mai sposato. Quando guardava indietro, alla sua infanzia, Pierre la vedeva come una roccia. L'unica persona che non li aveva mai lasciati, sempre all'altezza delle situazioni, anche le piú critiche.

Nicola invece, di critiche non ne risparmiava mai. Mentre tornavano a Bologna, sul furgoncino, aveva voluto dire la sua.

- Benassi non l'ha mica presa bene questa storia della Jugoslavia.

- E cosa c'entra Benassi?

- Se Benassi mi manda a dire una cosa vuol dire che è il Partito che la dice. E a loro, che te sei andato là, non gli va giú.

- Sono andato a trovare il babbo. Ci andavo pure se stava in Svezia. Andava meglio la Svezia?

- Hai poco da far lo spiritoso, sai? L'han capito tutti che hai fatto delle manovre strane.

- Non c'era altro modo. E se hanno qualcosa da dirmi, perché non me lo dicono in faccia, invece di mandare avanti Benassi?

- Sei proprio un cretino. Ringrazia che ti dicono qualcosa, che te se no prendi una brutta piega. Se andassi un po' piú in Sezione e un po' meno a ballare, le rotelle del cervello ti funzionerebbero meglio, e impareresti pure qualcosa. Invece no, il signorino prende lezioni private di inglese, dal professor Fanti.

- Hai ragione, dovevo studiare il russo, cosí quando arriva l'Armata rossa posso fare da interprete.

- Sfotti, sfotti. Ma intanto, con la voglia di fare un cazzo che c'hai, vai poco in là. Poi quel Fanti non è neanche un compagno. Dev'essere un liberale o giù di lì.

- Forse. E io sono comunista. Allora? Di' bene a Benassi di pensare ai fatti suoi, che io a prender le legnate dalla Celere non l'ho mai visto e a me l'ultima volta m'han dato tre punti in testa. In quei momenti lí, chissà perché, sono di nuovo buono.

La conversazione era rimasta sospesa cosí. Nicola si era limitato a scrollare la testa, continuando a guidare.

Legarono le bici ai lampioni, si sistemarono gli abiti ed entrarono.

- In Jugoslavia non ci sono mica dei posti come questo! Eh, Pierre?

- Non lo so, non li ho visti.

- Va' là, va' là, - lo sfotté Gigi, mentre consegnava il cappotto, poi, a bassa voce: - Hai visto la guardarobiera, che tette?

Pierre si attardò a comprare le sigarette dalla ragazza che le vendeva, Brando ne approfittò per rimanere solo con lui: - L'hai sentita l'Angela?

- No, come facevo?

- Be', se non te l'ha detto nessuno te lo dico io. Mentre eri via suo fratello ha avuto un attacco. Gli son presi i cinque minuti, cosí, è andato giù di testa, ha preso a pugni un infermiere e mi sa che si è anche fatto male. Un brutto lavoro.

Pierre ebbe subito voglia di andarsene, che cazzo stava a fare lí? Lui andava a ballare e magari Angela aveva bisogno di parlare, di sfogarsi. Il rimorso gli strinse il cuore, ma già Sticleina lo prendeva per un braccio e lo trascinava verso i tavolini.

Si sedettero con una caraffa di vino, Pierre con lo sguardo sulle scarpe, gli altri tre che occhieggiavano intorno in cerca di *pastura*.

Ferruccio era stato male. Merda. Chissà Angela.

- Be', allora? Siam mica venuti qua per dire il rosario! Io e Gigi andiamo a ballare. E voi?

Pierre fece un gesto distratto e accese una sigaretta. I due si infilarono nella calca, urlandogli: - *Sfighé!*

- Su te e l'Angela sai già come la penso, - esordí Brando. - Cazzo, trovati una fidanzata, guarda qui quante ragazze ci sono!

Ma Pierre aveva la testa altrove. Gli tornavano su le parole della zia. «È come se fossi qui per caso. Come se ti pesasse». Non riusciva a fermare i pensieri, la musica dell'orchestra glieli sfilava da sotto il culo e se li portava via.

- Oh, bello, non ti voltare, ma c'è la Rossa che ti guarda.

- Chi?

Brando scosse la testa: - Ma come, Gilda la Rossa! Stanzani Gilda, non la conosci? Quella è una che la dà, lo sanno tutti. Sembra Rita Hayworth, e si chiama pure Gilda. Un mio amico se l'è fatta in macchina. Almeno cosí dice lui. Comunque non è vergine. Ti sta guardando, ti dico. Cosa vuoi di piú?

Pierre alzò lo sguardo.

In mezzo a un capannello di ragazze, una tipa appariscente gli sorrideva.

- Prosperosa, - commentò Pierre senza pensare.

- *Prosperosa?* Ma come cazzo parli? Due gran tette! Altroché!

- Non sta mica guardando me.

- Eh, no: è già la terza volta che si gira! Adesso te vai là e la inviti a ballare.

- Non mi va.

Brando strabuzzò gli occhi: - Scusa? Vuoi ripetere? Ho appena sentito il Re della filuzzi dire che non gli va di ballare? - Gli diede un calcio sotto il tavolo. - Te adesso ci vai e se ti dice di sí, io mi butto su una delle amiche. E guarda che se non lo fai...

Pierre tirò un grosso respiro. Guardò il completo buono, le scarpe lucide. Pensò al suo bell'aspetto, ai suoi ventidue anni. E alla fine piantò lo sguardo negli occhi della ragazza. Le rosse hanno gli occhi nocciola o verdi. Scommise sul nocciola acceso. Si alzò, ricevette la pacca d'incoraggiamento di Brando e partì all'attacco, una mano in tasca e la camminata sciolta.

Mentre si avvicinava notò qualcosa di particolare. Non erano le tette. Era l'aria disinvolta con cui lei rimaneva lí, in piedi, a guardarlo fare il numero di Cary Grant. Come se lo prendesse in giro, dopo averlo provocato per godersi la scena.

Dovette fare uno sforzo per mantenere la faccia tosta.

Sorrise: - Buonasera, posso chiederti perché da mezz'ora mi guardi e ridi?

- Perché sei bello.

Lo disse con naturalezza e Pierre corrugò la fronte, quasi gli avessero dato una brutta notizia. Non seppe cosa aggiungere, d'istinto sarebbe tornato a sedersi, magari dopo aver bofonchiato un «Grazie per l'informazione».

Si concentrò, chiamò in causa San Cary e disse: - Anche tu. Balliamo?

Lei annuí senza aggiungere altro e si ritrovarono in pista, appiccicati l'uno all'altra per via della ressa.

Nocciola acceso. Pierre sentí il seno premergli sullo stomaco e lottò per coordinare i movimenti e mantenersi calmo.

Era una brava ballerina. E se la stringevi non si lamentava.

- Sei Robespierre Capponi, vero?

- Sí, e tu sei Gilda Stanzani.

- Dicono che sei il miglior ballerino di Bologna.

- Cosí dicono. E te, ci vieni spesso a ballare?

- Ogni tanto. Lavori al bar Aurora, in San Donato, vero?

- Cosa sei, un agente segreto, che sai tutte 'ste cose?

Rise, denti bianchi. A Pierre si strinse lo stomaco.

- È un po' che non ti si vede in balera.

- Sono stato via, in Jugoslavia. A trovare mio padre.

Si fermarono per applaudire l'orchestra che aveva terminato il pezzo.

- Ho sete.

- Anch'io, andiamo al bar.

Riuscirono a infilarsi tra la gente che si accalcava contro il bancone e ordinarono.

- E com'è la Jugoslavia?

- Come l'Italia. Parlano perfino l'italiano.

- E perché sei tornato?

Pierre sorrise imbarazzato: - E che ci rimanevo a fare?

Gilda la Rossa lanciò un'occhiata intorno: - Ti piace cosí tanto qui?

- Perché, tu vuoi andare via?

- Dovrei trovare un uomo ricco che mi fa girare il mondo. Mi piacerebbe. Ci sono tanti posti da vedere. Invece strappo i biglietti all'ippodromo. E con il mio stipendio vado poco in là.

Pierre pensò alle sue quattro lire, al debito con Fanti e a quello con Ettore. Lo stomaco si strinse di nuovo. Disse: - Bisogna rimanere coi piedi per terra.

- A proposito di piedi. Me lo dà un passaggio fino a casa? Sto in Mazzini. Di solito vengo con la mia compagna di stanza che ha la bici, ma è andata a trovare i suoi a Molinella.

Non era difficile capire dove voleva arrivare. A Pierre non era mai capitato così in fretta. Del resto una che sta per conto suo, con un'amica... Brando aveva ragione, era davvero una «facile». Piovuta dal cielo per lui. D'un tratto gli tornò in mente Angela, Ferruccio che era andato *fuori dai coppi*, e chissà come si sentiva lei. Non riuscì più a bere un sorso, gli parve di ingobbirsi dentro il completo.

- Mi dispiace. Davvero. Ma sono a piedi anch'io.

Il sorrisetto amaro di Gilda sottintese molte cose: - Sarà per un'altra volta, allora.

- Sì, certo.

In quel momento, dal trambusto spuntò Gigi, afferrando Pierre per la giacca: - Pierre, il frullone! Il frullone! Andiamo!

Mentre veniva trascinato verso la pista sentì Gilda che lo chiamava.

- Pierre! - Aveva un'espressione furba. - Attento che a stare troppo con i piedi per terra finisci per sbatterci anche la faccia.

Mezzo inebetito si ritrovò a ballare, cercando di seguire il ritmo incalzante dell'orchestra. Doveva fare uno sforzo, si sentiva sempre in ritardo, ma cercò di fare del suo meglio. Man mano che la musica cresceva prese coraggio, si lasciò andare, i piedi che si muovevano velocissimi, sí, cazzo, era ancora il migliore! Si lasciò travolgere dal ritmo, più sciolto che mai, rapido e coordinato, leggero come una piuma, la gente applaudiva...

Successe in una frazione di secondo. Qualcuno doveva aver rovesciato qualcosa sulla pista. Il piede d'appoggio andò per conto suo, d'istinto cercò di mantenere l'equilibrio con un colpo di reni, volteggiò in avanti, ma non riuscì a fermarsi.

Quando sollevò la faccia dal pavimento notò alcune gocce di sangue sulle mattonelle. Il naso gli faceva un male d'inferno.

Gigi e Sticleina lo aiutarono a rialzarsi, l'orchestra aveva smesso di suonare, il fisarmonicista si sporgeva dal palco, preoccupato: - *Oh, ragazól, cum stét?*

- Non è niente, ho soltanto sbattuto, - disse Pierre tamponandosi il naso.

Si guardò intorno, tutti lo fissavano. Non era mai successo. Nei loro occhi poteva leggere una strana ansia. Si sentivano delusi e traditi: il sovrano era caduto dal trono senza che nessuno lo spingesse.

- E pulitela bene, 'sta pista! - ringhiò Gigi mentre spingeva Pierre verso i bagni.

Chiese agli amici di entrare da solo e quelli, come vassalli fedeli, abbassarono gli occhi con pudore facendosi da parte. Si misero davanti alla porta, come un picchetto.

Si lavò la faccia con l'acqua gelata e rimase a guardarsi nello specchio, la bocca e il mento striati di sangue.

Che cazzo gli stava succedendo? Era una punizione perché aveva lasciato Angela da sola? Perché non aveva accompagnato Gilda?

Mentre si asciugava col fazzoletto mormorò tra sé: - A Cary Grant non sarebbe successo.

Poi percepì una presenza alle spalle, alzò lo sguardo nello specchio e lo vide uscire da una delle ritirate. Era elegante, quasi azzimato, nel completo buono.

- Sembra che il re abbia perso lo smalto.

La voce di Ettore era morbida e ammiccante.

Si lavò le mani, le asciugò con cura, stirò i baffi sottili e si aggiustò il bavero.

- Sei tornato prima del previsto. Problemi?

- Avevo finito i soldi. Sono tornato in nave.

Ettore annuí.

- Io e te abbiamo un accordo. Spero che non l'hai dimenticato.

Pierre si appoggiò al lavabo.

- Lo so. Non ti preoccupare.

- Bene. Allora uno di questi giorni passa in magazzino, così parliamo.

Era già sull'uscio, quando si voltò e aggiunse: - Ah, Pierre, un consiglio: lasciala perdere la Rossa, che quella porta guai. Più di uno ci si è rotto la testa. Stammi bene.

Uscì richiudendo la porta.

Pierre rimase a fissare il pavimento e a pensare a quanto può diventare complicata la vita, da un giorno all'altro.

### Capitolo 3

*Bologna, notte tra i 15 e il 16 maggio*

Ettore non girava in bicicletta. Preferiva camminare. «Ho pedalato quand'ero gappista», diceva, «e adesso non pedalo più».

Abitava vicino a Porta San Felice, anche al magazzino ci andava a piedi. Per ballare o per il cinema, si metteva un vestito buono col colletto ben inamidato, la cravatta giusta e le scarpe lucide, preferiva camminare sotto i portici, far vedere la piega dei pantaloni che scendeva come un filo a piombo.

Anche una donna, perché portarla sulla canna della bicicletta, col ferro che fa male al culo, invece che tenerla sotto braccio? Passeggiare, come se al mondo non ci fosse niente per cui valesse la pena andar di fretta, neanche fare l'amore.

Era una reazione al «mestiere» che faceva: sempre su e giù, avanti e indietro, mai mancare gli appuntamenti, consegnare la merce senza ritardi, dare gas al motore, coprire la massima distanza prima che arrivi il colpo di sonno.

Quand'era libero, di ruote e andar di corsa non voleva saperne.

Tanto abitava in centro, da solo e per giunta aveva un letto a due piazze. Le donne le portava a casa con comodo.

Quella notte, uscendo dal *Settimo cielo*, Ettore era solo e meditabondo.

Aveva trent'anni e una vaga ma fondata reputazione di «poco di buono». Il Partito e l'Anpi l'avevano espulso per «indegnità morale» nel '49, ma il motivo preciso non lo sapeva nessuno. C'era chi parlava di droga, di prostituzione e di chissà cos'altro.

Sia chiaro che queste cose le dicevano in sua assenza, per non rimediare un fracco di botte.

Ettore Bergamini era stato partigiano a Monte Sole, sull'Appennino, con la Brigata «Stella rossa» del maggiore Mario Musolesi, il mitico «Lupo».

Aveva partecipato a scontri a fuoco violentissimi, interminabili.

Aveva usato esplosivi, teso imboscate, giustiziato nemici, combattuto a fianco di inglesi, cecoslovacchi, russi, e perfino un indiano, Sad. Non un pellerossa, un indiano dell'India, col turbante in testa.

Aveva visto Ettore Ventura «Aeroplano» caricare i tedeschi in groppa a un cavallo bianco.

Aveva visto la madre di Fonso capitare nel bel mezzo di un combattimento, incurante delle pallottole, una spedizione di chilometri per portare al figlio una ciotola di zabaione.

- Poverino, sono ore che stai combattendo, e non hai mangiato niente!

Fonso l'aveva guardata, stravolto, incapace di credere a ciò che vedeva.

Poi aveva bevuto lo zabaione e aveva detto:

- Grazie, mamma. Però adesso ti metti al riparo!

Il 27 giugno, per via di gravi divergenze strategiche e politiche con Lupo, Sugano Melchiorri aveva formato un nuovo battaglione di quarantasei partigiani. Tra loro c'era anche Ettore.

Dopo mille vicissitudini, la «Stella rossa-Sugano» era scesa in pianura ed era confluita

nella Settima Gap, distaccamento di Anzola. Le ultime volte in cui Ettore aveva usato una bicicletta. Lì aveva conosciuto Amleto Benini «Bianco» (perché aveva già i capelli grigi), che più tardi gli avrebbe dato un lavoro. *Quel* lavoro.

Nell'ottobre del '44 avevano preso parte alla battaglia di Porta Lama, tre giorni da non crederci, l'unico scontro aperto tra tedeschi e partigiani all'interno di una città europea.

Il 21 aprile del '45 Ettore aveva liberato Bologna, a fianco degli altri compagni.

Già, ma da chi l'avevano liberata?

I fascisti, amnistiati.

I partigiani, sbattuti fuori dalla polizia e perseguitati dalla magistratura.

Sugano, vittima di una montatura giudiziaria, costretto a scappare in Cecoslovacchia, come tanti altri compagni.

Dentro alcune inchieste c'era finito anche Ettore. Roba di poco conto, presunte estorsioni e «ruberie». Lo avevano sempre prosciolto, ma aveva ancora qualche carico pendente.

E il «Carlino»? Cambiato e ricambiato nome, era ancora lì a scrivere menzogne, come quando, l'11 ottobre del '44, aveva negato che fosse avvenuta la strage di Marzabotto. Ettore aveva conservato il trafiletto. A forza di rileggerlo, ricordava interi passaggi a memoria:

Le solite voci incontrollate, prodotto tipico di galoppanti fantasie in tempo di guerra, assicuravano fino a ieri che nel corso di una operazione di polizia contro una banda di fuorilegge, ben centocinquanta fra donne, vecchi e bambini erano stati fucilati da truppe germaniche di rastrellamento nel comune di Marzabotto... Siamo dunque di fronte a una nuova manovra dei soliti incoscienti destinata a cadere nel ridicolo perché chiunque avesse voluto interpellare un qualsiasi onesto abitante di Marzabotto o, quanto meno, qualche persona reduce da quei luoghi, avrebbe appreso l'autentica versione dei fatti.

Merde.

Dolore, lacrime, paura, odio. Ma anche euforia, voglia di farla finita con la guerra e il fascismo, desiderio di costruire un'Italia nuova. La vita aveva senso, in quei giorni, non era solo correre da un'ora all'altra, trascinarsi da un giorno all'altro.

Perché negarlo? Ettore lo sapeva: quei mesi in montagna erano stati i più belli della sua vita. Dopo non c'era più stato niente di *davvero* interessante.

Non si diresse verso casa. Girò in via Lama, e arrivò alla Porta. Il cielo era pieno di stelle, centinaia di stelle, forse un migliaio.

Lo aveva già fatto mille volte, lo fece ancora.

Ricordò la battaglia, sparo dopo sparo.

C'era nebbia, e qualcuno urlava:

- Garibaldi combatte!

Lui aveva gridato a pieni polmoni:

- Stella rossa vince!



## Capitolo 4

*Rapporto riservato alle autorità italiane di Charles Siragusa, District Supervisor, US Bureau of Narcotics in data 6 maggio 1954.*

A mio parere Salvatore Lucania, alias Charles «Lucky» Luciano, rientra nella competenza del capitolo V del regolamento di Pubblica sicurezza italiana, relativo al confino di polizia, e potrebbe essere destinato alla colonia penale di Ustica.

Si rientrerebbe nella categoria 3 dell'art. 181, riguardante persona che svolge e intende svolgere attività criminali dannose agli interessi nazionali italiani.

Fin dalla sua espulsione dagli Stati Uniti in Italia la sua attività è stata tale da costringere le forze di Pubblica sicurezza italiana e la Guardia di finanza a svolgere accurate indagini nei suoi confronti.

Lucania ha mantenuto i contatti con i principali criminali americani, con vari mezzi e in particolare mediante visite di membri della malavita. Esistono prove che Lucania ricevette da questi individui forti somme di denaro, consegnategli personalmente da gangster venuti in Italia a questo scopo specifico.

È stato già incriminato e multato per aver importato illegalmente dollari americani e un'automobile americana. È stato fatto il suo nome in diverse e importanti inchieste condotte in Italia relative al traffico di stupefacenti e allo smercio di contrabbando di grandi quantitativi di eroina negli Stati Uniti. Egli è stato persino oggetto di discussione davanti alla Commissione stupefacenti delle Nazioni unite.

Purtroppo i trafficanti implicati in queste indagini non farebbero mai dichiarazioni dannose per Lucania. Il che è comprensibile, dato il terrore che suscita nella malavita italiana. Lucania non è stato incriminato per tali reati relativi allo spaccio di stupefacenti; ma ciò non significa che egli non sia implicato nel traffico. È del resto impossibile spiegare come egli possa godere di un lussuoso tenore di vita, senza avere introiti evidenti.

Una persona con la sua esperienza professionale non agisce in modo da farsi arrestare da una qualsiasi polizia per reati nel campo della droga o simili. Possiede estrema abilità e si circonda solo di soci fidatissimi. Ciò rende difficile svolgere un'inchiesta nei suoi confronti.

La presenza di Lucania incrina il prestigio dell'Italia. Persino la stampa comunista ha fatto sprezzanti commenti a proposito di questo. Inviandolo al confino, il governo italiano potrebbe neutralizzare Lucania e le sue nefande attività criminali internazionali. Sarebbe preferibile confinarlo per il periodo massimo contemplato, e cioè cinque anni.

*Varie.*

La segreteria generale dell'Interpol in Francia ha distribuito a cinquanta nazioni membre dell'Interpol una circolare stampata su Lucania, come sospetto di traffico di narcotici di importanza internazionale (vedi «Allegato D»).

Lucania è stato interrogato dalla Guardia di finanza il 5 maggio 1951 e il 15 maggio

1951 in relazione al processo Frank Callace-Joe Pici per traffico di stupefacenti.

Fu pure interrogato dalla Guardia di finanza per aver importato illegalmente un'automobile Sedan Oldsmobile modello 1948 che gli era stata portata da un gangster di New York, Pasquale Matranga, corriere di certo Willie Moretti, noto gangster del New Jersey, più tardi assassinato. Lucania lo raccontò a uno dei miei confidenti. Il 7 giugno 1951 si celebrò a Napoli il processo relativo a quest'automobile e l'auto fu confiscata ed egli multato per lire 32000. Fu ulteriormente interrogato dalla Guardia di finanza per aver importato illegalmente \$ 57000. Il 27 marzo 1952 con decreto n. 4621 D. G. T. 28853/228/7212 il tribunale di Napoli lo giudicò colpevole e gli inflisse un'ammenda di lire 2500000.

Le autorità di Pubblica sicurezza ritengono che due «luogotenenti» di Lucania siano implicati nell'omicidio di Umberto Chiofano, piccolo malvivente reo di avere schiaffeggiato Lucania in pubblico, all'ippodromo di Agnano, nel gennaio scorso. Trattasi di:

Victor Trimane, di anni 43, espulso dagli Usa nel 1949 dopo una condanna per *manslaughter* (omicidio preterintenzionale per mezzo di percosse) e quattro anni di carcere scontati a Riker's Island, stato di New York.

Stefano Francis Zollo, alias «Steve Concrete», alias «Steve Cemento», di anni 35, originario di New York, già vicino alla famiglia criminale degli Anastasia. È in Italia dal 1951. A suo carico non figurano procedimenti di espulsione.

Numerose fonti confidenziali hanno dichiarato che Lucania truca i risultati di corse di cavalli a Napoli pagando somme di denaro. Un fantino, Vittorio Rosa, avrebbe fatto il doppio gioco con Lucania in occasione di una corsa di cavalli. Lucania aveva pagato Rosa perché un certo cavallo vincessesse. Invece Rosa fece perdere il cavallo. Lucania avrebbe allora minacciato di far uccidere Rosa. Rosa si recò in Messico. Al suo ritorno venne interrogato dal tenente Oliva il 20 settembre 1951.

Tra le persone menzionate da Rosa in quanto coinvolte nelle truffe figura Gennaro Iovene, di anni 41, veterinario dell'ippodromo.

Lucania possiede, senza figurarne proprietario, un edificio sito in via Tasso 484, Vomero, Napoli. Lucania pagò l'immobile cento milioni di lire. Occupa uno dei due appartamenti all'ultimo piano, lussuosamente arredato. Risulta proprietario certo Carlo Scarpaio, ma in realtà non lo è. Lucania abita qui dal giugno 1952.

Nel marzo 1952 si apprese da fonte sicura che Lucania teneva in una valigia in casa sua \$ 100000.

Lucania possiede anche una proprietà al n. 184 della via Aurelia, a Santa Marinella, composta di duemila metri quadrati. Possiede anche diecimila metri quadrati di terreno e una piccola villa vicino alla ferrovia, a sud della via Aurelia.

Lucania riceve telefonate segrete dall'Italia e dagli Stati Uniti al numero 20738, corrispondente a Salvatore Scarpati, via Grandi grafici, Napoli. Era la sede di una ditta di tappeti, ora chiusa.

Si dice che Lucania sia pure implicato nel contrabbando di sigarette da Tangeri all'Italia o di aver finanziato quest'attività. Nell'aprile 1951 si trovava con la contessa Iolanda Adorni Campagnoli presso quest'ultima all'Hotel London, a Napoli. La donna era socia dei noti spacciatori di sigarette Sol Charles Mirenda, cittadino statunitense, e Alvey Sheldon, suddito britannico proprietario della ben nota nave contrabbandiera *Sayon-Miami-Flo*.

Risulta che Lucania è un abituale fumatore d'oppio e che si serve della pipa.

## Capitolo 5

Bologna, 7 maggio

Dizzy Gillespie riempiva la stanza di fiammelle blu, come di lampada Bunsen, sospese a mezz'aria, poi giù, verso il pavimento, note appese a minuscoli paracadute. *Good Bait*, melodia trascicante, assoli brevi alternati alla ripresa del tema, *and you can't help snapping your fingers*.

Robespierre Capponi aveva terminato il suo racconto, piccola odissea dalmata arricchita da scene degne di Tom Mix o Roy Rogers e dall'incongrua apparizione di Cary Grant. Fanti si girava tra le mani la copia di un libro in inglese, *front-cover* dai colori squillanti, *Casino Royale*. Le prime cinque pagine piene di termini sottolineati, come se qualcuno vi avesse decifrato un messaggio in codice.

- Sono le parole che ho dovuto cercare sul dizionario. Lo vedete bene che non mi sono inventato tutto, dove lo trovavo un libro così? A Bologna non ce n'è, e neanche in Jugoslavia.

- Ti credo, Pierre. È una storia troppo scombinata e difficile perché qualcuno possa inventarla. Le lezioni di inglese cominciano a dare frutti, vedo.

- *I guess they do.*

Cary Grant in Jugoslavia per un film su Tito. Davvero curioso. Ci avrebbe riflettuto sopra.

- Fammi vedere quel piccione, Pierre.

Il giovane Capponi sollevò la gabbietta che teneva tra le gambe. Dentro c'era una bestiola dal piumaggio grigio scuro. Un po' magro e spennacchiato, ma un bell'esemplare.

- L'hai tenuto sempre qui dentro da quando sei tornato?

- Avevo paura che tornasse subito a casa sua, senza messaggio. Sapete, io non me ne intendo. So già cosa scrivere a mio padre, ma non so quanto dev'essere grande il foglio, o come si attacca alla zampa, magari lo legavo con lo spago e cadeva. Voi siete un colombofilo, quindi...

- Va bene, dopo ti faccio vedere. Ti chiedo scusa, devo cambiare il disco.

Gillespie e il suo *combo* avevano terminato l'esecuzione, la puntina girava a vuoto sull'ultimo solco. Fanti alzò il braccio, fermò il piatto e ripose il disco nella custodia. Il vuoto fu riempito da un pezzo più recente, *23° North and 82° West*, dell'orchestra di Stan Kenton. Latitudine e longitudine dell'Avana, capitale di Cuba, annunciavano l'esplorazione dei Caraibi e dei loro ritmi esotici, incrocio tra Spagna e Africa. 23 Nord e 82 Ovest: secondo Kenton, le coordinate del futuro.

- Professore, mi aspettavo di trovare più gente che parlasse italiano.

- Credo che molti, pur sapendolo parlare, si rifiutino di farlo. Dopotutto, per gli slavi era la lingua degli invasori, li obbligavano a parlarla durante il programma razzista di «italianizzazione»: cognomi cambiati, scolari costretti a rispondere in italiano per non essere puniti col bastone dagli insegnanti fascisti. Non mi sorprende che non ne vogliano più sapere. Per capire quanto hanno patito basta guardare come si sono vendicati in Istria, gettando la gente nelle cosiddette «foibe».

- Ah, gli italiani uccisi e buttati in quelle buche profonde.

Fanti non rispose e *guardò* la musica. Sul pulsare del basso, intricati *riffs* di fiati corsero velocissimi fino al primo stacco. Fu come vederli tuffarsi in mare da una

scogliera. Fiato sospeso. L'assolo di tromba avanzò come una fiamma lungo la miccia, fino all'esplosione che fece decollare il sax, simile a quei razzi dei cinegiornali. Nuovo stacco, sezione fiati al completo, fraseggio furioso fino all'apoteosi finale, tutta l'orchestra un'unica, colossale mazza i cui colpi *abbatterono* la canzone come una bestia portata al sacrificio. La rullata della batteria fu l'ultimo spasmo del corpo prima del colpo di grazia. Fine.

- Davvero indiatolato! Cosa te ne pare, Pierre?

- Bellissima. Somiglia a un *mambo* ma è piú complicata. È molto difficile da ballare.

- Tornando alle foibe: non era con gli italiani in quanto tali che ce l'avevano, Pierre. Sicuro, nelle fosse ci sono finiti anche tanti innocenti, ma una buona parte erano fascisti, collaborazionisti, delatori, gente che aveva permesso ai tedeschi di catturare e torturare i partigiani, compiere massacri, incendiare interi villaggi. Dopo l'8 settembre l'intera regione fu annessa di fatto al Terzo Reich, e non si trattò piú di togliere le «k» e le «i lunghe» dai cognomi, o bacchettare le nocche di un bambino. Si scatenò una repressione inenarrabile. Chi collabora a un eccidio non può attendersi che i parenti delle vittime siano clementi quando riescono a mettergli le mani addosso. Anche dalle tue parti, a Imola, i responsabili della strage del Pozzo Becca furono linciati dalla folla.

- Sí, lo so. Quel giorno in piazza c'era anche mio fratello.

Fanti bevve un sorso di *Lung Ching, Pozzo del Dragone*, dolce retrogusto di liquerizia. Per un po' parlarono di Tito, di Djilas, di Trieste, della linea del Pci sulla Jugoslavia, poi Fanti guardò il piccione e si perse in fantasticherie sui viaggi fatti e quelli ancora da fare, accompagnate da rimembranze della vita con la moglie, degli anni trascorsi in Inghilterra. La mente atterrò Oltremarica, i timpani alle Antille.

Pierre non lo scosse dal torpore, e continuò a bere il tè battendo il ritmo di Stan Kenton sulla coscia sinistra, finché la musica non finí.

Fanti tornò in sé, borbottò una frase di scuse, si alzò e cambiò disco. La raffinata *Sure Thing* di Bud Powell lo accompagnò mentre si toglieva la veste da camera e indossava la giacca.

- Vieni, saliamo in piccionaia. Ti farò vedere come funziona la prodigiosa corrispondenza via piccione.

E fu cosí che Josip III, erede di una stirpe di intrepidi, nipote di un'eroica staffetta della guerra partigiana, intraprese il viaggio di ritorno a Dubrovnik.

## Capitolo 6

*Palm Springs, CA, 7 maggio*

Cary ha raccontato tutto, compreso lo scambio di cappotto. Inquietudine retrospettiva per Betsy. Riso integrale e cibi macrobiotici, bentornato a casa. Tesoro, rischiavi di farti male, di morire... Ma sono vivo, e sto bene. Se avessi saputo... Che avresti fatto? Non ti avrei consigliato di... È tutto finito, Betsy, e sto bene. Ho chiamato Hitch. Farò il film. Mi sento strana, tesoro... Lo so, lo so, anch'io mi sentirei così se sapessi che hai sfiorato... Non lo so, cosa ho sfiorato. Ma se tu fossi coinvolta in un incidente ferroviario o, chissà, in un naufragio... Non dirlo nemmeno per scherzo. Porta male. Cambiando argomento: cos'ha combinato Mr. Bondurant in mia assenza? Betsy racconta a Cary della fotografia mandata ai giornali. Una «sbavatura». Mr. Raymond pensava di rafforzare la credibilità... Ma la cravatta *regimental*? L'ha comprata Mr. Bondurant, poverino... Ci teneva così tanto. C'è rimasto male quando ha saputo che ti eri arrabbiato. Gli manderò un telegramma di scuse e ringraziamenti. Davvero lo farai? Certo! Sai, è una brava persona, semplice e onesta. A quest'ora sarà tornato alla vita di sempre. È stato Cary Grant e non può dirlo a nessuno. Ma pensaci, avrà materiale per le sue imitazioni, materiale *genuino*, non come quelli che ti imitano e dicono «Judy, Judy, Judy... » con quel tono odioso. Tu non l'hai mai detta, quella frase. In nessun film. In nessuno spettacolo radiofonico.

Lascia che facciano. Io sono Cary Grant, loro no.

\*\*\*

Caro Mr. Bondurant,  
vi prego di accettare le mie scuse (sono stato un po' duro con voi), e voglio ringraziarvi per il vostro impegno. Avete tutta la mia riconoscenza e stima, e non dubito che altri più in alto di me manifesteranno apprezzamento.

Sono rimasti a casa mia i due completi su misura realizzati da Quintino. Sono vostri a tutti gli effetti, regalo del Commonwealth. Ve li farò spedire da Mr. Raymond.

Sperando di potervi incontrare ancora,  
*au revoir.*

Cary Grant

\*\*\*

Si godono il tramonto a bordo piscina, Cary e il suo vecchio amico.

James David Graham Niven. Baffetti ben curati, *aplomb* da impero in declino, anni passati nella fanteria di Sua Maestà. L'attore *british* per antonomasia. Il suo successo. La sua maledizione. Ruoli stereotipati. Accento che ammalia e discrimina. Lavora accettando le parti rifiutate da Cary perché troppo dannatamente *inglesi*.

Cos'ha Cary che David può invidiare: è inglese, americano e cittadino del mondo. David non può: compare e senti le cornamuse, echi dei romanzi di Kipling, il «fardello dell'uomo bianco», cambio della guardia a Buckingham Palace. L'anima delle feste. Battutista sagace e sorprendente. Per sempre: *l'Inglese*.

Cos'ha David che Cary invidia (*invidiava?*): medaglie e onorificenze. Tutti sanno che ha combattuto. Al suo ritorno negli States, Ike in persona lo ha nominato Legionario dell'*Order of Merit*, la più alta onorificenza per un cittadino straniero.

Mi hanno offerto di interpretare Phileas Phogg in *Around the World in Eighty Days*.

Ancora una parte da perfetto gentiluomo inglese. Hai accettato? Di norma accetto. Accetti troppe parti. Ascolta i critici. Le vacche dimagriscono, amico mio. Tra un po' dovrò abbassarmi a fare la televisione. Cary pensa al *suo* quasi giro del mondo. Insomma, che hai fatto negli ultimi due mesi? Ti ho visto su un giornale e mi sembravi strano, c'era qualcosa che non andava. Cary inventa una versione di comodo, sono stato occupato, preparo il rientro in scena eccetera. Sono in partenza per la Costa Azzurra. La trama di *To Catch A Thief*. La storia non è male. Un po' leggero, per essere di Hitchcock. Già. A proposito di storie, ho letto un libro ridicolo e disgustoso, scritto da un certo Fleming. Il protagonista è un agente MI6 di nome «James Bond». Brevi cenni. Sconclusionato, invero. Ecco un libro da cui non trarranno mai un film! Risate.

È la realtà a essere sconclusionata, amico mio. Joe McCarthy in Tv tutte le sere, che punta l'indice contro questo e contro quello! Mi sa che sta esagerando, mira sempre più in alto, qualcuno reagirà. *Deve* reagire. Noi abbiamo reagito? Noi siamo solo attori. Te la ricordi Frances Farmer? Non solo me la ricordo: ho letto un articolo su di lei, poco tempo fa. Cosa? Momenti di perplessità. E che fine ha fatto? È tornata a Seattle. Lavora come cassiera in un cinema, se non ricordo male. Curioso, era su di lei, ma parlava solo la madre. Sta per sposarsi. Dev'essere una macchinazione. La madre ha la coda di paglia. *Tutti noi* abbiamo la coda di paglia. Lo sai che le hanno fatto? Sì, le voci girano. Elettroshock, «idroterapia»... Ti costringono a stare in una vasca di acqua ghiacciata. Nudo. Ho sentito dire che gli infermieri la prostituivano ai soldati in libera uscita. Sarà vero? Dicono che l'hanno lobotomizzata. Non mi sembrava lobotomizzata. Certo, aveva la faccia di chi ne ha passate tante ma... Anni di manicomio. Come mia madre. A volte questo paese mi spaventa: crea bellezza, diffonde ideali di libertà... e chiama sul palcoscenico uno come McCarthy. Pare che Ike lo detesti. Dobbiamo sperare in lui. A te posso dirlo: ho votato per lui. E tu? Io sono cittadino britannico, zuccone! Con chi se la sta prendendo adesso McCarthy? Con l'esercito. Incredibile. Te la ricordi la storia della Adam Hat Company? Ce l'aveva col programma radio di Drew Pearson, e colpì lo sponsor dicendo «Chiunque compra quei cappelli sta dando un contributo alla causa del comunismo». La ditta ritirò la sponsorizzazione. E i soldi che riceve dai cittadini? Alcuni gli mandano pezzi da cinque o dieci, ma ho sentito che altri mandano cinque-diecimila dollari. Girava voce che rispondesse a tutti di persona, così gli ho spedito un pezzo da cinque indicando come mittente la mia donna delle pulizie. Mi ha risposto ringraziandomi e chiedendo *altri soldi* per aiutare «la dura e costosa lotta contro il comunismo». Dove vanno a finire quei soldi? Fonti autorevoli mi dicono che li spende all'ippodromo. Ciarlatano bastardo! E che mi dici di come si veste? Sciatto. Sembra che ci abbia dormito, dentro quei completi tagliati male. Va in Tv con la cravatta macchiata di sugo, l'ho visto con i miei occhi.

Voci dall'interno della casa, la cameriera, voi qui non potete entrare, come vi permettete? Vaffanculo, sono un agente federale, sono un fottuto G-man! Dov'è il padrone? Voi siete ubriaco, non avete alcun diritto... Compare in giardino. La cameriera si scusa: signore, ho cercato di fermarlo ma... Cary e David si alzano dalle sdraio. Cary lo riconosce: Bill Brown. Agente Fbi. Sbronzato. Abito nero, calzino bianco, camicia bianca, cravatta nera. Senza cappello. Cazzone, me l'avevano detto che eri di nuovo in città. Non dovevi prendermi a calci nel culo? Come ti permetti di dire che Mr. Hoover è un finocchio? Chi prendi a calci in culo, eh? David, ti presento l'agente William Brown, del Federal Bureau of Investigations. Non posso crederci: *questo qui*? Avete un qualche mandato, Brown? Questa è violazione di domicilio. Amico dei comunisti, non sei

neanche americano! Mr. Brown, quello che state facendo viola tutte le regole di condotta del Bureau. Comincio addirittura a dubitare che siate *davvero* un agente federale. Vi intimo di lasciare la mia proprietà, o vi giuro che stavolta passerò dalle parole ai fatti senza dare altri avvertimenti. Che cazzo vuoi... Il diretto di Cary sbriciola la mascella di Brown. Brown stramazza, scivola, cade nella piscina. È privo di sensi, rischia di affogare. David si tuffa. Dieci minuti dopo arriva l'ambulanza. Sono testimone del fatto che ti sei difeso, amico mio. No, David. Ho colpito per primo. Che importa? Hai fatto bene. Ha la mascella di vetro, questo G-man. Dannazione, ho rischiato di fratturarmi la mano, proprio alla vigilia del mio rientro! Meglio infilarla nel secchio del ghiaccio. Questa cosa farà imbestialire Hoover. Chissà i titoli dei giornali di domattina! No, non uscirà niente. Hoover metterà la mordacchia ai reporter. A ogni modo, faresti meglio a partire per la Costa Azzurra. Un giorno scriverò un libro. Ci metterò dentro tutte queste strane storie di Hollywood. Be', questa non scriverla. D'accordo, vecchio mio. La luna è già visibile. Guardala, Cary. La luna è un palloncino. Questo è solo un grande teatro di posa. Vallo a dire a Frances Farmer. Sospiro di David. Hai ragione. La luna *sembra* un palloncino.

Cary pensa ad altro, la mano nel secchio, accanto alla bottiglia di champagne.  
Che ne pensi di Grace Kelly?



## Capitolo 7

Bologna, bar Aurora, 8 maggio

Chiariamoci: noi del bar Aurora non siamo di quelle vecchie sottane che guardano sempre il piatto degli altri perché nel loro, ormai, ci son soltanto gli ossi. D'accordo, non avremo da raccontarci delle gran chiavate, però, anche senza quelle, ce n'è da dire lo stesso, altroché, che il tempo è uno schifo per via degli *sperimenti* nucleari e il Bologna è uno schifo perché Viani fa catenaccio anche col Legnano e l'Italia è uno schifo perché comandano i preti.

Capita poi a tutti di aver un amico con dei problemi e quando succede, è normale che se ne parla, magari c'entra anche il pettegolezzo, ma di solito si fa per trovare il modo di aiutarlo. Se poi questo amico è quello che dà tono alle serate o che se ha il muso lui si finisce per avercelo tutti, allora i suoi guai diventano un affare comune, da risolvere insieme.

Chi non frequenta un bar forse non può capire fino in fondo, ma non c'è niente di peggio di quando il gestore c'ha i *maroni* girati. Non puoi più scherzare su niente, non c'è verso di bere a credito, bisogna evitare tutta una serie di discorsi e pure l'espresso sembra fatto col surrogato.

Insomma, ormai è quasi un mese che Capponi fa il moscone in fondo al fiasco, sempre a brontolare, e da quando è tornato il fratello, anche peggio, i due quasi non si parlano, se non per dire passami quello. Il brutto poi è che di questo problema non puoi parlarne così, come se niente fosse, bisogna che non ti fai sentire e siccome sei nel loro bar, la cosa diventa complicata. L'unica maniera è mettersi tutti intorno a un tavolo, con «L'Unità» nel mezzo, a far finta di leggere e commentare, ogni tanto Bottone dice un titolo ad alta voce e se Capponi viene da questa parte, Garibaldi si mette a parlare dell'Indocina.

- Oh, sentite qua: «Sventola su Dien Bien Phu la bandiera del libero Vietnam. L'ultimo attacco è durato poche ore... »

Il periscopio Walterún emerge sul mare di teste bianche e pelate. Nessuno in vista. La Gaggia spara per primo: - Per me è colpa di Pierre. Prende su, baracca e burattini, come fosse solo al mondo!

- E allora? - lo incalza subito Bottone. - Non ha fatto così anche tuo figlio? Che se andava dalla mamma a dire: vado a sparare ai nazisti sul Cansiglio, quella lo incatenava al letto, o no?

- Scusate, eh, - si intromette Garibaldi, - ma cosa ci frega di chi è la colpa? A me m'hanno rotto le balle tutti e due: adesso li chiamiamo qua e gli facciamo un bel discorso, che si dicano le cose come stanno, una volta per tutte, si mandino pure a cagare, ma la smettano con tutta 'sta manfrina.

- «Solenni esequie alle salme dei trentasette operai estratti dalla miniera Montecatini. Cinquantamila italiani ai funerali delle vittime di Ribolla... »

- Che poi secondo me Pierre non ce l'ha raccontata giusta. Pensa che non si vede che ha il gatto sulla coppa? Se suo padre stava davvero bene come dice mica faceva quella faccia lí.

Bottone si lecca un dito e gira pagina. - Va' là, va' là, cosa c'entra il padre! Lí è tutta una questione tra fratelli, non possiamo farci niente, noialtri, vedrai che prima o poi gli passa.

- Sí, gli passa! Allora non conosci Nicola Capponi detto «Orso».

- Eh, appunto! Non si può drizzare le gambe ai cani!

Garibaldi inchioda la mano a Bottone e sporge la testa per leggere.

- «Asti, 7. È deceduto oggi, verso le ore 16, nella sua abitazione di via Cavour 20, della nostra città, il popolarissimo ex campione del ciclismo Giovanni Gerbi, noto a tutti gli appassionati come il Diavolo rosso».

- Be'? Davvero? Ma quanti anni aveva?

- Non era mica vecchio. Cos'avrà smesso di correre, nel '10? Io me lo ricordo bene.

- *Va' mò là*, a proposito di ciclismo: «Giro d'Italia, telecronache dirette dagli arrivi di tappa, nelle città dalle quali sarà possibile il collegamento Tv».

La réclame strappa sospiri e mugugni piú dei soprusi della Montecatini. Il fatto è che al bar Franco, qua vicino, hanno appena comprato il televisore, e fin all'altro ieri, tutto il quartiere li sfotteva, perché la televisione sarà anche un miracolo, ma non c'è mai niente da vedere, e allora quelli del bar Franco avevano fatto la figura degli *sboroni*, che buttano via un sacco di soldi per far vedere che loro son piú belli degli altri. Poi è successo che Bortolotti, il giorno della Milano-Sanremo, ad ascoltare la radio qua da noi non s'è visto, e il giorno dopo è venuto a raccontare che il traguardo volante, lí sullo schermo, è proprio un'emozione. E ha fatto pure notare che a giugno comincia la Coppa del mondo e per televisione danno le partite, e Franco gli ha detto che solo in quel mese conta di rifarsi della spesa per l'apparecchio, con dieci lire in piú per il caffè e cinquanta sugli alcolici.

Nicola, dietro il banco, ha bofonchiato qualcosa e quello è bastato a farci capire che lui, di questa storia, non vuole neanche parlarne. Del resto, messo com'è, potresti dirgli che c'è l'Armata rossa trincerata a Budrio e non farebbe una piega.

- E se facessimo una colletta? - salta su Walterún all'improvviso.

- Una colletta?

- Sí, un po' per uno, che se aspettiamo di vincere la Sisal, ci teniamo la radio fino alle calende greche. Invece, se ci si mette d'accordo tutti, le centocinquantamila le mettiamo da parte, o sbaglio?

- Eh, magari, - commenta Bottone sottovoce. - Bella strategia comunista, Walterún, il problema è che ci vogliono i soldi per l'antenna e per l'abbonamento e in tutto si passano le trecentomila.

- Sai cosa ti dico? Altroché colletta: il vero comunismo è far cacciare i soldi al padrone. Che lo paghi Benassi, 'sto televisore. Non è lui che ci guadagna, alla fine?

- «La quarta bomba H è già esplosa a Bikini?» Gaggia, questo interessa te: «Piero Piccioni e Montagna saranno presto interrogati da Sepe. Oggi a Ginevra la conferenza sull'Indocina».

Appena Capponi si allontana, il gruppo si spacca. C'è chi si schiera contro la proprietà privata, chi vuole organizzare una lotteria, chi invoca lo sciopero dell'amaro finché Benassi non cala le braghe e chi propone di chiedere a Gas se ha qualche modello per le mani.

- Cosa? - si scalda Garibaldi. - Nononono! Se volete farvi bidonare da lui lí, i miei soldi ve li potete scordare.

- Andiamo, Garibaldi, secondo te rifila una patacca a tutti quanti? Non lo sappiamo dove abita, scusa?

- È una questione di principio, io...

Pierre sfiora la schiena di Bottone con un vassoio sulla mano e il mento che ramazza per terra.

- *Soccia*, anche Pierre, va' mò là che muso!

Mentre Pierre è nell'altra stanza, Bortolotti molla le bocce e si unisce al nostro tavolo.

- Avete visto Pierre com'è ridotto? M'han detto che l'altro giorno, al *Settimo cielo*, non è andata bene come il solito.

- Ah, ecco, si vede che in Jugoslavia s'è scordato il frullone! Allora non è mica grave, chiamalo, dà, che proviamo a metterlo di buon umore.

- Lascia perdere, Walterún, mi sa che oggi è il giorno di San Grugnone, non c'è niente da fare.

Ha ragione Bortolotti, a 'sto punto meglio lasciarli cuocere nel loro brodo, quei due, e pensare piuttosto a questa cosa del televisore, che la Coppa del mondo si avvicina, e l'Italia non sarà un granché, ma intanto ha fatto 3 a 1 coi francesi, e ci gioca pure Cappello, che è uno dei nostri, uno del Bologna, come ai tempi di Schiavio. Insomma, di sicuro ne vale la pena, poi c'è caso che anche i due fratelli musoni, con la sorpresa del Tv, si facciano trascinare dall'euforia.

O almeno si spera.

## Capitolo 8

*Nei pressi di Afragola, 7 maggio*

- Oh, comunque io mi son rotto i maroni. 'Sti qua di Napoli, della bassitalia, urlano sempre, *mo sa gai da uclar acsí tant? Cazzo urlano? E i putín?* I bambini non ne parliamo neanche, sono delle bestie, *c'ag 'gness un càncar, mi ag darèv di calz in bòca, pensa tí,* dei-cal-ci-in-boc-ca! Poi le strade son messe d'un male, tutte un buco... C'ho anche le emorroidi! Una è grande come un boccino, *granda acsí,* guarda, vedi che c'ho sempre dietro la crema? Guarda se è unta, e senti che puzza che fa!

- Palmo, se mi metti ancora i diti sotto il naso mentre guido, ti rimando dai tuoi a Portomaggiore, solo che ci arrivi a calci nel culo. Se poi scopro che prima di mettermeli in faccia ti sei toccato quel «boccino» lí, io te lo strappo via!

- Guarda, mi faresti quasi un piacere. Almeno muoio dissanguato e non ci penso piú! *Tut i mes su e zó, su e zó,* e va bene quando troviamo una camera, ma quando si deve dormire nel camion, c'ho un male alla schiena! C'ho trentatre anni e se non sto attento sono da buttar via prima di fare i trentaquattro. Ma non glielo possiamo dire a Bianco di farci cambiare strada? Son dei mesi che facciamo avanti e indietro con Napoli, *l'è lunga,* sempre col rischio che i carabinieri o la Finanza nàsino che le casse hanno i doppi fondi, che c'è mezzo metro tra il muro e la cabina. Perché non facciamo su e giú con la Francia? Basta che facciamo a cambio con Spanézz!

- Palmo, io non c'ho i documenti in regola per andare all'estero, c'ho dei carichi pendenti. Quel percorso lí sarebbe ancora piú rischioso. Spanézz non ce li ha mica, i carichi pendenti.

- Be', *mo com?* Non trasporta anche lui la nostra stessa roba, orologi, sigarette, accendini...?

- Palmo, non capisci un cazzo! Si dice «carichi pendenti» quando c'hai dei processi ma non ti hanno ancora condannato. Io c'ho ancora due o tre robine che il giudice istruttore non le vuole lasciar perdere, e allora niente visto d'uscita, almeno finché l'avvocato Martelloni non risolve la situazione.

- E io, c'ho dei carichi pendenti?

- No, cosa c'entra, non hai mica fatto il partigiano, te! E per 'ste cose qui di contrabbando non c'è da preoccuparsi, finché Bianco dà la sugna alle ruote giuste.

- *Ben,* e com'è che Spanézz non ha problemi? C'era anche lui nei partigiani, o no?

- Cosa sono tutte 'ste domande? Quando guido io stai sempre muto come un pesce, che mi vengono i colpi di sonno, oggi invece sembri un Pubblico ministero!

- Dài, Ettore, lo so che sei stanco anche te di andare sempre in bassitalia. Chiediamo a Bianco di cambiar tragitto, cosa ci vuole?

- Ci vuole che degli affari a Napoli me ne devo occupare io, va bene? Gli altri si spazientiscono, e quelli di giú non sono *comodi,* se uno si spazientisce capaci che tirano fuori i coltelli, e da un momento all'altro, *kaputt,* ti ritrovi a badare alle galline del prete! Poi Spanézz era in brigata coi socialisti, sí e no che abbia sparato un colpo. Io sono stato col comandante Lupo, dove c'era la guerra vera, vuoi mettere? Se poi te vuoi andare con Spanézz, fallo, chi è che ti trattiene?

- Spanézz è uno spaccamaroni e un pignolo di merda, mi corregge ogni volta che apro bocca, si mette a ridere anche se ho detto una cosa seria, poi fa: «Sei proprio un

ferrarese!» Uno di 'sti giorni gli spacco la testa.

- E allora basta, *bôna lè*. Spanézz va per la sua strada, noi per la nostra.
- Ben detto, *c'al s'faga dar int' al cul!* Ma com'è che stavamo parlando di lui?
- L'hai tirato fuori te, ti lamentavi che non ti piacciono i marocchini.
- Perché, a te ti piacciono?
- Ce n'è anche di seri. L'americano, Trimane, è uno serio.
- Lui lí mi fa drizzare i peli della schiena! Serio sí, serio come la morte! E l'altro, quello che lui nomina ogni tanto come dire: «Se non rigate diritto adesso chiamo lui»?
- «Cemento», lo chiamano. Io non l'ho mai visto. Forse non esiste neanche, è come l'uomo nero per i bambini.
- 'Scolta, cos'è che dobbiamo caricare oggi?
- Roba di farmacia, tipo antidolorifici, non so quante casse. Dieci-dodici di rasoi *vilchinson*. Accendini. Sigarette francesi. Quello di Frosinone ha detto che c'è anche uno di quei marchingegni, un televisore.
- Chissà come sono quei così lí, dicono che è come il cinema, però è piccolo e ti sta dentro casa. Sai già a chi venderlo?
- Non lo vendiamo noi, non lo portiamo neanche a Bologna, lo molliamo a uno vicino a Roma, che ci paga il disturbo.
- Ci paga vuol dire che son soldi nostri, o li dobbiamo dare a Bianco?
- No, è roba nostra. Quindicimila, ci dà. Facciamo a mezzo, anche se oggi mi hai spaccato i maroni.
- Dev'essere un televisore rubato.
- Son mica cazzi nostri.
- Eh, già.
- Già.
- Quali sono, poi, quei tuoi carichi pendenti?
- Datti ben la crema al boccino.

## Capitolo 9

*Napoli, 9 maggio*

- Don Vicie', voi ci dovete raccontare tutto per filo e per segno, avete capito? Qua la cosa è importante, don Vincenzo, ci sono stati degli sbagli che non dovevano succedere.

Vincenzo Donadio, mani appoggiate al bancone, ascoltava con sguardo indagatore la voce accorata di Salvatore Pagano. A inquietare i cento e passa chili su poco più di un metro e settanta di don Vincenzo, però, ci pensava l'uomo grosso di fianco al ragazzo, muto, con il nodo della cravatta sporgente e le mani congiunte all'altezza delle palle.

- Giovane, lo sapete quante cose non dovevano succedere, cominciando dalla guerra a venire qua? Non ne parliamo! E sapete perché? Perché qua, in questa terra maledetta e dimenticata, succede sempre quello che non doveva succedere, non ne parliamo! È inutile scendere la mattina, aprire la bottega, andare a faticare, sudarsi la giornata, chi se ne fotte, con rispetto parlando, solo i mariuoli vogliono andare a fare, e appresso ai culi delle femmine, sempre con rispetto.

- Don Vincenzo, la televisione...

- E che sto dicendo? Non avete idea del tossico che mi sono preso! Veleno! Non era manco per me, quel *santanna* di coso che pesava un accidente, non avete idea, era un regalo che volevo fare a un compare di mia nipote, sapete, dicono che ci faranno le partite di pallone, ma comunque quello non funzionava e mi ero ripromesso di guardare, di aprirlo, per vedere se si aggiustava, se no che caspita lo regalavo a fare al compare. E così l'avevo messo sopra il bancone, sí, proprio qua a fianco, quello pesava un quintale, non avete idea!

- Uhm... E lo avete aggiustato? - Il muto aveva parlato.

Domanda stupida per don Vincenzo, ma il tono e il fisico dell'autore pretendevano il massimo rispetto.

- Certo che no, certo che no, signore. Lo avevo sistemato là sopra che era sabato sera, *positivamente* per dedicarmici la domenica, giorno di riposo. E la domenica mattina presto vengono a chiamarmi, *Don Vicie', currite, v'ann'araput' 'o negozio, sta a serranda scassat'*, e io sono corso, per come possono correre queste gambe con quello che si portano appresso, è chiaro, però ormai l'apparecchio se l'erano portati, quei figli di sventurati! Forse ci dovevo mettere un cartello con scritto sopra «Guasto», chi lo sa!

- *Don Vicie'*, ma voi non ce l'avete un'idea di chi può essere stato? Che ne so, qualcuno che vi tiene in antipatia, che ne so, qualche *malamente* che non sa campare, sforzatevi, don Vince', per piacere!

Salvatore Pagano esortava. Salvatore Pagano chiedeva. Salvatore Pagano implorava.

- Mah... che vi devo dire. Vincenzo Donadio non ha nemici, né grandi né piccoli. Dài rispetto, ricevi rispetto. Non t'intromettere. Non mettere in mezzo le guardie. Questi sono i comandamenti di Vincenzo Donadio. Detto questo, qua ladruncoli e mariuoli sono come le cavallette nel Vangelo! Solo nella via qua ce ne stanno quattro o cinque: Capucchiella, il Coreano, Peppino Sciacquapalle...

Salvatore Pagano sorrise speranzoso.

Verso sera Vincenzo Donadio, seduto a tavola, asciugava il sudore con un grande fazzoletto azzurro piegato nel palmo della mano. Ogni tanto sbuffava, poi mandava giù

un altro sorso di Gragnano. Certo non poteva fare a meno di pensare che quel toro col doppiopetto che il ragazzo chiamava *Mistestív* era proprio un diavolo, ma tanto non serviva a un cacchio comunque. E questo dimostrava che aveva ragione lui. In nemmeno mezza giornata però, erano saltati fuori come funghi tutti i mariuoli della strada, con il rione messo sottosopra. Vedere quella carogna ignorante di Peppino Sciacquapalle piangere, chiedere perdono e giurare sulla mamma, che l'aveva ripudiato da tempo, era stata una soddisfazione. Ma l'apparecchio, niente. Peppino si era cantato un altro mariuolo socio suo, Nené, e pure un altro che non si capiva che c'entrava. *Mistestív* l'americano li aveva terrorizzati, ma niente. L'avevano già squagliato per poche migliaia di lire, cacati sotto dalla paura, a una stazione di servizio dalle parti di San Giovanni a Teduccio. A Latina, Formia, Frosinone, forse addirittura a Roma o piú in là. I camionisti andavano da quelle parti, o piú sopra. Niente. Tanti saluti all'apparecchio. Sbattersi non valeva la pena. Le cose andavano come dovevano andare e basta. Che poi, pensava don Vincenzo, se lo trovavano, che succedeva? No, perché lui l'aveva comprato, di seconda mano... ma lasciamo stare. Un altro poco di Gragnano. Gli pareva ancora di sentire la voce di *Mistestív* prima di andare via su quel lussuoso macchinone americano, che diceva al ragazzo - Sali, *capemmerda!*

Bisognava farsi i fatti propri.

## Capitolo 10

*Bologna, San Luca, 9 maggio*

Era sicura? No, ma non importava. La loro storia era a termine. Lo avevano sempre saputo. Forse proprio questo l'aveva resa bella. Avevano assaporato ogni minuto strappato alla vita normale, a quello che dovevano essere: il Re della filuzzi e la signora Montroni. La principessa e il ballerino. Adesso era arrivato il momento di dirselo. Di fermare la corsa.

Vide Pierre che la aspettava alla stazione d'arrivo della funivia.

Angela attese che tutti scendessero. Poi mise il piede a terra.

Pierre lo capì subito. Dallo sguardo. Dal portamento. Non provò nemmeno ad abbracciarla.

Disse: - Mi hanno detto di tuo fratello. Mi dispiace.

Il tono era imbarazzato.

Lei rimase un po' scostata, abbassò lo sguardo: - Adesso sta meglio. E in Jugoslavia, com'è andata? Hai visto tuo padre?

- Sì.

Rimasero zitti. Lo sapevano entrambi, ma non avevano il coraggio di parlare.

Alla fine Pierre si fece uscire un filo di voce: - È finita, vero?

Angela annuì, l'espressione dura.

- Non si vive di belle favole, Pierre.

- Neanche se ti fanno felice?

Lei cercò le parole.

- Siamo stati felici, è vero. Ma la vita è fatta anche di altre cose.

- Tuo marito, tuo fratello. È questo che intendi? Me l'hai detto tante volte...

- Non è solo questo.

Una foglia portata dal vento le si impigliò tra i capelli e a Pierre venne naturale toglierla. Erano morbidi.

- Cos'è, allora?

- Tu hai ventidue anni e quello che hai non ti piace, non ti basta. Sei andato in Jugoslavia, hai avuto la tua avventura, hai rivisto tuo padre. Non ti basterà nemmeno questo. Sei come un bambino, Pierre. Devi trovare la tua strada. Io la mia l'ho già trovata.

Pierre avrebbe voluto ribattere, ma Angela continuò: - Forse me l'ha imposta il destino con la forza, ma bisogna anche saper stringere i denti. Io non sono più una ragazzina, ho quasi trent'anni. Ero una poveretta, adesso non mi manca niente. Mio fratello era finito, spacciato. Adesso ha chi lo cura. Trova la tua strada, Pierre. Ti auguro tutta la fortuna del mondo. Finiamola qui.

Non seppe cosa ribattere. Prima o poi doveva succedere. Il suo viaggio e la ricaduta del fratello dovevano averle fatto scattare qualcosa dentro. Forse avrebbe dovuto essere rabbioso, disperato, invece riusciva soltanto a sentirsi stordito, sommerso da quelle parole, da quella calma. Avrebbe sofferto come un cane, dopo. Avrebbe battuto la testa contro il muro. Ma non ora, non lì.

La vista gli si annebbiò. Sentì il bacio di lei sulla guancia e quando riuscì a mettere a fuoco, Angela si stava già allontanando.

Ecco, era finita. Così. Un colpo secco. Come buttar giù d'un fiato una grappa a



stomaco vuoto.

Bologna sonnecchiava ai piedi del colle.

Provò a fare un passo, doveva andarsene, non sopportava più quel luogo, quel panorama, lo avrebbe odiato per sempre. Non riuscì a muoversi. Si sedette, la testa tra le ginocchia. Il cervello attraversato soltanto da una sfilza di bestemmie.

## Capitolo 11

Roma, 9 maggio

Il televisore non funzionava manco a schiaffi, ma lui adesso se ne fotteva.

Adesso. All'inizio s'era innervosito. Aveva telefonato subito a Frosinone, che o gli restituivano i soldi, tutti, o trovavano il modo di aggiustare l'apparecchio.

Quelli, come previsto, se n'erano chiamati fuori. Non era colpa del televisore, roba americana, di primissima scelta, controllato dall'unico in tutta Napoli che ci capisse, ed era occhei, come uscito di fabbrica.

Stronzate.

Ma aspetta, ce l'aveva lui l'antenna? Ce l'aveva l'abbonamento? Allora chiaro che non lo riusciva a vedere. Non è che le immagini si prendessero bene ovunque, e fino alle cinque e mezzo del pomeriggio, niente, non c'erano programmi. Prima di dire che il tivvù non funzionava, bisognava essere sicuri, che l'antenna fosse installata bene, l'abbonamento in regola, la zona coperta dal segnale e le trasmissioni già incominciate. Hai voglia, poteva passare pure un mese, e intanto l'occasione, quel prodigioso televisore di marca americana, schermo a luminosità fisiologica da diciassette pollici, era bella che andata. Meglio tenerlo stretto, ascoltasse il consiglio, e se alla fine si dimostrava che l'apparecchio era guasto, gli restituivano i soldi con gli interessi.

«Gli interessi, sí, risparmiarmi altre fregnacce sarebbe già abbastanza», aveva pensato Carmine.

Mentre riagganciava gli era balenata l'idea. E che il televisore funzionasse o meno, non era piú stato un problema.

Andò ad aspettarla all'uscita di scuola. Pulito e tirato come per una serata al *nàit*. A ogni mezza sigaretta, il pettine passava con cura sulle tempie lucide di brillantina. Le avrebbe offerto un passaggio in scooter e fatto scattare il piano.

Si guardò intorno, per essere certo che quel poveraccio di Nosé non si facesse vedere. Non era il caso. A lui avrebbe pensato piú tardi.

Giuseppe Orlandi, detto Nosé, era un uomo di merda, portiere di condominio alla Garbatella, sempre mal vestito, l'inverno col cappotto rivoltato, l'estate con le toppe sulle scarpe di tela. Non aveva una lira, si lavava poco, eppure Marisa lo teneva in gran considerazione perché era un *esistenzialista*, passava le ore al tavolino del bar Le Rose a far finta di meditare e leggere. In realtà, il vino della bottiglia scendeva a vista d'occhio, mentre il libro, sempre lo stesso, pareva non finire mai. Si chiamava *La nosé di Gianpolsàr*, come diceva lui, ma sulla copertina c'era scritto *La nausea*, e forse la faceva pure venire.

I genitori di Marisa erano brave persone, per carità, il padre non faceva mancare niente alle sue donne e la madre era un'ottima padrona di casa. Conoscevano Carmine e certo non ci sputavano sopra. Ma conoscevano anche quello scimunito Nosé, e per quanto sapessero che era uno squattrinato, lasciavano che la figlia ci uscisse spesso, molto piú che con Carmine. La madre lo giudicava un ragazzo «innocuo», il padre sospettava fosse ricchione. Fatto sta che andare fuori con Carmine, salire sulla sua 1100, farsi pagare l'ingresso nelle sale da ballo, erano cose da *signorina*, zoccola fiutasoldi eccitata dalle dimensioni di un portafogli. Proibito. Salvo poi farci un pensierino per il matrimonio.

Prendere il gelato con Nosé e i suoi amici pidocchiosi, andare a Villa Borghese a guardare le stelle, addirittura salire da lui per restituirgli l'ultimo libro dell'ultimo stronzo, tutto questo andava bene, a patto di pulirsi il rossetto prima di entrare in casa e non provare mai a proporre quello spiantato come futuro genero. Quel Carmine, piuttosto, così a modo...

Vaffanculo il matrimonio e la senatrice che voleva chiudere i casini.

Il bidello spalancò il portone. Carmine tirò la sigaretta lontano, si aggiustò la cravatta, e ripassò la frase assassina a labbra socchiuse.

I genitori diedero il benestare.

Nosé si stupì dell'invito.

Lei accettò contenta.

Dopocena in casa di Carmine a guardare *Per favore, dica lei*. Qualche amico, la musica giusta, Nosé che passa a prendere Marisa, Nosé che la riaccompagna a casa.

Il piano di Carmine prevedeva champagne e cenere per l'esistenzialista. Tre, quattro bicchieri. Per Marisa, dose più leggera, la voleva reattiva. Gli invitati, tutti amici, pronti a defilarsi al momento giusto o ad assistere discreti. L'uomo di merda fuori combattimento nel giro di un'ora. Si prova a far funzionare il televisore. Frase brillante per saggiare il terreno: «Marisa, non fare quella faccia, non ti avevo invitato a guardare il televisore? Eccolo lì, guarda pure fin che vuoi, non dirai che non sono stato di parola, eh, eh». Frase ammiccante per tentare l'affondo: «Che disdetta, eppure 'sto pomeriggio andava così bene! Vabbe', Marisa, non facciamoci deprimere, non sarà quel brutto aggeggio a rovinarci la serata».

Tutto calcolato. Non poteva fallire.

Poi, prima di riportare l'apparecchio a Frosinone, avrebbe regalato l'apparecchio alla sorella per umiliare quel morto di fame del cognato. E se il coglione veniva a fare storie, lo svergognava proprio. Ce l'hai l'antenna? Hai pagato l'abbonamento? Hai acceso dopo le cinque e mezzo? Hai controllato se c'è il segnale? E pretendi che funziona? Giusto uno zulu può credere che basta attaccare la spina.

Quello si sarebbe offeso, restituendo il regalo. Lui l'avrebbe riportato a Frosinone, facendosi dare i soldi. La sorella si sarebbe resa conto per l'ennesima volta di che razza di bestia s'era sposata.

Tutto senza spendere una lira.

## Capitolo 12

*Bologna, Villa Azzurra, 16 maggio*

- Anche oggi la tua amica Teresa non è venuta, - disse Ferruccio con tono di rimprovero.

Era seduto sul letto, la schiena appoggiata a due cuscini e il pigiama azzurro che gli aveva regalato lei a Natale.

Angela gli sistemò i capelli arruffati: - Può darsi che per un po' non viene più.

Lui corrugò la fronte, un tic appena percettibile attraversava il collo.

- Avete litigato?

- No, Fefe, non ti preoccupare, è solo che ha da fare.

- E te, cosa fai? Resti da sola.

- Io vengo a trovare te.

Lui scosse forte la testa: - No, no, tu resti da sola.

Angela gli sorrise, accarezzandolo ancora. Ferruccio aveva capito che tra lei e Pierre era successo qualcosa e non voleva rassegnarsi all'idea.

- No, Fefe, io non sono sola. Ho te e Odoacre. E voi mi volete bene.

Ferruccio ansimò, si guardò intorno, poi tornò a fissarla.

- No, no.

- No cosa? Tu non mi vuoi bene?

- Io sí, - disse il fratello senza aggiungere altro.

- Anche Odoacre. E vuole bene anche a te. Quando sei stato male è tornato in fretta e furia da Roma, perché era preoccupato. Ha preso un bello spavento anche lui, sai? Lui ci starà sempre vicino.

Ferruccio serrò la mascella e strinse i pugni sulle lenzuola.

- Perché la Teresa non è venuta?

Odoacre diceva di non lasciare che Ferruccio si fissasse troppo sulle cose, gli faceva male, diventava ossessivo.

- Senti, come va la nuova medicina? Mi sembra che stai meglio.

- Fa venire l'alito cattivo.

- E tu lavati i denti, quante volte te lo devo dire che devi lavarti i denti, che poi il dentista costa un occhio della testa.

Ferruccio annuí guardando da un'altra parte.

- Mi fa paura. Dal buco vengono su i mostri.

Angela lo abbracciò: - Ma cosa dici? Sempre coi mostri, tu.

In quel momento bussarono alla porta ed entrò Marco, l'infermiere, un sorriso affabile sulla faccia tonda.

- Eccomi qui, buongiorno, signora.

- Buongiorno, Marco.

- È l'ora della medicina.

Ferruccio teneva il broncio. Poi si girò verso l'infermiere e sbottò: - Perché eri andato via?

Marco preparò le pillole e versò l'acqua nel bicchiere.

- Ero in licenza matrimoniale, Fefe, mi sono sposato.

- Davvero? E come sta la sposina? - chiese Angela.

- Stiamo bene, grazie. Abbiamo messo su casa a Corticella. E suo marito è stato così gentile da prolungarmi la licenza di una settimana. Lo ringrazi ancora da parte mia. Purtroppo che Ferruccio è stato male l'ho saputo solo al ritorno. Dài, Fefe, butta giù, tutto d'un fiato.

Ferruccio obbedì, poi si asciugò la bocca con le lenzuola.

- Quando non c'eri era meglio.

Angela lo rimproverò: - Fefe, ma cosa dici?

Marco scosse la testa: - Non era meglio. Hai fatto il matto, ti ricordi?

- Non dovevo lavarmi i denti. Niente medicina, niente buco del lavandino.

- Smettila di dire sciocchezze, - disse Angela aiutandolo a infilarsi la canottiera, - e adesso vestiti, che ti porto a fare un giro.

\*\*\*

Angela buttò sul telefono uno sguardo nervoso.

Incapace di decidere. Solo mangiarsi le unghie e due parole. Niente Medicina.

Strano il cervello: prima zero assoluto. Poi ossessione. Melassa spalmata su ogni gesto. Appendi il cappello, Niente Medicina. Appoggi le chiavi, Niente Medicina. Imbocchi il corridoio, Niente Medicina.

Odoacre non ama certe domande. Dice sempre: Non sei un medico. Dice: certe cose ai *profani* sembrano strane, ma il dottore sa quel che fa. Bisogna lasciarlo lavorare.

La sfiducia nel medico fa guarire peggio. Il Vangelo secondo Odoacre Montroni.

Non ama certe domande: le previene. Racconta tutto lui. Mai una lacuna, mai un equivoco.

Fiducia. Odoacre a Roma. Marco in ferie. Una svista e Fefe va fuori di testa.

Quindi adesso tiri su quel telefono e chiami Marco.

Ti ricordi la frase di Fefe, questa mattina, che quando non c'eri tu non prendeva la medicina nuova? Be', vedi, ho parlato con mio marito. Macché. Pessima idea. Hai parlato con il primario: cos'altro cerchi?

Un errore? Impossibile, ha detto. Sarei stato informato. Se non subito, al mio ritorno.

Ecco. Esatto. Al tuo ritorno la frittata era fatta e il sostituto non se l'è sentita di raccontarti tutto. Normale.

Gesú Cristo Montroni ha parlato per parabole. Quando rovesci il sale sulla tovaglia, basta che lo butti alle spalle ed eviti le sciagure. Nessun danno, nessun malanno. Ma in clinica no. Se nascondi il danno il malanno si aggrava. Contrario all'etica professionale. Il mio sostituto è un dottore in gamba. Ha tutta la mia fiducia.

Tu questo sostituto nemmeno lo conosci. Ci si può fidare per interposta persona?

Va bene. Allora si sarà sbagliato Fefe. Cosa vuoi, lui è un «handicappato». Pensa che i mostri saltano su dal lavandino, figurati se si ricorda che medicine ha preso. Hai ragione, Odoacre, quanto sono stupida, dar retta a quello scemo di mio fratello.

Solita risposta: nessuno ha detto che tuo fratello è scemo. Però nemmeno lui è medico. Mette insieme fatti distinti: l'alito cattivo e la medicina. Ma nella sua terapia non c'è nulla che provochi alitosi. Se non in combinazione con altro. Che so: del caffè. Marco è una bravissima persona, però a Fefe gli lascia sempre un goccio di caffè e non dovrebbe. Allora la giusta connessione è: niente Marco, niente caffè, niente alito cattivo. Fefe non può saperlo. Lui non guarda che pastiglie gli danno. Butta giù e basta. Credimi. È andata senz'altro così. Domani controllo.

Rassicurante.

Convincente.

Com'è allora che non sei tranquilla? Non ti fidi del dottor Montroni? Non ti fidi di tuo marito? Altroché, mi fido, di sicuro c'ha ragione lui. Però Fefe è mio fratello. Sta male e avvertono Odoacre. Lo porto al mare una settimana ed è responsabile Odoacre. Dice una cosa strana e me la spiega Odoacre.».

*È andata senz'altro così. Domani controllo.*

Angela staccò gli occhi dalla cornetta.

Niente Medicina.

## Capitolo 13

*Bologna, 21 maggio*

Aspettare gli dava i nervi.

Fin da piccolo. Non faceva nulla senza chiedere cosa venisse dopo.

Ci vuole pazienza nella vita, ripeteva zia Iolanda. Impara ad aspettare.

Pazienza o no, aveva imparato.

Sigaretta di rito, angolo buio di cortile interno, occhiata in strada oltre il cancello aperto.

Cerimoniale perfetto. Mancava solo l'orologio. Restava il gesto. Scatto di polso, dita sulla manica, sguardo basso. Quattromila lire per un Lorenz. Regalato, a sentire Sticleina.

Aspettare.

Sudato di filuzzi, caldo primaverile e chilometri a passo svelto. Niente bicicletta, anche quella venduta.

Soffocò il mozzicone nella polvere, arrivò al cancello, fece dietro front. Notte limpida. Stelle ovunque e richiami di gatta in calore.

Quasi una corsa, dal Florida al bar Aurora. Avevano detto alle due, puntuale. Passata una mezz'ora non si vedeva nessuno. La fiamma dell'accendino illuminò il mazzo di chiavi. Provò la serratura per scaramanzia. La volta che non hai lo scrupolo resti fregato. Bisognava tirarla un po' indietro ma apriva.

Un'altra occhiata alla strada, un'altra sigaretta. L'ultima. Gli spicci della mattina erano bastati appena per comprarne sei.

Aspettare. Per forza aveva imparato.

Non aveva fatto altro.

Il padre, le lettere, Angela. E di fronte alla Rossa, quella che ci stava? Idem. La rivoluzione? Eh, *ragazû*, c'è da aspettare, non è il momento, va a finire come in Grecia. Conosceva la battuta a memoria. Metà di quelli che la recitavano non aveva idea di cosa fosse successo, in Grecia, comunque un *gran brott quèl*, chiedilo a Benfenati, se non ci credi.

Quando il compagno Benfenati parlava di lottare all'interno delle istituzioni, Garibaldi era l'unico a dire la sua. Come nel '21, quando i capi raccomandavano di non accettare provocazioni, di non farsi prendere dalla violenza, e intanto le squadre fasciste bastonavano, e non solo quello, e alla fine c'eran voluti vent'anni per mandarli a casa. - Noi lottavamo nelle istituzioni, - ribatteva, - e intanto quelli se le prendevano.

La gatta miagolò piú forte. Il tono sembrava malinconico, ma a sentirla avresti detto che se la spassava. Nessun dubbio. Nessuna alternativa. Solo l'istinto giusto. Fanti diceva che l'intelligenza dell'uomo sta nelle alternative all'istinto. Ma se nessuna ti convince, o non ne vedi del tutto, perché fingere che aspettare sia una strategia? Balle, la scusa per smettere di cercare. Un pugile suonato può credersi un grande stratega ma non eviterà di finire al tappeto. E quando per radio senti che Mitri aspetta l'avversario, non te lo immagini con la guardia bassa, a pensare alla figa, ma concentrato sulla minima distrazione, pronto a esplodere.

Con l'ennesima occhiata, Pierre notò la luce sull'altro lato della via. Puttana vigliacca, il fornaio. Un bel problema. Il fornaio non si faceva mai i cazzi suoi, sempre sull'uscio, a

tener d'occhio tutti, sempre informato, sempre a far domande ai passanti fingendosi cordiale.

La gatta tacque all'improvviso.

Rumori d'auto riempirono il silenzio.

Tre lampi di fari. Pierre si sbracciò sul cancello. Il furgonato lo superò per imboccare il cortile in retromarcia. La porta del fornaio era chiusa.

Palmo spense il motore e saltò giù.

- Sei in ritardo, - disse Pierre.

- L'importante è che ci sei te, - rispose quello senza scomporsi. - Forza, fai strada.

Erano sei casse. Palmo se ne caricò tre. Sulle scale, ci mancò poco che perdesse l'equilibrio, mentre Pierre illuminava i gradini con la candela. Aveva ricavato uno spazio dietro i sacchi del carbone. Nessuno li avrebbe toccati fino all'inverno successivo.

Le casse sarebbero arrivate una volta al mese. Non più di cinque o sei, venti stecche ciascuna. La maggior parte del carico si piazzava in pochi giorni, tutte ordinazioni, ma restava sempre qualcosa, e non era saggio tenerlo in capannone. Qualcuno usava il trucco di spedirle in giro, tramite posta, come finti regali di rappresentanza. Poi però bisognava tener d'occhio l'indirizzo e dieci minuti dopo che il pacco era arrivato presentarsi come impiegato postale, scusandosi per l'errore e chiedendo la cassa indietro. Troppo rischioso, ne avevano già beccati un paio, con quel metodo.

Palmo si liberò del secondo carico e volle controllare il nascondiglio. Ettore doveva essersi raccomandato. I sacchi di carbone parvero convincerlo.

Dal fornaio, tutto tranquillo. Del resto, non si lamentavano sempre le vecchie del quartiere che il pane non era più lo stesso, da quando Gino aveva smesso di alzarsi la notte e passato la mano ai figli? Gualtiero e Lorenzo non erano un problema.

Pierre salutò con la mano e si avviò sulle scale. Si sforzò di non fare rumore, come sempre, per non svegliare Nicola. Il motore del furgone ne faceva ben più delle sue scarpe.

- Chi ti ha riaccompagnato? - domandò il fratello rigirandosi nelle coperte.

- Eh? Nessuno, chi mi doveva accompagnare?

- Non sei tornato in macchina?

- No.

- Ho sentito una macchina.

- Io sono tornato a piedi.

- Va' là, va' là, che senza la bicicletta è dura. Ma te l'hai voluta vendere, e adesso ti tocca chieder l'elemosina a quelli con la macchina, vedi che bel risultato.

Pierre si morse la lingua e rimase zitto. Il va' a cagare esplose nel cervello. Piegò i vestiti sulla sedia, conquistò un metro di lenzuolo e pensò ad Angela senza troppa convinzione.



## Capitolo 14

*Evian, sponda francese del Lago di Ginevra, 21 maggio*

Il parco pullulava di nonne e balie che scarrozzavano piscioni da zero a otto anni.

Papere e cigni si pulivano le piume con cura, sul bordo del laghetto artificiale.

L'uomo aprì il sacchetto di carta e lanciò una manciata di chicchi di mais oltre il reticolato.

Calca scomposta di palmipedi. Perfino alcuni piccioni abusivi.

Qualche anziano da solo, tutt'al più accompagnato fuori dal cane, perché potesse vedere un po' di mondo e interessarsi ancora alle condizioni meteorologiche del pomeriggio.

L'uomo lodò la pazienza di quelle bestie. Anche lui avrebbe comprato un cane, un giorno. Un animale che vuole che lo guardi mentre caga.

L'uomo era alto, dinoccolato, coi capelli biondo-grigi e gli occhi azzurri.

L'uomo aveva quarantacinque anni. Portava un impermeabile beige. Sedeva su una panchina di legno, le gambe accavallate.

Un'altra manciata di becchime. Colpi d'ala e di becco per contendersi la prima fila.

I cigni allungavano il collo. Le anatre spingevano da sotto. I piccioni saltellavano ai margini cercando varchi.

I pennuti erano grassi e sgraziati.

\*\*\*

Il paperotto arrancava verso riva. Era un punto giallo in mezzo al verde salmastro del laghetto. Un'ombra grigia si allargò sotto di lui e per un attimo il pulcino scomparve sott'acqua. Riemerse, fradicio e affannato.

- Non ce la fa.

- Io dico di sí. È troppo grande, non può inghiottirlo.

- Altroché, quelle bestie là sotto fanno impressione. Non so neanche cosa siano.

Il piccolo nuotò verso il centro del lago, la paura gli aveva tolto l'orientamento. L'ombra lo seguì e lo tirò sotto di nuovo.

Questa volta rimase giù di più. Riemerse ancora.

- Non può farcela.

- Cinquecento franchi che ce la fa.

- Andata. Che ore sono?

- Le quattro e tre quarti.

- Se alle cinque meno cinque è ancora a galla hai vinto tu.

- Sta bene, dieci minuti, allora.

Il paperotto continuava a nuotare, ma cominciava a essere stanco.

Il pesce lo tirò sotto una terza volta.

I due spettatori, sul ponticello, trattennero il fiato.

Il paperotto riemerse.

Il paperotto non aveva più fiato.

- Non ce la fa più.

- È un boccone troppo grosso, non può mangiarlo.

- Non importa. Lo tira sotto, lo affoga e lo mangia un pezzo alla volta.
- Non è semplice come credi.
- Lo so, è il pesce che non lo sa. Lui ha soltanto fame. Io punto sulla sua ignoranza. Poi è enorme, non la vedi l'ombra?
- L'acqua falsa le proporzioni, tutto sembra più grande. E il tempo sta correndo.
- A proposito, a che ora è l'appuntamento?
- Alle cinque.
- Panchina?
- Panchina.

Il paperotto era allo stremo delle forze

Cominciava a essere troppo stanco per nuotare.

Il pesce lo tirò sotto ancora, questa volta ci mise un bel po' a riemergere. Aveva imbarcato più acqua del Titanic.

Il paperotto vomitò, cercò di starnazzare, ma non gli uscì alcun suono.

Aveva una zampa mezza mangiata.

Il paperotto cominciava a essere troppo stanco per vivere.

- Un minuto e hai perso.
- Aspetta.

Un'ombra gigantesca, molto più grande dell'altra, emerse come una macchia d'inchiostro dal fondo del lago. Una bocca impressionante si spalancò sotto il pennuto e lo inghiottì con un risucchio sinistro.

- Vinto!
- Nient'affatto, caro mio.
- Come sarebbe a dire?
- Sarebbe a dire che avevi scommesso su un altro pesce.
- Ma che cazzo dici!? Tu avevi scommesso sul papero e il papero è *kaputt*, colpito e affondato. Fuori i soldi.
- Io avevo scommesso sul papero. Tu avevi scommesso sul pesce. L'hai detto tu che puntavi sulla sua ignoranza. Il tuo pesce ha perso, quanto il mio papero. Quindi è patta. Nessuno vince.
- Sei un truffatore.
- Ho avuto un buon maestro. È tardi! Muoviamoci o quello se ne va.

L'uomo vide due tizi avvicinarsi.

Li riconobbe dalle pagliette. Poi notò i completi chiassosi, le orchidee all'occhiello, i papillon sgargianti. *Vezi à la Wilde*, citazioni letterarie da quattro soldi. Gliel'avevano detto, era lo stile dei due italo francesi.

Si sedettero di fianco a lui, sulla panchina, guardando i cigni.

- Buonasera. La scelta dei vestiti è per non dare nell'occhio?
- Al contrario, monsieur Verne, serve a farci riconoscere.
- Voi dovete essere monsieur Azzoni.
- In carne e ossa.
- E voi, monsieur Mariani.
- Come avete fatto a indovinare? Bel nome, Verne, l'avete scelto pensando a qualche opera in particolare? *Ventimila leghe sotto i mari? Dalla Terra alla Luna?* Credete che ci arriveremo mai, sulla Luna? Ci arriveremo prima noi o loro? E nel centro della Terra?
- Vorrei parlare di lavoro, non di letteratura, se non vi dispiace.

- Certo, è quello che sto facendo, monsieur Verne. Conoscete *Aspettando Godot*, di quel genio d'irlandese, Samuel Beckett? Io e Jean l'abbiamo visto in scena a Parigi due anni fa. Un capolavoro!

L'uomo non smise di guardare il lago: - Non vi seguo, monsieur Mariani.

- Né voi, né nessun altro, per fortuna. Ecco, vedete, a dispetto delle origini italiane, io e il mio socio siamo piuttosto come quei due personaggi, Vladimiro ed Estragone, che aspettano, aspettano, qualcuno che non arriva mai.

- Mi avevano parlato dei vostri modi eccentrici, monsieur Mariani.

- E vi hanno anche informato sul costo delle nostre prestazioni? - intervenne l'altro.

- In questo modo lo fate sembrare un bieco meretricio, monsieur Azzoni.

- E di cos'altro si tratta?

- Mi assicuravano che non erano le motivazioni ideali a mancarvi.

- Vedete, monsieur Verne, quello che il mio amico Lucien voleva dire è che ci avete fatto aspettare troppo, e le nostre speranze in un mondo d'eguali si sono, come dire?, un po' assopite. È vero che la speranza è sempre l'ultima a morire, ma nel frattempo bisogna pur campare. Ed è meglio campare bene. Quindi, al punto in cui siamo è più facile agire per denaro che per passione. Questo offre maggiori garanzie anche a voi, tra l'altro. Un mercenario non può disilludersi, perché non ha illusioni. Non potrete mai deluderci, ci ha già pensato Stalin. Quello che io e il mio amico faremo lo faremo solo per soldi. Ci tenevamo a precisarlo.

- Ben detto, Jean.

- Grazie, Lucien.

L'uomo sogghignò e lanciò un'altra manciata di semi alle papere.

- È giusto liberare il campo dagli equivoci, monsieur Azzoni. Verrete pagati puntualmente.

Mariani gli allungò un foglietto.

- Su questo conto corrente di Ginevra, per cortesia.

- Benissimo. Come avete intenzione di procedere?

Mariani fece un gesto plateale per cedere la parola all'amico.

- L'imperatore è già tra le nostre braccia. L'abbiamo abbordato al casinò ed è stato più facile che con una puttana di quart'ordine, se mi passate l'espressione. L'imperatore gioca forte. L'imperatore perde forte, fortissimo. Tanto i soldi non sono suoi. Tasse dei contribuenti americani che rotolano sul tavolo verde. Ha una corte di prostitute che tiene sul conto spese della Cia sotto la voce «Troupe cinematografica imperiale». Poi, dunque, fatemi pensare: due nani, una muta di cani che pisciano e cagano dovunque, quattro guardie del corpo che sembrano lottatori di Sumo, tre cuochi, un assaggiatore a prova di veleno, due autisti, un maggiordomo, un addetto alla vestizione, un sarto... dimentico qualcuno, Lucien?

- La massaggiatrice e l'Uomo mascherato.

- Già. E adesso anche noi due.

L'uomo si spazzò i chicchi dall'impermeabile: - E potreste dire di essergli simpatici?

- Simpatici? Stravede per noi. Siamo i suoi umoristi preferiti. Non ci molla un attimo. Sostiene addirittura che Lucien gli porti fortuna allo *chemin de fer*.

- E Jean alla roulette.

- E della conferenza di Ginevra l'imperatore cosa pensa?

- L'imperatore si sveglia alle due del pomeriggio, fa colazione, si fa leggere i titoli dei giornali, fa il bagno, fa sesso dalle tre alle cinque, porta a pisciare i cani, rientra alle sei e

mezzo, fa una partita a scacchi con una delle puttane, cena alle otto e mezzo, alle dieci si presenta puntuale al casinò e ci resta fino all'alba. Dove lo trova il tempo di pensare alla conferenza?

- Avete notato movimenti strani intorno a lui? Gli americani hanno cercato di avvicinarlo?

- Per il momento no. Si limitano a versargli i soldi in una banca di Berna.

- Qualsiasi informazione potrebbe essere preziosa.

Azzoni sfregò pollice e indice: - Voi pagare, noi informare. La prima novità è che l'imperatore si sposterà da Evian.

L'uomo mosse la testa involontariamente: - Non era previsto che lasciasse la città prima della fine della conferenza.

- Lo sappiamo. Invece Bao muore dalla voglia di andare ad arricchire i casinò della Costa Azzurra. Partirà tra pochi giorni, e noi lo accompagneremo.

- Come avete pensato di tenere i contatti con me?

Intervennero Mariani: - Che ne dite dei piccioni viaggiatori, monsieur Verne? Ho sempre trovato affascinante il modo in cui riescono a orientarsi. Mi sono sempre chiesto se sanno soltanto tornare a casa o possono anche compiere il tragitto inverso.

Azzoni lo fece tacere: - Vi comunicheremo i nostri spostamenti per telefono, col codice che avete usato per contattarci. Previa verifica dei pagamenti sul nostro conto corrente bancario, ovviamente.

- Ovviamente, - ripeté l'uomo.

Mariani fece un mezzo saluto militare portandosi la mano alla paglietta: - Agenti Vladimiro ed Estragone, abili e arruolati.

L'uomo sorrise, non sarebbe stato facile fare rapporto su quei due tizi.

Il generale Serov avrebbe disapprovato.

Si alzò, spazzò l'impermeabile, accartocciò il sacchetto.

- È un peccato che non crediate più nella Storia, signori. Perché state combattendo dalla parte giusta. Se ne foste consapevoli, lo fareste meglio e la cosa vi riempirebbe di orgoglio.

Azzoni si tolse la paglietta e la portò al cuore: - Hai sentito, Lucien, voglio che scrivano questo sulla mia lapide: «Qui giace uno stolto, che combatté dalla parte giusta, senza saperlo mai».

L'amico fece altrettanto e con l'aria contrita, quasi piangendo, disse: - Povero Jean, in attesa di Godot fece un sacco di soldi e non seppe mai perché. Morì triste e affranto, senza una causa per cui lottare. E nondimeno lo seppellirono al Cremlino.

L'uomo non seppe se ridere o mandarli all'inferno.

- Arrivederci, signori. Buona giornata.

I due agitarono le pagliette all'unisono.

Mariani affettò la voce: - Portate i nostri saluti al Comitato centrale e consigliate a tutti i compagni un autore imperdibile, si chiama *Charles Marx*, ricordatelo!

L'uomo non si voltò.

Il generale Serov avrebbe disapprovato.

## Capitolo 15

*Archivio Kgb, rapporto n° 22227.*

*Classificato: livello 1.*

*Codice decrittato: 43.*

*Da: residente 04, «Jules Verne», Ginevra, Svizzera.*

*In data: 22/05/54.*

*Oggetto: reclutamento informatori.*

Comunico che il reclutamento degli informatori in merito all'operazione «Indocina» ha avuto luogo come da ordini ricevuti.

I soggetti in questione sono due.

JEAN AZZONI, nato a Lione il 14/2/1920, da madre francese e padre italiano, istruzione superiore, celibe, professione dichiarata: attore.

Di famiglia comunista, si è sempre dichiarato tale, ma non è mai stato iscritto al Partito comunista francese né ad altre organizzazioni di sinistra. In più di un'occasione ha manifestato disapprovazione per la politica dell'Unione Sovietica. Ha studiato tre anni all'Accademia d'arte drammatica di Parigi (1937-40). Al momento dell'invasione nazista è scappato al Sud e ha vissuto di espedienti, fino a quando è entrato nelle formazioni partigiane. Tra il 1942 e il 1944 è stato protagonista di alcune operazioni spionistiche sotto copertura per conto della Resistenza. Ha messo a frutto le stesse qualità lavorando come attore in un teatro popolare parigino tra il 1947 e il 1953. L'ostentata avversità per l'occupazione coloniale francese in Indocina è sincera e provata. Si dichiara ammiratore di Ho Chi Minh ed equipara la Legione straniera alle SS di Hitler. Nel 1952 è stato avvicinato dal residente francese n. 03, e si è dimostrato interessato a lavorare per noi. Ha abilmente sfruttato l'infatuazione di una giovane ammiratrice, impiegata al ministero degli Interni francese, per carpire informazioni e passarle al nostro residente in cambio di una cifra pattuita. Attualmente vive di contrabbando e truffe ai danni di ricchi negozianti e imprenditori parigini.

LUCIEN MARIANI, nato a Nantes il 22/5/1921, da genitori italiani, autodidatta, celibe, professione dichiarata: attore.

Di tendenze libertine, si professa «comunista e libertario». Ha passato diciotto mesi in riformatorio per furto (1937-38). Nel 1940 si è arruolato nell'esercito francese. Durante la rotta della Maginot, ha disertato e si è dato alla latitanza. Sotto l'occupazione nazista è sopravvissuto alcuni mesi rapinando i venditori del mercato nero. Successivamente si è spostato al Sud ed è entrato nella Resistenza, tra le file dei «maquis», dove ha conosciuto J. A. Insieme hanno portato a termine alcune operazioni di sabotaggio ai danni dell'esercito tedesco, dimostrando estro e scaltrezza. Discreto intenditore di esplosivi, noto per la parlantina sciolta e i modi eccentrici, tra il 1948 e il 1952 ha sbarcato il lunario esibendosi come characterista in un locale di dubbia fama della capitale francese, frequentato da intellettuali e artisti decadenti. La sua irriverente imitazione del Maresciallo De Gaulle gli ha procurato una denuncia. Dal 1952 è associato a J. A. nelle medesime attività pararegali. Anche L. M. nutre un odio profondo nei confronti della

politica francese in Indocina.

Recentemente i due soggetti si sono resi protagonisti di un sabotaggio ai danni della Legione straniera, in quel di Marsiglia, vendendo una partita di scatole di fagioli avariate a una nave da trasporto militare in partenza per Saigon. La dissenteria ha decimato l'equipaggio costringendo il bastimento a sbarcare buona parte delle truppe a Suez perché fossero ricoverate in ospedale.

È fuor di dubbio che si tratti di due ambigui figure, ruffiani e privi di qualunque principio etico. Tuttavia si ritiene che proprio per questo siano perfetti per il compito che dovranno svolgere. Ne è prova l'estrema facilità con cui sono riusciti ad accedere all'entourage dell'imperatore Bao Dai. Inoltre, l'esperienza personale dei due soggetti dovrebbe garantirne la capacità operativa e consentirci di prostrarre un'osservazione costante e totale sull'imperatore, almeno fino a quando i lavori della conferenza non saranno terminati.

J. A. (dalle prossime comunicazioni «Vladimiro») e L. M. (dalle prossime comunicazioni «Estragone») seguiranno Bao Dai in ogni spostamento e faranno rapporto al sottoscritto con cadenza settimanale. I pagamenti saranno effettuati su un conto anonimo in una banca ginevrina (vedi «Allegato 1»).

## Capitolo 16

*Bologna, bar Aurora, 23 maggio*

- Allora forza, cominciamo, - il cucchiaino picchia la bottiglia e la voce ruvida di Capponi gratta via i commenti. Ungheria 7 Inghilterra 1, fresca di radio. Difficile pensare ad altro.

- Ho parlato stamattina con Benassi e questa è la proposta: lui paga l'abbonamento, noi l'apparecchio e l'antenna -. Alza rapido una mano e trattiene le proteste. - Silenzio! Siamo mica al mercato! State a sentire: come suggerito dal compagno Bortolotti, nelle occasioni importanti il prezzo delle consumazioni sarà piú alto. Benassi propone che questi soldi vadano a coprire la colletta, finché a ciascuno non verrà restituita la sua quota.

Domenica. Apertura straordinaria. Assenti ingiustificati: nessuno. Riunioni cosí, al bar Aurora, se ne ricordano al massimo altre due. La prima nel '45, per decidere se il bar doveva riprendere il vecchio nome glorioso oppure trovarsene uno nuovo, piú moderno. E la seconda nei giorni dell'attentato a Togliatti, per questioni un filo piú delicate.

Lo sciopero del caffè, proclamato da Garibaldi e seguito piú o meno da tutti, ha dato i primi risultati. Assemblea plenaria degli avventori e prima offerta conciliante del compagno Benassi.

Melega però non si lascia incantare: - Scusa, Capponi, com'è la storia? Noi paghiamo il televisore di tasca nostra. Quando veniamo a vederlo, paghiamo la soprattassa sul caffè e con quella soprattassa, che son sempre soldi nostri, Benassi ci copre la spesa? A me pare una fregatura, non so gli altri.

Una decina di teste annuisce convinta. - Melega ha ragione!

- È una fregatura!

- Chi vuol prendere in giro quel Benassi?

Eccitato dal consenso, Melega allarga le gambe nella posa da Pecos Bill: - Delle due l'una: o paga lui, e allora mette il sovrapprezzo per rientrare delle spese, o paghiamo noi, e allora niente sovrapprezzo.

Capponi batte la bottiglia neanche fosse un'incudine. La controproposta di Bottone non si fa attendere. - Io dico: d'accordo. Paghiamo noialtri. Però, - conta sulle dita, - niente soprattassa per chi ha fatto colletta, e i guadagni in piú tutti in cassa comune per almeno tre anni, che se andiamo sopra le spese, non so, affittiamo il calcio balilla o ci paghiamo il biglietto per lo stadio.

Sguardi convinti.

Qualcuno insiste per pagare a rate: - *Ragazú*, se mi chiedete le cinquemila adesso, tutte in una volta, io devo tirarmi indietro, che in agosto vado in villeggiatura con la famiglia, dieci giorni a Torre Pedrera e son quarantamila solo di pensione terza categoria. Mi dici dove li trovo i soldi della colletta? Non ne ho uno che inzucca quell'altro.

- Va' là, Marmioli, - commenta acido un altro, - tiri la cinghia tutto l'anno per andare in Riviera? Dacci piú da mangiare ai tuoi figlioli, che son secchi come due schegge.

Nicola s'è sgolato abbastanza e lascia rispondere al fratello: - L'idea delle rate non sarebbe male, ma forse è meglio accettare la proposta di Gas: pagamento unico e risparmio di quasi ottantamila lire per un modello di gran lusso.

Lo scalpo di Gas, rasato di fresco, luccica piú che mai. La maggior parte degli sguardi, però, va a cercare Garibaldi, che allarga le braccia sconsolato e butta giú un sorso per

darsi contegno.

- Va bene, va bene, cos'avete da fissare? - Poi, con uno scatto d'orgoglio, salta in piedi e punta il dito verso il pelato. - Però te sta' in campana, capito?

Dev'essere sicuro del fatto suo, il nostro procacciatore d'affari. Non dice una parola. Tira dal sigaro una lunga boccata e soffia via il fumo con sufficienza. Ha raccolto la sfida.

- Bene, allora, - prosegue Pierre, - la cifra approssimativa è duecentocinquantamila. Con la colletta bene che vada arriviamo a duecento. Bisogna capire cosa può venir fuori dalle altre iniziative. Anche perché il tempo stringe, a metà giugno comincia il Campionato del mondo. Bottone, il vostro torneo di tarocchino?

- Lo vinciamo, tranquillo. Primo premio: un bel prosciutto di Langhirano, abbiamo già trovato chi ce lo compra e ci facciamo su sette-ottomila lire. Sentiamo piuttosto Benfenati cosa ci dice del contributo della Sezione.

Il silenzio cala senza bisogno della bottiglia. Primo, perché è in gioco una partecipazione da almeno ventimila lire, secondo, perché si sa che in Sezione il problema è stato molto dibattuto, soprattutto per ragioni ideologiche, e tutti ci aspettiamo un giudizio politico definitivo, terzo, perché Benfenati è uno di quelli che può pisciarsi a letto e dire che ha sudato e di questo suo intervento, girala come vuoi, si parlerà parecchio nei giorni a venire.

- Mi ha fatto molto piacere sentire che Benassi pagherà di persona il canone Rai. Noi ci saremmo senz'altro rifiutati -. La voce si alza sul brusio di sorpresa. - Sapete cos'abbiamo scoperto, con gli altri compagni, leggendo per bene il testo della convenzione? Sentite qua -. Fruga la tasca della camicia ed estrae un foglietto. - «Clausola 16: In caso di informazioni di carattere finanziario o economico di speciale importanza, e infine notizie di interesse a carattere generale, l'Ente concessionario seguirà le istruzioni del presidente del Consiglio». Carino, vero? Tanto per sapere chi abbiamo di fronte.

La lettura a sorpresa scatena i commenti. Nel mezzo dei «Mo soccia», «Hai sentito che roba?», «Fascisti!» la voce di Walterún si rivolge al vicino: - Garibaldi, io però non ho capito: pagano?

Benfenati, da buon maestro elementare, ha il radar nelle orecchie e riprende senza fare una piega:

- Giustamente il compagno Santagata si domanda se pagheremo. Veniamo al dunque, allora. Oggi non sappiamo molto della televisione, ma come qualsiasi novità della tecnica, sappiamo che sarà utile se usata con giudizio, dannosa altrimenti. Prendete la radio. Utilissima, tutti d'accordo. Ma avete provato ad accenderla il martedì sera? Avete conosciuto quel bellimbusto *made in Usa* che risponde al nome di Mike Bongiorno? «Quanti anni ha? È sposato? Che mestiere fa? Bene, signor Grimaldi, ci dica, per quattrocentocinquanta mila lire, di che liquido si parla in questa réclame».

- Eh, magari! - sbotta la Gaggia. - Ci telefonasse lui lí avremmo risolto il problema.

- Compagno, ma cosa dici! Proprio questo vogliono farti credere: che nulla costa più fatica, che la vita è una burletta, purché si dia la giusta importanza alle cose, imparando a memoria il testo di *Vola colomba*, studiando a fondo la vita della tal principessa o interessandosi alle fantastiche proprietà della brillantina Colgate. Se quello mi telefonasse, gliela farei io la domanda, altroché: «Mi dica, signor Bongiorno, per quattrocentomila lire, com'è che mio fratello si è spezzato la schiena nei campi e adesso gli tocca vivere con quattromila lire di pensione minima? Secondo lei come fa?» Son queste le domande da fare. Comunque, per farvela breve, proprio per l'ambiguità del



nuovo strumento, non ce la siamo sentita di assumere una posizione unitaria e abbiamo deciso di pagare secondo coscienza. Ognuno per sé, ognuno la sua quota.

Si siede. Ha finito. Decisione salomonica? Nessuno vuole commentare per primo.

- Nasce un frate! - sentenza Garibaldi come si usa per un silenzio improvviso. La tensione si scioglie e nella stanza tornano a sedimentarsi, uno sull'altro, fumo, chiacchiere e puzza di piedi.

- Be', io vado, - saluta Brando, - domani non passo, c'ho da fare. Ci si vede martedì.

- Sempre che siamo ancora al mondo, - gli ribatte Pierre con un ghigno.

- Eh?

- Non lo sai? Un sacco di sbacchettoni dicono che il 24 maggio, a mezzanotte, finisce il mondo. Anche padre Pio, quel prete che ha convertito Macario. È sicuro: la Terra si consumerà nel fuoco.

- See, va' là, digli ben che non si consumi lui, a suon di pugnette. Statemi bene.

## Capitolo 17

*Bologna, Villa Azzurra, 31 maggio*

Stanco e arrugginito, il dondolo cigolava accanto al pozzo. Nemmeno un litro d'olio avrebbe alleviato l'artrosi. Un cane in chiesa, sull'aiuola di rose e petunie. I parenti in visita domandavano spesso che senso avesse quel catorcio, e qualcuno si era messo pure una mano sul portafogli, se c'era bisogno di contributi. Non era quello il punto.

Finché c'è lui, signora, non lo possiamo mica portar via. Ci abbiamo provato, eh? Vero, Fefe? Doveva sentire come s'è messo a urlare. Si può urlare di notte? Eh, lo sai che non va bene. Fammi un esempio. Cosa mi dice Marco se mi metto a urlare di notte? Eh, Fefe, quante volte te l'ho già detto, se hai bisogno mi vieni a chiamare giù.

A lui questo dondolo piace proprio un sacco. Non gli interessa niente che è vecchio e rotto. Cigo-cigola su e giù e ti fa compagnia. Anche la sedia sotto i cipressi è molto occhei, però lei non dice niente, zitta, buona per farsi un pisolino. Vero che a lui il pisolino del pomeriggio ci fa proprio bene? Dillo, dillo: Fefe vai a farti un pisolino sulla sedia.

La vuoi una sigaretta? No, no, niente sigarette, a Davide ci fanno malissimo, non ce le puoi mica dare. Come mai oggi volevo uscire nudo? Spiegami. Si può uscire nudi? Per niente! Guarda che dopo salti la torta. La Mimma ha fatto quella torta buonissima con le carote. Avanti, mettiti i pantaloni o non ne mangi neanche un pezzo.

Non è successo niente, però. Cosa vuol dire nudi?

Lui voleva uscire così, capito? Allora non mangiava la torta di carote, poi Giorgio è andato in cucina e se l'è fatta fuori tutta. Si può mangiare tutta la torta? No, Fefe, non la puoi mangiare, adesso Giorgio sta una settimana senza caffè.

Lui quando ha visto che non c'era più la torta all'inizio c'è rimasto male. Poi è andato su in camera, s'è tolto tutto ed è uscito fuori. Con quel batocchio che si ritrova, a momenti faceva svenire la signora Maffei. Non ti dico la scena. È successo qualcosa? No, non è mica successo niente. Dillo, dillo. Cosa mi dice Marco se rifaccio una cosa del genere? S'incazza.

S'incazza tantissimo!

- Fefe, cosa urli? - Angela, dietro di lui, silenziosa sull'erba del prato. - Non si dicono le parolacce.

- No, no. Vai via! Perché sei venuta tu?

- Oh, che bell'accoglienza. Siamo in vena di gentilezze, mi pare.

Sedette sul dondolo di fronte a lui, il braccio allungato a carezzargli la testa. Aveva messo il broncio.

- La tua amica non viene più. A me piaceva un sacco ma lei non viene più.

- Abbi pazienza, Fefe. È molto impegnata in questo periodo, ma ti assicuro che torna.

- Se Giorgio non mangiava la torta, mica potevo uscire. Cosa vuol dire nudo?

Angela sorrise, cercando nella borsetta la solita pasta al cioccolato.

- Eh, bravo, fa' pure lo gnorri. Me l'ha raccontato, Marco. Hai fatto di nuovo il tuo numero.

- Me la sono meritata, la pasta? Non c'era più la torta e io sono uscito.

- E c'era bisogno di uscire nudi?
- Ma non c'era piú la torta! È colpa tua se la tua amica non viene piú. Tu devi smettere di venire. Hai da fare le tue cose, hai tanti impegni. Di' che venga lei.
- «Hai tanti impegni». Angela sapeva che Fefe sapeva. Infilò lo sguardo in uno strappo sul baldacchino del dondolo. Nubi gonfie di temporale si rivoltavano una nell'altra.
- Come va con i denti? Te li lavi, vero?
- Marco dice che è colpa del caffè, che non può darmene piú. Io adesso me li cavo, i denti, cosí Marco torna a darmi il caffè. Come con la torta.
- Dài, Fefe, non dirlo neanche per scherzo.
- E tu allora non devi piú venire. Devi mandare la tua amica.
- Tombola, Fefe si era fissato. - Cambiamo argomento? Per favore.
- Con uno scatto improvviso, Fefe prese a schiaffeggiarsi la testa.
- No! Non devi venire piú, mai piú!
- Calmati, Fefe, basta.

Non si calmava. Angela tentò di fermargli il braccio. Sfuggí alla presa con uno strillo infastidito. Saltò in piedi, due passi indietro. Senza smettere di picchiarsi fissò gli occhi sulla sorella:

- Dovremmo buttarlo via, quel dondolo. È brutto, vecchio, cigo-cigola tutto il giorno. Ha rotto i coglioni! Se c'è la torta, mica puoi uscire. Ma senza la torta, fai quel cazzo che ti pare! Dillo!

Non era un buon segno quando Fefe attaccava con le parolacce. Bisognava mettergli un freno subito, o rischiava di dare in escandescenze.

- Non si dicono quelle parole -. Angela fece gli occhi cattivi, da rimprovero serio. Di solito erano sufficienti.
- Perché non si dicono? Fammi un esempio.
- Niente esempi. Sono brutte parole e io mi sto arrabbiando.
- Arrabbiati allora, cosí la prossima volta mandi la tua amica.
- Affatto. Se continui a comportarti cosí, Teresa se ne resta volentieri a casa sua.
- Be', allora salutamela. Ciao ciao, Teresa. Ciao ciao, Angela. Ciao ciao, vecchio dondolo. Buttiamolo via: è rotto e non piace a nessuno. Ciao ciao, Fefe.

Girò le spalle deciso, incamminandosi sul vialetto ghiaioso. Angela lo seguí con lo sguardo, poi gli andò dietro, un paio di metri distante. Una volta calmato, bisognava lasciarlo stare per un po'.

Marco aveva detto: il tempo instabile gli mette sempre agitazione.

Odoacre aveva detto: sono i postumi della crisi, è normale.

Fuori si preparava un temporale di quelli estivi, e Fefe li odiava. I tuoni gli ricordavano i bombardamenti, la morte della madre, la paura.

Ma le condizioni di Fefe non erano quelle di prima. Piú nervoso, piú fissato, meno sereno.

Non era solo quello a preoccuparla.

Fefe parlava una lingua sua, ma c'era un senso nelle parole che gli restavano in testa. Angela era abituata ad annusarne l'odore. Cogliere riferimenti e informazioni nascoste. Anche quando il nesso non c'era e il collage appariva casuale. Una vaga impressione affiorava sempre.

Come diceva Odoacre: il piú delle volte specchiamo noi stessi nell'incomprensibile. Ma al di là delle sofisticherie e dei magnetismi, Angela capiva Fefe meglio di chiunque

altro.

L'incontro del pomeriggio l'aveva turbata piú del solito.

«Vai via», glielo diceva spesso. Significava «non preoccuparti per me».

Le botte in testa, non era la prima volta. Odoacre lo chiamava autolesionismo.

Che gli piacesse uscire nudo, non era una novità. Ogni tanto ci provava, ma ricatti come quello della torta bastavano a trattenerlo.

Tutto già visto. Allora cos'era a toglierle il respiro? La frase sul dondolo?

Il primo tuono violentò le finestre.

Gocce grosse come biglie rimbalzarono sul davanzale. Il bianco sporco del cielo schiacciava tetti e colline. Angela si precipitò a ritirare i panni stesi e a riporli nel catino. Portò una mano al cuore, quasi a impedirgli di schizzare via. Un lampo.

Chissà Fefe. Già dai primi boati si metteva in testa di dover uscir fuori, via, all'aperto. Temeva sempre che il soffitto potesse crollargli addosso. Il temporale, in sé, non lo preoccupava affatto. Anzi, diceva di amare la pioggia, l'odore del prato bagnato, il «mondo pulito», come lo chiamava lui. Lo chiudevano in camera, ufficialmente «per evitargli un malanno». In realtà, nei mesi piú caldi non c'era un gran rischio di polmonite, e sfogarsi un po' sotto l'acqua non gli avrebbe certo fatto male. Dopo, però, toccava spogliarlo, asciugarlo, rivestirlo. Anche Marco preferiva evitare la trafila con un bel giro di chiave. Povero Fefe.

L'immagine del fratello rannicchiato sotto il letto con il cuscino sulle orecchie peggiorò di molto lo stato d'animo di Angela.

Raffiche d'acqua e grandine si accanirono sui vetri. Cinque minuti così e la pioggia avrebbe cominciato a filtrare. D'altra parte, anche solo sporgersi fuori per afferrare gli scuri voleva dire infradiciarsi dalle spalle in su.

Un nuovo botto coprì lo squillo del telefono.

Quando sentí la voce di Odoacre la nausea le spezzò il fiato. Chiamava dalla clinica.

Fefe. Una cosa orribile. Una disgrazia.

## Capitolo 18

Napoli, 31 maggio

Un giovedì sera, *that's right*, quando la vidi per la prima volta, nel club, doveva essere un giovedì sera. Me l'arricordo, perché di giovedì Frankie «The Cockroach» Pistocchio portava le fimmine nove, a farsi vedere, chiedere se potevano lavorare. Le metteva in fila, le guardava, ci toccava il culo e le minne. A loro non ci faceva piacere: Frankie faceva schifo, e pensava con la minchia, e ce l'aveva sempre dura, un animale, che se non era lontano cugino di Joe Bananas, al club non ci metteva manco piede, figuriamoci un lavoro. «Scravagghiu» lo aveva chiamato la matre, perché da picciriddu quannu giocava a *futbòl* tornava a casa nívuro nívuro, e luordu ca pareva coperto di mmerda e piscio. Da picciriddu e magari da omo. Un animale. Però 'stu fatto che ragionava con la minchia tornava utile, un'antenna in testa pareva che tenesse, era come una radio che captava se una a letto era troia o era un manico di scopa. Un'occhiata, e capiva subito se una era o non era brava a fottere, se magari ti faceva entrare dalla porta di dietro, se la minchia ci piaceva sucarla o non ci piaceva. Un genio, Frankie.

Era una bellezza: bruna, alta, occhi neri e labbra che a guardarle ti fermavi un quarto d'ora. Minne, culo, cosce, ci stava proprio tutto. Non m'arricordo i vestiti perché ci vedevo attraverso, come Superman. Stavo dietro la tenda, e guardavo dalla fessura. Idda non mi poteva vedere, ma guardava verso di me. Sapeva che c'ero e non teneva paura. Frankie ci tastò le minne con quelle mani ca parevano dei badili, e idda ci fece un sorriso, come per sfidarlo. Frankie ci fece tirare su la gonna per vedere com'era fatta là sotto, e idda fece una risatina. Frankie era tutto sudato e fituso, pareva veramente nu scravagghiu, e ci chiese perché minchia rideva. Poi ci prese una mano e se la poggiò sul pacco. Idda ce la tenne supra, fece un'altra risatina ca pareva la zanzara che vola via piena di sangue dopo che t'ha fatto la puntura, poi disse a voce alta: «*Is that it?*» guardando verso il mio occhio in mezzo alla fessura, anche se non lo poteva vedere.

Frankie fece per partire con uno schiaffo, ma prima ca facesse 'sta grandissima minchiata, di rompere la faccia della migliore puttana ca c'era capitata tra le mani, io gli urlai: «*Stop!*» poi uscii e mi rivolsi alla ragazza: «Mi scusasse tanto, *miss*, ma questo mio dipendente a volte mi domando cu minchia tiene in testa». Con un gesto congedai Frankie, che sembrava l'avesse abbucato iddu, lo schiaffo, poi ci dissi: «Sentite a mia, *miss*, voi siete perfetta per operare nel nostro settore. Come vi chiamate?»

Idda mi guardava la cicatrice, e l'occhio destro cchiú basso di quell'altro, poi fece una cosa che nessuno faceva mai. Anzi, due cose. La prima, non rispose subito alla mia domanda. La seconda, mi chiese: «*What happened to your right cheek, sir?*»

La mia guancia destra. Feci una cosa che manco io facevo mai, raccontai di quannu m'avevano aggredito nel '29. Poi ci chiesi ancora come si chiamava.

Si chiamava Mona, che su nel Veneto significa proprio quella cosa lí. Ma nessun patre veneto chiamerebbe sua figlia con quel nome: idda era di patre irlandese e matre mezza italiana, degli Abruzzi. Ci dissi di tornare la sera dopo, che *friday night* è la sera che si fotte, ca uno c'ha lo stipendio e un poco ne porta a casa e l'altro poco lo spende in fimmine e liquore. Cioè, io non ci dissi proprio cosí, ci dissi solo di tornare la sera dopo. Però subito pensai che Mona non era carne da buttare in un bordello, a lavorare sei notti alla settimana. Roba di lusso, da far provare ai pezzi grossi. E fu proprio accusí che

andò. Era un vulcano che a tutti i clienti ci faceva ribollire 'u spacchiu.

Che strano che stanotte sognai Mona. Minchia, mi manca quella ragazza. Bei tempi, si lavorava bene con le corse, il gioco d'azzardo e soprattutto le bottane. Si fotteva due volte al giorno con due fimmine diverse, che l'occhio mi cascava flaccido ma la nerchia stava ben alta e ritta. Ancora oggi, che non sono cchiù giovane, sono ancora un *cocksman* di tutto riguardo. Faccio una bella ficcata al giorno, e non dura solo tre minuti.

Bei tempi, sí, poi ci si mise quel grandissimo cornuto e sucaminchia del procuratore Dewey, l'Onesto Tom, e che succede? Le bottane spergiurano in tribunale che io sono il cchiù grande sfruttatore delle Americhe e dappertutto tengo le mani in pasta, Dio le fulminasse, e tra di loro vedo Mona, che sempre la tenni in palmo di mano e le diedi un sacco di soldi e la feci fottere solo con gente che non teneva malattie. Ma non m'incazzo, si sa, le fimmine sono tutte bottane nell'animo, mica solo nello sticchio.

Che strano che stanotte sognai Mona. Pare impossibile che si possa finire in galera per una quistione di sticchio.

Che strano che invece non sognai l'imbarco. Nel '46 i miei avvocati stanno per dimostrare che l'Onesto Tom ha corrotto, minacciato e ricattato i testimoni, accusí mi liberano di punto in bianco e mi spediscono qui in Italia, per non avermi in mezzo ai cugghiuni. L'Onesto Tom vuole candidarsi alla presidenza, è meglio per tutti che io vado in culo a Cristo. Siccome fa strano che «u cchiù grande boss dei boss» viene scarcerato accusí dalla sera alla mattina, mettono in giro la voce che ho reso dei servigi al Paese, parlando coi picciotti locali per favorire lo sbarco degli Alleati in Sicilia, quindi mi ricompensano con la libertà e il rimpatrio. Una minchiata che gli ammiragli ancora mi mandano a fare int'u culo.

Adesso 'stu paesano, Siragusa, vorrebbe che mi mandassero al confino, rompe i cugghiuni pure sulla macchina, e che minchia c'entra la macchina? In giro supra 'na fottuta Topolino, come un barbone, me ne dovrei andare? Altro che autografi: pernacchie dai due lati della via, mi arriverebbero! Mi tiene sul collo il fiato delle guardie, 'stu grandissimo figghibottana!

E quell'altro, 'u giornalista ca vinni l'autunno scorso, vuole scrivere un libro su di me. Senza il mio permesso.

La libertà di stampa è una bella cosa, ma sarebbe meglio ca non ci fosse.

Adesso Steve Cemento se ne parte per Marsiglia, accusí finiamo anche 'sta operazione e ci pensiamo un poco sopra, che qui le cose potrebbero magari cambiare. Iddu pare un poco strano, di recente. Lo capisco, è *homesick*, 'u picciotto, ci mancano Manhattan e Brooklyn, e forse ci mancano quei lavoretti da calzolaio ca faceva sul molo. Qui al massimo una chiave inglese sulla testa all'ultimo dei disgraziati. Uno con le sue competenze non ha modo di distinguersi. Bravo picciotto, ma strano, quasi nun parla cchiù, e mi dicono che si porta sempre appresso 'stu scugnizzo ca lo chiamano Kociss.

Poi succedono cose ca non capisco, ma le capirò, ca io me ne sto qua ammucciato, faccio la bella vita, faccio il pensionato, ma c'ho occhi e orecchie dappertutto, anche sulla nerchia.

## Capitolo 19

*Tra Roma e Frosinone, 31 maggio*

Troppi dannati errori. Steve «Col Cazzo» Zollo.

Lo sai come va a finire quando cominciano le stronzate. Niente funerale.

Passaggio a livello. Colleferro Km 10. Un altro paese di buzzurri e pecorai come quello che abbiamo lasciato. Frosinone, un buco nell'oceano. Altro giro di pallina. Zero.

Due settimane a inseguire una traccia che portasse al cristo che ha messo le mani sul Tv, col capo che fremeva per gli affari e i casini. I marsigliesi, Siragusa *figghibottana*, la Sicilia. Don Luciano, apprensivo e insopportabile, in certi momenti. Altro fuoco sotto il mio culo già bruciato.

L'ultima traccia: Antonio Cammarota, commerciante di vini all'ingrosso, Frosinone. Doveva essere lui l'acquirente, e lo è, ma il televisore, non c'è lo stesso. A casa sua non c'era. Non c'era nessuno, neanche il televisore. Al magazzino del vino le notizie di merda le ho avute dal socio di Cammarota, uno che si chiama Paride. Antonio è fuori per consegne e non torna prima di notte. È vero che ha comprato un televisore importante, di seconda mano. Lo doveva vendere a un tizio che sta a Roma, fuori Roma, insomma vicino a Roma, non si ricordava bene.

Il televisore da Frosinone non c'è proprio passato, perché Antonio conosce i tipi che lo trasportavano col camion, e glielo portavano loro su a Roma.

I camionisti si chiamavano, forse, Ernesto, o Ettore, non si ricordava, e l'altro Palmiro, ma Antonio ci stava più in confidenza.

Zero. Colleferro Km 10. Passaggio a livello del cazzo.

- Comunque io sono sicuro che lo troviamo, Stiv. Un coso così grosso non può sparire.

- Zitto! Statti zitto, hai capito? Tutto il viaggio così vuoi fare? Sto pensando!

Non può essere vero.

Sto andando in Francia, Costa Azzurra.

A incontrare i Marsigliesi, per l'organizzazione, per don Luciano. Don Luciano mi crede ore più avanti. Don Luciano freme.

A incontrare Toni, il Lionese. Per conto di Steve «Cazzone» Zollo e del suo nuovo socio, *Capemmerda*, il re di Agnano. Mi toccherà comprargli dei vestiti. Non potevo lasciarlo in giro. Me lo sono attaccato ai coglioni.

L'ultimo giro di pallina ti sta fottendo la pensione, Steve. Scusa, Toni, ho perso dodici chili di eroina pura dentro un televisore, ma li ritrovo, stai sicuro. Mi aiuta *Capemmerda*, il re di Agnano.

No.

Ho l'assaggio. Tre chili subito. Il resto tra un mese, Toni. Il resto quando vuoi, *oui, avec plaisir*. Il resto all'inferno, Toni, *I'm sorry*. Tu porta i soldi, la roba c'è. Tra un mese, *oui*. La pensione. La roba c'è. Niente funerale. All'inferno, Toni.

Da quando stava con gli italiani, McGuffin non conosceva pace.

Sballottato a destra e sinistra da gente villana, preso a schiaffi e bestemmie, esposto al lancio di oggetti, costretto a specchiare liti e vergogne, trafugato, scalfito, violentato con

un cacciavite, in abbandono per ore nell'umidità di una cantina, poi il buio rovente del camion telato, a sobbalzare su voragini d'asfalto, ghiaia, terra bruciata, pavé e lastroni di strade antiche, su e giù, di continuo, da far rimpiangere il primo viaggio, la bici col bancale di quel giovane, l'incerata bollente e il puzzo di stalla e cuoio.

Adesso di nuovo in marcia, da almeno un'ora. Si andava certo fuori Roma.

Destino crudele! Abituato ad allietare il pubblico con immagini rassicuranti, ritrovarsi muto testimone di squallori e violenze. Senza nulla da opporre. Vuoto davanti al vuoto.

L'inutile schermo da diciassette pollici pareva riflettere ancora le ultime scene, consumate senza pudore davanti al suo occhio spalancato.

L'uomo aveva perso la pazienza. Ma subito. Prima del previsto. Prima di tentare. Prima di tutto. Entrato in casa, aveva puntato il dito su McGuffin ed era esploso: - Che cazzo significa quello?

La moglie non aveva potuto rispondere, zittita già dalla seconda domanda. - Chi cazzo l'ha portato?

Sorte infame! Avvezzo ad accoglienze più calorose, bambini festanti con manine protese, donne eccitate, parenti in visita per rendere omaggio al nuovo arrivato, cosa gli toccava adesso? Disprezzo, ferri insinuati in parti intime, pugni, persino uno sputo.

- È un regalo di Carmine, - aveva sentenziato la donna.

L'uomo s'era fatto d'un grigio rabbioso. - Un televisore? Manco c'avemo l'acqua in casa e quello ce regala er televisore! Bravo!

Questa, poi! E che male c'è, scusate? Uno che non c'ha l'acqua in casa deve sempre pensare alle sue disgrazie? Meglio distrarsi che rodarsi il fegato. E cosa c'è di meglio per svagarsi di un bel televisore McGuffin Electric Deluxe, che col suo schermo a luminosità fisiologica non stanca nemmeno la vista?

L'auto si arrestò con un sobbalzo. Le vibrazioni del motore scuotevano McGuffin come un attacco di *delirium tremens*.

- Vole che io sto' a rosica', come sempre, pe' famme senti' 'n povero cojone, eh? Mortacci sua, se ce dava du' lire pe' l'affitto de 'sto buco, invece de caccia' li sordi pe' le cazzate.

Certo la discussione non era partita col piede giusto. Tuttavia un margine per ragionare lo si poteva ancora cercare. Vecchia saggezza popolare, molto terra terra, genere a caval donato non si guarda in bocca. Ma dovevano esserci vecchie ruggini, tra i due. Nelle puntate precedenti era successo di sicuro qualcosa, e un bel riassuntino non sarebbe stato male. Il *timing* del diverbio, comunque, era tutto sbagliato.

Lo sferragliare di un treno seppellì ogni altro rumore. L'auto ripartì con un sobbalzo.

- Di chi so' li mortacci? Ripeti un po', de chi?

- Nun me provoca', Giulia! Mo' riportamo 'sto aggeggio e la famo finita.

- Chi so' li mortacci? Dài, sentiamo, li mortacci sua de chi? - Una ragazza orgogliosa, non c'è che dire. Un po' carente sui contenuti, ma orgogliosa.

- Guarda Giulia che finisce male, t'avverto. Nun me lo fa' ripete'. Di' a tu' fratello che se lo viene a riprenne, altrimenti vado a Porta Portese e lo rivendo.

La mela lo aveva centrato sull'occhio insieme agli insulti.

- Li mortacci de Carmine so' pure li mia!

McGuffin se l'era vista brutta. Tra i due litiganti, ma ben lungi dal proverbiale godimento. D'altra parte, tra moglie e marito sono di troppo tre falangi, figurarsi diciassette pollici di televisore. Lui l'aveva scavalcato mentre lei si buttava verso la porta.

Troppo tardi.



Quel che seguí, nessun canale televisivo americano si sognerebbe di trasmetterlo per intero. Basti dire che, alla fine, quattro mani afferrarono McGuffin, sollevandolo da un cimitero di cocci e piatti rotti che gli erano fischiati intorno come granate.

Lui aveva un occhio livido, lei ben piú di un occhio.

Esito beffardo! Lo restituirono senza nemmeno sapere che non funzionava.

## Capitolo 20

*Tra Grenoble e Cannes, 30 maggio*

- Merda! Hai tossito fuori un pezzo di polmone!
- Che cazzo dici, Svedese? *Cough! Cough!* Dimmelo subito, se hai intenzione di sparare stronzate per tutto il viaggio, che ti mollo qui e te ne torni a Parigi col torpedone.
- Non sto sparando stronzate. E lí sul cruscotto, è un grumo di qualcosa, non vedi? C'è anche un gocciolino di sangue.
- Quello lí? Non è niente, *cough!* È catarro con un po' di sangue. Ci dà col fazzoletto e va via, vedi?
- Sí, ma non col *tuo* fazzoletto, guarda lí, c'è tutta una sgumma rossa! Non fare del merdaio, che poi non va piú via! Arriviamo in riviera cosí?
- Ma come non va piú via, non ci vuole niente, vedi?
- Non con la manica! Vuoi presentarti al casinò di Cannes col vestito sporco di sangue? Vogliamo farci riconoscere subito? Non ci fanno entrare, cosí!
- Svedese, sei peggio di un dito in culo. Calmati, *cough!*, che abbiamo parecchie ore di strada, davanti. Sono mesi che tutti mi rompono l'anima perché vada al Sud, al mare, in montagna, che mi fa bene ai, *cough! cough! cough!*, fa bene ai, *cough!*, FA BENE AI FOTTUTI POLMONI e via cosí, ma se devo anche portarmi dietro i predicozzi, allora rimanevo a Parigi.
- Toni, io mi preoccupo, uno: che tu non muoia, due: che tu non muoia *adesso*, che io 'sto Zollo non l'ho mai visto, tre: che non ci facciamo vedere subito come un moribondo e l'amico che gli va appresso pronto a chiamare il prete. Se i marsigliesi vengono a sapere di quest'affare, ci rompono il culo e ce lo rompono pesante. Peggio ancora coi siciliani, e il figlio di puttana che vende lavatrici a Napoli. Abbiamo già abbastanza rogne coi caffellatte, cerchiamo di non dare nell'occhio, va bene? *Stile*, ci vuole! Come Jean Gabin in *Touchez pas au grisbi*.
- E dà con 'sto film. Quante volte lo sei andato a vedere?
- E questo cosa c'entra adesso? Hai capito o no quello che ti ho detto?
- Ma sí, che vuoi, che te lo giuro su Dio Padre e tutta la banda?
- Toni, ti stai lasciando andare. Cerca di rimetterti in sesto, te lo stiamo dicendo tutti da mesi. Non si scherza con la tibia.
- Dopo quest'affare, facciamo quel colpo dei gioielli, poi mi metto a riposo.
- Sí, e magari ti fai l'operazione.
- La plastica polmonare? In culo! Non me le faccio segare le costole, per girare storpiato tutto il resto dei miei giorni. Quel professore, Blafard, lui fa delle cure «alternative». Ho già prenotato la visita.
- Speriamo bene. Intanto l'hai sentito, il basista?
- Sí, piano geniale, non gli si può dire niente. Però gli piacciono un po' troppo le puttane, è rischioso, quando stai preparando un colpo, *cough! cough!* Le puttane parlano e ti fanno parlare.
- Digli di tenere l'uccello in gabbia, allora. Stiamo già correndo troppi rischi. A proposito, com'è questo Zollo? Possiamo fidarci? Non è che ce lo tira nel culo?
- No, lo capisco quando uno è in gamba, e quello è un figlio di puttana mastodontico, anzi, è il mammoth dei figli di puttana, grande e freddo come un blocco di ghiaccio.

- Lo sai che in mongolo «mammuth» vuol dire «figlio della terra»?
  - ...? Dovrebbe fottermene qualcosa?
  - Era tanto per darti l'informazione.
  - Oh, grazie, allora! Non so come farei senza di te che spari cazz... *Cough! Cough!*
- Cough! Cough!*
- Allora, prova a dirmi che quello lí non è un brandello di polmone!

## Capitolo 21

*Marsiglia, 1 giugno*

Il ragazzo aveva fiutato aria di casa. Aria di rispetto e pericolo. Aveva smesso di fare domande. Sembrava concentrato, a suo agio. Sembrava capire le parole e le esclamazioni incomprensibili che rimbalzavano dalla strada. Aveva capito che non doveva fiatare.

Zollo poteva finalmente concedersi un caffè lungo e bollente. Per quante ore aveva guidato senza fermarsi?

I piedi bruciavano, le gambe erano di marmo.

Dettagli irrilevanti. Per quello che doveva fare. Per quelli che doveva incontrare. Per dove si trovava. La *taverne* era in Rue du Refuge. L'oste diceva di chiamarsi Dedé. Aveva subito allungato il pacchetto di sigarette con sopra scritto il luogo dell'appuntamento. Il quartiere era il Panier, fossa di scolo di Guerinitown. Il paradiso di *nabos*, *babis*, corsi e altra feccia assortita dal resto dei quattro continenti, amorevolmente accomunati da un solo compito: dominare il porto e i traffici di Marsiglia. Al soldo di Antoine e Barthelemy Guerini, signori e padroni del *milieu*, e con la benedizione terrena di Gaston Defferre, sindaco socialista della città. Gente tosta. Grossi affari ai quattro angoli del pianeta. Solide relazioni politiche. Patti chiari e carta bianca. Una manna per Luciano. Il ragno tessava senza stancarsi mai. La tela stava avvolgendo il mondo intero. Da Marsiglia si filava dritti dritti per quasi ventimila chilometri, fino a Saigon, il Laos, la Thailandia. Indocina: la rotta dell'oppio, della polvere, delle armi. I francesi ci sguazzavano da un secolo. Adesso laggiù il merdaio era totale. Ammazza ammazza, scanna scanna, fotti fotti. Condizione ideale per prosperare.

I Guerini avevano le idee molto chiare.

Il tramite da quelle parti era un certo Jean-Philippe Mesplède, uno della Legione che lavorava anche con gli americani. Pareva avesse schiavi, piantagioni e alleanze con tribù locali. Tutto il necessario per un'attività redditizia e di sicure prospettive. Da lì partiva la materia grezza, disponibilità illimitata, o già trattata o semilavorata, ma di quantità e qualità inferiori. Quello era il problema. Clima troppo umido. Attrezzature e chimici troppo scadenti. Personale troppo demotivato. Ogni tanto qualcuno provava a scappare. Bisognava ucciderlo. Altre volte morivano di fame o stanchezza. Bisognava rimpiazzarli coi parenti.

Luciano e i Guerini stavano risolvendo il problema. Moderni, efficienti laboratori in Sicilia e a Marsiglia. Materia prima eccellente. Chimici di fiducia. Coperture d'acciaio. Polvere bianca e *brown* di ottima qualità poteva ripartire verso Oriente, di ritorno ai bordelli del fronte; a Occidente, l'America.

Alle puttane piaceva.

Ai gialli piaceva.

Ai negri piaceva.

Piaceva anche a quei depravati, froci, artisti musicisti comunisti.

Piaceva insomma. Pagavano per averla. Pagavano bene. Ne volevano tutti i giorni.

Zollo mandò giù l'ultimo sorso di caffè e tirò fuori una Gauloise dal pacchetto che gli aveva dato l'oste. Il ragazzo teneva la faccia attaccata al vetro, guardava la strada fuori dal locale. Aveva un mezzo sorriso stampato sul volto.

Zollo si alzò. Era ora. Ai Guerini non piaceva aspettare. La rotazione del giorno

prevedeva: visita alla Lavanderia nuova di zecca, convenevoli, conferma degli accordi.

Dopo, cazzi suoi.

- Salvatore. Vado al Porto vecchio. Vado da solo. Alle persone che devo vedere non piacciono le facce nuove.

- Devi vedere gente importante, eh, Stiv?

- Sì.

- E sono amici nostri?

- Sono amici di don Luciano.

- Mamma mia, Stiv! Mi piacerebbe proprio venire con te, ma ho capito. Non gli piacciono le facce nuove.

\*\*\*

Il capannone era vecchio, grande e fatiscente. Il puzzo nauseabondo di pesce saliva anche dal buco del culo.

Lo *chaperon* si chiamava Charles Zucca. Indossava un completo blu sopra una vistosa cravatta gialla e scarpe lucide di vernice nera. Circa trent'anni, contabile e avvocato dell'organizzazione, figlio di Pascal Zucca, avvocato di fama, benemerito della Resistenza francese e consigliere strategico delle disinvolute operazioni del sindaco Defferre.

Conservazione e inscatolamento sardine.

Charles Zucca precedeva Zollo con passo sostenuto, faceva strada in silenzio, tenendo un fazzoletto premuto su bocca e naso. Verso il fondo della struttura, raggiunse una porticina seminascosta da cumuli di cassette di legno marcio. Dava su una stretta scala a chiocciola di metallo. Mentre scendevano, il tanfo del pesce fu via via rimpiazzato da un altro effluvio, non meno intenso, frutto di una miscela di diversi agenti chimici, dolciastro, denso, pungente.

Benvenuti nelle Industrie farmaceutiche Guerini.

- Per noi è molto importante che M'sieur Luciano sia informato del grande salto di qualità che le nuove attrezzature consentono. Nel lontano Oriente, M'sieur Zollo, le cose non si mettono tanto bene per le nostre eroiche armate. Ma per i buoni affari lo spazio si trova sempre. Bisogna investire, modernizzare, essere indipendenti. Abbiamo chimici di prim'ordine. Produciamo eroina e morfina base di eccellente qualità. Possiamo trattarne grossi quantitativi. Le basi di approvvigionamento sono nel Laos, vicino al confine col Vietnam. I campi di Ba Na Key. Si tratta di una zona piena del calcare indispensabile alla coltivazione del papavero. Decine e decine di grosse piantagioni. Ne abbiamo anche altre, a Saravan, piú a sud e piú lontano dai casini. Trasportiamo la materia grezza su navi cargo dirette in Europa. Occupa piú spazio, è ovvio, della merce già raffinata, forse è anche piú rischioso, ma la qualità e i guadagni sono piú che decuplicati.

Zollo si guardò intorno: sacchi di calce, fornelli, bidoni, filtri, provette. La polvere di calce ammantava ogni cosa. Puzza di sedimenti e agenti caustici. Decine, forse centinaia, di barattoli impilati ed etichettati: ammoniaca, cloroformio, acido muriatico, acido cloridrico, sali di solfato. Tutto quanto serviva a raffinare la linfa di papavero per ottenere la morfina base. Tutto quanto serviva a raffinare la morfina base e ricavarne eroina.

Il paradiso dei tossici. Zollo avvertí un senso di nausea.

Zollo disse: - Don Luciano apprezzerà molto il livello raggiunto dall'organizzazione. In Sicilia è lo stesso. Anche lui parla sempre di indipendenza e investimenti in attrezzature moderne. Il segreto di affari e successo, ripete spesso. Invia ossequi e

rassicurazioni alla famiglia Guerini, e chiede se quel divieto per le vostre città rimane valido.

La risposta di Zucca non si fece attendere: - Assolutamente. La famiglia Guerini è assolutamente ferma su questo punto. Conosciamo bene gli effetti e le conseguenze di questa roba. Antoine e Meme Guerini ci tengono a ribadire che finché ci saranno loro, Marsiglia e il resto della Francia non vedranno morti viventi aggirarsi per le strade. Gli affari vengono prima di tutto, ma la polvere non deve rammollire il cervello e i muscoli dei nostri ragazzi. Spero che M'sieur Luciano comprenda e non se ne abbia a male.

- Nessun problema. Don Luciano capirà. I drogati non li può vedere nemmeno lui, voleva essere sicuro che le regole degli amici francesi fossero sempre le stesse. A quando il prossimo carico?

- Prima della fine dell'estate -. Zucca si schiarì la voce. - Un grosso carico. Due navi. Una proseguirà per Palermo. A tempo debito tutti i dettagli saranno chiariti. La famiglia Guerini ci tiene a far sapere che fare affari con loro è sinonimo di sicurezza assoluta e guadagni garantiti. A questo proposito vogliamo confermare a M'sieur Luciano che mezzo milione di franchi sono in viaggio verso Ginevra. Entro domani al massimo, mani fidate li depositeranno presso il conto a noi segnalato, con gli auguri e la riconoscenza dei fratelli Guerini.

- Don Luciano vi sarà riconoscente a sua volta.

- M'sieur Zollo, spero vogliate portare anche i miei saluti a colui che ritengo uno degli uomini di maggiore qualità e intelligenza che abitino questo pianeta.

- Non dubitate, Mr. Zucca. Sarà fatto.

## Capitolo 22

Bologna, 2 giugno

Nero.

Buio.

Un angolo buio. Dentro cui scomparire.

Concentrarsi solo sui passi, un piede davanti all'altro. Niente di piú.

Non è possibile sopravvivere al dolore. È ingiusto. Rimanere per soffrire.

*Rimanere.*

Il gorgo risucchia gesti, pensieri, respiri.

*Respirare.* Quasi impossibile.

*Pensare.* Pensare che Fefe non c'è piú. Non *puoi* crederci. La vita non può essere. Non si può nemmeno pensare.

Nero. Buio. Un piede davanti all'altro.

Il cane morde dentro, morde il cuore, un pezzo alla volta. Poi ti lascia riprendere fiato, perché tu possa camminare.

Immaginare gli ultimi istanti. Quando ha rotto la finestra.

Pensare al terrore dei tuoni, al gelo che deve averlo attanagliato.

Pensare al momento *prima*. Pensare a cosa pensava. *Prima* del vuoto, *prima* del selciato. Terrore. Dovevi uscire di lí, Fefe, dovevi evadere, fuori, dove il soffitto non potesse crollarti in testa, come quel giorno di tanti anni fa, abbracciato al cadavere di nostra madre, sotto le macerie, per ore.

Il cane azzanna piú a fondo. Devi fermarti. Annaspire. Aspettare che passi, che molli la presa. Un altro brandello.

Nero. L'inferno è un angolo buio del cuore.

Non c'è piú niente. Non serve piú niente.

Hai le tasche piene delle *sue* cose. Cose inutili. Cianfrusaglie. Reliquie. Non devi perdere niente, neanche il piú piccolo pezzo di stoffa, neanche un fazzoletto o uno spazzolino. Devi tenere tutto.

Devi tenere *lui*. Quello che ha lasciato. Quello che resta.

Morto. È morto. Non c'è piú.

Le ginocchia *vogliono* cedere. Ma tu non cadrai. Nessuno deve toccarti. Non vuoi nessuno. Le mani che toccano il tuo corpo, che te lo restituiscono e ti dicono che sei viva. Ricordano che devi mangiare, bere, lavarti. Ancora. Anche adesso. Anche domani. No. Non *puoi* crederci. Non puoi vivere con un buco al posto del cuore e lo stomaco piú piccolo di un pugno.

Nero. Spegnete tutto. Spegnete il giorno. Spegnete le candele della chiesa. Spegnete gli occhi. Lasciatemi il buio.

Io sono qui e cammino. Ma non sono io.

Non sono piú *viva*. Non sarò.

Fefe, avanti, alzati. Non restare lí steso. Alzati, ti prego. Alzati e andiamo via.

Cosa dirle? Cosa fare? Non puoi abbracciarla, non puoi stringerla. Non puoi fare quello che ti verrebbe spontaneo. Non potresti nemmeno guardarla, ma chisseneffrega, la guardi lo stesso. Cerchi i suoi occhi, occhi neri che ti bruciano dentro da quando li hai

visti la prima volta e che adesso scompaiono dietro le lenti scure. Angela, sono qui, mi vedi? Sono io, Pierre. Angela, guardami. Lascia che ti stringa, che ti culli, che ti accarezzi. Anche se non mi vuoi piú, anche se è finita, un abbraccio è un abbraccio. E un abbraccio non lo si nega a nessuno. Non lo si nega a se stessi. Conceditelo, per favore. Anche se fosse l'ultima volta, sono sempre io, sono Pierre. Ci siamo amati, forse ci amiamo ancora.

Ma tu non sei qui, sei da un'altra parte, sei morta anche tu.

Odio i funerali. Non bisognerebbe andarci mai. Non bisognerebbe mai entrare in una camera ardente. Vederlo lí, dentro una cassa. È questa l'ultima immagine che vuoi portarti dentro? Non è giusto. Non dovevi venire, Angela.

Eccolo lí, tuo marito, il grande Odoacre Montroni. Incorruttibile, integerrimo. Condoglianze, processione di sagome nere con le spalle curve. Soffre in silenzio, sofferenza composta, grave, da uomo tutto d'un pezzo. C'è la fila per stringergli la mano, come se fosse lui ad aver perso un fratello e non tu. Tu sei una donna, tu puoi soffrire e abbandonarti al dolore. A te bisogna lasciarti stare, basta l'abbraccio di Teresa, che respingi senza astio, nessuno deve toccarti.

Lui si è accorto che ti sto guardando, altroché, ma non me ne frega niente. Angela, io voglio che ti volti, che leggi nei miei occhi, che ci leggi la voglia di starti vicino.

Lui *vede* come ti guardo.

Lui *sente* che sto scalpitando.

Lui mi crocifigge con gli occhi.

Lui me lo sta dicendo: non ti avvicinare. Non farlo. Non *puoi* farlo.

Lui mi odia.

Lui ha capito.

Lui sa.

- Signora... Signora Montroni...

Angela voltò appena la testa. Era Marco, l'infermiere, l'amico di Fefe. Distrutto, gli occhi arrossati e la faccia segnata, sembrava piú vecchio di dieci anni. Tratteneva qualcosa dentro, si vedeva, piegato sotto un peso da scaricare senza sapere dove.

Angela non disse nulla.

- Signora, io glielo devo dire... - Marco deglutí aria e singhiozzi. - Forse non c'entra, ma non ce la faccio a non dirglielo, non voglio darle un altro dispiacere, però se me lo tengo dentro non riesco a tirare avanti.

Lei aspettò che trovasse la forza di parlare. Non le sembrava possibile di poter ascoltare una persona, assumere nel cervello un'informazione qualsiasi, che non fosse l'assenza di Fefe per il resto della vita. Marco tenne lo sguardo basso e parlò: - Un mese fa è stato fatto un errore, un terribile errore. Quella medicina nuova che prendeva Ferruccio non può essere interrotta di punto in bianco. Il dosaggio va diminuito poco a poco, altrimenti il paziente può avere degli svarioni. È per questo che Ferruccio ha avuto quella ricaduta e suo marito è dovuto tornare in fretta e furia da Roma. È stato un errore, - si passò le mani sulla faccia, come se si sentisse colpevole. - Mi dispiace, io non c'ero, ero in licenza. Se fossi stato lí, forse... - Non riuscì a terminare la frase, i singhiozzi lo stroncarono.

Angela sentí la propria voce mormorare: - Allora era vero, Fefe diceva la verità. Gli avevano sospeso la cura.

- Sí, me lo ha detto Sante, che ha sentito Dall'Oglio ordinare di sospendere la medicina. Non lo so perché, forse questo non c'entra, voglio dire, è passato del tempo, la



cura poi aveva ripreso a farla. Ma dovevo dirglielo, non potevo...

Angela gli toccò il volto: - Che importanza può avere, ormai, Marco? Tu non c'entri. Tu gli volevi bene.

Riuscì ad abbracciarlo, quasi fosse lui a dover essere consolato.

Si allontanò, lasciandolo lí, in piedi, un relitto incagliato tra le tombe.

Mentre si allontanava dalla Certosa, lungo via Andrea Costa, Pierre non riusciva a togliersi dalla testa lo sguardo di Montroni. Faceva paura. Era ghiaccio, sí, gli faceva venire in mente il ghiaccio, un cubetto che ti scivola lungo la spina dorsale. Nessuno lo aveva mai guardato cosí. Merda! Lo stronzo *sapeva*. Sapeva di lui e Angela, gliel'aveva letto negli occhi. Ma come cazzo aveva fatto a scoprirli? Eppure ne era certo, ci avrebbe messo la mano sul fuoco. Quello non era lo sguardo di uno che si chiedeva *perché* lui stesse guardando sua moglie. Era lo sguardo di uno che lo *sapeva*, il perché.

Vaffanculo Montroni. Suo cognato era morto e lo stronzo si preoccupava delle corna!

Povero Fefè. E povera Angela. Il mondo le crollava addosso. Il fratello suicidato e il marito che forse aveva scoperto il suo tradimento. Era nella merda. Era finita. E lui non poteva fare niente.

Strinse i pugni sul manubrio, rabbia e tensione gli gonfiarono i muscoli, sbandò, riprese il controllo, una macchina suonò il clacson, *Imbariég!*

Pedalò piú forte, a capo chino, come Coppi, voleva stancarsi, arrivare a casa stanco morto e buttarsi sul letto per addormentarsi. Dormire, era l'unica cosa. Essere incoscienti. Non pensare. Non voleva altro. I suoi guai facevano ridere a confronto di quelli di Angela. Ma anche lui stava deragliando. Sul rettilineo, d'istinto provò i freni. Come se dovesse rallentare al ciglio del burrone.

## Capitolo 23

*Cannes, 2 giugno*

Il Casino Municipal era un tripudio di luci artificiali.

Cary indossava un tuxedo blu. Più nero del nero. Effetto della luce artificiale. Se n'era accorto per primo l'uomo più elegante del mondo (assieme a Cary e a Fred Astaire), un uomo di cui Cary era stato suddito.

Il duca di Windsor. Ex sovrano dell'Impero britannico col nome di Edoardo VIII. Uno che si era ritirato *davvero*.

Cary, invece, non era riuscito ad abdicare. Non lo desiderava *davvero*. Ora lo sapeva. Sorrideva.

Rilassato. Come sempre, quando lavorava con Alfred Hitchcock.

Hitch.

Durante le riprese di *Suspicion* e *Notorious*, Cary si presentava sul set fischiettando.

L'intesa con Hitch era perfetta. Telepatica. Sarebbe stato così anche questa volta.

Era tornato.

Una volta Cary, leggendo un'intervista a Hitch, era scoppiato a ridere alla frase: «Pensate che se avessi potuto scegliere in quale corpo nascere avrei scelto *questo*? Fosse dipeso da me, a quest'ora sarei Cary Grant!»

No, Hitch. A quest'ora saresti Archibald Alexander Leach. Cary Grant non si nasce. Cary Grant si diventa. Cary Grant è un regalo al mondo. *Sono tornato*.

Hitch era di fianco a lui. Sagoma celeberrima, pancia prominente, testa pelata. Sguardo da cui il sarcasmo tracimava, ogni centimetro cubo del corpo intento a digerire la cena. Hitch era un lento stomaco antropomorfo. Il sarcasmo era acido cloridrico, l'immaginazione un gioco di enzimi, Hitch *digeriva* le forme di vita circostanti, proteine e vitamine per il *corpus* delle sue opere.

C'era anche Grace. Abito da sera blu scuro, più nero del nero.

Cary la conosceva da pochi giorni. L'aveva ammirata a distanza, ora la ammirava da vicino. Concentrata senza rinunciare alla leggerezza. Provocante senza essere aggressiva. Bella e bionda senza essere vistosa. Bella e bionda.

Una sensazione di *déjà vu*. Solo un istante.

Non vedeva l'ora di cominciare le riprese.

Tre schiene rivolte al bar del casinò, tre sorrisi e sei occhi, la varia umanità che cominciava a brulicare.

Ore ventuno. Lancette a novanta gradi.

Con inchini di uguale angolazione, i portieri in livrea salutarono l'ingresso del corteo imperiale.

In prima fila, sei ragazze sui vent'anni, scollature e spacchi che parevano congiungersi e andatura da passerella, nonostante i trampoli sottili sotto il tallone. Decine di sguardi maschili sgomitavano nella sala per planare sulla migliore. Non quello di Mr. Hitchcock, catturato da frutti di bosco e crema *chantilly*. Quello di Mr. Grant nemmeno, o forse di sbieco, per non offendere Grace Kelly.

Altrettante signore, vistose ormai solo per i gioielli, seguivano le apripista con passo meno audace.

Subito dietro, cinque giovani eleganti, gessato, cappello e sigaro, passeggiavano al guinzaglio altrettanti campioni di razza canina. Un levriero afghano color champagne, un dalmata, un vitello alano nero fumo, un dobermann di nome Anubi e un labrador irrequieto.

Le regole del casinò vietavano l'ingresso ai cani. Appena varcata la soglia, infatti, li presero in consegna un paio di inservienti, pagati apposta per dedicarsi alle loro pisciate. Più saggio ed economico sarebbe stato lasciarli scorrazzare nel parco *du Chateau de Torenc*, ma l'imperatore non era dello stesso avviso.

Passata la squadra cinefila, quattro guardie del corpo affiancate facevano fatica a superare la porta. Coperti dalle loro spalle, tre uomini eccentrici avanzavano parlando fitto. Quelli con il *tight* azzurro e le orchidee all'occhiello erano i consiglieri particolari dell'imperatore. In mezzo a loro, Bao Dai distribuiva saluti, sorrisi e banconote da cento franchi. La giacca coreana gli dava un'aria da statista serio, alla Nehru, ma unita al *cache-col* violetto che fioriva tra gli ultimi bottoni, sembrava piuttosto l'ultima trovata di un *flâneur* parigino.

A eccezione dei cani, oltre il terzetto la serie si ripeteva simmetrica: imponenti gorilla, giovani eleganti, signore ingioiellate, modelle seminude. Appena la porta del casinò inghiottì l'ultimo culo marmoreo, venti sportelli di auto diverse, tutte appartenenti alla collezione dell'imperatore, scattarono all'unisono e gli autisti avviarono i motori.

Fraasi ad alta voce, pettegolezzi sommessi, pensieri inesprimibili e sguardi eloquenti ribollivano intorno al corteo come olio di frittura. Ogni sera, l'imperatore Bao Dai cercava di cogliere una frase dal mazzo, aiutato dai consiglieri particolari Azzoni e Mariani. Tutte quelle attenzioni lo deliziavano, ma ancor più amava ribattere ai commenti malevoli.

Un uomo sulla quarantina, che non aveva smesso di sbavare sulle gambe abbronzate di una ragazza, sbagliò tono di voce nel rivolgersi all'amico: - Belle figliole, Henri, ma tutte puttane.

Mariani conficcò il gomito nelle costole dell'imperatore. Quasi tutti avevano sentito l'apprezzamento. Agli altri, ne giunse notizia in capo a un secondo.

Bao Dai si fermò, allargò le braccia, puntò le fessure allungate degli occhi sul tizio che aveva parlato. Bao Dai inclinò la testa e sollevò il mento. Bao Dai disse: - Vi sbagliate, signore, - un cenno accarezzò tutte le accompagnatrici. - Queste che vedete, mio caro, non sono affatto puttane -. La mano andò a battere il petto. - La puttana sono io.

Cary sorrise. Buon *timing*. Buona battuta. Qualcuno accennò un applauso.

Il corteo raggiunse il tavolo di *chemin*. Bao Dai prese posto. Le labbra di Azzoni e Mariani si incollarono alle orecchie dell'imperatore. Alle spalle si eresse il muro di teste, colli e pettorali delle guardie del corpo. Bao Dai scarabocchiò un assegno e lo allungò all'inserviente. Una carriola di *fiches* stava per rovesciarsi sul tavolo verde.

- Hai sentito, Stiv? Quindici!

Parole pronunciate da Salvatore Pagano nell'esatto momento in cui, per via della favolosa ma, ahì lui, appuntita e indocile calzatura, incespicava in un lembo di tappeto e staccava un volo da avanspettacolo, come personale biglietto da visita nell'atrio del casinò.

Non era certo un problema di «abbigliamento». Kociss era addirittura sfolgorante: vent'anni, la carnagione olivastra, occhi da saraceno brillanti sopra il tuxedo d'ordinanza, noleggiato da Zollo con gli ammennicoli necessari. L'avesse visto Lisetta, quel principe libanese, gli sarebbe saltata addosso all'istante. Steve non aveva trascurato i particolari.

All'affitto dello smoking aveva aggiunto l'acquisto di abiti decenti e una dose massiccia di insegnamenti fatti di frasi brevi, monche, e soprattutto intimazioni a tacere, tacere, tacere.

No, era questione di «portamento», di postura, di abitudine al controllo della gestualità. Come sellare un cavallo brado. Molta fatica, poche soddisfazioni.

Il siparietto alla Laurel & Hardy attirò l'attenzione di tutti. Zollo, incerto tra ucciderlo subito, lí, o piuttosto con calma, dopo, optò per la terza soluzione, che a lui pareva senz'altro la più rischiosa.

Sfoderare un sorriso da amicone, raggiungere il testa di minchia riverso bocconi al centro del salone d'ingresso, illuminato come Times Square a Capodanno, aiutarlo ad alzarsi, ricomporlo, continuare a sorridere, pacche sulle spalle, «Sal, ma che combini? Ancora non hai bevuto niente e già sei lungo per terra? Andiamo al bar, vieni!» sbriciolandogli il braccio sinistro nella morsa della mano.

- Salvatore. Basta minchiate.

- Scusa Stiv, mi dispiace, ma mi sembra di avere le pinne ai pie...

- *Shut up!* Basta minchiate ho detto, 'u capisti?

- Sí, Stiv, - abbozzò Kociss massaggiandosi il braccio.

- Io devo lavorare. Devo vedere gente importante. Te l'ho detto. Non fare cazzate. Stai qua in giro. Al bar. Perdi qualche gettone alle macchinette. Non andare ai tavoli. Hai capito? Niente tavoli. Non mi fare pentire. Ci vorrà un'ora al massimo. Aspettami qui.

- Sí, Stiv, stai tranquillo.

- Salvatore. Non fare minchiate.

Cosí, Salvatore Pagano, detto Kociss, braccio sinistro avvolto da un termitaio, si ritrovò solo in quel luogo incredibile.

Femmine pazzesche. Vestiti assurdi. Luci che Piedigrotta era una *pazziella*. Ma che era, d'oro, quella? Non ci poteva credere. E quelle che aveva visto prima, non ne parliamo. Era inciampato per colpa loro. Madonna, che femmine! Poi, una folla di tipi strani, con uno zoo di cani che non finiva mai, quindici, aveva chiesto, con quel cinese in mezzo che salutava a destra e a sinistra come il Papa, con intorno però tutte quelle femmine eccezionali che al Papa gli farebbero venire il mal di testa.

Ben farcito di visioni, luci e colori, Kociss vagò per qualche minuto nel primo ampio salone, con la zona centrale occupata da quattro grandi tavoli di roulette, a nord e sud quelli del blackjack, e lungo le pareti, una lunga fila di cromate, scintillanti slot machine.

Quel rapimento dei sensi, l'anestesia da ogni istinto animale, si infranse davanti a uno dei tavoli di roulette, non molto affollato.

Aveva in mano i gettoni di Steve. Niente tavoli. Le macchinette.

Ma là per lo meno ci stavano le persone. Certe *guaglione* eccezionali. Vuoi mettere con le macchinette?

Come diceva il capo che buttava la pallina? Niente va più?

Ma chi se ne importa delle macchinette.

Un gettone. I cani del cinese. Quindici.

Com'è ovvio, Kociss non trattenne un grido di gioia e sorpresa, quando il croupier, in quella lingua che non capiva ma che intuiva, segnalò che la pallina si era fermata proprio nella casella del 15, Nero, Dispari.

Lo stesso croupier, il capo, depositò un consistente gruzzolo di *fiches* proprio di fianco al suo gettone vincente sulla casella del quindici.

Erano suoi, poteva prenderli, anzi doveva. Ma era da cafoni prenderli tutti, là in mezzo

a quei ricconi che ai soldi gli sputavano sopra da quanti ne avevano? Kociss fece il gran gesto: ne lasciò lí un po' meno della metà come mancia, crepi l'avarizia, se vince Kociss vincono tutti, chi se ne frega. Ma quel rimbambito del capo li lasciò lí, senza toccarli, sul quindici, e buttò di nuovo la pallina. Quindici.

- *Pas mal, le garçon!*

- Oh la la!

A quel punto ci fu un po' di trambusto, si sentí distintamente un «Che culo», perché indubbiamente il ragazzo aveva fatto un bel colpo. Due pieni consecutivi. Con lo stesso numero. Decuplicando la puntata al secondo tentativo.

Kociss diventò paonazzo quando vide che il capo gli depositava, stavolta proprio davanti, una vera montagna di gettoni, mentre tutti gli davano pacche sulle spalle e sorridevano.

Ma quanto valevano quei gettoni? Erano suoi. Altro che macchinette, Stiv!

Mentre due tipi lo aiutavano a mettere tutto quel ben di Dio colorato dentro sacchetti di panno, arrivò la visione.

- Italiano bambino fortunato, - disse con l'accento di non sapeva dove. Era bellissima. La pelle sembrava d'oro. Aveva i capelli rossi come Lisetta. Sorrideva e gli toccava il braccio sinistro, che aveva smesso di formicolare.

La seguí senza esitazione.

Erano in due.

Zollo si sedette al tavolo e piantò gli occhi in faccia a Toni.

- Pensavo venissi da solo.

Il lionese spense la sigaretta nel posacenere con calma, poi indicò l'amico seduto di fianco.

- Jo, ti presento Stefano Zollo, in arte Steve «Cemento». Zollo, questo è Jo, detto «lo Svedese», *mon associé*. Io e Jo siamo troppo vecchi per ricordarci quando ci siamo conosciuti.

Jo fece un cenno con la testa che Zollo non ricambiò. Toni il lionese era ancora piú scheletrico dell'ultima volta che l'aveva visto, a Marsiglia, un mucchio d'ossa avvolte in una sottile membrana di pelle. Faceva impressione e nello sguardo aveva qualcosa di raccapricciante, qualcosa di molto simile alla morte.

L'amico era un tizio biondo ben piantato, il completo portato con una certa classe e l'aria giovanile, anche se doveva aver superato i quaranta.

Un *séparé* isolava il tavolo riservato dal resto della sala. Nessuno poteva sentire cosa avevano da dirsi.

- Tutto bene? - chiese Toni, accendendosi un'altra sigaretta.

Zollo si era già preparato la parte.

- Certo. Devi solo dirmi quando e dove incontrare i compratori.

- *Garçon, s'il vous plaît*, - disse Toni intercettando il cameriere. - Cosa bevi?

- Jack Daniel's. *On the rocks, please*.

Toni parlò al cameriere che scomparve verso il bar.

- Domani. Alla spiaggia, - disse il lionese. - C'è un piccolo bistrot, Le grisbí, si chiama. Non fai fatica a trovarlo, lo conoscono tutti.

L'altro disse qualcosa in francese. Toni sorrise e Zollo aspettò che traducesse.

- Jo chiede se hai visto il film con Jean Gabin, *Touchez pus au grisbi*.

- Conosco solo i film americani.

- Peccato. Qui siamo nella capitale del cinema. Perfino Hitchcock sta girando un film a Cannes.

Zollo non mosse un muscolo, non era lí per fare conversazione.

Toni capí e tagliò corto: - L'appuntamento è per le undici di mattina, quando c'è piú gente.

Il biondo disse ancora qualcosa.

- Jo chiede se hai un costume da bagno. Vestito da sera daresti piuttosto nell'occhio.

Zollo lanciò un'occhiata inespressiva al biondo. Poi disse: - Digli che il costume non ce l'ho. Verrò vestito da imperatore del Giappone.

Toni tradusse e Jo ridacchiò di gusto.

- Hai il campione d'assaggio, immagino, - disse Toni.

- I primi tre chili.

- Non è che non mi fido di te, *mon ami*, ma io sono il mediatore in questo affare e vorrei controllare la qualità della merce. Capisci?

Il cameriere interruppe la discussione depositando i bicchieri sul tavolo.

Zollo afferrò quello di Toni, ci depositò sotto qualcosa e lo fece scorrere davanti a lui.

Il lionese raccolse la bustina, assaggiò col dito e la passò al socio che fece lo stesso.

- *Ça va*. Se a loro sta bene, ti pagheranno i tre chili. Per tutta la partita vi metterete d'accordo.

- Anch'io voglio una assicurazione.

Toni intuì: - *Pas d' problèmes, Zollò*. Puoi venire disarmato. Siamo tutti uomini d'affari e Cannes è una città *trop belle* per farsi il sangue amaro.

- In quanti saranno?

- Uno solo. *Monsieur Alain*.

- Come lo riconosco?

- È un ciccione con un completo bianco. Noi saremo seduti a un tavolo lí vicino.

- Come si svolge la cosa?

- Dimmi se ti piace: parlate da soli, quando avete finito ti alzi e torni sul lungomare, vai a destra e dopo cento metri entri nel ristorante *La provençalle*. Ti consiglio l'anatra, è la specialità della casa. Lí io ti raggiungo e mi dici come è andata.

Zollo annuí. Scolò il whisky d'un fiato e si alzò.

- Chi è il ragazzo? - chiese Toni.

- Quale?

- Quello con cui sei entrato.

- Non è nessuno.

Toni lo guardò, annuendo.

Zollo fece un cenno di saluto a entrambi e tornò nella sala.

- Justine, splendore! Non immaginavo che tra le molteplici doti di cui la natura ti ha graziosamente omaggiato albergasse anche una così acuta perspicacia! Saprei riconoscere in mezzo a una folla un *parvenu* di sicuro successo. E per giunta italiano e con considerevole carico di *fiches* al seguito! Mi inchino di fronte a chi sa scovare talenti nascosti. Introducimi senza esitazione!

Jean Azzoni non aveva perso tempo. In pochi minuti, e nonostante l'iniziale ritrosia, aveva prima investito, poi travolto, infine circuito e piegato ai suoi disegni un Salvatore Pagano ancora frastornato, shakerato, eccitato dalla vincita ingente e dagli effluvi celestiali della sirena dalla pelle dorata. Sul lato opposto del tavolo verde, Lucien Mariani

aveva strizzato l'occhio, cominciando ad avvolgere Bao Dai in una pellicola di cazzate.

Azzoni aveva avuto gioco facile, anche per via delle origini e della perfetta conoscenza dell'italiano, ma senza dubbio la sua capacità di individuare protagonisti per allestire deflagranti *pièces* teatrali, sfiorava il sublime.

Il ragazzo poteva rendere la serata me-mo-ra-bi-le. A patto che i maestri di cerimonia Azzoni & Mariani officiassero da par loro.

Non era un problema. Erano lì per quello. E per guadagnarsi il prezioso caviale sovietico da spalmare sui crostini.

Introdusse subito il ragazzo alle regole del gioco della «ferrovia»: si gioca uno contro uno, ti danno due carte, ne puoi chiedere un'altra, scopo del gioco è fare otto o nove, i punti più alti, o comunque meglio del tuo avversario, quando vinci oltre alla posta prendi anche il banco, serve freddezza, culo, memoria e intuito.

- È come il sette e mezzo, so giocare! - commentò baldanzoso Kociss.

Jean Azzoni non ebbe nulla da obiettare all'unica, inderogabile clausola fissata da Salvatore al neonato sodalizio: che Justine, quella dea, gli rimanesse attaccata, tazza e cucchiaino, se no niente, non se ne parlava neppure.

- Quando Justine individua le sue prede, non se le lascia certo scappare, - gli sussurrò Jean «Ammiccante» Azzoni.

Cambiò il malloppo della roulette nell'equivalente delle ben più costose *fiches* del tavolo di *chemin*, riducendone considerevolmente il volume. Attese il momento giusto per entrare in gioco. Una fase di stanca al tavolo, un banco poco ambito. Bao Dai avviluppato da aneddoti marianeschi, citazioni improvvisate, finte al basso ventre e motivetti in finto inglese.

Il ragazzo non deluse. Otto al primo colpo. Vittoria e banco a disposizione.

Il ragazzo emanava fiducia.

Azzoni era l'ombra alle sue spalle che dispensava consigli. Justine la fata che trasformava il ranocchietto in principe. Mariani il pitone che immobilizzava la preda.

Al quarto colpo vincente consecutivo il piatto si fece interessante. Per Azzoni lo spettacolo cominciava in quel momento.

Lucien Mariani concluse uno sproloquio sul significato nascosto dei gesti apotropaiici italiani, con particolare riferimento al toccarsi le palle. Lasciò che Bao Dai si godesse tranquillo l'ultima giocata. Lo scugnizzo vinceva forte. Incrociava indice e medio. Si faceva imporre le mani da Justine. Sventolava le corna. Proteggeva lo scroto dagli strali del malocchio.

Una manina imperiale batté delicatamente sul tavolo verde: Bao Dai raccoglieva la sfida.

Il discusso, dileggiato, sputtanato, odiato, foraggiato, circuito nababbo asiatico contro il ragazzino italiano con un culo che faceva repubblica.

Tutti gli occhi conversero rapidamente sul tavolo e il gioco. Inchinatevi al talento e alle sapienti regie di Jean Azzoni & Lucien Mariani.

- Ma tu il cinese lo conosci, non è vero?

Quattro colpi vincenti dopo, due otto e due nove, tutti avevano capito che la mano imperiale era quella del ragazzo.

Al nono colpo, sul tavolo del Municipal c'era denaro sufficiente a risolvere i problemi non solo di Kociss, ma di tutto il rione Sanità.

Bao Dai, ovvio, non batté ciglio. Chiamò banco.

Mariani gongolò. Azzoni sorrise. Justine accarezzò la nuca di Kociss, che era in trance.

Intorno, una vera e propria folla non voleva perdersi lo scontro piú eccitante degli ultimi mesi.

Il croupier estrasse due carte dal *sabot*. Le porse all'imperatore. Altre due a Pagano.

Bao Dai osservò, un leggero fremito della palpebra destra, e dopo pochi secondi allargò le due carte coperte sul tavolo. Carta.

Il croupier gli consegnò un nove di picche. Toccava a Pagano. Osservò e scoprì le sue carte. Un re di quadri e un tre di cuori. Azzoni bisbigliò alle sue spalle: - Mano difficile. Siamo costretti a chiamare carta.

- Finora non ne abbiamo avuto bisogno, - fu la risposta, e prima che Jean Azzoni potesse fare qualsiasi cosa, si udì nuovamente la voce di Kociss pronunciare una folle parola di tre sole lettere.

- Sto.

Il silenzio tutto intorno si tramutò in mormorio di sorpresa e disapprovazione. La palpebra di Bao Dai si scosse ancora, mentre girava le due carte ancora coperte. Donna di fiori e due di picche. Con il nove già fuori, il punto dell'imperatore era uno.

Il tre di Pagano era piú che buono.

- Banco vince -. Il croupier non riuscì a trattenere del tutto un sorriso di meraviglia, o forse di sincero apprezzamento.

Pagano gridò.

Il pubblico applaudì.

Justine toccò prima il culo di Kociss poi quello di un incredulo, tramortito, felice Jean Azzoni.

Lucien Mariani proruppe in un peana tenuto in serbo da giorni.

- Come disse Napoleone, - attaccò, - solo grandi uomini commettono grandi errori. Io aggiungo: da questi ultimi li riconoscerete. Oggi, troppe cose si possono comprare. Un plebeo può farsi accompagnare da un corteo imperiale, purché abbia i soldi per pagarlo. Un bifolco può acquistare un imperiale castello. Persino il trono e il titolo di imperatore sono oggetto di un commercio tutt'altro che nobile. Da cosa, allora, distingueremo il vero imperatore? Cos'è che il denaro non può comprare e nessun precettore potrà mai insegnare? Non il modo imperiale di incedere, né quello di parlare, per quanto difficili. Non il cerimoniale di corte. No. Nemmeno l'anima, che come insegna Faust si può acquistare dal piú abile dei sensali -. Fece una pausa scuotendo la testa. Girò lo sguardo intorno e lo posò su Bao Dai. - Il modo di perdere, vi dico. Che non dipende soltanto dalle sostanze dell'individuo, ma dalla serenità con cui vi rinuncia, fossero anche i suoi ultimi spicci, proprio perché il ricco senza piú soldi è solo un poveraccio, ma l'imperatore senza denaro è pur sempre imperatore. Sì, signori: io affermo che Waterloo consacrò Napoleone piú delle tante vittorie, delle quali, infatti, non ricordo né date né luoghi. Quanto a voi, maestà, avete oggi dimostrato che il vostro modo di perdere è, senza dubbio alcuno, davvero imperiale.

Cary, Hitch e Grace *videro* i mormorii e le risate alzarsi come onde di maremoto, attraversare il salone, spazzare via ogni conversazione a mezza voce, costringere le teste a girarsi sui colli e infine abbattersi sulle pareti del casinò. Tutti, ma proprio tutti, guardarono i tavoli dello *chemin*.

- È l'imperatore! Seduto con lui c'è un ragazzo italiano di-ver-ten-tis-si-mo! - disse un



signore stempiato, emettendo le ultime due sillabe in un falsetto ridicolo, accompagnando l'intera frase con gesti da direttore d'orchestra.

- Bao Dai? - chiese Cary.

- Già, - rispose Hitch.

- Vediamolo all'opera, questo imperatore! - disse Grace sorridendo, e si mosse verso il tavolo da cui proveniva il clamore.

Cary guardò l'incantevole *leading lady*, il modo di camminare, il capo che fluttuava elegante su un collo magnifico... e di nuovo il *déjà vu*, come una vampata. Mise un piede innanzi all'altro, la seguì, e intanto si chiedeva cosa mai...

- Più che un imperatore è un'interessante macchietta, - borbottò Hitch. - E i suoi accompagnatori, li avrai notati. Bizzarri quanto lui, e addirittura più vistosi.

- I due *dandies*? Non c'è dubbio, vecchio mio, - ribatté Cary. - Eppure hanno una certa, sarcastica, coerente eleganza.

Il ragazzo italiano, invece, sembrava avere uno stile *altrui*. Qualcuno (la fidanzata? I genitori?) lo aveva vestito e agghindato, l'abito sembrava una protesi, adoperata più con entusiasmo che con disinvoltura. Sbuffava, gioiva, faceva strani scongiuri, si passava il fazzoletto sulla fronte, si faceva tradurre i commenti degli astanti da uno dei due accompagnatori di Bao Dai, che chiamava «Signor Azzoni».

Azzoni sbuffava, gioiva, faceva strani scongiuri e si passava il fazzoletto sulla fronte.

L'imperatore sbuffava, faceva esotici scongiuri, si passava il fazzoletto sulla fronte e si faceva tradurre i commenti del ragazzo dal secondo accompagnatore, che chiamava «Monsieur Mariani».

Mariani sbuffava, rideva degli scongiuri di Azzoni e si passava il fazzoletto sulla fronte.

Il ragazzo vinceva e rideva sgranando gli occhi. L'imperatore perdeva e distribuiva sorrisi garbati.

Le puttane mandavano baci ora all'uno ora all'altro.

A ogni vincita il ragazzo si alzava e abbracciava le puttane, che lo adoravano. Azzoni lo ritrascinava al tavolo.

Salvatore Pagano alias Kociss alias *Totore 'a Maronna* alias *Capemmerda* si chinò verso Jean Azzoni e chiese:

- Ma quello là non è un attore americano? Non è Gary Cooper?

- No, *paisà'*... Quello è il più grande, te lo garantisco io. È Cary Grant, e prima di nominarlo dovremmo tutti lavarci la bocca col sapone.

- E la bionda chi è? Marilyn Monroe?

- No, mio ignorante e sgraziato amico: si chiama Grace Kelly. Si fa un gran parlare di lei.

- E il chiattono? È Winston Churchill?

Azzoni rimase zitto per due secondi.

- Sí, proprio lui.

- È incredibile la fortuna dell'italiano. Per quanto tempo continuerà a vincere? - chiese Cary a Hitch.

- Per tutta la serata, direi.

- Ma non è possibile.

- Scommettiamo che non perde nemmeno una mano finché l'imperatore non si ritira?

- Ma dài, figurati.
- Dico sul serio. Se vinco, gli proporrò di fare una posa nel film, e in una scena tu indosserai un cappello. Accetti?
- Accetto. Una posa in quale scena?
- Il mercato dei fiori.
- Brillante. E il cappello?
- John Robie latitante, seduto sul molo. Si finge un pescatore.
- Bella trovata. Ma rassegnati, non vincerai, è questione di probabilità, poi Dio non vuole vedermi con un cappello in testa, lo sa che non mi dona!

Dopo mezz'ora Azzoni e Mariani erano quasi ubriachi e sempre piú scomposti. Incitavano i giocatori come fossero a una corrida, si urlavano commenti in un *argot* incomprensibile, suscitavano l'ilarità degli astanti.

Azzoni dava grandi pacche sulle spalle al suo protetto.

Mariani consolava l'imperatore dicendo che tanto non erano soldi suoi.

L'imperatore rideva e diceva: - *J'en ai rien à foutre! J'en ai rien à foutre!*

Cary e Grace ridevano. Hitch digeriva la scena.

Cary si chinò su Hitch e chiese: - Cosa sta dicendo l'imperatore?

- Il suo consigliere gli fa notare che non sono soldi suoi, non so bene a cosa alluda.

L'imperatore conferma e ripete: non me ne fotte niente.

- Attenzione a come parli, vecchio mio! Che ne direbbe Sua Maestà?

- Ma può dire una cosa del genere? - chiese Grace, voce un po' troppo alta.

- *He's the fucking emperor, madam, and he may say whatever the fuck he pleases, if you'll excuse my saying so!* - gridò Mariani in un inglese plebeo ma passabile, gli occhi ridotti a piccole feritoie da un sorriso incontenibile.

Grace arrossí e sorrise. Azzoni e il ragazzo italiano le rivolsero un applauso.

Cary scoppiò a ridere e li incoraggiò alzando il calice a simboleggiare un brindisi.

Il ragazzo ricambiò il gesto e urlò: - *I washing my mouth with the soap, mister Grent!*

- Che intende dire? - domandò Cary a Hitch.

- Non ne ho la minima idea.

Zollo rientrò nella sala e sentí, distinta, la parola «Fuck».

In un posto del genere? Possibile? Poi applausi, risate sgangherate. E la voce di Pagano! Vuoi vedere che la grandissima testa di minchia...

- Stiiiiiiiv! - sentí urlare. Veniva dai tavoli dello *chemin*. Si sentí ribollire il sangue e fischiare le orecchie, come una pentola a pressione.

*Non andare ai tavoli. Hai capito? Niente tavoli. Non mi fare pentire. Ci vorrà un'ora al massimo.*

- Stiiiiiiiv! Vieni a vedere quanti soldi ho vinto! - e un altro applauso.

Fece qualche passo verso i tavoli dello *chemin de fer*.

*Cary Grant*. Proprio lui.

E Alfred Hitchcock.

E la biondina di *Rear Window*.

Seduto, attorniato dalla sua corte di troie e lacchè, quel cazzo di nanerottolo orientale.

In piedi, pugni sopra la testa in segno di tripudio, *Capemmerda*. Davanti, una montagna di *fiches*.

- Guarda qui, Stiv! Ho vinto una barca di soldi! Il cinese si arrende, e Winston

Churchill mi vuole nel suo film!

Winston Churchill? *Ma cu minchia?*

\*\*\*

- Che te ne pare dell'italiano, Jo?
- Non so. Uno con le palle. Vedremo.
- A cosa stai pensando?
- Mi sono un po' intristito, Toni. Mi succede quando vedo i fuochi d'artificio. Guarda che splendore, là sul mare.
- Piacciono anche a me, *cough! cough! cough!* Volano verso l'alto, nessuno li può fermare, poi esplodono e colorano il cielo, tutti li guardano. Un bel modo di farla finita: volare e colorare il cielo. Sai una cosa, Jo?
- Cosa?
- Io non voglio morire di tisi.
- Ma che dici? Tu hai solo bisogno di cure e di riposo.
- Riposo la nerchia di tuo padre. Ma chi vogliamo prendere per il culo? Non ho quasi piú i polmoni, e ho sempre la bocca piena di sangue. Il male mi sta consumando, e io non voglio morire cosí. Voglio morire in azione.
- In azione?
- Sí, Cristo santo, in azione. Contro i *flics*, contro i terracotta, contro i marsigliesi o gli italiani, contro chiunque, che importa? Ma voglio morire come un fottuto fuoco d'artificio, compare. Non ho scelto questa vita per poi spegnermi come un lumino, non ho fatto anni di galera per morire da coglione.
- Vuoi morire come Jean Fraiger? Assaltare un commissariato, gettarti da solo contro una muraglia di sbirri?
- Cristo, Jean Fraiger! *Cough! Cough!* Quello sí era un rapinatore coi controcazzi. È un pezzo che non lo sentivo nominare. Cos'è stato, nel '49?
- Sí, fece irruzione da solo in un commissariato e aprí il fuoco sugli sbirri, urlando «Sparate a 'sto cazzo!» E gli diedero retta, lo colpirono al cazzo, due o tre volte.
- Ma perché fece quell'irruzione?
- Una questione di figa, storia lunga e complicata. Me l'hanno raccontata nei minimi dettagli, ma me la sono dimenticata. Insomma, Toni, vuoi essere sparato nel cazzo come Fraiger?
- Be', proprio al cazzo no! Ma voglio morire come un fuoco d'artificio.

\*\*\*

Quella sensazione di *déja vu*... Quel pensiero che non eri riuscito ad afferrare. Frances. Frances Stevens. Il personaggio interpretato da Grace. Una bionda di nome Frances. Frances Farmer. Lo spettro che tormenta te e Archie. Il tuo amico Clifford. Joe McCarthy. La guerra fredda. Una missione. Tua madre. Tua madre in manicomio. Frances Farmer in manicomio. Bristol. Di passaggio a Bristol. Diretto in Jugoslavia. Tito. L'isola. La sparatoria. *The world has gone mad today*. Non farti troppe domande, Cary. Non fare troppe domande, Archie. Non rimuginare. Sei tornato, Cary. Il sonno sta per coprire tutto e domani c'è il film. Andrai sul set fischiando. Questa Frances non è quella Frances. Questo Cary non è quel Cary. Questo mondo sta cambiando ma ti vuole con sé. I botti

dell'ultimo spettacolo pirotecnico, remoti, attutiti. Il sonno sta per coprire tutto. Sei tornato.

## Capitolo 24

3 giugno

Lo svegliarono all'alba, come si conviene prima di un lungo viaggio. Il sole sbadigliava a Oriente. Girò la testa e lasciò che la luce gli scivolasse addosso.

Un vento sporco di sabbia aveva spazzato le nuvole. Sapeva di erba bruciata e argilla. Mille altri odori riempivano le narici ma alcuni, di polline e frutta, non erano nuovi. Gli stessi che, a casa, soffiavano dal sole nel primo mattino.

Gulliver sapeva di dover partire. Il cielo era sereno.

Annusò l'aria ancora una volta e sentì di potercela fare.

\*\*\*

Quando Garibaldi gli diede il primo scrollone quasi non se ne accorse. Solo al secondo sollevò la testa e gli lanciò un'occhiata assente.

- *Di' ban so, ragazól, cus' el cal grôgn?*

- Come?

- Dico: cos'è 'sta faccia? T'è morto il gatto?

Pierre fece un gesto vago con la mano, a sottintendere tutto.

Garibaldi si sedette lentamente, appoggiando il bicchiere di vino con cura e spingendolo verso di lui.

- Quando uno c'ha quella faccia lí può essere una cosa sola: donne.

Pierre gli fece un sorrisetto stirato, di piú non riusciva a offrirgli.

- Vuoi darmi dei vecchi e saggi consigli?

Garibaldi allargò le braccia: - Per carità! Non ci penso nemmeno. Io, alla mia età, delle donne non sono ancora riuscito a capirci niente, figurati se c'ho dei consigli da darti.

- Bella consolazione.

- Però vorrà pur dir qualcosa, no?

Pierre tornò ad appoggiare la testa alla mano: - E cosa?

Garibaldi abbassò la voce e si curvò sul tavolo, come se dovesse confessargli un segreto: - Che noialtri non siamo tanto intelligenti.

Questa volta Pierre sorrise davvero.

- Come si fa a cancellarsi una donna dalla testa, Garibaldi?

Il vecchio fece un gran respiro e annuí serio.

- Sei sicuro di volerlo sapere?

- Se lo sai, dimmelo.

Il vecchio cercò le parole: - Il tempo. Il tempo è l'unica cura. Alla tua età non ci credi che è possibile, perché ti sembra di dover prendere le cose in fretta e furia, tutte subito, se no ti scappano dalle mani. Poi, un po' alla volta, cominci a capire. Che il tempo è la prova del nove per tutto quanto. E il tempo è tanto, ragazzo, adesso non ti sembra, ma quando arrivi alla mia età e ti volti indietro, ti accorgi di tutto il tempo che è passato e di tutto quello che ti è successo e allora lo capisci da solo. Che il tempo è l'unico capitale che abbiamo.

Pierre corrugò la fronte e raddrizzò un po' la testa: - Io sto male adesso, che ne so di cosa mi capita domani?

- Oh, ci credo che stai male. E mi sa che te lo devi tenere, perché una medicina non l'hanno ancora inventata. Ma ti dò un consiglio solo: non ti fare prendere dall'affanno.

- L'affanno? - fece Pierre senza capire.

Il vecchio annuí: - Sí. Al mondo ci sono due cose che non hanno soluzione: la morte e la figa. L'unica fortuna è che non possono venire insieme. Quando sei morto le donne smettono di complicarti la vita. Quindi devi imparare a dare tempo al tempo. Se ti affanni, se cerchi una soluzione per tutto, perché stai troppo male, allora finisce che ti impantani ancora di piú e buona notte ai suonatori.

- Sto andando fuori dai coppi, Garibaldi. Ho paura di perdere tutto, ho paura di fare le cose sbagliate, non riesco a pensare, - disse Pierre con la voce roca.

L'altro si distese sullo schienale: - E tu non fare niente. Sai cosa dice Mao Tze-Tung? Ci sono momenti in cui il rivoluzionario deve sedersi sulla sponda del fiume e aspettare che passi il cadavere del nemico.

- Ah, be', se lo dice il presidente Mao...

- Guarda che quello è un tipo mica da ridere: prima di tutto è comunista, poi è anche cinese. E i cinesi sono il popolo piú saggio del mondo, è risaputo.

Pierre riuscí a ridere di nuovo. Era depresso e confuso, ma di una cosa almeno era certo. Non si sarebbe lasciato andare, non avrebbe smesso di curare il suo aspetto, non si sarebbe ubriacato. Se incontrare Cary Grant aveva avuto un senso, era proprio questo. Immaginava Cary che gli metteva una mano sulla spalla e diceva: «Non mollare, Robespierre. L'importante non è vincere o perdere, ma rimanere impeccabili. Ed è questa la cosa difficile, perché per vivere bisogna sporcarsi le mani».

Pierre strinse i denti, aggiustò l'orlo della giacca, fece scroccare il collo. Troppo difficile?

«Stile è dimostrare a se stessi di essere sempre all'altezza».

Sorrise storto, il sorriso piú amaro che avesse mai visto nello specchio.

\*\*\*

Dopo dieci ore di viaggio, Gulliver era stremato. Prima di allora, mai si era sentito cosí stanco. Una forte corrente contraria lo aveva messo a lungo in difficoltà. Era stata, forse, la sua impresa piú difficile.

Ma ormai cominciava a riconoscere i luoghi, non poteva mollare. Era già stato da quelle parti in allenamento. Ricordava bene la traccia del fiume, la geometria dei cipressi, l'edificio diroccato in cima alla collina. Ogni metro gli costava una fitta alla schiena, ma ce l'aveva fatta. Stava tornando a casa.

Vide la torre bianca in mezzo al grigio acceso del prato.

Vide i ponti allungati sul fiume.

Vide i tetti e i comignoli delle case. Conosceva ogni tegola, in quel punto.

Vide Tommaso che si sbracciava con la bandiera in mano. Piegò le ali con un ultimo sforzo e planò sulla colombaia.

Lo accolsero con un misto di gioia e stupore, scambiandosi sorrisi e pacche sulle spalle.

- Hai visto che è tornato? Nessuno è come il Gulliver!

- Domani si fa partire Sasha, eh?

- Peccato è l'ultimo. Prima di fare un altro scambio con Dubrovnik, ne passerà.

Tommaso liberò la zampa del colombo dal bussolotto e lesse a tutti il messaggio:

Cari amici,  
speriamo che Gulliver tornato a casa bene. Il nostro Pale è arrivato senza problema. È la prima volta che un nostro animale fa più de settecento chilometri. Siamo molto felice. Insieme a questo trovate un messaggio che dovete spedire per ROBESPIERRE CAPPONI, presso bar Aurora, San Donato, Bologna. Segnalate voi questa persona che lui può rispondere con Sasha. Quindi, non fatelo partire. Aspettate fine mese.

A presto,

Stane e tutti amici di Circolo «Brez Meja», Dubrovnik

Capitolo 25  
*Nizza, 3 giugno*

Sui tornanti tra Cannes e Nizza, Zollo passava in rassegna le ultime quarantott'ore.

Era come se fosse salito sull'autoscontro di un luna park, costretto a guidare e intanto a infilare anelli al collo delle paperelle.

Difficile capire quale piega stessero prendendo le cose. Soltanto due giorni prima avevano tirato la volata fino a Marsiglia, per conto di Luciano. Poi la parte piú difficile: l'appuntamento con Toni il lionese al casinò di Cannes. Trattare la *sua* partita di droga. La droga di Stefano Zollo, in giro per l'Italia dentro un televisore. Un bluff spericolato. Tutto per tutto.

Capemmerda aveva pensato bene di combinargli quel numero col cinese. E aveva vinto una barca di soldi, che adesso se ne stavano al sicuro dentro la ruota di scorta. Quella testa di minchia di Pagano. Tutti gli occhi su di loro: perfino quelli di Cary Grant, Alfred Hitchcock e di quella gran femmina, Grace Kelly. Tanto per non farsi notare. Cazzo, bionde cosí ne aveva viste poche. Due occhi che ti folgoravano. Se riusciva a recuperare l'eroina se ne sarebbe scelta una cosí. Non le avrebbe mai fatto mancare niente, l'avrebbe viziata con le cose migliori. L'avrebbe portata sulla punta delle dita e amata da uscire pazzo. Niente piú ordini o stronzi da portare in giro con la macchina, niente piú minchiate, solo buoni ristoranti e sole sulla pelle. La pensione di Steve Cemento. Un nome nuovo, una vita nuova, perfino una faccia nuova se necessario. Con i soldi si può fare tutto. *Doveva* trovare quel televisore.

Chiuse la curva, finendo con due ruote sulla ghiaia, controsterzò e rimase in carreggiata. Aveva fretta. Capemmerda andava raccolto al piú presto e portato via, prima che combinasse altri casini.

Aveva accettato l'offerta di fargli girare quella scena, solo perché quella mattina doveva incontrare monsieur Alain e lo voleva fuori dalle palle.

L'acquirente per la *sua* droga era un ciccione importante. Una balena sudata in completo bianco. «Moby Dick», cosí lo chiamavano nel giro. Gliel'aveva detto Toni. Modi leziosi, da ricchione coi soldi. Interesse sincero. Aveva assaggiato. Aveva annuito. *C'est bon*, si fa. Zollo aveva detto: «Un mese».

Non di piú. Doveva recuperare il tiví. Doveva lavorare per Luciano. Un mese e sarebbe tornato con tutta la partita.

Aveva stretto una mano sudata. Era andato al ristorante. Aveva incontrato Toni e pattuito la commissione.

Poi via, verso Nizza, a raccogliere la nuova promessa del cinema.

- Per favore, vuoi spiegare al ragazzo che non deve picchiarlo davvero?

Il capo della troupe finí di tamponare il naso all'attore e lo consegnò alla truccatrice perché facesse sparire il rossore.

- Il ragazzo dice che si è solo difeso, - disse l'interprete.

- Difeso? Gli ha dato una testata sul naso! Spiegagli che la scena deve essere realistica, non vera!

- Gliel'ho detto, capo, ma il ragazzo dice che lo stava soffocando e ha dovuto colpirlo per liberarsi.



Il capo della troupe si asciugò il sudore sotto il cappello e lanciò un'occhiata in direzione di Hitchcock, che se ne stava placidamente seduto dietro la cinepresa con l'aria divertita.

Che ci sarà da ridere?

Si avvicinò: - Mr. Hitchcock, quell'italiano è un selvaggio, ha quasi steso uno degli attori.

- Bene, bene. La scena era perfetta.

- Come? Non la ripetiamo?

- Certo, meglio averne un paio, ma per me era ottima. Il ragazzo è agile! Hai visto che salto? Eccezionale!

- Ma...

Hitchcock liquidò il capo della troupe con un gestaccio. Fece un cenno al protagonista, a cui stavano ritoccando i capelli.

Grant si alzò e lo raggiunse.

- Allora, che te ne pare, la rifacciamo?

- Perché no? È la scena piú divertente del film.

Hitchcock si rivolse al capo della troupe: - Piú fiori, voglio piú fiori, devono affondare nei fiori, capito? E di' alla vecchia di metterci energia in quei colpi. È furibonda, le hanno appena travolto il banchetto.

Grant gli lanciò un'occhiata: - Vuoi nascondere una mazza da baseball in quel mazzo di fiori, vecchio mio? Se mi spaccano la testa chi te lo finisce il film?

- Non ti lagnare. La gente si spencerà dal ridere, vedrai. In una scena come questa c'è tutto: da Laurel e Hardy a Charlot, da Keaton a Douglas Fairbanks. Ma soprattutto c'è il Cary Grant delle origini, l'acrobata, la sua anima giullaresca. È la tua *rentrée*, dimostreremo a tutti quei pivelli che siamo ancora un'accoppiata formidabile.

- Mi scendono le lacrime, vecchio mio, - commentò Grant con un sorriso ironico.

- Al lavoro, prima che cali la luce! E dite al ragazzo di andarci piano.

La scena era convulsa, una rissa in mezzo ai fiori, da cui sbucò la testa di Cary Grant, maglia a righe e foulard rosso al collo.

Una vecchia cominciò a urlargli qualcosa in francese e a menarlo con un mazzo di fiori.

Zollo arrivò giusto in tempo per vedere Salvatore Pagano detto Kociss, insieme ad altri due tizi, lanciarsi di corsa nella mischia.

Pagano strapazzava l'avversario senza complimenti.

- Stop! Perfetto. Basta così, qualcuno dica all'italiano di fermarsi, ehi tu, ferma! La scena è finita! Vuoi mollarlo o no? Gesù Cristo, chiamate l'interprete!

L'attore si liberò dalla presa di Kociss e si allontanò tossendo.

Zollo si avvicinò al capo della troupe: - Posso portarlo via?

- *Dovete* portarlo via, amico. Mi ha quasi rovinato un attore. Sapete quant'è il malus dell'assicurazione?

Zollo non lo stette a sentire, raggiunse Pagano e gli mise una mano sulla spalla.

- Ce ne andiamo.

- Stiv! Dovevi vedermi, Stiv! Quell'animale voleva strozzarmi, gli ho dato 'na capata.

- Sí, sí, adesso raccogli i tuoi stracci e in fretta anche.

- Devo prendere la paga. Quello quasi mi strozza e non mi faccio manco pagare? Aspetta...

Zollo cominciava a spazientirsi. L'attendeva una tirata fino a Napoli. Quanti chilometri aveva fatto in quei due giorni? Guidare. Merda, con i soldi in tasca per prima cosa avrebbe stracciato la patente. Non voleva piú vedere un volante in vita sua.

Si accese una sigaretta e osservò Grant che ripassava il copione.

Quella era classe. Bastava guardare la piega dei pantaloni, manco gli si erano sgualciti. E non portava la cintura, stavano su da soli. Sembrava che niente gli costasse la minima fatica. Aveva letto qualcosa dal barbiere, in una rivista, sul film che Hitchcock stava girando. La storia di un ladro in pensione, costretto a tornare in azione perché qualcuno lo vuole incastrare usando la sua stessa tecnica nei furti. Una bella metafora del ritorno di Cary Grant al grande schermo.

Si avvicinò.

- Posso farvi i complimenti, Mr. Grant?

Cary alzò gli occhi dai fogli e strinse la mano di Zollo.

- Ah, voi siete l'accompagnatore di quel simpatico ragazzo italiano. Eravate al casinò ieri sera.

- Stefano Zollo, è un piacere conoscervi. E vedere che avete deciso di non mollare.

- Prego?

- Vedervi di nuovo in corsa. Si vociferava che aveste lasciato il cinema.

Grant elargì un sorriso: - Ci avevo fatto un pensierino, infatti.

- Avete fatto bene a ripensarci. Senza di voi Hollywood non sarebbe piú la stessa, credetemi. Voi tenete alto il livello.

- Be', vi ringrazio, sono cose che fanno piacere.

- Ci tenevo a dirvelo. Non fatevi mettere i piedi in testa da questi bulli da quattro soldi che mandano in delirio le ragazzine. Dean e Brando sulle spalle dei loro padri non arriverebbero a baciarvi il culo, con rispetto parlando.

Grant arrossì e rise di gusto.

- Il concetto è chiarissimo, Mr. Zollo. Non avrei saputo trovare parole migliori. Tuttavia non posso parlar male dei colleghi.

- Certo, avete troppo stile anche per questo. Ma sappiamo tutti e due che Dean è un drogato. E Brando è un ciccione. Quando arriverà alla vostra età avrà superato il quintale da un pezzo.

Grant rise ancora.

- Siete davvero un tipo incredibile, amico.

- Posso farvi una domanda?

- Certo.

- Siete mai stato in Jugoslavia?

L'attore ebbe un sussulto, tossì e gli lanciò un'occhiata strana.

- Jugoslavia? No, direi proprio di no. Perché?

- Lo sapevo. Ho incontrato un tale che sosteneva di avervi conosciuto su un'isola della costa jugoslava. Voleva convincermi che gli avevate perfino regalato un libro. Doveva essere un matto.

Grant controllò l'imbarazzo: - O soltanto un tipo fantasioso che voleva scherzare. Siete in partenza?

- Sí, torniamo in Italia. Non vi disturbo oltre, Mr. Grant. È stato un piacere conoscervi. Ricordate quello che vi ho detto: non mollate.

Si strinsero la mano.

Grant guardò Zollo allontanarsi, raggiungere il ragazzo, che in un inglese improvvisato

stava discutendo con il capo della troupe sulla paga della giornata, prenderlo per un braccio e trascinarlo via.

La voce di Hitch lo sottrasse alle riflessioni sulle coincidenze assurde della vita.

- Cary, sei pronto? Siamo aspettando te!

*«L'Unità», 02/06/1954.*

OGGI A GINEVRA LE PRIME TRATTATIVE  
PER REALIZZARE LA TREGUA IN INDOCINA

*«Il Resto del Carlino», 04/06/1954.*

Lo sciopero agricolo nel Cavarzerano  
AGENTI DI POLIZIA FERITI DA DIMOSTRANTI  
Blocchi stradali, pozzi avvelenati e pagliai in fiamme

*«Il Resto del Carlino», 06/06/1954.*

Inaspita l'agitazione sindacale  
AGENTI DELL'ORDINE FERITI DA SCIOPERANTI NEL FERRARESE  
Tentata azione intimidatoria  
per impedire l'affluenza dei liberi operai nelle fabbriche  
Denunce e arresti

*«L'Unità», 09/06/1954.*

I tre punti dell'infame baratto ai danni delle popolazioni istriane  
GLI ANGLOAMERICANI COMUNICANO  
IL PIANO DI SPARTIZIONE DEL TERRITORIO LIBERO DI TRIESTE  
Dichiarando che le conversazioni di Ginevra sono già durate troppo  
IL SEGRETARIO DI STATO AMERICANO MINACCIA  
LA GUERRA IN ASIA  
E VUOLE «FARLA FINITA» CON IL GUATEMALA  
Marines americani al largo dell'America Centrale  
pronti a sbarcare nell'Honduras per reprimere lo sciopero  
in atto da trenta giorni contro l'United Fruit Company  
e per appoggiare un colpo di mano contro il Guatemala

*«L'Unità», 16/06/1954.*

LAMPI SUL GUATEMALA  
Come una grande compagnia statunitense  
può influire sul destino di un piccolo paese

## Capitolo 26

Bologna, 5 giugno

Gli affreschi del soffitto facevano paura. Putti grassi e inverosimili. I sorrisi sembravano nascondere una crudeltà infinita.

Impossibile girarsi sul fianco. Anche chiudere gli occhi. Il viso di Fefe riemergeva dal buio profondo. Ogni centimetro del corpo, a contatto con il letto, come sospeso nella stanza. Il suo corpo, ancora giovane, e già stremato, il suo corpo senza figli.

Niente più lacrime. Prosciugata.

Odoacre era un estraneo che passava dalla clinica allo studio in fondo al corridoio senza quasi parlare. Non capiva se era rispetto del dolore o paura di non poterlo condividere allo stesso modo.

Il dolore non si può dividere con nessuno. Il dolore è una cosa *tua*. Si può essere gelosi del proprio dolore. Si può trasformarlo, farlo diventare una leva.

Fefe aveva capito. Sapeva che lei e Pierre si erano lasciati.

Fefe si sentiva in colpa.

Fefe si sentiva *la causa*.

Qualcosa gli era scattato dentro. Gli aveva detto: togliti di mezzo e lei sarà *libera*.

La colpa si era accumulata per anni, era cresciuta dentro di lui come un cancro. La colpa era diventata paura. Paura dei tuoni e dell'infelicità.

Fefe non poteva sopportarlo.

Fefe aveva *deciso* di farlo.

Scacciò il pensiero a forza.

Lo sguardo di Sante era un misto di pena e soggezione. La soggezione che dà trovarsi in presenza di un dolore troppo grande per essere compreso. Paura dell'ignoto, scaramanzia, imbarazzo per il «meglio a te che a me» che accomuna istintivamente gli spettatori di una tragedia.

Aveva tenuto lo sguardo basso tutto il tempo, come se si vergognasse per quel pensiero involontario.

- Signora, io ero proprio dietro quella porta lì. Il dottor Dall'Oglio parlava col responsabile e diceva che il farmaco di Fefe andava sospeso per dieci giorni. Questo quando suo marito è partito per Roma.

Dall'Oglio era riuscito a guardarla negli occhi, dietro le lenti spesse. Era un medico, assuefatto alla sofferenza. Sapeva affrontare il dolore altrui, senza imbarazzo. L'aveva ricevuta come si riceve un profugo, con tutta la comprensione di cui era capace e l'aria di chi spiega l'ovvio alle vittime della loro ignoranza.

- Non ho mai ordinato al responsabile di sospendere il farmaco di punto in bianco. Ma di diminuire il dosaggio gradatamente. Vedete, signora Montroni, il farmaco che prendeva il povero Ferruccio è molto pesante, dà assuefazione. Bisogna scalarlo ogni tanto, altrimenti l'organismo ne risente e possono esserci effetti collaterali molto spiacevoli, come perdita di memoria, labirintite. Il rischio per suo fratello era l'intossicazione. Io ho prescritto di diminuire i dosaggi un po' alla volta.

Dall'Oglio aveva annuito: - Certo che suo marito era al corrente. Abbiamo concordato

insieme lo scalaggio del farmaco.

Dall'Oglio aveva sospirato. - Si metta l'animo in pace, signora. Il gesto di suo fratello non è in alcun modo collegabile allo scalaggio della terapia.

Sul taxi che la riportava a casa le era venuta voglia di piangere. Ma le lacrime erano finite. Era vuota. Vuota di tutto.

I putti sul soffitto sottevano il suo dolore. Prendevano in giro quei goffi tentativi di trovare un'altra spiegazione. Cercare una motivazione incidentale al suicidio di Fefe era soltanto un modo per giustificarsi. Per scacciare l'idea che l'avesse fatto per lei. Perché si sentiva di troppo, per liberarla dal fardello che le impediva di vivere, di scegliere.

Non poteva caricarsi di *quella* colpa. Non voleva farlo. L'ossessione era l'unica cosa a cui aggrapparsi per restare lucida. La *sua* pazzia in cambio di quella di Fefe. A lei tutti l'avrebbero scontata. La sorella di un pazzo, pazza di dolore.

Marco aveva detto che non si poteva scherzare coi dosaggi perché era un farmaco pesante

Non si può vivere col sospetto. L'ultimo tentativo di dare un senso a quello che era successo.

Il telefono squillò.

Non si mosse. Il trillo si ripeté ossessivo, finché lei, come un automa, riuscì ad alzarsi. L'armadio a muro. La porta. Il corridoio. Il telefono.

- Pronto.

Una voce roca: - Angela, sono Pierre.

- Ciao.

- So che Odoacre è al lavoro. Devo parlarti. Vorrei vederti, anche solo cinque minuti, ti prego.

- No. Non me la sento, mi dispiace. Non posso vedere nessuno.

- Angela, io... - lo sentí maledirsi sottovoce. - Ho un milione di cose da dirti.

- Non le ascolterei, Pierre. Non ce la faccio.

- Hai ragione, la verità è che vorrei stringerti e...

- E cosa, Pierre? Consolarmi?

Percepí il silenzio imbarazzato all'altro capo del filo.

- Devo salutarti, Pierre. Forse piú avanti potremo vederci.

- Aspetta. C'è una cosa che devi sapere -. Il respiro si fece quasi violento. - Penso che tuo marito sa di noi due. Al funerale di Fefe mi guardava in un modo, Angela, lo sento, lo so. Lui ha capito tutto, ce l'aveva scritto in faccia, come su un foglio bianco.

Sbatté la cornetta.

Il telefono riprese a squillare.

Angela strinse i pugni, piantandosi le unghie nella carne.

## Capitolo 27

*Napoli, 5 giugno*

*Verbale d'interrogatorio di Stefano Zollo, cittadino americano, nato a Nuova York il 20 di aprile del 1919, residente a Napoli, in corso Vittorio Emanuele 250, eseguito dal Commissario di P. S. Pasquale Cinquegrana, in data 5 giugno, redatto dall'agente Di Gennaro Francesco. Il soggetto non ha richiesto la presenza di un funzionario del consolato americano.*

- Signor Zollo, siete conosciuto anche con il soprannome di «Steve Cemento», non è vero?

- Per servirvi.

- E a cos'è dovuto questo appellativo?

- Commissario, con tutto il rispetto, non sono affari vostri.

- Risponde al vero che siete l'autista di Salvatore Lucania, meglio noto come Charles «Lucky» Luciano?

- Sí.

- In cosa consiste il vostro compito di autista?

- Guido la macchina. Porto in giro il signor Luciano.

- E siete a sua disposizione tutto il giorno?

- Meno il mercoledì, che è il giorno libero.

- Potreste definirmi l'attività del signor Luciano?

- Ha un negozio di elettrodomestici.

- Voi conoscete il signor Trimane Victor?

- Sí, è un amico mio, un americano.

- Signor Zollo, dove vi trovavate il 3 gennaio scorso?

- All'ippodromo.

- Una bella memoria. Come mai lo ricordate così bene?

- C'era il gran premio.

- E voi eravate là in compagnia del signor Luciano?

- Appunto.

- Alcuni testimoni sostengono di aver visto un giovane di media statura, ben vestito, cappello, sciarpa e cappotto, avvicinarsi a Luciano e appioppargli uno schiaffo. Avete assistito alla scena?

- Ero lí, sí.

- E non siete intervenuto?

- Per fare cosa?

- Per impedire che Luciano venisse aggredito.

- Non ho avuto il tempo.

- E avete idea del perché quel tale ha colpito Luciano?

- No.

- Ve lo dico io. È stata una sfida. Pare che avesse scommesso contro un amico che avrebbe avuto il coraggio di schiaffeggiare in pubblico «don Luciano». Non volete sapere come si chiamava questa testa calda?

- No.

- Ve lo dico lo stesso. Chiofano Umberto. Un mese dopo l'hanno ritrovato con la testa fracassata davanti al policlinico. Pare l'abbia scaricato lì un'auto decappottabile. Adesso sta al camposanto. Voi dov'eravate il 30 gennaio scorso?

- Non mi ricordo.

- Non vi trovavate nei pressi dell'allevamento di Marcianise, tra Napoli e Caserta?

- No.

- Signor Zollo, si può dire che voi vedete tutte le persone che Luciano incontra all'ippodromo?

- Non faccio caso a tutti.

- Qualche mese fa Luciano ha ricevuto la visita di alcuni amici americani, di Nuova York?

- Sì. Li ha portati in gita a Pompei.

- Guidavate voi, quel giorno?

- Sì.

- Di cosa ha parlato Luciano con questi americani?

- Del più e del meno.

- Potreste essere più preciso?

- Di donne. Di Italia e di America. Di tante cose.

- Non ricordate altro?

- Non ascolto le conversazioni degli altri.

- Signor Zollo, voi avete compiuto un viaggio in Sicilia l'aprile scorso?

- Sì.

- Per lavoro o per piacere?

- Piacere.

- Cioè?

- Sono andato a trovare la famiglia di mia madre, originaria di Frizzi, in provincia di Palermo.

- E siete rimasto a Frizzi per tutta la vostra permanenza sull'isola?

- No. Non ero mai stato in Sicilia. Ho girato.

- E non avete incontrato altre persone, all'infuori dei parenti di vostra madre?

- No.

- Avete lasciato altre volte il continente dopo essere rientrato dalla Sicilia?

- No.

- Signor Zollo, avete mai visitato la costa dalmata?

- Prego?

- Dalmata, la Dalmazia, signor Zollo, la costa jugoslava.

- Mai stato in Jugoslavia.

- E a Marsiglia? Siete mai stato a Marsiglia?

- Nemmeno.

- Signor Zollo, voi li leggete i giornali? Sapete chi è Charles Siragusa?

- Un poliziotto italoamericano che vuole farsi pubblicità. Dice che Luciano è un trafficante di droga.

- Dice anche che qualcuno si sporca le mani per conto di Luciano. E che se questo qualcuno saltasse fuori, si potrebbe risalire al vertice dell'organizzazione. Ovvero a Luciano stesso.

- C'è anche chi crede ai dischi volanti.

- Voi sapete che qualcuno sostiene che nel 1943 Luciano si è messo in contatto con la



mafia per agevolare lo sbarco degli Alleati in Sicilia?

- Da noi lo sanno tutti che quella storia se la inventò un Procuratore di New York per motivi politici.

- Potreste essere più preciso?

- Mi dispiace, non conosco bene la storia.

- Però sembrate molto sicuro nell'escludere che Luciano sia coinvolto in qualsiasi tipo di affare illegale.

- Luciano buono, Luciano cattivo. Luciano servitore dell'America, Luciano gangster. Tutte cose di politici. La gente crede quello che vuole credere. L'Interpol dice droga? La gente ci crede. Non ho altro da dire.

- Un'osservazione interessante. La riferirò a Siragusa, quando gli invierò una copia del verbale di questo interrogatorio.

- Se avete finito con le domande, vorrei andare.

- Mi dispiace, signor Zollo, ma temo che dovrete trattenermi da noi per qualche tempo.

- Non facciamo scherzi, commissario. Ho molta premura.

- Niente scherzi: ho qui un paio di testimonianze di persone che hanno sentito tale Victor Trimane affermare che «il lavoretto mio e del mio compare Steve Cemento farà passare la voglia a chicchessia di schiaffeggiare don Luciano». Voi capirete che, prima di rilasciarvi, abbiamo bisogno di verificare attentamente queste accuse.

- Non potete farlo, sono cittadino americano, non potete trattenermi senza un'accusa precisa.

- Siete sospettato di omicidio, signor Zollo. E lavorate per una persona su cui gravano pesanti sospetti. Immagino che il consolato americano farà volentieri un'eccezione per un caso come il vostro.

## Capitolo 28

*Bologna, 7 giugno,*

Nei momenti vuoti, Angela non pensava ad altro.

Da quando Fefe non c'era piú, i momenti vuoti parevano moltiplicati. Angela non capiva se il tarlo avesse scavato il buco, divorando il legno tenero delle sue giornate o se quelle fossero già un tronco cavo schiacciato da un peso troppo grande.

Si aspettava che Odoacre accennasse all'incontro con Dall'Oglio. Di sicuro ne era stato informato. Si aspettava la predica sulla fiducia. Invece niente. Si aspettava frasi illuminanti sul rapporto medico-paziente. Non una parola.

Non si aspettava di parlarne lei.

Ho visto Dall'Oglio, ieri l'altro. Tu hai ragione a fidarti di lui, tu lo conosci, ma io volevo vederlo in faccia, volevo sentirmelo dire: non ho sospeso la cura a Ferruccio. Non ti ho detto niente perché sapevo che non saresti stato d'accordo, ma io ne avevo bisogno, Odoacre, dovevo parlargli o impazzire. Mi ha detto che il farmaco è stato solo scalato, per via della dipendenza, della labirintite, non so, mi ha detto che tu eri al corrente. E io? Perché io non ne sapevo niente? Mi hai sempre raccontato tutto di Fefe, a momenti le volte che andava in bagno. Perché questa no? È vero che lo sapevi?

Lui aveva finito di condire la lattuga. Tranquillo. Filo d'olio, pizzico di sale, una punta di senape. Hai fatto bene a parlargli. Non te l'avrei certo impedito, se questo poteva farti stare meglio. Ti ha fatto stare meglio? Comunque, quello che ha detto Dall'Oglio è vero. Abbiamo concordato insieme di diminuire le dosi gradualmente. È la prassi, con quella medicina. Si parte con un dosaggio un po' alto, poi si scende, fino a trovare la quantità giusta, che faccia effetto senza arrecare danni all'organismo. Mi sembrava di avertelo spiegato quando abbiamo cominciato la terapia. Per questo, dopo, non te ne ho piú accennato. Non era una notizia, non era una novità e nemmeno qualcosa di strano. Si fa così e basta. È la prassi.

La prassi. E Sante allora? Sante era dietro la porta e aveva sentito. Poteva essersi sbagliato? Poteva esserci un equivoco? Fefe aveva detto Niente Medicina. Anche quello un errore? Il delirio di un povero matto?

Angela ammucciò le stoviglie nell'acquaio. L'acqua era calda e piena di schiuma.

Perché Odoacre era così tranquillo? Perché escludeva l'errore di Dall'Oglio o di un infermiere? Per non agitarla? La prassi del medico coi parenti di un paziente morto? Le dita strinsero il bordo del piatto. Il sapone annullò l'attrito. L'acqua ammorbidì la caduta. Salvo. Non passava giorno senza che Angela facesse danni. Soprammobili rotti, dita forate da aghi, bucati azzurrini o rosa, tagli sulle mani, fazzoletti bruciati. Raccolse una tazza e riprese a sciacquare.

Il dottor Montroni aveva la meglio su Odoacre. Lui uscì dal bagno ed entrò nello studio. Angela sentì un piccolo brivido strisciare sotto le scapole. Da qualche giorno frugava tra le sue carte e apriva cassette, pure quello chiuso a chiave, con l'aiuto di una forcina. Guardava dietro i quadri, negli schedari, sfogliava i libri, li spostava. Chiuse l'acqua, la padella tra le mani, in ascolto. *Din*. Minuscolo rintocco di campanello. Odoacre al telefono, l'apparecchio nello studio.

Aveva imparato a riconoscere quel suono. A percorrere il corridoio in silenzio, a piedi scalzi. Ad accostare l'orecchio alla porta di legno scuro. A trattenere il fiato e respirare

senza rumore. A restare immobile.

- Quante casse hai detto? No, guarda, non aspettiamo oltre, avverti la polizia. Come? Sí, sí lo so che piú aspettiamo... certo, l'accusa si aggrava, il fatto è che non si può aspettare ancora. Ascolta, piuttosto: hai pensato al fratello? Sí, assolutamente, lui non dev'essere coinvolto, è un bravo compagno, bisogna che ricada tutto su quel delinquente. Sí, lo so, quello poi si piglia tutta la colpa, ma la polizia può non credergli, in fondo il responsabile della baracca è il fratello maggiore. E pure il proprietario deve restarne fuori, mi raccomando, sí, un compagno anche lui. Fare delle foto? Quanto ti ci vuole per... No. No. Troppo tempo. Facciamo cosí e basta. Domattina vai alla polizia... al massimo si trova qualcuno che l'ha visto, uno che abiti vicino al bar, o tiriamo fuori la storia della Jugoslavia, un modo lo si trova... D'accordo, va bene. A domani.

Rimanendo chinata, Angela raggiunse il bagno in punta di piedi. Girò la chiave e sedette sull'orlo della vasca. Doveva ripetere quello che aveva sentito. Doveva capire meglio, sviscerare ogni parola. Doveva ricordare tutto.

La polizia.

Il fratello e il proprietario devono restarne fuori. Tutto deve ricadere su quel delinquente.

Il responsabile della baracca è il fratello maggiore.

Poi, sí, le casse. Casse di che?

E la Jugoslavia. Tiriamo fuori la storia della Jugoslavia.

O qualcuno che abiti vicino al bar.

Una luce le si accese nel cervello: Pierre era in pericolo.

La sua telefonata, il rosario degli ultimi giorni: «Penso che tuo marito sa di noi due. Ha capito tutto, ce l'aveva scritto in faccia... »

## Capitolo 29

*Bologna, 8 giugno*

Il bar dei rossi era in cima alla lista. Mattina presto, prima che si riempisse.

La rapina dal macellaio aveva incasinato la giornata. Due ore buone d'inseguimento, poi il camion aveva preso male una curva, dalle parti di Castel Guelfo. Quarti di bue sdraiati sull'asfalto e polli morti a razzolare sul prato. Il ladro aveva sfondato il parabrezza con la faccia. Morto stecchito.

Rimuovere i manzi dalla carreggiata, buttar giù un rapporto, aspettare il carro attrezzi, mollare tutto alla Stradale. Un branco di cani banchettava su una carcassa. Mosche fameliche si occupavano del resto. Il branco umano raccoglieva polli come fossero patate.

Poco dopo le undici, di nuovo a Bologna.

- Sai dov'è, 'sto bar Aurora? - domandò Sacchetti.

- Sì, volta qui a destra, che facciamo prima.

Tagliavini si annusò le dita. Sapevano di sangue. Vent'anni in polizia, la guerra, e ancora non sopportava di sentirselo addosso.

- Allora, Sacchetti, - domandò paterno, - la morte fa sempre impressione, eh? Brutta cosa.

L'altro annuí.

- Eh, già. Magari in guerra ci avevamo fatto l'abitudine, ma adesso è diverso, no? Pensa che fra qualche anno i tuoi colleghi giovani non ne avranno visti mai, dei morti. Niente bombardamenti, fucilazioni, mine, attentati. Mi sa che per loro sarà pure peggio.

Non era un tipo loquace, Sacchetti. Per la verità, non diceva quasi un cazzo. Ideale quando hai bisogno di scaricarti dopo un inseguimento. Non voleva apparire teso, Tagliavini. Soprattutto voleva essere certo che fosse tranquillo il ragazzo. Coi rossi, non si sa mai.

- È questo, no? - domandò Sacchetti.

- Sì, accosta.

Non sembrava troppo frequentato. Le sedie sul marciapiede erano vuote. Tagliavini sbirciò dentro. Vecchi con le carte in mano, un tizio al bancone. Appena sufficienti per opporre resistenza. Attraversarono la strada. Un attimo prima di toccare la porta, facce rugose si alzarono dal gioco, una tazzina di caffè rimase a mezz'aria, lo strofinaccio si bloccò nel bicchiere.

Puro Far West. Il cacciatore di taglie venuto da lontano entra nel saloon per raccogliere informazioni. Si ferma la musica e anche gli orologi.

- È lei Capponi Nicola? - domandò l'agente nel più totale silenzio.

- Cosa volete?

Tagliavini scelse il tono informale: - Dobbiamo dare un'occhiata alla sua cantina, signor Capponi.

L'uomo li squadrerà, uno alla volta. Passò la lingua sulle labbra. Tagliavini credette di leggergli il pensiero. Soppesava le forze in campo. Valutava strategie.

Una decina di sessantenni lasciarono i tavoli per appollaiarsi sul bancone. Nessuno fingeva altre occupazioni. Nessuno ascoltava di striscio. Occhi e orecchie puntati sulle divise.

La voce del gestore era un vecchio disco impolverato: - Ho molto da fare oggi.

Ripassate domani, d'accordo?

Sacchetti ebbe un sussulto - Ehi, non devi per... - Una mano gli strinse le palle: zitto.

- È necessario procedere adesso, signor Capponi, ma se lei collabora sarà questione di una mezz'ora, - inflessibile e conciliante in una stessa frase. Un capolavoro.

Dal retrobottega spuntò un giovane. Interrogò la piccola folla con lo sguardo. Si rivolse all'altro:

- Che c'è, Nicola?

Tagliavini colse l'occasione: - Sospettiamo che la cantina di questo bar venga usata come deposito per merce illegale. Dobbiamo procedere a un accertamento -. Tono burocratico, adesso. Il pubblico si lasciò scappare i primi sussurri. Il giovane intervenne sicuro:

- Procediamo pure, allora. Non abbiamo niente da nascondere noi, vero Nicola?

Un'occhiata sbilenca fu la sola risposta.

- Benissimo, allora, - Tagliavini allargò un sorriso. Parevano intenzionati a non fare cazzate. - Prima mi accompagnate e prima finiamo.

Mentre Capponi Nicola usciva da dietro il bancone, uno dei pensionati infilò la porta seguito a ruota da altri due.

Tagliavini afferrò un tovagliolo di carta. Asciugò il sudore dalla fronte, poi lo strofinò sulle dita. L'odore di bistecca cruda metteva appetito.

La Gaggia inchiodava il ferretto sul tacco di una scarpa. Bottone entrò trafelato. Garibaldi e Walterún subito dietro.

Capì dalle facce che non erano lí per un tressette.

- Capponi è nei guai.

- Due pulismani al bar Aurora.

- Vogliono perquisire la cantina.

Ci mise un attimo a focalizzare la situazione. La cantina del bar Aurora. La nicchia dietro l'armadio delle stoviglie. La cassa nascosta lí, dopo il luglio '48.

- Sicuri? - domandò lisciandosi le basette.

- Eravamo lí di fianco e abbiam sentito proprio bene.

- Si sono inventati un controllo per via di merce illegale.

- Tutte balle. È chiaro cosa cercano.

La Gaggia poggiò scarpa e attrezzi. Un chiodino rimase penzoloni sul labbro. Possibile che qualcuno avesse parlato? Non lo sapevano solo in cinque o sei, della nicchia dietro l'armadio?

- Capponi come l'ha presa?

- Incazzato, come al solito. Ma alla fine li porterà giù.

- Secondo me non doveva cedere, - si inserí Garibaldi. - Bastava dare una voce a un po' di gente.

- E invece ha fatto bene, - approvò la Gaggia. - Io starei tranquillo: c'è l'armadio, che è bello pesante, per spostarlo bisogna svuotarlo tutto, poi c'è la tavola di compensato inchiodata al muro e la vecchia radio poggiata sopra. Abbiamo fatto le cose per bene, va' là, o sanno dove cercare, e mi par difficile, o non trovano un bel niente.

- Io chiamerei Benfenati, - propose Walterún.

- Benfenati? E che c'entra Benfenati?

- Be', il Partito non dà sempre una mano, in 'ste situazioni? Se non era per Benfenati, a quest'ora a Lunardi Anselmo ci portavamo le arance.

- Sí, ma quello ne aveva fatti secchi tre o quattro, è un po' diverso. Da' retta a me: Benfenati, al massimo, lo avvertiamo se succede il patatrac. Altrimenti è meglio che non sa niente e domani sloggiamo il tutto.

- Intanto, non andiamo a dare un'occhiata? - chiese Bottone.

- Andiamo.

Uscirono lasciandosi alle spalle puzza di cuoio e gomma. La Gaggia abbassò la saracinesca. Il bar si era svuotato. Dal cortile sul retro saliva un vociare fitto. Opinioni e commenti scavalcavano schiere di panni stesi, arrampicavano palazzi e balconi, rimbalzavano in strada, salivano e scendevano le scale di cantina, volavano da un portone all'altro sulle gambe dei ragazzini, innaffiavano cavolfiori e meloni del mercato rionale.

Chi fosse arrivato solo in quel momento, avrebbe capito che Capponi era stato arrestato, che lo avevano fregato per bene, che era chiaro, gli avevano fatto arrivare qualcosa di losco insieme alle solite forniture, solo per incastrarlo, per buttare fango su un vero compagno, un eroe della Trentaseiesima e di Monte Battaglia, macché, di Ca' di Malanca. Forse Purocielo. Era una provocazione. Era un affronto bello e buono. Classico stile Scelba. Non si poteva stare a guardare.

I quattro del tarocchino si fecero largo per le scale con i gomiti e con l'età. Dalle feritoie vicino al soffitto filtrava poca luce. Alcune candele aggiungevano la loro.

Per chi lo conosceva bene, Nicola era piuttosto teso. Solita espressione dura, ma muscoli della mandibola contratti e dita a picchiettare una coscia.

Pierre sembrava piú tranquillo. Si aggirava per la stanza col passo ballerino. Spostava teli, apriva casse, illuminava angoli nascosti.

- Vuole guardare qui dietro, agente? Guardi, pure, ecco, solo ragnatele, vede?

La Gaggia si ricordò.

Pierre non sapeva niente.

La Gaggia capí.

Ecco cosa preoccupava Capponi. Non il nascondiglio, sicuro come l'asso di briscola. Se gli sbirri non lo avevano trovato subito, voleva dire che non avevano idea di dove cercare. E se non avevano idea, garantito che non lo trovavano. A meno che Pierre, con la sua bella fregola, quei modi cortesi da figlio di puttana, non mettesse tutti nei guai. Bisognava ammettere che ci sapeva fare: sereno, impeccabile, addirittura pronto a collaborare. La migliore delle prese per il culo. Senza dubbio ci godeva. E altrettanto godeva la maggioranza dei presenti, mormorii compiaciuti accompagnavano ogni gentilezza affettata, ogni «Prego, agente», «Vuole che l'aiuti?», «E questa cassa qui, la lasciamo indietro?», «Facciamo le cose per bene, adesso che vi siete scomodati, mettiamo tutto sottosopra, caso mai vi restasse il dubbio».

Nicola lo mitragliava di occhiate. Pierre non ci faceva caso: un po' la penombra, un po' l'eccitazione. Poi, se anche l'avesse notato...

La Gaggia guardò gli altri.

Garibaldi grondava sudore, nonostante il fresco della cantina. Bottone era salito quasi di corsa. Walterún ripeteva ossessivo che era meglio chiamare Benfenati. C'erano arrivati anche loro.

L'agente piú anziano alzò la candela e si piegò su una pila di tavoli e sedie. Ne spostò un paio, si tirò su, pareva averne abbastanza.

Pierre spalancò l'armadio. Pierre indicò le scatole sugli scaffali. Pierre disse: - Queste sono le stoviglie: bicchieri, tazzine, posate, piatti. Due servizi di ricambio. Vediamo se c'è qualcosa di losco?

Bottone spingeva sulla scala per riguadagnare la posizione. La Gaggia sembrava paralizzato. Garibaldi pensava al tesoro: due Bren, tre mitragliatori a canna forata, dieci caricatori di pallottole, otto bombe a mano. Walterún chiese se non era il caso di avvertire Benfenati.

- Avanti, - insisteva Pierre. - Cosa cercate? Cocaina? Oppio?

L'agente piú giovane diventò paonazzo: - Risparmia il fiato per quando ti chiamiamo in questura, - sibilò.

Il pubblico insorse. Le prime file informarono quelli dietro, questi quelli sulla scala, poi chi passeggiava in cortile, i ragazzini del quartiere e infine le fruttivendole. Farabutto! Provocatore! Delinquente! Non hanno trovato niente e cercano di farsi mettere le mani addosso!

Capponi, a sorpresa, si schierò col pulismano: - Ha ragione lui. Stai un po' zitto adesso.

Pierre non fece in tempo a ribellarsi. L'agente anziano tese una mano per congedarsi: - Molto bene. Siamo a posto così. Togliamo il disturbo.

La folla si aprì come un piccolo Mar Rosso. Non abbastanza per garantire ai tutori della legge un'uscita di scena rapida e indolore. Piccole spinte, gomitate, pestate di piedi e insulti a fior di labbra.

Garibaldi arpionò la spalla di Walterún con uno spasmo da passato pericolo. Capponi guardò Pierre col ghiaccio negli occhi e la promessa dell'ennesima sfuriata. Bottone e la Gaggia si avviarono sulle scale, subito dietro le guardie.

- Senti mò qua, Gaggia, - bisbigliò Bottone toccandosi il naso. - È proprio vero che puzzano di carogna, eh?

## Capitolo 30

*Documento riservato redatto da Charles Siragusa, District Supervisor, US Bureau of Narcotics, in data 13 giugno 1954.*

*All'attenzione del commissario Pasquale Cinquegrana in riferimento al fermo e all'interrogatorio di Stefano Zollo.*

Egregio commissario,

ricevo dal Consolato americano il documento in allegato, nel quale mi si avverte, in merito alla situazione di Stefano Zollo, che le autorità degli Stati Uniti non possono attendere oltre, e se, entro il 16 c. m., le indagini sull'omicidio Chiofano non forniranno nuovi elementi, si vedranno costrette a intervenire per la scarcerazione del suddetto, come richiesto a piú riprese dall'avv. Schifanoia, visto che le testimonianze contro il suo cliente si sono rivelate prive di fondamento.

Tuttavia, nuovi elementi a carico dello Zollo, permetterebbero di prolungare il fermo, la qual cosa ritengo essenziale per la fase attuale dell'Operazione Luciano.

A tal proposito, ho esaminato attentamente le dichiarazioni rilasciate dal confidente Gennaro Abbatemaggio, di anni 85, in merito al cosiddetto «caso Montesi», con particolare riferimento alle frequentazioni napoletane del sospettato Ugo Montagna e ai collegamenti con la malavita partenopea e il traffico di stupefacenti.

Tra i nomi citati da Abbatemaggio, nessuno è direttamente collegabile a Luciano.

La cosa mi è parsa alquanto strana e per questo, giusto ieri, ho ottenuto dalle autorità di P. S. il permesso di interrogare Abbatemaggio.

Mi è sembrato da subito evidente che la «lacuna» nella precedente dichiarazione fosse dovuta solo a reticenza, e in particolare al timore che la figura di Luciano impone su tutti.

Rassicurato sulla protezione che gli verrà garantita, piú ancora che ai tempi del processo Cuocolo, e sui vantaggi della collaborazione, Abbatemaggio ha fornito preziose informazioni sui legami che i luogotenenti di Luciano mantengono nella capitale, e in particolare con il «marchese» Montagna (v. «Allegato n. 2»).

Abbatemaggio si è detto disposto a rilasciare una dichiarazione ufficiale a questo proposito.

Ritengo pertanto che, entro la giornata di domani, si dovrebbe procedere all'interrogatorio di Abbatemaggio, per poter cosí contestare a Stefano Zollo, entro il 16 c. m., le nuove accuse e a sua volta interrogarlo a tale proposito.

Con stima,

Charles Siragusa



Capitolo 31  
*Bologna, 13 giugno*

Aveva perso il tram dopo cinquanta metri di sudore inutile.

Decise di farla a piedi fino alla fermata successiva. L'incontro con Ettore era per le sette. Aveva tempo.

Ettore. Come avrebbe fatto a pagare il debito?

Montroni gli aveva tirato addosso la polizia. Angela l'aveva avvertito. Palmo si era ripreso le casse appena in tempo.

Montroni voleva incastrarlo. Angela aveva detto: sa pure della Jugoslavia. Nicola non gli rivolgeva piú la parola: lo show della cantina l'aveva fatto imbestialire.

Montroni sapeva.

A incasinare oltremodo la situazione, quella mattina, una lettera da Pisa. Mittente: Gruppo colombofilo «Ali del Tirreno». Dentro: due righe di spiegazione e un messaggio di Vittorio Capponi.

Suo padre. Nascosto in uno stazzo abbandonato sulle montagne al confine con l'Albania. Suo padre, poche parole. Con la Jugoslavia ho chiuso. Informati sulle condizioni per un rientro in Italia. Ti abbraccio. Vittorio.

Pierre controllò l'ora sul polso di un passante. Caldo afoso e opprimente. Il sole, disteso sulla via Emilia, bussava a Porta San Felice.

Doveva sdebitarsi con Ettore.

Doveva pensare al rientro del padre.

Doveva ricambiare Angela per avergli salvato il culo.

Doveva troppo a troppa gente.

Angela aveva buttato lí un sospetto. Penso che la morte di Fefe abbia a che fare con una medicina. Dovevano scolarla e invece l'hanno sospesa. Ho chiesto a Odoacre: dice che non è vero, ma non mi ha convinta. Penso che ha paura. Paura di ammettere che Fefe può essere morto per quello. Paura che io lo odí per il resto della mia vita. Paura che io e te riprendiamo a vederci.

Il martello pneumatico gli squassò i timpani. I lavori del nuovo ospedale procedevano. Rumore assordante: il tram lo superò senza farsi sentire. Rinunciò a correre.

Chi poteva aiutare suo padre? Di solito, faccende simili le sbrigava il Partito. Ma Vittorio Capponi era rimasto con Tito quando Mosca e gli altri compagni l'avevano mollato. E adesso che Tito e l'Unione Sovietica si riavvicinavano, lui stava con Djilas. Cosí, non gli restava che chiedere aiuto al figlio Pierre, che non aveva una lira, che doveva restituire dei soldi e non sapeva come fare, che era stato lasciato dalla sua donna, che era preso di mira dal marito di lei, un pezzo grosso della Federazione di Bologna. Che ci tornava a fare, in Italia? Cinquant'anni passati, due volte vedovo, in odore di galera, senza un lavoro, bollato come «titofascista». Bella prospettiva.

Pierre attraversò i binari e infilò il sentiero in mezzo alle stoppie. Il capannone era coperto dagli alberi. Intravide il camion. Stavano scaricando.

Superò una discarica improvvisata di laterizi e pneumatici. Sistemò i capelli e comparve sullo spiazzo polveroso. Ettore sbucò dietro il cassone e fece cenno di entrare. Un forno di quattrocento metri quadri.

Si stropicciò i baffi e saltò i convenevoli: - Allora, dimmi di questa cantina.

- Niente, Ettore, ci hanno beccato.

- Questo lo so. Come?

Allargò le braccia. - Non saprei. Una soffiata?

- Qualcuno che vi ha visti scaricare.

- Probabile.

- Noi siamo tranquilli. Qui non s'è visto nessuno.

Pierre si accese una sigaretta e porse il pacchetto: - Non credo sia una cosa grossa. Penso si limiti al bar Aurora.

- Lo penso anch'io, - sorrise Ettore. - E penso che non mi stai raccontando tutto.

- Come?

- Hai capito benissimo.

Pierre alzò le mani sopra la testa, palme avanti: - D'accordo, d'accordo: il fornaio dall'altra parte della strada. È una vecchia questione di donne. Pensavo gli fosse passata, invece ce l'ha ancora su con me, a quanto pare.

Dal silenzio che seguì, Pierre dedusse che stava a lui di nuovo: - Allora, Ettore, come facciamo adesso?

- Eh. Come facciamo?

- Sono nella merda, guarda: non so dove trovarli, tutti quei soldi.

- Hai mai pensato di darti alla rapina?

- Non credo di essere capace, ma tra un po' non mi resterà molto altro.

- Un'alternativa c'è ancora. Abbiamo molte richieste, in questo periodo. Tre o quattro viaggi per una ditta di carburante agricolo riconvertito, piú i soliti traffici. A quelli del carburante dovremmo dire di no, ma se avessimo uno spallone in piú, potremmo accettare. Che ne pensi?

Fare il contrabbandiere, ci mancava solo quella. Quindi, tanto valeva accettare: peggio di cosí... Rispose che ci avrebbe pensato. Poi aggiunse:

- Quattro viaggi non sono un po' tanti? Io per andare in Jugoslavia ne ho fatto solo uno.

Ettore sorrise.

Pierre gli strinse la mano.

## Capitolo 32

*Verbale d'interrogatorio di Stefano Zollo, eseguito dal commissario di P. S. Pasquale Cinquegrana, in data 15 giugno, redatto dall'agente Di Gennaro Francesco a uso esclusivo di Charles Siragusa, US Bureau of Narcotics.*

- Signor Zollo, risponde al vero...
- Un momento, commissario, già cominciate con le domande! L'avvocato Schifanoia mi disse che le accuse per l'omicidio di quel tale non hanno sostanza e che però ci stanno nuove accuse, piú gravi. Volete spiegarmi di che si tratta?
- Al tempo, Signor Zollo. Prima rispondete alle domande, quindi sarete informato. Posso procedere?
- Risponderò solo in presenza del mio avvocato.
- Signor Zollo, lei è mai stato a Roma, quest'anno?
- Le ho detto che non ho intenzione...
- Ha mai incontrato, a Napoli o altrove, il signor Ugo Montagna?
- Commissario, ma che minchia...
- Signor Zollo, nei vostri compiti di autista per il signor Luciano, rientra anche lo spaccio di droghe?
- Sentite, commissario...
- No, sentite voi, signor Zollo. La vostra situazione non è affatto brillante, fossi in voi mi sforzerei di collaborare: le accuse per l'omicidio Chiofano non hanno trovato riscontro, è vero, ma io sono abbastanza convinto che quel poveretto l'abbiate ucciso voi, e se è così, vi prometto che farò il possibile per farvi finire in galera. Per di piú vi si accusa di aver rifornito il falso marchese Ugo Montagna con grosse partite di eroina, tra il febbraio e l'aprile 1953. Ora: sappiamo bene che il cervello del traffico è il vostro datore di lavoro, il signor Luciano. State sicuro che prima o poi lo incastreremo. Al momento, però, non abbiamo abbastanza prove, e saremmo molto grati a una persona ragionevole, che volendo tirarsi fuori da un brutto impiccio, ci chiarisse le idee su un paio di situazioni.
- Non so di che state parlando. Trovate questa persona e lasciatemi tranquillo.
- Ma perché non ve ne rendete conto, signor Zollo? La barca sta affondando: saltate su questa scialuppa, finché c'è tempo, mollate l'ammiraglio al suo destino. In fondo, voi non siete che un semplice marinaio.
- Semplice marinaio sarà vostro nonno. Vi ho già detto che risponderò alle domande soltanto domani in presenza del mio avvocato. Mi interessa solo sapere di che mi si accusa. Eroina venduta a questo Montagna? Preparatevi a rilasciarmi, commissario.

Capitolo 33  
*Bologna, 17 giugno*

Quando la vide il cuore gli balzò in gola.

Lo stava aspettando dall'altra parte della strada. Gonna nera, camicetta bianca e occhiali scuri.

Era bellissima. Pierre chiuse il lucchetto della saracinesca del bar e le andò incontro.

- Angela...

- Ciao.

Correva un bel rischio a farsi vedere lì. Non sapeva cosa dirle. Un semplice «Come stai?» sarebbe suonato stupido, provocatorio. Come doveva stare?

Per fortuna fu lei a parlare.

- Devo chiederti un favore. Non saprei a chi altro chiederlo.

- Certo, - bofonchiò Pierre, - vuoi che ci sediamo da qualche parte?

\*\*\*

Saltò nel buio, atterrando sul prato umido. Gli innaffiatori avevano appena smesso di funzionare. Il prato di Villa Azzurra era sempre ben tenuto, all'inglese: tanto verde da sembrare finto.

Pierre strisciò fino al muro, tenendosi fuori portata dai lampioni.

I due infermieri di guardia stavano sempre nel gabbiotto all'ingresso. Avevano thermos di caffè, panini e riviste in abbondanza. Ogni due ore facevano un giro nelle corsie per controllare che i matti dormissero sonni tranquilli.

Non c'era altro modo di entrare. Dopo il suicidio di Ferruccio, Montroni aveva fatto sprangare tutte le finestre e adesso i matti erano come in gabbia. Per la verità le sbarre c'erano anche prima, ma soltanto in certe corsie, quelle dei più gravi. Il tuffo di Fefe aveva cambiato tutto. Pierre guardò l'edificio immerso nell'ombra e gli vennero i brividi. Poteva essere una galera, o una caserma.

Si avvicinò rasente al muro fino alla porta e sbirciò oltre lo spigolo.

Uno degli infermieri teneva la testa sulle braccia conserte, a Pierre parve di percepire un lieve russare.

L'altro sfogliava un giornale.

Pierre si mise carponi e avanzò fin sotto il banco delle accettazioni.

Respirava piano e si muoveva lento. Bastava lo scrocchiare di un osso per tradirlo.

Gli uffici erano in fondo al corridoio, girato l'angolo. Almeno sei-sette metri da percorrere allo scoperto.

Pierre pensò a quando da bambino si nascondeva da zia Iolanda che voleva fargli il bagno nella tinozza. Lo cercavano dappertutto. Lui si convinceva che se non li avesse guardati, nemmeno loro l'avrebbero visto. Si sdraiava in un angolo, tra le stie dei polli e abbassava la testa. Poi aspettava, immobile. Strategia dello struzzo.

Si stese lungo per terra e cominciò a strisciare piano, un centimetro alla volta. Se i suoi movimenti erano impercettibili, forse non avrebbero distratto l'attenzione del guardiano dal giornale. Se lo sguardo dell'infermiere rimaneva fisso sulle pagine, non avrebbe notato la massa scura lungo il pavimento.

Proseguí cosí, col naso sul linoleum, come un lombrico.

Si piegò per costeggiare l'angolo, senza accelerare, contorcendosi e soltanto alla fine tirandosi dietro le gambe.

Era passato.

Si alzò in piedi, incredulo e arrivò alla porta dell'ufficio.

L'aprí spingendo il peso verso l'alto, per evitare che i cardini cigolassero, quanto bastava per infilarsi dentro, e se la richiuse alle spalle.

Estrasse la torcia elettrica e cominciò a frugare nello schedario.

Malvasi... Malossi... Mambrini... Manaresi.

Manaresi Ferruccio.

Il fascio di luce illuminò la cartella clinica. Un lungo elenco di medicinali, somministrazioni e dosaggi, con accanto le firme dei dottori.

Nella testa, la voce di Angela gli suggeriva cosa cercare: «Controlla il periodo in cui Odoacre è andato a Roma. Controlla se prima di partire ha sospeso la medicina a Fefe e quando hanno ripreso a dargliela».

Pierre trasalí.

Le date coincidevano.

Le firme del dottor Montroni anche.

Pierre capí.

Pierre sentí la pelle accapponarsi sotto i vestiti.

Pierre stette male per Angela.

Il giorno prima di partire per Roma, Montroni aveva sospeso la cura a Ferruccio.

La «ricaduta» di Fefe.

Montroni abbandona il convegno e torna a occuparsi della famiglia.

Padrebuono Montroni risolve le cose.

Il marito premuroso salva il fratellino della moglie.

La moglie fedifraga che lo cornifica con un ballerino di filuzzi.

La moglie si sente in colpa e capisce che senza Odoacre il Magnifico non può stare.

Un'altra scossa di brividi. Sudore freddo. Gocce sul naso.

Fefe aveva capito.

Il gioco sporco di Montroni. Fefe *non poteva* dirlo. Fefe era *matto*. Fefe non era credibile. Fefe era incastrato. Anzi, era incastrata Angela. Fefe era l'arma in mano al marito becco.

Fefe non poteva accettarlo. Amava sua sorella. Non voleva essere la causa della sua infelicità.

Porca madonna!

Pierre barcollò, trattenne un colpo di tosse.

Sentí la nausea salirgli dallo stomaco.

Sentí lo schifo in gola e le vertigini.

Fefe non aveva voluto *starci*.

Fefe non aveva retto.

Fefe aveva *deciso* di vendicarsi del cognato.

Nell'unico modo possibile.

Togliendogli l'arma dalle mani.

## Capitolo 34

*Lago di San Giovanni Incarico, 18 giugno*

Dorme.

Dice che è molto stanca, che ha *lavorato* fino a tardi.

Mannaggia, ma che deve fare un cristo?

La vai a pigliare sotto casa con una fuoriserie che pare un motoscafo. La macchina di Stiv, quel grand'uomo, prestata apposta per l'occasione. Cioè, non certo per Lisetta, anzi, se viene a sapere che mi sono fatto accompagnare, capace pure che mi spara. C'ho ancora in tasca il biglietto che m'ha fatto avere assieme alle chiavi, povero Stiv, così sto sicuro che non mi scordo le cose.

Salvatore, niente minchiate. Queste sono le chiavi della *mia* macchina. Sta nel cortile di casa, in corso Vittorio Emanuele. La prendi. Vai a Frosinone, dritto, trovi Cammarota, domandi del televisore e torni indietro, subito. Vai da solo. Non ne parli con nessuno. Muto. Io esco tra qualche giorno. Se fai un graffio alla macchina, puoi scordarti del fondo casinò. Niente minchiate, ok?

Lisetta quando dorme è proprio una bellezza. Mamma mia, meglio tenere la testa impegnata, che a Lisetta non ci voglio fare torto, davvero.

Comunque la macchina non gli ha fatto quasi effetto, giusto i primi cinque minuti.

- Totore! E dove andiamo con questa bella macchina?

- A fare una gita, già te l'ho detto.

- Una gita? Vestito così?

Niente. Manco la giacca di lino gli ha fatto effetto, mannaggia. Se era il completo che portavo al casinò, che mi ha notato pure la dea con la pelle d'oro, allora era fatta, non mi dava manco il tempo d'aprire bocca. Ma quello, Stiv l'aveva solo noleggiato, non si può fargliene una colpa, chissà quanto costava, e in compenso mi ha preso questi, roba lussuosa, che si può pure dire che me la sono comprata io, con quel famoso fondo. Niente: Lisetta s'è fatta giusto due risate perché, conciato in questo modo, la portavo a Frosinone.

- E che ci andiamo a fare a Frosinone? Che ci sta di bello?

- Non lo so. Adesso andiamo a vedere.

- Ma scusa, Totore, perché non ci fermiamo al mare? Fa un caldo!

- Lisetta, c'ho degli affari da sbrigare a Frosinone, vabbuo'? Dopo andiamo dove ti pare.

La macchina fila come un treno, l'hai pure pulita e lucidata, e tu sei vestito come neanche il giorno della Comunione. Ma lei, Lisetta, pensa al caldo. Pensa al mare. Pensa che Frosinone è troppo lontana.

Allora attacchi col racconto di quelle giornate incredibili assieme a Stiv, grand'uomo, che solo a stargli vicino te ne sono successe più che in tutta una vita. Soldi a vagoni, nemmeno sapresti dire quanti, uno strano gioco, la ferrovia, dove bisogna fare sempre nove, e quel cinese, che perdeva, perdeva, senza fare una grinza, e che i cinesi fossero tanto ricchi non l'avevi mai sentito dire, come minimo doveva essere il Re del Siam.

- Hai vinto una barca di soldi e non mi hai nemmeno portato un regalo?

- Come? Ma no, Lisetta, che dici, è solo che quei soldi, vedi, adesso adesso non li posso ancora usare. Sono miei, sicuro, però li ha presi il mio amico Stiv, per tenerli nascosti, perché sai come succede, si sparge la notizia, Salvatore Pagano tiene un sacco di quattrini, e subito a qualche malamente viene voglia di venirli a rubare, o peggio, di tagliare la gola a questo Pagano, o magari di rapire qualcuno che gli sta a cuore, capisci, sai come vanno queste cose, io poi sono orfano, non ho nessuno, ma metti caso che c'avessero visto assieme, qualche volta, che qualcuno pensasse che sei la mia fidanzata, l'idea che possano farti del male...

Arrivi a Formia, imbocchi la strada dell'interno, ti sfilì la giacca, la cravatta, slacci i bottoni della camicia, che tanto serve solo a patire il caldo. Lisetta è imbronciata, avete appena lasciato la costiera e il mare è ormai alle spalle. Ti giochi l'ultima carta, il cinema, la scena della lotta nei fiori, con quel famoso attore americano, una pellicola importante, che passerà in tutt'Italia, nel mondo, e allora chissà quanti altri registi noteranno quel ragazzo robusto, quel salto da atleta, quelle botte così reali. Si comincia così, a diventare grandi attori, sono queste le occasioni che ti aprono le porte di Cinecittà, sissignore, Salvatore Pagano, quello della lotta nei fiori, proprio io, una scena epocale, indimenticabile, storica.

Questa volta ti guarda in modo diverso. Si direbbe che hai fatto colpo.

- E che titolo ha, questo famoso film?

- Ah, Lisetta, lo sai che per i nomi non c'ho memoria, e per di più era un nome americano, complicato, e qua in Italia di sicuro lo chiamano in modo diverso, comunque me lo sono fatto scrivere su un foglietto, il titolo e il nome dell'attore principale, il più grande di tutti, uno che prima di nominarlo bisogna sciacquarsi la bocca col sapone, ed era lí, proprio di fianco a me, capisci? E il regista, non ci crederai, Winston Churchill, addirittura...

- Churchill? Totore, ma che...? Sì, e io ti stavo pure ad ascoltare, va'!

Lisetta era tornata a fare il broncio. Mannaggia, forse avevi sbagliato tutto. Forse dovevi andare a Frosinone da solo, poi passare a prenderla e portarla al mare, allora sí che avrebbe funzionato, anche se la macchina, bella, lucida, di lusso, non era proprio la tua, i vestiti non erano adatti a una scampagnata, i soldi del casinò ce li aveva Stiv e il film, non ti ricordavi il titolo e sarebbe uscito soltanto l'anno prossimo. Che ci vuoi fare.

Sì, senza dubbio era meglio così.

Arrivati a Frosinone Lisetta s'era impuntata, che in macchina non voleva restare, nemmeno una mezz'oretta, e che in quel paese di cafoni non c'era niente da vedere e se non te la portavi dietro eri un cafone villano pure tu.

Per fortuna, Cammarota l'avevi trovato subito e senza far troppe storie ti aveva raccontato tutto del televisore: se l'era caricato il bolognese, un certo Ettore, lo stesso che l'aveva portato a Roma, uno che teneva il camion e faceva dei trasporti di merce tra Napoli e il Nord. Sì, poteva essere il 2, il 3 di giugno. Se lo prendeva volentieri, aveva detto, perché sapeva pure a chi piazzarlo, a Bologna, forse, oppure a Milano.

Bravo Cammarota. Bravo Kociss. Ettore il bolognese. Stiv sarà contento.

- Cos'è questa storia del televisore?

- Come dici? Il televisore? Boh, ne so quanto te, è una cosa che interessa il mio amico Stiv, che adesso è molto impegnato, e allora m'ha chiesto il favore di occuparmene io,

perché sa che di me si può fidare.

- E ti sembra normale che uno manda un amico fino a Frosinone per chiedere di un televisore?

- E che ne so io? Quello mi ha chiesto un favore, e io glielo faccio, non sto lí a chiedergli questo e quello, se no che favore è, scusa?

- Salvato', tu si' scem'!

Passato Cerpano, un chilometro prima di San Giovanni Incarico, vedi questo lago, gli alberi, l'ombra. Metti la freccia, imbocchi la sterrata, arrivi proprio sulla riva. Sono quasi le sette, fa meno caldo, si prepara un tramonto spettacolare tra acqua e nuvole.

Spegni la macchina. Lisetta sbadiglia. Ti togli le scarpe e metti i piedi a mollo. Lisetta sbadiglia. Ti bagni la fronte, ripassi il nome di quel tizio del camion, Ettore il bolognese, non te lo devi scordare. Lisetta sbadiglia. È stanca. Ha lavorato fino a tardi. Si addormenta.

Dorme.

Si sta perdendo il tramonto spettacolare. Si gira su un fianco, le si scoprono le gambe, un terremoto di carne. Non ha reggiseno. Cose da uscire pazzi.

Non le faresti mai un torto a Lisetta, mai. Però un bacio, così, di sfuggita, giusto per darti una calmata, per non fare di peggio. Un bacio, piccolo così, niente di importante. Lisetta, mi fai uscire pazzo.

Ecco. Un bacio.

- Salvatore, e che fai?



## Capitolo 35

Bologna, bar Aurora, 20 giugno

Silenzio improvviso. Quasi magico.

Cuori e fiati galleggiano sospesi tra fumo e soffitto.

Le bocche si arrotondano, i sospiri si sprecano. Oooh, Ecco, ecco, guarda lí che lavoro!

Niente piú Rocky Marciano contro Ezzard Charles. 'Sti negri, anche da vecchi, son sempre delle bestie.

Niente Guatemala, la riforma agraria, l'attacco ignobile degli Usa per difendere gli interessi della United Fruit.

Niente Ethel Rosenberg, giusto un anno fa. Già un anno? *Mo soccia*, come passa...

Niente piú il ciclismo è morto, qualcuno dovrebbe intervenire, bisognerebbe sospendere gli «assi» dalle corse, lo sciopero sul Bernina, pigliano troppi soldi, Coppi s'è rincoglionito, il «Carlino» dice che ha l'amante, «L'Unità» no, dev'essere un attacco clericale a uno sportivo di sinistra, comunque non è piú lui, Bartali c'ha quarantanni e ci mette piú grinta, altro che «bombe».

Anche Benfenati ha smesso di parlare.

Trasportato dai fratelli Capponi, come un antico faraone, l'apparecchio entra nella sala del trono.

Il bar Aurora non è mai stato cosí pieno. Ci sono tutti. Quelli che non si vedevano da mesi. Quelli che la moglie li tiene sempre a casa. Quelli che non tifano Bologna. Quelli che hanno dei debiti e sí, sí, li pagheranno domani. Quelli che nell'epoca della motorizzazione, sedersi davanti a un mobile è da pazzi. Viene da pensare che ci sarà anche Lunardi Anselmo detto Baldo, in incognito da Praga, e magari il Vecchio, buonanima, direttamente dalla Certosa, per poi dire alla moglie, quando ci torna di fianco, «Argía, cosa ti sei persa!»

Al momento di issarlo sul mobile, tutti vogliono aiutare, toccare, partecipare. «Io c'ero!» diranno ai nipoti.

Issa! Un po' piú a destra, ecco, inclinalo di piú, dàì che va bene, quante pugnette. Soccia, se pesa! Soccia, s'è grande! Soccia!

D'accordo la gran novità, ma forse è bene dire che tutta 'sta bella gente non è qui solo per vedere un televisore, anche perché, piú o meno, com'è fatto lo sappiamo. E molti di noi, settimana scorsa, erano al bar Franco a godersi l'arrivo di Coppi a Bolzano, l'unica tappa che s'è impegnato davvero, mica per finta, giusto per far vedere a tutti che quando vuole è sempre il Campionissimo. Però, cosa vuoi, il ciclismo non è tanto interessante, vedi il traguardo, vedi la gente, vedi sbucare Coppi, ma non sai com'è andata, sulle montagne, cioè, lo sai, ma dalla radio, e non è la stessa cosa. Vedere la partita di *fòtbal l'è un èter quel*, un altro discorso, specie se l'Italia gioca la partita della vita al campionato del mondo. Col Belgio o si vince o si va a casa. E bisogna poi sperare che l'Inghilterra faccia fuori gli svizzeri, dilettanti da strapazzo, che a sentire Czeizler sono appena piú scarsi degli ungheresi. Giovedì, da Franco, parecchi di noi nemmeno ci sono andati, che pagare la sovrattassa sul caffè per vedere Italia-Svizzera non sembrava il caso. Invece le abbiamo prese. L'arbitro avrà pure annullato il gol di Lorenzi per un fuorigioco inesistente, ma alla fine conta solo il risultato: due a uno e tanti saluti.

- E 'sta spina, dove va? Cos'è, l'antenna?

Più di tutto, però, ci emoziona il fatto che il televisore ce lo siamo comprati da noi, per il nostro bar. Un televisore americano, roba di lusso. E da oggi non saremo più costretti a emigrare, ad andare in un altro posto, dove l'amaro costa di più, il caffè non è quello solito e quasi l'accento della gente ti pare diverso. Ti senti in prestito, da un'altra parte, non c'è verso. Insomma, come dire che è un evento nell'evento, la partita dell'Italia e il televisore al bar Aurora, tra il quadretto con «L'Unità» di quando è morto Stalin e la medaglia di Capponi.

- C'è un pezzo di carta, da qualche parte? Glielo mettiamo sotto così sta pari.

Benfenati intanto attacca una lezioncina sul calcio. È stato zitto dieci minuti, guai sprecare tempo per la propaganda: - Li pagano troppo questi calciatori.

La Gaggia cerca di catturare l'attenzione sulle vicende della Montesi. C'è finita di mezzo anche Alida Valli, per via di una telefonata a Piero Piccioni.

- Mi sono stufato! - commenta Bottone senza lasciarlo finire. - *An s'capess gninta!* È una storia troppo complicata, guarda, se salta fuori qualcosa di un po' più chiaro, me lo vieni a dire, d'accordo? - Alza la voce. - Adesso, vediamo di far funzionare 'st'aggeggio, va' là, che tra dieci minuti comincia la partita.

I posti sono già assegnati. I vecchi davanti, i giovani dietro, qualcuno in piedi. Pierre si mette a trafficare con le manopole.

Mancano *meno* di dieci minuti. Collegamento diretto da Lugano. Italia-Belgio, cronaca di Niccolò Carosio. Campionato del mondo.

- Date una mano al Re della Filuzzi, lí, che non mi sembra tanto pratico di smanettamenti.

- È pratico, lui, è pratico, lascia stare.

Allo stadio di Lugano, l'Italia scende in campo con Ghezzi Magnini Giacomazzi, Neri Tognon Nesti, Lorenzi Pandolfini Galli, Cappello - Quello del Bologna? *Oi ben!* - e Frignani.

Nicola si avvicina. Pierre allarga le braccia e scuote la testa.

- Mo non potevate montarlo prima? - domanda Bottone.

- Io l'avevo detto, eh? Non dite che non ve l'avevo detto, - quasi sottovoce, come una preghiera, il commento affiora sulle labbra di Garibaldi.

Cinque minuti. Un'occhiata a «Sport illustrato» per sbollire la tensione. *Nesti: Pugnace e risoluto, ha profuso nella lotta tutte le sue risorse, brillato per continuità ed efficacia...*

- *Oi!* Io vi saluto, vado da Franco a vedere il primo tempo, poi torno qua.

- Vengo con te, va' là, chissà se c'è ancora posto.

- Cosa vi avevo detto, io? C'era da fidarsi di quel pelato? - il tono di Garibaldi si fa pesante.

*... Ha spesso cercato d'inserirsi all'attacco e ha passato molti palloni alla prima linea, tenendo i collegamenti con perizia...*

- Allora?

- Io rivoglio le mie cinquemila lire, cos'è 'sta buffonata?

- Non conta dirlo! - Garibaldi si agita. - È tutta colpa di quel farabutto là, - indica Gas, vicino alla porta. - È lui che c'ha dato la fregatura.

Le quattro in punto. Adesso. Comincia adesso.

- Cosa c'entro io? Cosa ne sapevo? Perché dovete prendervela con me?

Melega agguanta il procacciatore d'affari per il nodo della cravatta e lo attacca al muro. Garibaldi gli si incolla alla faccia, o meglio al mento, e si mette a sbraitare. - È sempre

la stessa storia! Solo delle fregature, anche agli amici, anche a tua madre le tireresti. Delinquente! Vagabondo!

Il bar Aurora si svuota. Chi esce sdegnato, chi di nascosto, chi di corsa, chi scuotendo la testa. Restiamo in pochi, indecisi se val piú la pena Italia-Belgio o Gas che le prende.

Capponi si fa largo tra le sedie seguito dal fratello. Incazzati neri.

- Questa Gas non ce la dovevi fare. Hai visto quanta gente c'era? Ci parli tu, adesso, con Benassi?

- Parlare? - interviene Bortolotti. - Altro che parlare! Fossi in te, Capponi, mi farei risarcire. E il ragazzo, qui, fa in modo di trovare subito un altro televisore.

- Un altro? - protesta Gas. - E dove lo trovo, per questo prezzo? Era un'offerta speciale, un prezzo straordinario.

- Te lo trovi, va' là, - il dito di Melega gli finisce quasi in un occhio. - Altrimenti veniamo a trovarti noialtri.

E sulla minaccia del nostro cow-boy, la voce del radiocronista impone la tregua.

Capitolo 36  
Bologna, 22 giugno

- *I regret to be a bad student*, - commentò Pierre dopo l'ennesimo sbaglio.

Fanti sorrise, sorseggiò il tè e corresse l'errore enne più uno: - Non sarebbe meglio dire: *I regret I'm a bad student?*

Pierre nascose la faccia tra le mani: - Questione di coerenza, professore: non posso azzeccare la frase in cui dico di essere un pessimo alunno.

- Giusto. E comunque sarei io un pessimo professore se non capissi che non è la tua giornata.

- Purtroppo non è questione di giornate, professore... Col solito *savoir faire*, Fanti evitava domande dirette. Si limitava a versare il tè, ad annusarlo, a sorbirlo con sguardo perso. Riusciva a metterti a tuo agio con i gesti più semplici e banali, mai sopra le righe. Se volevi parlare, era pronto ad ascoltarti. Se volevi un consiglio, non si tirava indietro. Purché il silenzio fosse addomesticato dai fachiri del jazz e non ci fosse da pulire la colombaia e accudire i piccioni.

Il tè wulong, col suo gusto di nocciola, dissetava il palato. L'orchestra swing dissetava le orecchie. I pensieri di Pierre si inaridivano. Il padre, Ettore, Montroni, Angela. Non aveva parlato con nessuno, nemmeno coi moschettieri, che ormai avevano rinunciato a trascinarlo in balera. Gli pareva che nessuno potesse capire una situazione tanto intricata, tutt'al più ci avrebbero ricamato su una chiacchierata da bar, e tanti saluti. Mica potevano aiutarlo. Non gli piaceva raccontare in giro gli affari suoi, punto e basta. Angela diceva che era tutto orgoglio. Pierre la chiamava dignità. Comunque d'accordo, una punta d'orgoglio, ma non solo. È che novanta volte su cento, conoscevi già le reazioni di tutti: qualcuno ti compativa, e ti faceva rimpiangere di non essere stato zitto; un altro suggeriva distrazioni, donne, vino, bagordi, senza capire che quando sei pronto per quelle o stai già meglio o sei all'ultimo stadio, ed è la via intermedia che ti fa star male, un altro ancora cominciava a raccontarti i suoi, di problemi, e non avevi proprio la testa per ascoltare, i peggiori in assoluto dicevano che non era niente, oppure ti trattavano da scemo se non trovavi geniali i loro consigli.

Detto questo, togliersi il groppo a qualcosa serviva, se capitava l'occasione con la persona giusta. Il difficile era capire da dove iniziare.

- Mio padre vuole tornare in Italia, - disse alla fine rivolto alla tazzina. - E ha chiesto di interessarmi alla questione, ma a me non sembra una gran buona idea. Cosa posso fare per lui? Sono due mesi che me ne capitano di tutti i colori. Se potessi, anch'io cambierei aria volentieri.

Si fermò un attimo, un'occhiata ai fiori della terrazza. Serviva un nuovo punto d'origine.

Ripartì da Angela. Spiegò di Fefe e di Montroni, senza omettere niente, come davanti allo specchio. Come se Fanti si fosse dissolto, tra le note di Woody Herman e i vapori della teiera.

- E non è mica finita, il bello deve venire: per pagare quelli che mi hanno portato in Jugoslavia, mi ero impegnato a lasciargli usare la cantina del bar come deposito per delle sigarette americane, capite? Insomma, sí, di contrabbando. Il marito dell'Angela l'ha saputo, perché mi teneva d'occhio, e voleva farmi beccare dalla polizia. Solo che lei l'ha

sentito, mentre ne parlava al telefono, e me l'è venuto a dire. Ho fatto appena a tempo a mettere le cose a posto. Poi l'Angela m'ha chiesto un grosso favore, e a quel punto mica potevo dir di no. Voleva che di nascosto andassi alla clinica di Montroni, per vedere se in un certo archivio c'era per caso la sua firma dove si diceva che Ferruccio doveva smettere di prendere quella famosa medicina. Io l'ho fatto e la firma c'era. Adesso lei litigherà di brutto col marito e lui se la prenderà con me, per gelosia, e pare che sappia anche della Jugoslavia e chissà cos'altro può tirar fuori, è un pezzo grosso del partito, anche se dice delle balle, la gente gli crede.

Nonostante tutto, l'espressione di Fanti tradiva un certo stupore. Un po' per le cose che aveva sentito e un po' perché non era sicuro di aver afferrato tutti i passaggi. Restò col mento in una mano, quasi immobile, finché non fu sicuro che Pierre non aveva altro da aggiungere.

- Dunque tuo padre ha deciso di tornare nel momento peggiore.

- Direi. Eppure ne ha avuto di tempo, per decidersi.

- Già, ma prima le cose andavano diversamente.

- Anche per me, professore, ve l'assicuro. Poi mio padre non è stupido: se di punto in bianco mi chiede di pensare al suo ritorno, vuol dire che è davvero messo male. Lo sa anche lui che ho ben poco da offrirgli.

- Prima dicevi che cambieresti aria volentieri.

Ancora una volta, Fanti evitava domande dirette. Piuttosto, ti rilanciava quello che avevi già detto, te lo faceva spiegare e analizzare più a fondo.

- Sì, professore, se potessi, andrei via, fuori dall'Italia. Non l'avete detto voi che i viaggi sono cambiamenti? Quando sei in un vicolo cieco, rimpiangi sempre di non poter volare.

- Perché, non puoi?

- E come faccio, professore? Voi siete uno che ha viaggiato, sempre in giro, a voi sembra naturale che uno prende e se ne va. Ma io c'ho mille difficoltà: non so dove andare, non ho i soldi per andarci e l'unico passaporto che ho è falso. In più ho un padre da aiutare, pure lui senza un soldo, con una pena da scontare in Italia e la polizia politica di Tito alle calcagna. Che altro?

- Direi che cambiare paese potrebbe essere la soluzione per tutti e due.

Pierre annuì rassegnato. Quella soluzione gli era già balenata in testa ma alla fine sembrava creare più problemi di quanti ne risolvesse. Poteva chiedere a Ettore di assumerlo in pianta stabile, il tempo necessario per guadagnarsi due nuovi espatri clandestini. Ma quanto sarebbe andata avanti la storia? Quanto ci avrebbe messo Montroni a farlo sbattere dentro con un'accusa più grave? Come avrebbero campato una volta arrivati all'estero?

L'esplosione dei tromboni coprì le parole di Fanti.

- Come dite, professore?

- Dicevo: se può esserti utile, in Inghilterra ci sono i parenti di mia moglie. Sono persone gentili, ti aiuterebbero volentieri per i primi mesi -. Sorrise: - Potrebbe servirti a migliorare la pronuncia, no?

- Be', non saprei...

- Pensaci. Senza complimenti, davvero. È gente benestante, hanno una casa grande e sono abituati ad avere ospiti.

- Davvero? Grazie, professore. Grazie davvero. Ci penserò.

Pierre avrebbe voluto aggiungere qualcosa di più sensato, ma non era facile. Non

c'erano parole per ricambiare ore e ore di lezioni gratuite, litri di tè per schiarire le idee, chili di biscotti alle uvette, pile di libri consigliati e prestati, Stan Kenton e Dizzy Gillespie, il viaggio del primo piccione verso la Jugoslavia, trentamila lire mai più restituite, lunghe discussioni di politica, consigli dati senza farli pesare, Kurosawa, le frasi giuste per parlare a Cary Grant.

E adesso l'Inghilterra. I parenti della moglie. L'ospitalità.

Non la soluzione a tutti i problemi, ma abbastanza per aprire uno spiraglio.

## Capitolo 37

*Rapporto riservato alle autorità italiane di Charles Siragusa, District Supervisor, US Bureau of Narcotics, in data 24/06/54. Addendum.*

In aggiunta a quanto già riportato nel precedente rapporto, accolgo con piacere la notizia che ieri è stato ritirato e revocato il passaporto italiano di Lucania, n. 3243602, rilasciato a Napoli il 10 ottobre 1950.

In attesa del decreto di confinamento per la durata di cinque anni, che a mio parere risulta urgentissimo, suggerisco di procedere a limitare sempre più la libertà di spostamento di Lucania, imponendogli:

- di recarsi in questura a scadenze regolari per una denuncia di domicilio;
- di rientrare presso il suo appartamento entro le 23 e di non abbandonarlo prima delle 7;
- di non frequentare locali pubblici di intrattenimento per più sere consecutive, in modo tale che Lucania non possa eleggere tali locali a sede logistica dei suoi traffici.

Segnalo inoltre che il già menzionato Stefano Zollo è stato fermato e interrogato dalle autorità di P. S., in data 6 giugno, in relazione all'omicidio di Umberto Chiofano. Prima di quella data, per alcune settimane, non era stato possibile rintracciarlo nei luoghi abituali. Si sospetta fosse «in missione» fuori città per conto di Lucania.

Stefano Zollo è tuttora trattenuto dalle autorità di P. S. Il fermo è stato prolungato per l'emergere di nuove accuse nei suoi confronti, legate questa volta alle rivelazioni di Gennaro Abbatemaggio sui collegamenti tra Ugo Montagna e la malavita napoletana.

## Capitolo 38

Napoli, 26 giugno

- Steve, Steve, Steve. Amico mio, vieni, entra, siediti sulla poltrona, prendiamoci un drink. Quanta pazienza ci vuole, Steve! Tu mi devi perdonare, io spero che tu lo farai, perché è solo a causa dell'amicizia nei miei confronti, della tua dedizione sincera, che un libero cittadino americano può essere trattato in questo modo sul suolo alleato da sbirri poveracci e miserabili che niente fanno e parlano e straparlano e i giornali e qualche politico gli sucano la minchia. Come ti hanno trattato, Steve, in quel cesso ammuffito di Poggio Reale? Qualcuno si è permesso qualcosa?

- Don Luciano, nessuno si è permesso niente, se non di inviarvi saluti e ringraziamenti, non vi preoccupate, è stato solo un soggiorno a spese di questo cesso di stato italiano.

- Lo stato italiano! Bravo Steve, questo è un bell'argomento. Che cos'è lo stato italiano? Dove sta? Ehhh... Tu hai detto la tua: lo stato italiano è un cesso. Ma in molti non sanno rispondere a questa domanda, sai? Guarda qua, vieni, Steve, affacciati. Guarda davanti a te. Napoli, il Golfo, 'O Vesuvio, il porto... Lo vedi il porto? Lo conosci bene il porto, eh, Steve? Quasi come i *docks* ormai, non è vero?

- Con tutto il rispetto, don Luciano, vicino ai *docks* di New York il porto di Napoli è una vasca da bagno.

- E come no! Certo, la vasca da bagno di Steve Cemento. Ma fatti dire una cosa. Lo sai chi comanda in questa città? Chi è il capo, *the Mayor*, il Sindaco, il Fiorello La Guardia di Napoli? Si chiama Achille Lauro, il viceré, lo sai che fa? Costruisce navi, fa l'armatore, poi tiene i giornali, la squadra di football e i voti del popolo. Ma il suo mestiere, la sua fortuna, sono il mare, le barche, i porti. Tu lo sai dove le costruisce le sue navi, dove li tiene i cantieri, questo re di Napoli? A Genova, a La Spezia. Non ti pare strano? Come se tu diventi sindaco di New York e ti vai ad aprire un night-club con le puttane a Chicago, non è vero? Ma tu avevi già capito tutto, eh, Steve? Il porto di Napoli è una vasca da bagno, e sai chi se lo deve fare il bagno? La Sesta flotta US, e noi, modestamente. Ci stiamo un po' stretti, ma senza pestarsi i piedi si aggiusta tutto, non è vero? Non c'è posto per il commercio, per le navi passeggeri, i bacini di carenaggio, lavori di ampliamento. La vasca da bagno serviva a noi e ci serve ancora. Questo Lauro stava così con Mussolini, poi quando arrivammo noi, i liberatori, fu arrestato, solo pochi giorni, per capire la situazione, trovare un *business* per tutti, e don Achille si dimostrò uomo intelligente, come si dice, anche per merito del suo lavoro, navigato. I cantieri e le navi sono finiti a Genova, don Achille tiene il popolo lontano dai comunisti, e noi e la Sesta flotta ci facciamo il bagno tutti i giorni per rimanere profumati. Adesso dimmi una cosa, Steve: tu da qua lo vedi lo stato italiano?

- Ho capito, don Salvatore.

- Eh, Steve, per te due parole già sono troppe, capisci tutto al volo. Steve Cemento, una sicurezza: forte come un toro e per niente stupido, fidato come nessuno e muto come una tomba. Ma del toro pure la minchia hai preso? Scusa, Steve, non mi so trattenerne, ma fammi finire il discorso e versati ancora da bere che l'astinenza è finita! Forse i picciotti di Palermo, i carusi di Alcamo, lo sanno cos'è lo stato italiano? Oppure tutti i signori e i poveracci che vorrebbero fare entrare la Sicilia nella federazione degli States. Cos'è lo stato italiano? Una cosa che si mangia? A Milano e Palermo, a Torino e a Reggio



Calabria nemmeno la stessa lingua si parla, nemmeno si capiscono, non te ne sei accorto? Lo stato italiano fa, dice e pensa quello che si decide a Washington Dc. E siccome Washington è piena di politicanti e giudici *figghibottana* e *sucaminchia* che straparlando e raccontano fandonie e fanno i paladini della giustizia, adesso anche qua, come si dice a Napoli, «pure 'e pulici tengono 'a tosse», e provano a rompere i *cugghiuni*. Adesso si inventano che davamo la droga a questi pervertiti di Roma per fare le feste, le orge, che forse a questi la minchia da sola non ci funziona. Che ci stavano i politici e altra gente importante, che si sbattono le ragazze e le lasciano morte sopra la spiaggia. Che 'stu Montagna veniva a Napoli a prendere la droga, da me! Tutte invenzioni, fandonie, favole di carusi buone per i giornali. Ma lo sai chi le racconta, queste puttante, Steve? Un *sucaminchia* americano come me e te! Quel miserabile fallito di Charlie Siragusa, che sta provando a raddrizzare la carriera venendo a insegnare agli sbirri di qua. Hai presente gli sbirri italiani, Steve? Grassi, pigri, sudati e cacasotto. Charlie il *sucaminchia* combatte una battaglia persa. Ma pure nelle battaglie vinte muore qualche soldato dell'esercito più forte. *'Stu Siragusa 'un vali nenti*, Steve. *Nenti*. Ci scassa un poco la minchia ma è un fallito. Solo con gli infami, con i delatori, possono andare avanti, però se li devono scegliere buoni, non come *'stu vecchiu* pazzo Abbatemaggio. *Havi uttant'anni e su' quaranta ca fa l'infami! Nenti sapi!* Non ti preoccupare, Steve, ci verranno a chiedere scusa con il cappello in mano, che ci devono tutto, siamo troppo importanti, li facciamo diventare *moderni*, non è vero, Cip? Prendi un biscottino, bello di papà. Tutta la gente per bene, danarosa e timorata di Dio viene e continuerà a venire nel mio negozio a chiedere la lavatrice o l'ultimo modello americano di Tv, eh, Steve? Che adesso tutti la cercano, tutti la vogliono, questa nuova meraviglia del progresso. Una minchiata che gli deve fare scordare i debiti, le corna, i problemi e il fatto che non contano un cazzo, sei d'accordo, Steve? Ma adesso tutti sbavano per avere l'apparecchio tivvù, e chi non se lo può permettere fa altri debiti. Si preoccupano tanto dei comunisti, ma il comunismo, Steve, qui non attaccherà mai, te lo dico io, non solo perché ci siamo noi, ma perché gli italiani sono troppo pigri, gli piace troppo vendersi il futuro per arrangiare il presente, guadagnarsi la giornata e ingravidare tutte le femmine che toccano. No, Steve, niente comunismo qua. Troppa fatica.

- Niente comunismo, don Salvatore.

- Levami una curiosità, Steve, ma *'stu picciottu ca ti porti appresso*, è fidato? Avete qualche affare insieme, la madre ti stira la minchia tutti i giorni, fammi capire.

- Don Luciano, il ragazzo è uno che porta le scommesse all'ippodromo. Come dicono qua, è un bravo *guaglione*. Sveglia anche. Ma non tiene esperienza. È andato in galera all'inizio dell'anno per una storia di un furto, e mentre stava dentro, il commissario rotto in culo che mi sta addosso gli ha fatto parecchie domande sulle nostre cose e su di me. Quando è uscito, era spaventato, è venuto a cercarmi, a dirmi tutto, che non era un infame, che stava a disposizione. Allora ho pensato che era meglio che per un po' me lo portavo appresso, così nessuno gli poteva fare altre domande o proposte strane. Comunque, don Salvatore, il ragazzo è responsabilità mia, non vi preoccupate.

- Va bene, Steve, vedi tu, basta che non fa puttante, hai già abbastanza rogne, non è vero? A proposito, l'ultima cosa, Steve: a fine mese andrò via per qualche giorno, a Meta di Sorrento, nella dimora di quel Cavaliere del lavoro a respirare un po' d'aria buona e a sucarmi quelle meravigliose granite di limone. Una settimana, dieci giorni al massimo. Vorrei che rimanessi in città fino al mio ritorno: vieni a dare un'occhiata alla casa, vai dai ragazzi al porto, qualche giro di riscossione, ti fai aiutare da Vic.

- Veramente, don Luciano, mi sento un po' stanco. Vi volevo chiedere qualche giorno di riposo.

- E certo, Steve! Come no! Che non lo capisco che anche Steve Cemento è un uomo in carne e ossa? È la prima volta che ti sento dire questa cosa, sai? C'avevo pensato già io, comunque. Quando torno ti prendi un mese intero e te ne vai dove vuoi, Steve, a trapanare puttane a ripetizione. Io lo so che tu ci soffri a stare qua, che non lo dà a vedere per rispetto, che New York ti manca come l'ossigeno. Ho già parlato con Albert Anastasia: ho detto che alla fine dell'anno torni da loro. Mi immagino la faccia! Chi non vorrebbe Cemento a occuparsi dei propri affari?

- Don Luciano, grazie. Per me è un onore stare a vostra disposizione. Anche se non dovessi più rivedere New York.

- No, Steve, tu meriti ogni apprezzamento, già mi vengono i brutti pensieri per quando non sarai più con me.

## Capitolo 39

Genova, 27 giugno

- Sei sicuro che è la direzione giusta?

- Ma sí, ci sono già venuto.

Il dedalo di viottoli e capannoni scorreva sempre uguale fuori dal finestrino.

- Quando finisce 'sto porto?

- Mai. Per questo è un buon posto per il contrabbando. Quando la trovano la merce gli sbirri in 'sto casino!?

Parcheggiarono il camion. Ettore e Pierre scesero davanti alle fiancate imponenti delle navi, che battevano bandiere di mezzo mondo.

Pierre si incamminò dietro il compare con lo sguardo in alto. Le gru lavoravano a ritmo continuo, gli scaricatori si lanciavano sacchi da mezzo quintale come palloni da calcio. Ettore gli diede di gomito e tese i bicipiti, ridacchiando sotto i baffi.

- Come hai detto che si chiama la nave?

- *Querida*. Viene dal Venezuela.

- Com'è la bandiera del Venezuela?

- E che cazzo ne so.

- C'è da fidarsi di 'sto Paolino?

- A occhi chiusi. Ha fatto il partigiano, di quelli duri. Durante la guerra le SS l'hanno torturato, gli hanno spaccato tutti i denti e lui non ha detto beo.

Le lettere nere campeggiavano sulla fiancata grigia: *Querida*, e sotto, più in piccolo, *Caracas*.

- Eccola.

Ettore si avvicinò a un gruppo di scaricatori, scambiò alcune parole con loro, gli indicarono la passerella.

Un uomo enorme la occupava tutta. Portava una maglia a righe a maniche corte e un cappello da marinaio. Le braccia erano blu di tatuaggi: sirene e dragoni si rincorrevano lungo i muscoli. Una cicca semiaccesa gli pendeva dalle labbra, come parte indissolubile della faccia cotta dal sole. Impossibile capire quanti anni avesse.

La bocca gli si storse in quello che doveva essere un sorriso: là dentro i nazisti non avevano lasciato gran che.

- Ciao, Ettore. È un pezzo...

- Saranno due anni.

- Il ragazzo chi è?

- Uno dei miei.

Paolino indicò uno dei magazzini: - I barili li abbiamo appena scaricati.

- Bene, - disse Ettore accendendosi una sigaretta. - Di' un po', com'è il Venezuela?

- Caldo.

Quando ebbero finito di caricare i fusti di nafta sul camion, Paolino volle offrire da bere.

- Viaggi molto? - chiese Pierre quando ebbe assaggiato il vino.

- Sempre.

- Dev'essere interessante girare il mondo.

L'altro lo guardò come si guarda una merda sul marciapiede: - I porti sono tutti uguali. Stesse puttane. Stesse facce da galera, - suggellò la frase con uno scaracchio nerastro sul pavimento dell'osteria.

Nessuno degli avventori si scandalizzò.

Pierre si incassò nelle spalle, ma non desistette.

- Se uno volesse trovare un posto su una di queste navi?

Il marinaio sorrise: - Per andare dove?

- Via. Non importa dove.

Il sorriso si allargò: - Ogni tanto capita di far uscire qualcuno che ha dei guai con la giustizia. Ma devono essere compagni e devono poter pagare. I contatti ci sono. In Sudamerica conosco un sacco di gente.

- Quando riparti? - chiese Ettore cercando di tagliare la discussione.

- *Belin*, scendiamo fino a Napoli, al ritorno ci fermiamo a Civitavecchia e a Livorno. Poi torniamo su. Tra due settimane ripartiamo per il Sudamerica. E là ne avremo per un pezzo.

- Il carburante si vende bene. Posso smerciarne quanto ne vuoi.

- Lo tengo a mente.

- Adesso noi è meglio che ci muoviamo. Dobbiamo essere a Bologna stasera. Addio, Paolino.

- Addio, vecchio, ci vediamo alla prossima.

- Be', ti sei mangiato la lingua? - chiese Ettore mentre uscivano dalla città.

- Cosa...?

- Pensi alla figa o ti stai addormentando? Occhio alla strada!

Il porto si apriva in tutta la sua ampiezza sotto di loro. A quella distanza le navi parevano giocattoli, ma a Pierre sembrava di ricordarne ancora tutti i nomi.

*Albatros*, Marseille. *Fathers Blessing*, Monrovia. *Saint George*, Plymouth. *Catarina*, Buenos Aires. *El Loro*, La Habana. *Querida*, Caracas.

- Ho bisogno di soldi, Ettore. Voglio dire, oltre a quelli che ancora ti devo.

L'amico gli lanciò una strana occhiata: - Per andare in Sudamerica?

- Se ti capita qualche lavoro grosso, tienimi presente. Il rischio non mi spaventa.

Ettore soggghignò: - Arriverà l'occasione buona anche per te.

L'arco del golfo di Genova si tendeva verso il mare. Le navi erano frecce puntate in mille direzioni.

## Capitolo 40

*Hollywood, CA, 28 giugno*

If I should suddenly start to sing  
or stand on my head or anything,  
don't think that I've lost my senses  
it's just that my happiness finally commences.

George e Ira Gershwin. *Things Are Looking Up*. Di buon augurio. La voce di Grace, dal camerino. Hitch sorride.

- Com'è che nessuno parla mai di Luigi XV?
- E perché se ne dovrebbe parlare, scusa?
- Intendo dire: ci si riferisce sempre a Luigi XIV, cioè il Re Sole, o Luigi XVI, che i rivoluzionari mandarono alla ghigliottina, ma non si dice mai niente di quello che stava in mezzo. Non esiste uno stile «Luigi XV», che io sappia. Ho ragione?
- A proposito di cosa?
- Dello stile «Luigi XV». Tu ne hai mai sentito parlare?
- A dire il vero no.
- O forse saltarono un numero?
- Chi?
- I Luigi.
- Per quale motivo avrebbero dovuto farlo?
- Uhm... In Francia il «15» porta sfortuna?
- Proprio non lo so.
- Ci sono! Forse l'erede di Luigi XIV non si chiamava Luigi! È come per i Papi!
- In che senso?
- Nel senso che il nuovo Papa non è tenuto a usare lo stesso nome del suo predecessore. Forse tra i due «Luigi» c'è stato, che so, un Giovanni.
- Devo dire che mi cogli impreparato, tesoro.
- Forse mi sbaglio, però. Luigi XVI non si sarebbe chiamato così se non ci fosse stato il numero XV.
- Ma di cosa stiamo parlando?
- Quando avremo un figlio non vorrai mica chiamarlo «Cary», vero?
- Ti sembra questo il momento di...
- Va bene, va bene. Non è giornata. Senti, io vado alla mia seduta di *Power Zazen*, ci vediamo più tardi.

A Hollywood, negli studi della Paramount, Cary e Betsy assistevano ai preparativi della grandiosa, rutilante scena finale di *To Catch a Thief*: il ballo in maschera, la notte degli imbrogli. Hitch si pavoneggiava tra ammiratrici in visita e gigantesche parrucche, corsetti sbriciolavertebre e pappagalli da passeggio, maschere esotiche, panneggi e broccati... Betsy aveva chiesto se lo stile dei costumi era Luigi XIV o Luigi XVI. Cary non sapeva distinguere a occhio, ma gli sembrava tutto molto barocco, quindi più XIV che XVI, a suo dire. Cary pensava ad altro. Pensava ai sogni delle ultime due settimane. Pensava al senatore McCarthy che, dopo aver accusato il Pentagono di essere un covo di

comunisti, si era reso conto di aver mirato troppo alto. Gli osservatori politici dicevano che la sua carriera di cacciatore di streghe non sarebbe durata fino a Natale. Anche l'Fbi sembrava colto alla sprovvista, senza parole né strategie: per quanto potente fosse Hoover, l'esercito era l'esercito. La fine di un incubo, in tutti i sensi.

Frances Farmer era venuta a trovarlo. Indossava i vestiti di Grace e diceva frasi di Elsie. Lo chiamava «Archie». Gli parlava di McCarthy.

*Oggi non so nemmeno dove sono, Archie. Da qualche parte in America. Chi mi vede dà di gomito all'amico e dice: «Una volta era comunista, guarda come ci si riduce!» Oggi l'amico potrebbe rispondere: «Tu vedi comunisti dappertutto». Non è una rivalse, nessuno mi vendicherà mai. È un paradosso. I cavalieri di ventura entrano a Toledo e spazzano via l'inquisizione, ma per me è troppo tardi: non c'è più spazio tra una parete e l'altra. Il cacciatore di streghe darà il suo nome a quest'epoca. Al contrario, il ricordo di me s'inabissierà a tal punto che nessun medium potrà richiamare il mio spirito. Nemmeno tu potrai farlo.*

*Sono venuta da te così tante volte, Archie. Non sono andata da Clifford. Non sono andata da persone molto più colpevoli di te. Non sono andata da nessun altro. Sono venuta da te perché tu avevi bisogno di me. Proprio così. Il fato è uno sceneggiatore abile e ironico, Archie. Io, stella cadente, sono uscita dalla tua vita proprio mentre tua madre vi faceva ritorno, cometa che annunciava rinascite. Per una donna creduta morta che riemergeva dagli inferi dei manicomi, un'altra vi precipitava, e oggi la credono viva.*

*Al mondo non c'è un Orfeo per ogni Euridice. Ma tu sei Orfeo, sei l'Acrobata i cui salti incantano le fiere, fermano i fiumi e i venti. Sei l'uomo che ha rivelato ai plebei i riti misterici, per questo ti odiano i demoni, e le Menadi vogliono farti a pezzi. Hai attraversato gli Inferi alla ricerca del mio fantasma, alla ricerca di te stesso e del tuo doppio, del tuo doppio e di tua madre. Hai fatto il tuo dovere contro l'Imbrattatele, hai attraversato di corsa i deserti, le colline illuminate dai roghi della caccia alle streghe, inseguito dai cani, sei scampato ad agguati per incontrare l'Uomo d'Oriente, e non hai nemmeno il fiatone.*

*Sei l'asino di cui raccontò Apuleio, Archie. Sei la palingenesi. Non hai bisogno di sentirti in colpa, né per me né per te stesso né per Cary. Ogni uomo ha una missione diversa da compiere. C'è modo e modo di salvare le streghe. Things Are Looking Up. brindiamo alla fine dell'Inquisitore.*

Bitter was my cup  
but no more will I be the mourner  
for I've certainly turned the corner.  
Oh things are looking up  
since love looked up at me.

Grace uscì dal camerino, pronta a interpretare «Frances» per l'ultima volta, felice e ignara di ciò che stava succedendo, morti presunte e rinascite, palingenesi e discese agli inferi.

La canzone non voleva andarsene dalla testa e dalle labbra.

## Capitolo 41

*Bologna, 29 giugno*

Italia eliminata.

Quattro pappine nello spareggio con la Svizzera. Tutti a casa.

Gas si era illuso. Oltre al Campionato del mondo, l'estate televisiva non offriva granché. Se ne poteva riparlare in autunno, con piú calma. Invece no. Melega e Bortolotti gli avevano fatto visita. Doveva sbrigarsi a trovare il nuovo televisore. Volevano vedere *Anche oggi è domenica*.

Un programma ignobile. Gli ascoltatori inviano lettere. Esprimono desideri. Loro ne scelgono dieci. Loro li esaudiscono.

Un vecchio novantenne era stato a Roma da piccolo. Aveva buttato un soldino nella vasca della fontana di Trevi. La leggenda vuole che quel gesto sia la garanzia di una seconda visita, ma il vecchio non è piú tornato a Roma. Si può resistere alla doppia tentazione di salvare un'antica leggenda e avverare il sogno di un moribondo? No. *Anche oggi è domenica* esaudisce il desiderio. Il vecchio sorride di fronte alla fontana. La gente si commuove.

Un immigrato italiano nelle miniere del Belgio si è sposato per procura con una ragazza calabrese. Non l'ha mai vista. Non ha i soldi per il viaggio. Chi renderà possibile l'incontro? Esatto.

Una bimba di Firenze ha avuto dal babbo una bici in regalo. Il giorno stesso gliel'hanno rubata. Ora il babbo non può comprarne un'altra. Tranquilla, piccina: *anche oggi è domenica*. Una bici identica viene recapitata alla bimba sotto lo sguardo compiaciuto delle telecamere.

Gas aveva fatto lo spiritoso: perché non scrivete anche voi? Abbiamo raccolto tutti i nostri risparmi per comprarci una tivú, ma un fulmine ha colpito l'antenna e ce l'ha distrutta. Ora i nostri bambini piangono perché non possono guardare il vostro programma. Aiutateci.

Gas aveva schivato un ceffone. - Scrivigliela te, la letterina.

- Quelli, se gli racconti una balla, se ne accorgono, - aveva insistito Bortolotti. - E dopo ti denunciano.

Gas aveva promesso. Si era dato da fare. Aveva trovato a chi rifilare il McGuffin Electric in cambio di un Phonola. Piú ridotto, ma sempre di gran lusso.

L'orologio di cucina faceva le cinque. Doveva sbrigarsi. Infilò le dita negli incavi laterali del bestione e con gran fatica lo sollevò dal tavolo. La sciatica reclamò piú rispetto.

Si avviò verso la porta.

Il gatto gli andò tra i piedi inseguendo la sua pallina.

Perse l'equilibrio. Finì per terra. Si rannicchiò sul gomito che aveva sbattuto sul pavimento.

Alzò gli occhi e subito li richiuse. Non voleva guardare.

Porca puttana!

Lo schermo era crepato. La plancia sul retro si era staccata. Il gatto frugava l'interno in cerca della sua pallina merdosa.

Lo allontanò con un calcio. Si inginocchiò dietro l'apparecchio per vedere se la plancia si poteva riagganciare. Problema minore, visto come stava lo schermo.

In un primo momento non capì.

Che cazzo ci facevano quei mattoncini bianchi dentro il televisore?

In un secondo momento, capì a metà.

Ecco perché quel bagaglio non funzionava. Ecco dove stava la fregatura. Gli avevano tolto il meccanismo e lo avevano riempito per non far sentire la differenza. Ingegnoso.

Alla terza pensata, capì per tre quarti.

Strani mattoncini. Non potevano usare dei sassi?

Allungò una mano. Soppesò uno dei panetti. Srotolò il cellophane.

Polvere bianca.

Cazzo badile!

Aveva capito.

Fece per mettersi le mani nei capelli, ma finì solo per lisciarsi la pelata. Non l'aveva mai nemmeno vista quella roba. Che roba era? Cocaina, eroina, morfina? Chi cazzo ce l'aveva messa, dentro il televisore? Il panetto sembrava incandescente.

Cercò di calmarsi. Bene, vecchio, eccoti qua con quanti? Dieci chili? Venti chili? Di cosa? Eroina? Cocaina? Si direbbe che, potenzialmente, sei piuttosto ricco.

Potenzialmente: non conosci nessuno che sappia dirti che roba è. Nessuno che sappia dirti un prezzo. Nessuno che potrebbe comprarla. Nessuno.

Cercò di calmarsi. Intanto bisogna che la nascondi. Poi devi telefonare a Fattori e dirgli che il televisore non lo vendi più. Poi se trovi uno schermo nuovo ci metti dentro dei mattoni veri e lo rivendi. Ma intanto bisogna che nascondi quella roba.

Potenzialmente, sei molto ricco.



## Capitolo 42

*Napoli, 30 giugno, ore 13, durante l'eclisse parziale di sole*

Tre uomini fanno naufragio su un'isola deserta. Un americano, un tedesco e un napoletano. Dopo alcuni giorni hanno bisogno di cibo, energia, vitamine. Decidono di dividersi e cercare della frutta. Chi porterà il frutto piú buono, nutriente e benefico alla salute, sarà il capo.

Dopo alcune ore tornano. L'americano, senza esitare, sfodera il suo raccolto: - *This is banana. It's good to eat. But it's good for sex, too* -. Buona per mangiare, buona per chiavare.

Il tedesco lo guarda perplesso, poi sorride e mostra fiero il suo frutto: - *Das ist ananas*. Buono da manciare, molto buono per fostri reni. Pulisce orcanismo.

Tocca al napoletano, che li guarda entrambi, poi, trionfante, schiaffa sulla sabbia il suo bottino: - Mi dispiace per voi, signori, ma avete senza dubbio perso. Anche questo frutto è molto buono, e in piú fa bene a due cose assolutamente fondamentali. *Mango p'a capa e Mango p'o cazzo*.

L'aveva raccontata il ragazzo. Durante il lungo viaggio di ritorno dalla Francia. Non aveva mai smesso di parlare. Capemmerda. Roba da pazzi, ci mancava solo lui. Salvatore.

Cosa doveva fare? Liberarsene, farlo sparire?

No.

Sei diventato vecchio, Steve?

Il ragazzo sapeva quasi tutto. Senz'altro troppo. Aveva una vocazione naturale a cacciarsi nei guai, ma sprizzava energia, vita, da ogni centimetro di pelle.

L'istinto diceva: il ragazzo non è il problema. Hai altri problemi.

«Che adesso tutti la cercano, tutti la vogliono, questa nuova meraviglia del progresso, non è vero, Steve?»

Merda. Il vecchio sapeva tutto? Sproloquiava solo per dare aria alla cazzo di bocca?

Molta attenzione, Steve. La pallina sta girando.

*Rien ne va plus*.

Il numero giocato, sempre lo stesso. Quindici. I chili fottuti a Luciano. La pensione. Tre già a destinazione, piú dodici dentro il McGuffin. Il televisore. A Bologna. Cazzo. «Stiiiv! Non hai un'idea, non ti puoi nemmeno immaginare cos'abbiamo fatto io e Lisetta. Anche con l'aiuto della tua macchina, è chiaro. Prova a indovinare, Stiv, prova. No? Vabbe', te lo dico io: l'abbiamo trovato. Sta a Bologna».

Sí, ok, Bologna. Poteva avere ragione. Ma in mano a chi? Poi, dopo tutto questo tempo, la polvere stava ancora là dentro?

Quasi impossibile.

Il rendez-vous oltre frontiera era imminente. Toni testa-di-morto fremeva per incassare la sua ultima commissione. Monsieur Alain aveva addosso il fiato puzzolente dei suoi amici parigini: artistoidi, puttanieri e musicisti strafatti.

«Ho parlato con Albert Anastasia: a fine anno torni con loro. A New York. Già mi vengono i brutti pensieri per quando non sarai piú con me».

Luciano. Il bastardo piú figlio di puttana della Terra. Occhio spento guardava lontano. Dietro gli angoli, dietro i muri. Dentro gli ippodromi, dentro i televisori. Per questo era

ancora vivo. E ancora il capo.

Quante possibilità si dava? Domanda inutile, ormai.

Bisognava muoversi. *Rien ne va plus*. Tentare. Il triplo salto mortale di Cemento Zollo.

Bologna. Il camionista.

Oltre confine. Alain il ciccione. Con o senza la polvere: schemi diversi, stesso risultato.

Parigi. Aeroporto.

Verso dove? Esisteva un buco di culo che la minchia di Luciano non potesse sfondare?

«Mentre giravamo il film, Stiv, c'erano due tipi, italiani pure loro, che parlavano di un riccone di quelle parti, uno tipo l'imperatore cinese, che si è comprato un diamante enorme, un coso così che costa non so quanti milioni. Dicevano che si chiama Durban. Il diamante. E che viene dalla Città del Capo, che sta in Sud Africa. E che in Sudafrica, in questo posto, è pieno, hai capito Stiv, pieno di questi diamanti. Tanto che mi veniva di pensare: ma perché non ce ne andiamo là, Stiv, li andiamo a cercare, li compriamo e veniamo qua a venderli, eh, Stiv? A tutti quei ricconi sfondati di soldi che queste cose gli piacciono assai. Certo, prima dovremmo andare a parlare con quel capo della città. Se no si incazza, o no, Stiv?»

Durban.

Città del Capo.

Sudafrica. Perché no?

Lontano. Caldo. Mare. Affari.

Improvvisare, poteva essere la soluzione.

Città del Capo. Perché no?

Il ragazzo aveva culo. Lo aveva dimostrato. Indicava la strada.

Se lo sarebbe portato dietro. A Napoli non poteva restare. Poi avrebbe deciso lui.

La pallina è in movimento, Steve.

Un'ombra sta oscurando il sole.

Non si può essere Cemento tutta la vita.

## Capitolo 43

*Bologna, 30 giugno, poco dopo l'eclisse*

La Certosa era semideserta. Non era giorno di visite ai morti. D'estate la gente vuole pensare alla vita, poi quasi tutti erano in piazza o sui colli a guardare l'eclisse.

I cimiteri non gli mettevano tristezza. Quando gli capitava di andarci si trovava sempre a leggere i nomi sulle lapidi, con le date, le foto, le frasi in latino, e a chiedersi che tipo di vita si celasse dietro ognuna delle tombe. Immaginava esistenze bruciate in un lampo, o consumate a lungo, fino all'ultima goccia. Pensava ai parenti e agli amici che quelle persone avevano lasciato.

Era in anticipo e ingannò il tempo facendo la stessa cosa. Gironzolò là in mezzo, con i fiori in mano. Quando il cuore cominciò a pulsargli forte seppe che era arrivata. Alzò lo sguardo e la vide.

Non le andò incontro, prese il viottolo e raggiunse la tomba, fermandosi ad aspettarla lì davanti.

Anche Angela aveva portato dei fiori. Gigli bianchi.

Pierre pensò che quella donna aveva più classe di tante figlie di borghesi. Era una cosa innata, forse. O semplicemente era gusto, attenzione ai particolari, stare al mondo con grazia.

La foto di Fefe lo ritraeva sorridente.

Doveva dirglielo. Doveva dirle tante cose e non sapeva da dove cominciare.

Lei lo guardò. I suoi tratti erano più distesi e aveva una strana luce negli occhi.

Pierre ne fu quasi spaventato.

Lei depositò i fiori nel vaso.

- Volevo dirti che ho deciso di andare via.

La frase lo colpì come un pugno allo sterno.

Gli uscì solo un mormorio: - Dove?

- Ancora non lo so. Ho un po' di soldi miei da parte. Ma qui non posso più restare.

Doveva chiederglielo, adesso o mai più.

- Vieni via con me. Anch'io voglio partire. Non ne posso più di tutto questo.

Angela gli regalò l'abbozzo di un sorriso, il primo dopo settimane.

- No, Pierre. Vado via da sola.

Le parole gli rimasero intrappolate in bocca.

Pierre percepì un male profondo dentro di lei, qualcosa che l'avrebbe segnata per sempre, una barriera di odio e dolore eretta contro il mondo.

Lei volse lo sguardo sulla tomba.

- È l'unico modo per dare un senso a quello che è successo. Perché Fefe non sia morto per niente. Lui voleva che io fossi libera.

- Voleva che tu fossi felice, Angela.

- Quando ha capito che non potevo esserlo, ha deciso di liberarmi. Ci ha dato una lezione, Pierre, l'ha data a tutti quanti. Lui era troppo debole per ribellarsi. E io adesso sono troppo triste. Per tutta la vita non ho mai potuto scegliere. Qualcuno, qualcosa ha sempre scelto per me. Il bisogno, la sfortuna. Adesso sono sola. Voglio ricominciare da capo, in un altro posto. Qui ci sono solo brutti ricordi.

A Pierre venne voglia di piangere, ma si trattenne.

- Anch'io sono un brutto ricordo?

Di nuovo quel mezzo sorriso: - No. Ma anche tu devi decidere da solo. Non puoi continuare a stare in bilico. Quello che hai non ti basta e quello che vuoi non posso dartelo io.

- Io voglio te.

- Non è vero. Nessuno di noi due sa quello che vuole. Sappiamo soltanto che qui non abbiamo futuro. Per questo dobbiamo andarcene, ognuno per la sua strada.

Angela gli sembrava gigantesca, come se l'avesse sempre sottovalutata, come se adesso la persona che aveva amato fosse un'altra, mille volte più dura e forte di lui. Il dolore l'aveva incisa a fondo, resa di ferro.

Lei gli sfiorò una guancia con la mano.

- Ti voglio bene, Pierre. Ma non puoi condividere il mio dolore. Nessuno può farlo.

Pierre tornò a sentire il tonfo di quella porta che si chiudeva, lasciandolo al buio.

Non gli venivano frasi brillanti da pronunciare. Non contava l'espressione della faccia o lo sguardo giusto. Rimase lì, immobile, mentre lei gli diceva addio.

- Posso chiederti almeno un ultimo abbraccio?

Lei scosse la testa: - No. Meglio di no.

- Un abbraccio non si nega a nessuno.

Lo guardò come si guarda un bambino. Si soffermò sulla maglietta attillata e i pantaloni stretti.

- Sembri un pugile pronto a scattare contro qualcuno.

Lo disse con tenerezza. Gli voleva bene. Davvero.

- Addio, Pierre.

Si incamminò lungo il vialetto,

Pierre mandò giù il magone. Era così che finiva tutto? Era così che la lasciava andare?

Niente lacrime. Niente voce spezzata. Essere all'altezza delle situazioni.

Strinse i denti, la raggiunse e le mise in mano un foglietto.

Angela lo fissò perplessa.

- È il recapito di una famiglia inglese. Me l'ha dato Fanti, di lui mi fido: è brava gente. Fanti gli scriverà, ti aiuteranno. Vai da loro, Angela.

Per un istante vide brillarle negli occhi la stessa luce che l'aveva fatto innamorare.

Capì che gli sarebbe bastato. Per tutta la vita se necessario.

Capitolo 44  
*Bologna, 1 luglio*

Dieci ore di guida, tre caffè, due pasticche di simpamina.

L'alba dalle parti di Siena. Firenze, un'altra pasticca, Bologna.

Parcheggiare la macchina. Dare le consegne a Capemmerda. Dividersi.

Mattinata di sondaggi.

I bar, le piazze principali, i parcheggi dei taxi. Gli autisti di piazza sanno tutto di tutti. Girano, sentono, vedono. Gli autisti di piazza sguazzano nel mercato nero. Trasporti al dettaglio e contatti.

Il sole delle otto scalda la piazza. Un piccione banchetta con una crosta di pane. Capannelli si radunano sotto una specie di castello.

Sono allevatori. Sono contadini. Discutono l'acquisto di vacche, quintali di barbabietole, patate e vitelli. Ma dove cazzo sei finito? Nel Medioevo?

Butti lí qualche domanda. Un certo Ettore, un certo camion. Ottieni sguardi persi. L'identikit si diffonde come un'eco. Uno che fa trasporti tra Napoli e qui. Ottieni commenti indecifrabili e oscillare di teste. Ultima inquadratura: lo zotico in primo piano ha i baffi a manubrio piú incredibili che si siano mai visti.

Punti su un bar dall'altra parte della strada.

- Stiiiiiv!

Ti corre incontro sbracciandosi e urlando. Congeli gli occhi e schiacci l'indice tra naso e mento. Quando cazzo impara a starsi zitto?

Arriva a tiro. Gli arpioni una spalla, lo trascini al muro.

- Che minchia urli?

Parla sottovoce *adesso*. Capisci appena quel che dice.

- L'ho trovato, Stiv, sei contento? Tiene un capannone proprio dietro il nuovo ospedale, dritto per di qua.

Il nuovo ospedale è un enorme cantiere polveroso. L'uomo blocca la ruspa e indica oltre le impalcature la zona dei capannoni.

Depositi di laterizi, rimesse delle ferrovie, discariche di rottami. Tiri il freno a mano, scendi, domandi. Esci, risali, innesti la marcia.

Il sonno schiaccia la testa. La simpamina lo rispedisce al mittente. Centro al quarto tentativo. Un tizio con l'aria del coglione.

- Ettore non c'è, è via per consegne.

- Non importa: forse potete aiutarmi anche voi. Sto cercando un televisore. Il signor Cammarota, di Frosinone, mi ha detto che dovrete...

Il coglione interrompe. - Un televisore? Sí, sí, aspettate, mi pare di ricordare. Un televisore bello grande?

- Bello grande, sí.

- Allora è lui. L'abbiamo consegnato in un bar di San Donato.

Bar Aurora. Ci siamo.

Spingi la porta, un'occhiata in giro. I vecchi alzano la testa dalle carte. Niente televisori, ma un'altra stanza sul fondo e lo schiocco delle palle sul biliardo. Una

speranza.

- Desidera?

- Solo un'informazione: cerco un televisore, grande, di marca americana, mi hanno detto che qui ne avete uno.

- Lo avevamo.

*Shit!* Togliete la calamita dallo zero. Toni, prepara il cannone: tocca farci pagare anche senza la roba.

- Lo avevate. Poi?

Uno dei vecchi si volta sulla sedia: - Poi era una porcheria, non c'era verso di farlo andare. Allora abbiamo detto a quello che ce l'ha venduto di cambiarcelo e son già dieci giorni che quel farabutto non si fa vedere.

- Parlate di Ettore?

- No, macché. Gas si chiama, cioè, Castelvetri. Gaggia, te che c'hai memoria, come fa di nome?

- Adelmo.

- Adelmo Castelvetri? Sapete anche dove abita? Posso pagare una grossa cifra per quel televisore.

- Mi sa che sta in via Mondo, vero Gaggia?

La cinquantesima sigaretta dall'inizio del viaggio finisce in bocca senza che te ne accorgi. La voce del vecchio: - Quando lo trova, gli darebbe mica due-tre scapaccioni da parte nostra?

Il portone è aperto.

- Ci siamo, eh, Stiv? Sei contento? Non hai piú la forza di incazzarti.

- Guarda i campanelli, avanti.

Primo piano: Calassi... Mazzanti... Zaccheroni... Secondo piano: Alvisi... Monari... Castelvetri.

- Chi è?

- Un pacco dal bar Aurora.

Apré. Testa di cuoio tirata a lucido. Riflesso condizionato: un piede contro la porta.

- Ci hanno detto che volete vendere un televisore.

- Un televisore? - il tizio sbianca dal mento alla nuca. - Vi hanno informato male, non ho nessun televisore. Arrivederci.

Spinge la porta senza riuscire a chiuderla. Un colpo d'avambraccio la spalanca di nuovo.

Nell'istante in cui lo afferra per la cintura, la voce del ragazzo: - Stiv, guarda, il televisore!

È per terra, sotto l'appendiabiti. Una ragnatela di crepe avvolge lo schermo. È sventrato.

Resti cieco. Cervello FUORI SERVIZIO. Vedi solo una macchia luminosa. Urli come un grizzly ferito. Il pugno lo colpisce proprio sopra la nuca. Frana per terra. Lo volti con un calcio, gli piombi di peso sul petto. Rumore di costole rotte.

- Dov'è? Dimmi dov'è!

Lo schiaffeggi. Andata e Ritorno. Si lecca via un dente e prova a parlare.

- Co-co-cosa?

La mano sotto la mandibola, come fosse una bottiglia di champagne da stappare. Un brindisi per Steve Cemento.

- La roba che stava nel televisore, *asshole*. Tirala fuori. Subito. Salvatore, rovescia questa casa come una carriola di merda.

Panico a livello stellare: - Era vuoto, lo giuro.

- Col cazzo, testa di minchia. Avevi troppa fretta, sulla porta.

- Lo giuro.

Attento. Se adesso ti lasci andare, lo ammazzi. Niente inutili sbavature. Controllo. Stile cementifero.

Frughi una tasca. Fai scattare il coltello. Glielo sventoli sotto il naso.

- Dove?

Il vomito gli impedisce di parlare. Dev'essersi pure cagato addosso.

- Sul letto, de-dentro il cuscino. Non uccidermi, ti prego.

Corri in camera. Sbudelli il cuscino.

*Rien ne va plus.*

Quindici.

Capitolo 45  
*Parigi, 1 luglio*

All'angolo con Rue des Abbesses un colpo di tosse gli tranciò il respiro. Appoggiò una mano sul muro e l'altra contro il petto, piegato in due dai conati. Passata la crisi, sfiorò con la fronte un manifesto del Quattordici luglio e rimase così a riprendere fiato. Un uomo gli chiese se avesse bisogno di aiuto. Aveva più o meno la sua età. Doveva averlo scambiato per un ottuagenario malato.

Riprese a camminare. L'afa degli ultimi giorni lo aveva invecchiato di una decina d'anni. La tisi faceva il resto. Due o tre volte al giorno aveva attacchi da restarci secco. Poi si guardava intorno e decideva che no, non era un posto dignitoso per tirare le cuoia. Cessi pubblici, scale della metro, un marciapiede anonimo costellato di merde. Cominciava a pensare che non sarebbe riuscito ad andarsene a modo suo. Forse per questo aveva deciso di prendersi una pausa? Se il colpo alla gioielleria andava in porto, sarebbe partito. Destinazione: Martinica. L'ultimo viaggio del vecchio guerriero indiano che sceglie una bella montagna dove crepare in pace.

No, stronzate. Roba da selvaggi, troppo spirituale. Il Toni di una volta avrebbe riso solo all'idea. Schiattare in pace col mondo! Molto meglio sputargli in faccia l'ultima briciola di polmone. Il Toni di oggi aveva idee più confuse.

Appena entrato nel locale, il maiale sudato gli fece un cenno da dietro il bancone.

- Dimmi, Joël.

- Ha chiamato un certo Zollo. Dice che è urgente. Ha lasciato questo numero.

Toni afferrò il foglietto, si fece versare un Pernod e si avviò verso il telefono.

Dietro le spalle, i soliti menagrami lo definivano un «fantasma», «irricognoscibile», «solo scheletro».

Si fece passare la linea. Parlò con uno sconosciuto. Attese.

- Toni?

- Finalmente. Cominciavo a preoccuparmi.

- Dove e quando.

- Sospel, subito oltre il confine, nel parcheggio del vecchio *relais*. Domani notte, verso le tre.

- D'accordo. Entro ventiquattr'ore avrai il resto della tua percentuale.

- Sei un signore, Zollo. È stato un piacere lavorare con te.

- Piacere mio. E vedi di goderti le ferie, adesso.



Capitolo 46  
*Napoli, 2 luglio*

Accussí Steve Cemento non sta cchiú a Napoli, nisciuno l'arritrovò. Trimane dice che partí assieme a 'u carusu di Agnano. Di primu acchittu mi feci pigghiari dalla raggia, poi tornai calmo, ca Salvatore Lucania li canosce i picciotti, e magari li capisce, e lu sacciu ca non fu colpa sua, gli succedette che chista minchia di paese gli 'nchiummò 'nto stomacu come 'u vino di mmerda, come 'u vino dei *niggers* di Harlem, e iu lu capisco a Steve, perché 'u stomacu lu tegnu anch'iu. Però Salvatore Lucania deve magari potersi fidari, sapiri che 'u *dog* non si mette a pisciari dintra a casa, sapere che 'u *dog* non tiene le pulci o la rogna.

'Stu cornutu, Siragusa, me lo volle mettere propiu all'altizza d'u culu, e Steve Cemento poteva magari essere la vasellina, gli sbirri se la giocarono a paro e sparo, ficiru 'na specie di montatura per vedere se Steve Cemento cantava, comu 'u fantinu di 'sta minchia, o chill'infame camorrista di quannu ca c'erano i dinosauri. E che, pensarono che chistu è nu fèstivàl, ca vince chiddu ca canta megghiu? Poi, pensarono tutti che Salvatore Lucania è 'nu ricchiuni, 'nu *faggot* di mmerda, ca gli piace la minchia int'u culu?

Però Steve era 'nu bravu picciottu, dopotutto. Iddu non cantò.

Ma oramai 'u *dog* tiene la rogna.

Capitolo 47  
Bologna, 2 luglio

- *Fuck it!*

Zollo richiuse il cofano con un tonfo spaventoso. Pagano si rannicchiò nel sedile. Piatto del giorno: cazzi amari.

Zollo sedette al posto di guida e accese una sigaretta. Aveva sonno, non dormiva da due giorni, gli sembrava di avere un mattone al posto del cervello.

- Il carburatore è andato, - disse sbuffando fuori il fumo.

Pagano azzardò: - Cerchiamo un meccanico.

- Questa è una macchina americana, *capemmerda*, qui non ci sono i pezzi di ricambio.

Zollo era furente, era stanco, spossato, ma *doveva* pensare. Quella notte lo aspettavano oltre confine. Se non arrivava in tempo l'affare saltava e tanti saluti, gli toccava partire con i panetti in valigia e cercare un compratore chissà dove. Troppo rischioso. Ormai Luciano doveva essersi accorto della sua fuga. Il tempo a disposizione stava finendo, non c'era più margine, doveva saltarne fuori *adesso*. Le cose hanno un tempo limite. Andare oltre significa esporsi. Era rimasto esposto per troppo tempo. La fortuna lo aveva assistito, gli aveva fatto ritrovare l'eroina. Non poteva chiedere di più. Adesso ci volevano un'idea e una corsa finale. Con quanto fiato gli restava.

*Pensa, Steve, pensa. Avrai il resto della vita per dormire quanto vuoi. Adesso devi chiudere la partita.*

Fece scattare un doppiofondo sotto il sedile ed estrasse la Smith & Wesson.

Pagano si cagò sotto: - Uè, Stiv, io sono amico tuo!

Zollo gli lanciò un'occhiata di sbieco, si infilò il revolver in cintura e abbottonò la giacca. Poi si cacciò in tasca il caricatore di riserva.

Scese dall'auto, aprì il baule, prese la borsa con la roba e la infilò nell'abitacolo.

Sganciò la ruota di scorta e la appoggiò sul sedile posteriore. Col serramanico squarciò la camera d'aria e trasferì i mazzetti di franchi nella valigia. Prima di chiuderla ne mise qualcuno in tasca.

- Scendi.

Pagano non se lo fece ripetere. Rimase in piedi accanto all'auto, titubante.

Vide Zollo strappare i documenti dell'auto e vuotare il vano sotto il cruscotto di tutte le stronzate che lui ci aveva ficcato dentro: *fiches* ricordo, cartacce, mappe stradali, cartoline.

Stracciò tutto quanto e lasciò che il vento portasse via i brandelli.

Le *fiches* e la targa finirono in un tombino.

Un'ultima occhiata: non c'era più niente.

- *Let's go.*

Zollo si incamminò lungo il marciapiede.

Pagano rimase fermo, grattandosi la testa.

- Ma come, Stiv? Dove andiamo?

Zollo si fermò.

Aveva quello sguardo che ti faceva cagare addosso.

- Torniamo in Francia.

- E come? Col treno?

Steve Cemento sventolò le banconote.

- Con questi. Vedi di starmi dietro, perché se fai casini, ti sparo.

Era serio. Serissimo.

Pagano si affrettò a raggiungerlo.

Il magazzino era immerso nell'afa estiva. Ettore, seduto sulla sedia a dondolo, lasciò che i due tizi si avvicinassero. Che erano forestieri si capiva a colpo d'occhio.

Quando li sentì parlare ne ebbe la certezza.

- Siete quello che ha portato il televisore americano da Frosinone a qui, vero?

Risposta implicita. Ettore non sprecò fiato.

In tanti anni di traffici e contrabbando aveva imparato a inquadrare gli uomini alla prima occhiata. Il tizio che aveva davanti rientrava nella categoria delle persone come lui. Sapeva riconoscerle a naso. Quelli che non fanno né i padroni né gli operai.

- E voi dovete essere quello che lo cercava.

Zollo annuì.

- Devo arrivare in Francia entro stanotte alle tre. Senza passare dalla frontiera.

Ettore si lisciò i baffi.

Non era uno sbirro. Anche quelli li fiutava a naso. Era un cane braccato come tanti. E di solito chi ha quella fretta è disposto a pagare bene.

- La Francia è grande.

- Mi basta oltre il confine.

- Mentone?

- Sospel.

- Siete ricercato dalla polizia o dai soci che avete bidonato?

Zollo ignorò la domanda, estrasse un paio di mazzette di banconote dalla tasca e le gettò in grembo a Ettore.

- Ce ne sono altrettanti, una volta arrivati.

L'altro contò i soldi: - Franchi francesi. Puliti?

- Vinti al casinò.

- Per il viaggio vanno bene. Trasportate altra merce? Devo conoscere i rischi che mi prendo.

Zollo esitò.

- I rischi sono alti. Per questo pago bene. Se non ve la sentite, mi rivolgerò altrove.

Ettore lanciò un'occhiata alla sacca che Zollo teneva stretta.

- Il bagaglio è tutto qui?

- Sì. Siamo in due. C'è anche il ragazzo.

I Pagano fece un cenno di saluto che risultò del tutto ridicolo.

Ettore soppesò i pro e i contro. Erano un bel po' di soldi. Andare e tornare. Conosceva la via dei frontalieri, l'aveva fatta altre volte. Arrivare a Sospel era anche più facile che arrivare a Mentone.

A Bianco non ne avrebbe parlato. Il titolare non approvava trasporti al buio: troppo rischioso. Questo tagliava fuori gli altri ragazzi della ditta. Non era prudente affrontare il viaggio da solo, senza nessuno che gli guardasse le spalle. Quel tizio pieno di soldi aveva l'aria di essere inseguito dai guai. Di quelli seri. Meglio prendere le dovute precauzioni.

Si alzò e raggiunse il telefono.

- Pronto, Robespierre? C'è bisogno di te questa notte... Vieni subito al magazzino, partiamo entro un'ora... Non me ne frega niente del bar, non eri tu che volevi fare i soldi?

Be', ce ne sono parecchi, per pareggiare il tuo debito e pure d'avanzo. Saremo di ritorno domani... D'accordo, sbrigati.

Ettore uscì dal gabbiotto che fungeva da ufficio e si piantò di fronte a Zollo, che nel frattempo si era acceso l'ennesima sigaretta.

- Affare fatto. Si parte tra un'ora.

Si spostò nel retro e aprì il lucchetto di una cassa di ferro.

Estrasse un Thompson e due Luger, avvolgendoli in una coperta.

Prima di richiudere la cassa esitò un istante, poi afferrò anche un paio di bombe a mano.

La vita gli aveva insegnato a dare retta ai presentimenti.

Capitolo 48  
*Bologna, 2 luglio*

Il tram era mezzo vuoto. Pierre andò a sedersi in fondo e fece scorrere il finestrino.

Parecchi soldi, aveva detto Ettore. Quanti?

Un viaggio rischioso. Dove? Cosa?

Pierre aveva scavalcato le domande per precipitarsi alla chiamata, ma prima di saltare sul camion avrebbe preteso qualche risposta.

Rischio voleva dire: merce che scotta oppure elevate probabilità di controllo, ad esempio il passaggio della dogana.

Parecchi soldi voleva dire abbastanza da saldare il debito con un buon avanzo. Centomila? Erano già tre volte il suo stipendio mensile.

Ipotesi senza senso. Tanto valeva aspettare.

Sgombrato, il cervello si ritrovò con un nuovo inquilino.

Chissà se Angela aveva già parlato con Montroni. Chissà cosa si sarebbero detti. Pierre se la immaginava fredda, determinata, come l'aveva vista dopo la morte di Fefe. Cosa gli avrebbe raccontato della cartella clinica? Montroni avrebbe sospettato di lui? Si sarebbe vendicato? Senza dubbio. La partenza di Angela era un calcio in culo alle sue incertezze. Il nemico non gli avrebbe più dato tregua. Il nemico era molto potente. Il viaggio a Genova era cascato a puntino. I soldi di Ettore, anche di più. Le prime cose giuste al momento giusto che gli capitavano dall'inizio dell'anno. Forse era un buon segno. Un'inversione di tendenza. Meglio non illudersi.

Angela. È strano pensare di una persona così vicina che potresti non rivederla mai più. Sentì spalancarsi un vuoto, ma non sul futuro, che vuoto lo è quasi sempre. È il passato che sembra sprofondare, passare una volta per tutte, diventare fotografia.

Anche prima di incontrarla alla Certosa, Pierre sapeva che Angela voleva partire. Le aveva ceduto il contatto di Fanti in Inghilterra.

Lo aveva fatto perché ne aveva più bisogno lei. Per quanto forte, era pur sempre una donna sola, adultera, senza lavoro, senza un posto dove andare.

Ma lo aveva fatto anche per se stesso. Per lasciare che un filo sottilissimo li legasse ancora, l'unico che lei non avrebbe tagliato all'istante. Se avesse deciso di andare a Londra, lui avrebbe saputo dove trovarla. Fanti gli avrebbe dato sue notizie. Avrebbe potuto scriverle.

Una frenata brusca arrestò i pensieri. Doveva scendere.

Trovò Ettore che portava due taniche di carburante verso il camion.

- Eccomi.

- Perfetto. Aiutami a fare il pieno e partiamo.

Pierre afferrò una delle taniche e il grosso imbuto.

- Dove si va?

- Francia. Appena oltre confine.

Ipotesi azzeccata.

- E quanto ci pagano?

- Non ho ancora fatto i conti. Per te ottantamila.

- Bene. Dò una mano a caricare?

- No, tranquillo, non serve.  
- Non serve? E che trasportiamo allora?  
Ettore indicò un tizio grosso che si stava avvicinando.  
- Lui.  
Pierre guardò meglio. Aveva un'aria familiare.  
Dove l'aveva già visto?

... *il cretino con il piccione!*

Zollo si piazzò davanti agli occhi increduli di Pierre.

La mente dell'americano fu attraversata dall'immagine del ragazzo piegato in due dal vomito, sulla nave che torna dalla Jugoslavia. Tra le gambe, la gabbietta con il volatile. L'imbuto della mente si otturò di pensieri.

A Zollo non piacevano le coincidenze.

Non formulò nessuna ipotesi. Non *voleva* farlo.

Corruccio appena le sopracciglia. Fece un passo avanti.

Disse: - Cary Grant non è mai stato in Jugoslavia in vita sua. Tu non ci hai mai parlato. Me lo ha detto lui in persona. Sei un cazzone.

Si diresse al camion.

Ettore finiva di controllare le gomme: - Dobbiamo fare un viaggio lungo, è meglio che ci diamo un nome.

L'americano annuì: - Zollo.

- Bergamini.

Si strinsero la mano.

- Quello là viene con noi? - chiese Zollo indicando Pierre.

- Sì. È il mio aiutante.

- C'è da fidarsi?

Ettore indicò il magazzino, dove Pagano cercava di riacchiappare la pistola dell'aria che aveva inavvertitamente azionato, come se lottasse con un serpente.

- E del tuo? - ribatté Ettore.

Nessuno aggiunse altro.

I due passeggeri salirono dietro, nel cassone, dove avevano allestito sedili rudimentali, con sacchi e coperte.

Ettore si mise alla guida, Pierre al fianco.

Quando il muso del camion sbucò sul viottolo, Pierre sentì un brivido attraversargli le scapole. Non avrebbe saputo dire perché, ma ebbe l'istinto di voltarsi indietro e lanciare un'occhiata al magazzino.

- Ma te lo conosci quello lí? - domandò Ettore.

- L'ho visto sulla nave tornando dalla Jugoslavia. Era uno che dava ordini.

- E cosa trasportava?

- Non lo so. Passeggeri a bordo non ne ho visti.

- Che c'entra Cary Grant?

- No, Ettore, è una storia troppo lunga, e comincio a pensare che me lo sono sognato.

Tutte le volte che saliva sul camion a fianco di Ettore, Pierre rivedeva, come dall'alto di una torre, i sentieri tortuosi che lo avevano portato lí, sempre piú lontano dalla vita «normale», da ciò che le brave persone considerano *lecito*. Un espatrio clandestino, senza

documenti, sulla barca di un contrabbandiere, poi la cantina del bar trasformata in deposito di sigarette americane, poi Genova, il furto all'archivio di Villa Azzurra e adesso quest'altro viaggio che lo stesso Ettore definiva «rischioso». Su tutto, costante come l'artrosi, il portafogli vuoto. Il James Bond dei poveracci.

- Te la faccio io una domanda: com'è che sei finito a fare 'sto mestiere? - domandò Pierre, mentre il camion scendeva sobbalzando dal Pontelungo, estremo occidentale della città.

- Era la giusta via di mezzo tra rapinare le banche e lavorare in fabbrica, - rispose Ettore al parabrezza.

Rimase in silenzio fino a Borgo Panigale, scroccò una sigaretta e riprese il filo: - In realtà, ci ho anche provato a fare un altro mestiere, ma non faceva per me. Avevo imparato a guidare il camion, nei soldati, e dopo la guerra mi son messo a fare quello. Tutto bene, se non che il padrone pagava poco, e io per far su due lire mi mettevo d'accordo con delle ditte e adoperavo il camion per i miei traffici. Un giorno il padrone mi becca e mi caccia via. Allora decido: *a fâg da par me*. Avevo qualche soldo da parte, qualcos'altro me l'hanno prestato, insomma ho comprato un furgoncino.

- E lavoravi da solo?

- Sì, soprattutto per delle cooperative. È stato quello il guaio. Nel '49 mi hanno buttato fuori dal Partito e le cooperative mi hanno voltato le spalle. Allora si è fatto vivo Bianco, un vecchio compagno della brigata: se vuoi, un lavoro te lo dò io.

- E loro com'è che s'erano messi nel contrabbando?

Ettore sorrise. - Gli ho fatto anch'io la stessa domanda. Bianco mi disse: «Ettore, ascolta me: L'Italia è uno stivale, noi abbiam provato di lustrarlo, ma il posto di uno stivale resta sempre il fango. Prima, almeno, le cose erano chiare: lo sapevano tutti che se non avevi la tessera non potevi lavorare e prendevi anche le botte. Adesso la fanno più sporca, perché c'è la democrazia. La legge non è uguale per tutti. Se te c'hai degli amici, se fai dei favori in giro, puoi fare i tuoi traffici, diventi ricco e nessuno ti viene a dir niente. Altrimenti, ciccia. Questo non si può fare, quest'altro neanche. E intanto i delinquenti veri fanno i milioni. Allora io ti dico che la *mia* guerra, adesso che non si può più accoppiare nessuno, è di metterlo nel culo a quei delinquenti, ai loro amici e a chi li difende, e fare i soldi alla faccia loro».

- Non aveva tutti i torti, - commentò Pierre divertito.

- Infatti mi ha convinto.

A Pierre sarebbe piaciuto sapere qualcosa dell'espulsione di Ettore dal Partito. Poi pensò di aver fatto abbastanza domande. Il viaggio era ancora lungo. Poteva tenersi qualcosa per dopo.

- Stiv, e mo' io che faccio?

La voce di Pagano lo raggiunse da un'altra dimensione, sopra il rumore del motore.

Non era un viaggio comodo, il cassone era sporco e i sacchi su cui sedevano erano duri.

- Hai sentito, Stiv? Adesso io... - sottolineò il concetto puntandosi l'indice al petto, - ... *c'aggia fa'?*

Il ragazzo aveva una faccia strana, sembrava rassegnato a un'idea nefasta.

- Stiv, io penso che mi vuoi ammazzare come s'ammazzano i cani con la rogna. E vabbuo' che adesso certo non me lo diresti, aspetti che mi metto a dormire o che mi giro dall'altra parte, così, «Capemmerda, passami quella coperta», mi giro, e *pffffi* con la tua

pistola che non fa rumore. Poi mi butti in un fosso appena il camion rallenta.

Zollo non disse niente, accese una sigaretta senza guardarlo.

- Be', insomma, Stiv, volevo dirti che io lo capisco. Cioè, non è che mi piace tanto l'idea di morire, mi fa schifo proprio e mi muoio dalla paura, ma lo so che non puoi lasciarmi in giro. Perché io l'ho capito come stanno le cose. Tu indietro mica ci puoi tornare. Tu l'hai messo in quel posto a don Luciano, - Pagano si segnò come avesse nominato il diavolo, - e quello ti fa ammazzare per uno schiaffo, figurarsi per la droga. Ci scuoiava vivi a tutti e due e con le pelli si pulisce le scarpe. E di me non ti puoi fidare, perché sono un disgraziato e un incosciente -. Scrollò le spalle, abbassando la testa. - Sai, Stiv, io mi sono divertito a cercare il televisore. Siamo andati in giro, abbiamo visto un sacco di posti, abbiamo corso con la macchina, l'ho pure guidata quando stavi in prigione, siamo andati all'estero, al casinò, ho vinto tutti quei soldi al cinese poi ho fatto un film, un film americano, che quando al cinema del quartiere lo vedono, devono stare zitti e abbassare la testa davanti a Kociss -. Sorrise. - Insomma mi sa che anche se campavo novant'anni, Salvatore Pagano più di così non poteva fare. Solo questo volevo dirti, e te lo dico perché ci ho pensato su un pezzo. Che pure se decidi di spararmi, io non ce l'ho con te. Io ho venduto il Tv, io ti ho messo in questo guaio.

Si zittì, come se aspettasse una risposta.

Poi, a bassa voce: - Allora, Stiv, che fai? Mi spari?

- Sentimi bene, - disse Zollo massaggiandosi le tempie, - non voglio più sentire volare una mosca, capito? Devo pensare. Se tu continui a parlare non ci riesco. Quando saremo oltre confine avrai la tua parte e te ne andrai a farti fottere dove ti pare. Basta che sia lontano da me, *okay?*

Pagano strabuzzò gli occhi, mentre una curva lo ribaltava all'indietro: - Grazie, Stiv, lo sapevo che eri un amico. Mica ci credevo veramente che mi volevi ammazzare, dicevo così per dire, perché insomma, sí, se per ipotesi, dico: per ipotesi, volevi ammazzarmi, io ti avrei pure capito, non dico che ti perdonavo, ma...

Zollo estrasse la S&W e gliela puntò sotto il naso: - Se non taci, finisce che cambio idea.

Pagano chiese scusa, incrociò le braccia e si mise zitto.

Zollo sentì lo stomaco bruciare: caffè, simpamina e sigarette non era la colazione dei campioni.

*Pensa, Steve, pensa.*

Il ragazzo non era un problema. Doveva soltanto tenerselo fuori dai piedi quanto bastava per concludere lo scambio. Poi gli avrebbe lasciato i suoi soldi e tanti saluti.

Il problema era un altro. Toni aveva garantito per tutti e di Toni ci si poteva fidare. Ma gli imprevisti potevano essere molti. A quell'ora Luciano doveva aver mangiato la foglia. Non poteva fare quel salto nel buio da solo, gli serviva una copertura. Uno che gli guardasse le spalle il tempo necessario per prendere i soldi e filarsela. Sospel era un villaggio di quattro case, lui doveva raggiungere una città, con una stazione dei treni o delle corriere e da lì andare a Parigi. E da Parigi al Sudafrica.

Come gli aveva detto una volta il vecchio Sam Giampa, mentre spezzava le braccia ai crumiri dei docks? «La professionalità, Steve, è rendere il massimo anche nelle condizioni peggiori».

Gli servivano un mezzo di trasporto e un compare determinato. Lanciò un'occhiata in direzione dell'abitacolo: forse il destino gli aveva messo sotto mano la persona giusta.

Ultima corsa, Steve, ultimo rettilineo. Ultimi dettagli di un piano improvvisato che sta



andando miracolosamente a buon fine.

Poche ore e tutto sarebbe finito. Steve Cemento si sarebbe dileguato per sempre.

*Stringi i denti, Steve, ci sei quasi.*

Bussò tre volte sulla parete di fondo e sentí il veicolo rallentare.

Zollo fece cenno a Pierre di mettersi dietro, nel cassone. Il ragazzo scese. Non riuscí a trattenersi.

- Sir... Vi volevo dire... Siete padrone di non crederci, ma io Cary Grant l'ho incontrato per davvero.

In Jugoslavia.

Zollo lo squadro da capo a piedi: - Quando finisce questa storia, mi spieghi cosa ci facevi sulla nave con quel piccione.

Andò a sedersi di fianco a Ettore.

Quando il camion ripartí, i due rimasero in silenzio, uno concentrato sulla strada, l'altro sulla notte che li circondava.

Zollo non poteva orientarsi, non conosceva quelle strade. Sembravano procedere in mezzo al nulla, Ettore filava nell'oscurità estiva come se avesse un radar nel cervello. Ma là fuori non c'era niente, campi forse, case. Molto di rado incrociavano i fari di una macchina. Per il resto, potevano essere gli ultimi quattro uomini rimasti sulla Terra.

- Allora? - chiese Ettore accendendosi una sigaretta.

Zollo fece lo stesso, non le contava piú.

- Ho un problema.

Ettore annuí: - Lo so. Sei da solo.

Zollo avvertí come una puntura alla base del cranio, la spia che si accendeva quando i presentimenti su una persona si rivelavano azzeccati.

Fece l'offerta: - Se mi copri le spalle c'è un mucchio di soldi anche per te.

- Cosa andiamo a fare?

- Uno scambio.

- Di cosa?

Doveva dirglielo: uno che rischia la vita vuole sapere per cosa lo fa.

- Droga per soldi.

Ettore non fece una piega, gli occhi puntati sulla strada.

- Quanti?

- Abbastanza per cambiare mestiere e trasferirsi in un posto caldo.

Di nuovo silenzio.

- Chi ti sta aspettando?

- I compratori. Non dovrebbero fare scherzi. Ma non si sa mai. Altra gente potrebbe essere sulle mie tracce.

Ettore annuí, aveva capito che con tutta quella fretta l'amico americano l'aveva messo nel culo a qualcuno. Qualcuno che doveva essere incazzato nero.

- La droga non è tua, vero?

Zollo non rispose, non ce n'era bisogno.

- Come facciamo a fidarci l'uno dell'altro? - chiese Ettore.

Zollo scrutò ancora il nulla padano oltre il finestrino. Non c'erano molti argomenti a disposizione.

- Quante persone hai ucciso? - chiese a bruciapelo.

- Non lo so. In guerra non li conti.

- Allora siamo pari. E alla pari ce la giochiamo.

Ettore pensò che era una buona risposta. Sapevano entrambi che gli scrupoli erano rimasti a terra, appena il camion era partito. Sapevano di essere tizi pericolosi. Unica garanzia: la determinazione.

- D'accordo.

Zollo aprì la valigia e tirò fuori altre mazzette di franchi.

- Un secondo acconto.

Ettore gli lanciò un'occhiata appena: - Rimettili dentro. I conteggi si fanno alla fine.

Zollo sentì di nuovo quella puntura alla base del cranio.

Indicò il cassone: - I ragazzi?

Ettore annuì: - Restano sul camion. Avranno la loro parte. Ma se ti devo coprire voglio campo libero. Ho un paio di vecchie Luger che fanno al caso loro.

Il camion ripartì di scatto. Gli occhi non erano ancora abituati all'oscurità. Perse l'equilibrio e andò a franare tra le braccia del napoletano.

Una voce domandò - Che fai, metti le mani addosso?

Pierre si rovesciò di lato, sorrise e tese una mano nel buio. - Mi chiamo Robespierre Capponi, scusami.

- Io sono Salvatore Pagano, in arte Kociss, come il calciatore e il capo indiano. Mi ripeti il tuo, che non ho capito niente?

- Robespierre. È un nome francese. Robespierre era un rivoluzionario francese. Comunque, mi chiamano tutti Pierre.

Kociss non capì di nuovo. *Roveche?* Comunque, bastava il soprannome: Pier. Oddio, non è che magari era ricchione? Si sa che i nomi francesi... Vicino a casa sua ne abitava uno famoso, uno che insegnava il mestiere ai *femminielli*, e tutti lo chiamavano «Sgiacc», anche se di nome faceva Antonio. Insomma, con tutti i nomi che ci stanno, c'è bisogno d'andarsene a cercare proprio uno francese? Ma forse il tipo non era ricchione. Forse era solo francese.

- Sei nato in Francia?

- No. Vicino a Bologna. In Francia non ci sono mai stato.

- Davvero? Non sei *mai* stato in Francia? Eh, peccato che ci tratteniamo poco, Pier. Perché la Francia è proprio un grande paese. Ci stanno certe femmine che non ne hai un'idea. Parlo per esperienza personale: io in Francia ci sono venuto un mese fa, a girare un film.

- Un film? - Chissà cosa intendeva quello per «film».

- Ti pare strano, eh? Adesso perché siamo al buio, ma sono sicuro che se mi guardavi meglio alla luce, mi riconoscevi pure. Di certo mi hai già visto, ho una faccia che rimane impressa. Per quello i registi mi chiamano.

- E che film hai girato, in Francia? - Un filo di sarcasmo attraversava la domanda.

Kociss si acchiappò il ciuffo in una mano: - Mannaggia, guarda, non mi ricordo mai il nome, è un nome americano e non riesco a mettermelo in testa. Però posso dirti come si chiamava uno degli attori, il più bravo di tutti, uno che prima di nominarlo bisogna sciacquarsi la bocca col sapone, aspetta, aspetta, Gary Grant?

- *Cary Grant*, - corresse Pierre, certo che il napoletano lo stesse prendendo per il culo. Doveva essersi messo d'accordo con quell'altro, Mister Rocca, che aveva domandato a Grant *in persona* se per caso non era mai stato in Jugoslavia. Probabile che alla sosta successiva Ettore gli avrebbe raccontato che Cary Grant teneva i contatti tra la Stella

rossa e il Comando alleato. Quella era la cosa che piú gli dava fastidio. Aver conosciuto *un mito* e non poterlo raccontare. Come la storia del naufrago e di Marilyn Monroe sull'isola deserta. Lei si innamora perdutamente. Al quinto giorno di sesso sfrenato lui le fa: Marilyn, se mi ami davvero, travestiti da uomo e incontriamoci sull'altro lato dell'isola. Lei pensa a un gioco erotico. Invece appena si rincontrano lui ammicca, le pianta un gomito nelle costole e fa: - Oh, Gianni, non sai cosa m'è successo! Incredibile: sono quattro giorni che mi sto scopando Marilyn Monroe.

- Non mi credi, vero? - la voce di Kociss era sconsolata. - Eh, lo so: incontri uno nel cassone di un camion e quello ti dice che ha fatto un film con Cary Grant e Winston Churchill. Ma chi vuole prendere in giro? Ti capisco, ma quando uscirà il film, guarda bene la scena della rissa in mezzo ai fiori. Quello con la camicia marrone.

- Guarda che io ti credo, - lo interruppe Pierre. - Ti credo perché anch'io ho incontrato Cary Grant, e quando ho provato a raccontarlo, mi hanno riso tutti in faccia.

Ci fu un attimo di silenzio.

- Eh, mo' pure tu hai fatto un film con Cary Grant!

- No, l'ho incontrato in Jugoslavia. Delle persone gli stavano sparando addosso e io e mio padre gli abbiamo salvato la vita.

- Ah. Ho capito.

Ma che, lo pigliava per il culo? Era un modo per dire che non credeva a una parola? Oppure quando uno dice una cosa e l'altro la spara piú grossa ancora. Come il tizio con tre palle che sul tram si avvicina a uno e gli fa: - Lo sai che io e te abbiamo cinque palle in due? E l'altro: - Oh, poverino, tu solo una ce n'hai?

Kociss intrecciò le mani dietro la testa e si lasciò andare sui sacchi.

Pierre fece piú o meno altrettanto, cullato dagli scossoni e dal motore. Un attimo prima di addormentarsi, riuscì a cogliere l'inizio di un lungo monologo.

- Senti, *cumpa'*, io comunque a Cary Grant l'ho conosciuto per davvero, eh? E pure del film, non stavo *pazzeando*, ho esagerato sul fatto dell'attore, perché insomma, ancora sto alle prime armi, è stato un caso, ho fatto la comparsa, però m'hanno detto tutti che sono stato molto bravo, m'hanno pure pagato, e sono sicuro che a qualche regista italiano... Oh, Pier, ma mi stai ascoltando?

In guerra non li conti.

In verità qualcuno li contava, faceva le tacche sul calcio del fucile.

Negli scontri in mezzo ai boschi era difficile capire chi ammazzava chi.

Anche a Porta Lame era stato difficile. C'era la nebbia. C'erano i fumogeni. Ettore era sicuro di averne uccisi almeno quindici, sparando col Thompson e lanciando due bombe a mano.

Si era in tanti, a Bologna. Piú di cento partigiani, tra la base nelle rovine dell'Ospedale Maggiore e quella nella palazzina di via del Macello. All'alba del 7 novembre i tedeschi avevano accerchiato la palazzina e catturato alcune guardie. La battaglia era cominciata alle sette. I tedeschi, affiancati dalle brigate nere, avevano fucili, mitragliatrici, cannoncini e due cannoni. Sparavano anche dai tetti dei palazzi vicini. Dall'altra parte, solo armi automatiche, fucili e bombe a mano. Dopo cinque o sei ore di attacco, con la palazzina praticamente rasa al suolo, i partigiani erano riusciti a spostarsi e asserragliarsi in un altro edificio.

I crucchi avevano fatto intervenire un carro armato, lo avevano fatto entrare nel cortile e urlavano: «*Arren-tètefi! Arren-tètefi!*» S'era trovata una via d'uscita alla Houdini (il

mago, non il fruttivendolo della Cirenaica): buttato giù un muro, erano scappati dalla parte del canale, lanciando fumogeni per coprire la ritirata e dividendosi in piccoli gruppi. Addirittura, erano riusciti a evacuare i feriti. Nel tardo pomeriggio erano arrivati i rinforzi, il Distaccamento gappista medicinese. Tedeschi e fascisti, colti di sorpresa, erano scappati lasciandosi dietro duecentosedici morti, parecchi feriti e i veicoli carichi di munizioni.

I partigiani se l'erano cavata con dodici caduti.

Non l'aveva mai fatto, un lavoro così. Ma il gioco valeva la candela. C'erano i soldi. E c'era il brivido lungo la schiena. Da troppi anni non rischiava la pelle. La sua vita era diventata piatta. Nessuna grande gioia, nessun grande dolore, nessuna grande rabbia. Tante donne, ma nessuna relazione importante. Storie da una notte. Ore e ore trascorse con Palmò, un deficiente.

Se morivo a Porta Lama, o su in montagna, a quest'ora la mia faccia era là al sacrario, in piazza del Nettuno. Coi miei amici, per sempre. Coi caduti del gruppo Valanga, con Dubat, che si suicidò in una caverna per non farsi prendere dai tedeschi, con Carioca, Ettore Bruni, Edoardo, Ribino, Aldo, Ferro, Silenzio, Renato. Con Stelio, torturato per trentasei ore in via Siepelunga, come Irma Bandiera, come Sante Vincenzi la notte prima della Liberazione. Stelio sfigurato, straziato, impiccato in via Venezian. «Giustizia è fatta», titolò il «Carlino».

Se invece muoio stanotte, cosa si ricorderà di me? Che ero un contrabbandiere, un malfattore. Mi hanno espulso da tutto, non ho diritto a essere ricordato da partigiano.

Chissà cosa scrive il «Carlino», se muoio stanotte.

Dovevo morire a Porta Lama. Invece eccomi qui, incaricato di proteggere uno che trasporta droga. Un tipo che fa paura. Chissà se è amico di quel famoso «Steve Cemento», quello che lo nominano per spaventare gli scugnizzi.

Mi sa che in quell'ambientino lì, nessuno è amico di nessuno...

Capitolo 49  
*Sospel, 3 luglio*

Ore 2:40 am. Sospel. Quattro case in croce. Aria pungente. Intorno: boschi e montagne.

Avanti piano. I fari scoprono un cartello: «Relais l'Etape, 500 m». La strada bianca si inerpica tra i castagni.

Zollo fa segno a Ettore. *Ci siamo.*

Il camion accosta all'incrocio. Ettore afferra l'arsenale e salta giù. Thompson, bombe a mano e un lanciarazzi da segnalazione. Come a Porta Lama.

Ricapitola i ruoli: - Allora, i ragazzi di guardia al camion. Io vado a sistemarmi. Tu arrivi alle tre spaccate.

Zollo annuisce. *Rien ne va plus.* Picchia le nocche sul cassone: - Forza, scendete un attimo.

Compaiono dopo qualche minuto. Hanno la faccia stropicciata di chi s'è appena svegliato. Occorre riattivarli. Due pastiglie di simpamina per la sua emicrania e due contro il loro sonno. Ettore preferisce la dialettica.

- Ragazzi, statemi a sentire. Se facciamo le cose per bene, tra meno di un'ora ce ne andiamo di qua contenti. Per fare le cose bene bisogna essere svegli. Ciascuno di voi avrà una pistola, otto colpi. Usatela solo se serve. Il vostro compito è proteggere il camion. Se il camion viene danneggiato, non ce ne andiamo più via. Tutto chiaro?

Zollo guarda l'ex combattente. Ci sa fare.

Pierre rigirò la pistola tra le mani come fosse lo stronzo di un marziano. Ettore gli diede qualche dritta su come usarla, poi si infilò nel bosco.

Il paesino pareva racchiuso in una boccia di vetro e silenzio. Da un momento all'altro, una mano gigante avrebbe potuto capovolgerla e far scendere neve finta. Pierre poggiò la schiena contro il cassone. Documenti falsi, espatrio clandestino, deposito di merce illegale, contrabbando. Che la usasse o no, quella pistola era la ciliegina sul semifreddo.

L'americano fece segno di risalire, tutti e tre in cabina. Pierre strinse il volante e ingrandì la marcia.

Kociss pareva ipnotizzato. Occhi spalancati e sguardo fisso. Dal movimento delle labbra avresti detto che pregava.

Mister Roccia taceva. Ogni tanto roteava il collo e dava una sistemata alla pistola infilata nei pantaloni.

*Andrà tutto liscio, Steve, forza.*

Precauzioni non vuol dire paranoia. L'epoca delle cazzate è finita. Inizia l'era del diamante.

Toni ha garantito. Moby Dick è un figlio di puttana in gamba.

Il guasto alla macchina ha prevenuto l'ultima cazzata. Presentarsi all'appuntamento da solo, con dodici chili di eroina e il Re di Agnano che ti guarda le spalle. Sceneggiatura di Steve «Col Cazzo» Zollo.

Il *Relais l'Etape* non serviva *soupe de pistou* da almeno dieci anni. Il cartello che ne decantava qualità e prezzo era tutto scrostato. Il camion girò attorno all'edificio. Zollo

sbirciò dalla vetrata: non un tavolo, non una sedia. Vuoto.

Il parcheggio era illuminato male. Vecchi fanali appesi a un filo. Un lampo di abbaglianti salutò l'ingresso del camion.

- Ferma qui.

Pierre parcheggiò sulla destra, a fianco di un muretto.

Zollo afferrò la borsa e saltò giù. La canna della pistola gli ghiacciava l'inguine fino alle palle. Contro ogni buona abitudine, teneva la camicia di fuori come un coglione hawaiano. Giusto per coprire l'armamentario.

Fece due passi nella polvere, infilò la mano sotto la camicia, appoggiò la borsa tra le gambe.

*Forza. Vedete di non farmi innervosire. Vedete di comportarvi bene.*

Moby Dick aveva il solito completo bianco. I due guardaspalle erano neri dalla testa ai piedi. Parevano tasti di un pianoforte.

Zollo si fece avanti. Moby Dick stringeva in mano una valigetta.

I colpi partirono dal tetto del ristorante.

Il balenottero e i due squali caddero quasi nello stesso istante. Zollo non fece in tempo a buttarsi a terra. La pallottola colpì il braccio destro. Sentí l'osso spezzarsi. Andò giù. Strisciò nella polvere mentre altri due colpi scheggiavano il terreno. Raggiunse l'auto dei francesi. Scivolò dietro. Il braccio gli stava dicendo addio. Si infilò la sacca sotto la pancia e afferrò la pistola con la sinistra.

Sparano dall'alto. Dal tetto.

Come i tedeschi e le Brigate nere.

Come a Porta Lama.

Aprirsi un varco. Evacuare i feriti. Per farlo: freddare i cecchini. Per freddare i cecchini: vederli. Per vederli: illuminarli. Lanciarazzi da segnalazione. Dotazione da frontaliere, per casi d'emergenza. Usarla. *Stoompf! fiiiiiiiiiiiiiiiiiii...*

Il bengala scende e illumina due volti sbalorditi: tedeschi appostati sul tetto spiovente, cadono tegole, cade un elmetto, uno dei due è legato al comignolo con un'improvvisata imbragatura. L'altro si alza in piedi, incespica e scivola verso il bordo, urla, abbagliato, alza le braccia a coprirsi il volto. L'altro cerca di risalire verso il comignolo, slitta, cadono altre tegole. Lo imbraccio e il Thompson spara. Preso. Precipita scomposto, i colpi deviano la caduta. *Crash.* Rumore di ossa che vanno in pezzi. Sparo ancora. Preso. Testa che esplode. Corpo Morto rimane appeso alla corda. Buttarsi a terra.

Altri spari, da dietro il muretto che delimita il parcheggio. In fondo, invisibili se non nei bagliori dei mitra. Brigate nere. Tre, forse quattro. I torturatori di Irma Bandiera, Stenio Polischì e tanti altri patrioti. Traditori e assassini, devono morire.

Il compagno colpito è vivo, risponde al fuoco. Ma adesso ce l'hanno con me. Buchi in una portiera del camion. Ci vuole un'azione ardita. Ci vuole cuore.

Ci criticavano perché attaccavamo sempre. Lupo era fatto così, osava, alzava il livello della sfida ai tedeschi, faceva incursioni che ad altri sembravano smargiassate.

Devo osare anch'io, o non ne usciremo più. Difendere i compagni. Vendicare i caduti. Me stesso. Dare un senso a tutto questo.

Se necessario, morire.

Stiv è ancora vivo. L'ho visto sparare.

Che faccio adesso, madonna che paura!

Sparano tutti.  
Ma è un film pure questo?  
Ci fanno il mazzo quadrato. Questi sono gli infamoni di don Luciano. Madonna mia, Stiv, spara, spara!  
Adesso tirano addosso al bolognese. Sta facendo un bordello mai visto.  
Non ci credo a quello che sto vedendo.  
*C'aggia fa' cu' 'sta pistola?* Sparo? Da qua non si vede un cazzo. Sono tutti *mammoni* neri.  
La porto a Stiv? E come?  
Bastardi infami assassini, Stiv, andiamocene!  
Incomincio a strisciare.  
Il bolognese è un diavolo infuriato. Ammazzali. Ammazzali tutti.

Pierre si era allungato sui sedili e ogni tanto sbirciava da sopra il cruscotto.  
Non si può essere all'altezza di *qualsiasi* situazione.  
Il parabrezza era esploso. Una scheggia gli aveva sfiorato la gamba.  
Ancora una volta gli sparavano addosso senza che sapesse chi cazzo erano.  
Non riusciva a respirare bene. Inghiottiva boccate d'aria irregolari. Gola acida.  
Voragine nello stomaco. Intestino sotto pressione. Gli sembrava di sudare merda.  
Alzò la testa..  
Sbirciò oltre il vetro sfondato.  
Vide Ettore uscire allo scoperto.  
Vide Ettore correre all'impazzata.  
Sentí i colpi.  
Sentí la paura sciogliere le budella.

- Stella rossa viiiiiinceeeeeeeeeee!  
Maggiore Mario, guardami adesso. Sugano, se fossi qui a vedermi! L'urlo e la rincorsa li colgono di sorpresa piú del bengala. Si chiedono che cazzo sto facendo. Un paio di secondi. I due secondi che mi servono.  
VialaspolettadallabombaunoduelancioemituffoaterraBOOOOOM!  
Frammenti di mattone, sangue, un paio di occhiali mi cade sulla mano.  
Ora sparano da un altro punto, sulla destra. Rotolo in avanti. La brigata nera esce allo scoperto, bang!, cade. Gli ha sparato il compagno ferito, o forse uno dei ragazzi.  
Bisbigliare concitato, passi di corsa nel buio. Devo agire per primo. Stella rossa vince. Stacco la spoletta, mi alzo sulle ginocchia, unoduelancioBOOOOOM! Li sento urlare...

Ettore fu colpito da una raffica alla schiena. Zollo lo vide stramazze e rimase chino, in attesa che i bastardi uscissero allo scoperto.

Ettore aveva due palle cosí, pensò Zollo. Lui aveva picchiato e ammazzato, ma non aveva fatto la guerra. Le influenze degli Anastasia l'avevano tenuto fuori. Ettore invece c'era stato, l'aveva detto lui. Due palle cosí. Tra i picciotti non aveva mai visto uno come lui.

Gli aveva salvato la vita, con quella trovata del razzo.  
Doveva ammazzare i bastardi.  
Non solo per salvare la pelle.

Pierre rialzò la testa dopo le due esplosioni. Aveva le orecchie fuori uso. I muscoli della schiena gli facevano male per la tensione. Si accorse di avere i pugni stretti e i denti serrati.

Guardò il piazzale davanti a sé. Ettore non c'era più.

Abbassò la testa, prese fiato, tornò a guardare.

Ettore era per terra. Immobile. Il sangue impastava la polvere tutt'intorno.

Pierre sentì la pelle accartocciarsi. Si lasciò scuotere dai brividi, incapace di trattenerli. I denti battevano come nacchere.

Vide due uomini uscire da una vetrata in pezzi alle spalle di Ettore.

Uno di loro stese la mano e gli sparò in testa. L'altro si incamminò circospetto verso l'auto dei francesi.

Pierre strinse la pistola. Si abbassò, prese fiato, provò a mirare.

Tremava. Ansimava. Non aveva mai sparato.

Non avrebbe fatto centro nemmeno a un terzo della distanza.

Non con una pistola.

Mollò la Luger, scivolò al posto di guida, mise in moto.

Non si può sempre stare a guardare.

Si abbassò di lato, la guancia contro il volante e appiattì l'acceleratore.

Il camion balzò in avanti in una nuvola di polvere. Slittò a destra. Slittò a sinistra.

Pierre sentì l'impatto contro il parafrangente, una massa scura fu proiettata oltre il muso del camion. Pierre sentì esplodere almeno quattro colpi. Proseguì la corsa e andò a fermarsi di fianco all'auto dei francesi.

Pagano sentì il camion partire.

Approfittò della confusione e della polvere e decise.

In mano sua la pistola non serviva a un cazzo.

In mano a Stiv era un'altra cosa. Stiv poteva aver finito i colpi. Già da un po' non lo sentiva sparare.

Magari era morto. Ma no, non ci voleva nemmeno pensare.

Rovesciò un bidone, saltò fuori e corse, con la schiena quasi parallela al terreno.

Perse l'equilibrio. Fece gli ultimi cinque metri rotolando.

Stiv non era morto. Col cazzo. Era Cemento.

- Tieni, Stiv.

Il ragazzo. La Luger.

Afferri la pistola.

Un attimo dopo lo stronzo non spara più. L'ultimo.

Il camion inchioda lì di fianco. L'altro ragazzo ti offre la mano:

- Forza, salite, andiamo!

Zollo non disse niente. Zollo restò in attesa. Zollo ascoltò il silenzio.

Era davvero l'ultimo stronzo?

- Aiutami ad alzarmi, Salvatore.

Zollo si aggrappò allo sportello. - Vai a recuperare la valigetta del francese, adesso. Veloce.

Il ragazzo scattò. L'altro aiutò Zollo a salire.

- Fai manovra e vai piano verso l'uscita.



Dallo specchietto laterale Zollo controllò il recupero del malloppo.  
Pagano sollevò la valigetta. Rincorse il camion. La lanciò dentro, nel cassone.  
Zollo spalancò lo sportello e sorse una mano.  
Pagano l'afferrò.  
Due spari. Il ragazzo lasciò la presa e rotolò per terra.  
Zollo rischiò di strappare la leva del freno a mano. Il camion sbandò.  
Zollo scese. Raggiunse il corpo del ragazzo. I proiettili gli avevano perforato i polmoni.

Si chinò su di lui.

- Stiv... - il sangue gli salí in gola, cercò di sputarlo fuori con un gorgheggio, la mano aggrappata al bavero della giacca di Zollo. - Stiv... Mi portavi con te?

Zollo strinse quella mano, finché sentí la presa venir meno e gli occhi di Pagano diventare di vetro.

La voce di Pierre lo raggiunse dal camion: - È morto?

- Sí.

Pierre sganciò il freno a mano e ingranò la marcia:

- Andiamo via! Dài, andiamo via! Ammazzano anche noi!

Zollo fissò il cadavere del ragazzo. Alzò lo sguardo, lento. Vide l'ombra che lo aspettava in fondo allo spiazzo.

L'ultimo stronzo. Vic Trimane.

Un test di fiducia anche per lui. «Ammazza Steve Concrete, Vic. Ammazza il tuo amico».

Non si sfugge a Lucky Luciano. Non si esce dalle spire del serpente.

Sentí ancora Pierre che lo chiamava: - Salta su! Andiamo!

Zollo si alzò e prese a camminare con calma, un passo dopo l'altro, verso l'ombra che stava avanzando. Non c'era piú nessuna fretta.

Vide Vic alzare la pistola.

Zollo prese la mira e svuotò il caricatore senza fermarsi.

Il terzo colpo andò a segno: vide il cervello di Vic schizzare per aria. Addio, *goombah*.

Cadde in ginocchio.

Il sangue impregnava la camicia. Quanti ne aveva incassati? Due, tre? Vic era un buon tiratore. Si ritrovò a fissare le ultime stelle che si spegnevano, lassú in cima.

Pierre si era abbassato di nuovo sul sedile. Sorse la testa dallo sportello.

Mister Roccia era per terra, immobile, crocifisso.

Il napoletano era per terra, riverso in una pozza di sangue.

Ettore era per terra, la testa spappolata nella polvere.

Altri corpi giacevano per terra. Morti.

Lui era vivo.

Imboccò la strada a tutta velocità.

Niente pensione, Steve. Niente diamanti. Niente Sudafrica. Peccato, c'eri quasi riuscito. Mi dispiace, sul serio, dopo tutta questa strada. Inutile cercare di alzare la testa, sei come di legno. Il proiettile deve aver toccato la spina dorsale. La gamba, una mano, i muscoli della faccia. Cemento.

Il triplo salto mortale di Stefano Zollo si è fermato a due capriole. Era un bel salto.

Non si può essere cemento tutta la vita.

Ultimo giro di roulette. Ultimo sguardo alla donna che avresti amato.

Com'è, Steve? Bellissima, senza dubbio. Davvero, non sa cosa si è persa.

Che gran finale. Ci pensi, Steve? Città del Capo, sole, prati verdi, e un Manhattan sempre sotto il naso. Lo sanno fare il Manhattan a Città del Capo? Ci hai provato, compare. Non volertene, è andata come è andata.

Ecco, la pallina è ferma.

Quindici, Dispari, Nero.

Capitolo 50  
*Bologna, 3 luglio*

Piegò la camicia e la poggiò sulle altre. Il taxi sarebbe arrivato a momenti.

Contò i soldi che aveva cambiato, chiuse la valigia e strinse la cinghia più del necessario.

Si guardò nello specchio, sciolse i capelli e ritoccò il trucco.

Il campanello suonò.

Aveva preso tutto.

Trascinò le valigie davanti alla porta.

- Scendo subito, - sussurrò nel citofono.

Il corridoio pareva più lungo del solito. In fondo, dietro la porta dello studio, Odoacre.

Angela non entrò nella stanza. Sentiva di non potersi avvicinare di più, di dover mantenere una distanza, la certezza di quello che doveva fare.

Lo guardò negli occhi mentre gli regalava le ultime parole: - Sei un uomo di merda. Tutti e due sappiamo perché. Addio.

Non aveva altro da dirgli. Non ce n'era bisogno. Restò sulla soglia giusto il tempo di fissare nella mente quello sguardo. Poi richiuse la porta.

Il corridoio si era di nuovo accorciato.

## Capitolo 51

*Dalla Francia all'Italia, 3-4-5 luglio*

*Merdamerdamerdamerda... Pierre, valigia alla mano, saltava fossi inciampava su pietre s'inzaccherava l'orlo dei pantaloni, ogni tanto si fermava per vomitare poi via! via! via! allontanarsi dal mattatoio *ma chi cazzo erano loro lí, dove cazzo sono finito? da dove sono saltati fuori?* Spiriti maligni usciti dalla boscaglia, Ettore e l'altro tipo avevano risposto al fuoco, Ettore aveva tirato le bombe, come quand'era nei partigiani, Ettore era morto in combattimento, gli aveva salvato il culo, a lui, Pierre, che ora se ne andava con una valigia piena stracolma di *pilla, money, argent, dinero* l'aveva visto, mazzette su mazzette, dollari e franchi. Poi sacchetti di polvere bianca. Droga. Senza dubbio. *Troppo pericoloso, merda!* L'aveva buttata via, aveva trovato un buco per terra, sotto un albero mezzo sradicato, e ce l'aveva ficcata sotto, ricoprendola alla bell'e meglio. Doveva filar via alla svelta, riattraversare il confine, chissà mai che non ce ne fossero in giro degli altri, di quei demoni. Chi erano Kociss e Mister Roccia? Perché era sulla sua stessa nave di ritorno dalla Jugoslavia? Cosa c'entrava Cary Grant? Chi cazzo erano quelli che avevano cercato di rapirlo sull'isoletta? C'era un collegamento? Non ci capiva niente. *È la seconda sparatoria che ti ci vai a ficcare dentro in meno di tre mesi. Tutte e due le volte ti salvano il culo i partigiani. Comunque hai i soldi, Pierre. Se esci vivo da questo bosco e riesci a prendere un treno o una corriera, raggiungere Genova, poi te ne stai nascosto per un po' e prendi la nave per... Per dove? Te lo farai dire da Paolino, il camallo. E Paolino cosa mi dice quando mi vede arrivare senza Ettore? Glielo devo dire che... Mannò, che cazzo, non gli devo mica dire niente! Solo che voglio partire al più presto. E il camion? Il camion lo aveva portato indietro di duecento-trecento metri, lo aveva lasciato nel fitto del bosco. Glielo devo dire a Palmò che il camion l'ho messo lí? Mannò, devo aver vomitato fuori anche il cervello, puténa d'na madòna, il camion lo troveranno i pulismani francesi dopo che avranno trovato tutti i corpi e rastrellato la zona. E Palmò non lo rivedrò mai piú. A Bologna non ci tornerò mai piú. Nicola... non lo rivedrò mai piú... Il bar... I moschettieri... Il professar Fanti... La zia Iolanda... Angela. Non la rivedrò piú. Mio padre.**

*Non rivedrò piú nessuno.*

*Sono un uomo in fuga.*

*Ma ho i soldi, e una nave da prendere.*

*Me ne vado dove mi trova posto Paolino, poi contatto il babbo e gli dico di venire anche lui.*

*Un uomo in fuga.*

Pierre si fermò a vomitare. Giurò che non avrebbe mai piú vomitato in vita sua.

Non vedeva un cazzo. Quando sarebbe sorto il sole?

\*\*\*

Dieci ore di treno.

Genova.

Paolino non ha chiesto niente. Mi ha messo in casa di un amico suo e di Ettore. Forse ha intuito qualcosa, forse sa.

La radio ha dato le prime, confuse notizie su una carnicina poco oltre la frontiera.  
C'è una nave per il Messico, salpa dopodomani.

I soldi aprono tutte le porte, gli oblò e i bocchettoni. I soldi ti fanno comprare il guscio di noce su cui piantare una vela di carta, stuzzicadenti come pennone, via, seguendo la Croce del Sud.

Il Messico. Veracruz.

Su un foglietto stropicciato ho l'indirizzo di un compagno che sta a Città del Messico. Ha fatto la guerra di Spagna. Chissà, magari ha conosciuto qualcuno del bar.

Lo vedi, Angela, che riesco a partire anch'io?

Tu vai al freddo, io al caldo.

Tu vai a nord, io a sud.

Tu vai oltremarica, io oltre le Colonne d'Ercole.

È sempre stato così, in fondo. Tu da una parte, io dall'altra.

Mi dispiace.

Ho i soldi.

Oltre due mari c'è il Messico.

Cosa so del Messico? Niente. Del resto, non so neanche da dove viene questa *pilla*. Non so un cazzo di niente.

Ma sono vivo.

\*\*\*

- Pronto.

- Pronto, Nicola, sono io, Pierre. 'Scolta, non sto a dirti dove sono, ma...

- Ti cercano i pulismani?

- Cosa?

- Sul «Carlino» c'è un articolo, Pierre. Prima pagina.

- Merda.

- Ci son stati dei morti, vicino al confine con la Francia. Dieci, quindici morti. Uno era un contrabbandiere bolognese, Ettore Bergamini, «ex partigiano datosi alla delinquenza», scrive il giornale. Uno che è stato espulso dal Partito e dall'Anpi, anni fa. Me lo ricordo, lui lí.

- Nicola...

- Il suo autocarro l'hanno trovato lí vicino. C'erano di mezzo anche dei mafiosi. Ci sono le fotografie. Uno di loro è passato qui al bar qualche giorno fa, m'ha chiesto del televisore.

- Nicola, senti...

- No, sentimi tu, Pierre, mi hai preso per un *patacca*? Pensavi che non mi accorgevo delle tue manovre? Io non lo so in che bordello ti sei andato a ficcare e non lo voglio sapere. Ma se sei nella merda è solo colpa tua e non pensare che a 'sto giro ti reggo il moccio.

- Nicola, dio boia, fammi parlare! Vado via dall'Italia, per sempre! È già tutto pronto. Non posso restare qui, è pericoloso, devo andar via, parto stanotte.

- Bravo, un bel tempismo.

- Cosa?

- Qui è appena arrivato il babbo.

## Capitolo 52

Genova, notte tra il 5 e il 6 luglio

Quando lo vide spuntare sulla banchina, riconobbe subito il furgone del bar Aurora. Procedeva piano, lui aveva dato indicazioni precise, ma nel labirinto del porto non era facile orientarsi. Era buio, unica illuminazione quella dei grandi lampioni, altissimi, che facevano piovere la luce su capannoni, merci pronte a essere stivate e gru immobili.

Paolino parlò a bassa voce: - Sono loro?

- Sí, - rispose Pierre uscendo dall'angolo e facendo segno in direzione del furgone.

Il motore fu spento e i passeggeri scesero.

Li vide avvicinarsi. I Capponi riuniti a quel modo. Clandestini, per separarsi ancora. Non l'avrebbe mai immaginato.

Due uomini che procedevano un po' scostati, senza riuscire a sottrarsi alla distanza che il tempo aveva imposto, all'imbarazzo e alla difficoltà di quella situazione.

Eccoci qui, pensò Pierre, gli ultimi superstiti del mezzo secolo trascorso. I Capponi. Partigiani, rivoluzionari, lottatori, questo sí, senza dubbio, sconfitti, forse delusi, contrabbandieri addirittura, dissidenti e teste dure. Vittorio, l'eroe, Nicola, il duro, e Robespierre, il ballerino. *Eccoci qui, forse per l'ultima volta, per dirci addio e tutte le cose che in questi anni ci siamo tenuti dentro.* Era pronto? Sí, aveva avuto modo di prepararsi. Poi ormai non c'era piú niente da perdere, bisognava andare incontro alla sorte a testa alta, qualunque essa fosse. *Un salto nel buio, è questo che volevi, Pierre, non è vero? Volevi dell'altro, volevi andar via, quello che avevi non ti bastava.*

Abbracciò il padre.

- Quando sei arrivato?

- Due giorni fa.

- Come?

- A piedi. Conosco ancora i sentieri sul Carso. Non potevo piú restare rintanato in montagna, Robespierre. Dovevo rivedervi.

- Sei andato dalla zia Iolanda?

- Le ho fatto prendere un colpo: credeva fossi un fantasma. Abbiamo parlato tutta la notte. Mi ha dato una maglia e una sciarpa per te -. Vittorio toccò la sacca da viaggio che portava a tracolla.

- Le hai detto che andiamo via?

Vittorio annuí: - Dice che io e te siamo di quei Capponi che non riescono a stare fermi, quelli con la fregola addosso, dei disgraziati. Ma ti vuole un bene dell'anima.

Pierre pensò che avrebbe dato una gamba per abbracciare Iolanda e salutarla come si deve. Ma le ore erano contate. Le avrebbe scritto, sí, una volta giunto a destinazione.

Incrociò lo sguardo di Nicola e si stupí di non leggerci la solita incazzatura. In quegli occhi cupi c'era qualcosa di simile alla rassegnazione.

- Grazie di aver accompagnato il babbo.

Un cane spelacchiato attraversò il fascio di luce di un lampione, un'ombra solitaria nel deserto del porto. Paolino spuntò dietro le casse e fischiò: - È ora. Calano la passerella. Dovete salire.

Dalla fiancata della nave ormeggiata stava scendendo un piccolo ponte mobile. Non c'era piú tempo.

Pierre sentí che il groviglio di pensieri che aveva in testa doveva essere sciolto.

- Nicola, ho un sacco di soldi. Sono soldi sporchi, ma non ho ucciso nessuno per averli. Me li sono trovati in mano cosí, che tu ci creda o no. Puoi venire con noi. Cosa stai a fare qui?

Il fratello lo guardò scuotendo la testa. Gli occhi duri quanto la voce.

- No, Pierre. Non funziona cosí. C'è chi parte e c'è chi resta. Io sono di quelli che restano.

Nicola guardò entrambi, accomunandoli nella distanza che stava tracciando tra loro, ma si rivolse a Vittorio: - Non si può partire sempre. Non si può partire tutti. Qualcuno deve rimanere. Tu te ne sei andato in Jugoslavia, hai scelto di fare la rivoluzione là, dove i comunisti avevano vinto. Io sono rimasto qui, anche dopo il '48, quando i tempi si sono fatti duri, quando abbiamo dovuto rimboccarci le maniche e difendere la democrazia un centimetro alla volta, nelle fabbriche, nelle piazze. La nostra resistenza non è finita quando siamo scesi dalle montagne, continua anche adesso. E se non ci fossimo noi, se ce ne fossimo andati tutti come hai fatto tu, a quest'ora questo paese chissà cosa sarebbe. No, qualcuno deve rimanere al suo posto -. Parlava spedito, parlava tanto, quanto non lo avevano mai sentito parlare. - Io non ce l'ho piú con voi due. Non ce l'ho con mio padre che ci ha lasciati soli, e nemmeno con mio fratello poco di buono che mi ha dato un mucchio di preoccupazioni. Il fatto è che il vostro posto non è qui -. Strinse le labbra e aggiunse: - Io non perdono nessuno, ma non provo nemmeno rabbia. Sono contento che andate via insieme, perché siete della stessa razza. Siete di quelli che partono.

Seguí un lungo silenzio, interrotto dalla voce strozzata di Paolino: - Muovetevi, *belín!* Non c'è molto tempo, dovete salire!

Pierre abbracciò il fratello: - Devo chiederti un ultimo favore.

Depositò una sporta di corda ai piedi di Nicola e aggiunse: - Questi sono per te. Per il bar, se preferisci. Io ne ho a sufficienza. Fanne quello che vuoi, bruciali se non li vuoi spendere, regalali ai poveri. Ma una parte sono per Angela Montroni. Non chiedermi niente, consegnali al professor Fanti, ci pensa lui a farglieli avere.

Attese la risposta. Non aveva idea di come avrebbe reagito.

Nicola lasciò cadere lo sguardo sulla borsa.

- E va bene.

- Grazie.

Il camallo gesticolò nell'ombra: - Avanti! Salite!

Vittorio si mosse, abbracciò il figlio maggiore. Pierre vide che il padre aveva gli occhi lucidi, ma lo sguardo era acceso.

- Nicola. Ascoltami bene: tu sei un partigiano migliore di me. Forse anche un comunista migliore. E io sono fiero di essere tuo padre. Ci rivedremo. Verrai a trovarci, dovunque andiamo.

Poi padre e figlio si incamminarono spediti verso la passerella.

La voce di Nicola li raggiunse quando erano già sui primi gradini.

- Ehi, Pierre, alla fine ce l'hai fatta, eh?

- A fare cosa? - chiese lui stringendo il corrimano.

- A tirarti fuori dalla merda e a sistemare tutti quanti.

A Pierre parve di intravedere un mezzo sorriso nel buio della banchina.

- Sei stato bravo. Un disgraziato, ma bravo.

Pierre ricambiò il sorriso. Con un colpo di reni si inerpì verso il parapetto, seguito dal padre.

*«L'Unità», 01/07/1954.*

Dalla bomba di Hiroshima all'utilizzazione pacifica dell'energia atomica  
LA CENTRALE ATOMICA SOVIETICA  
APRE UNA NUOVA FASE DEL PROGRESSO UMANO

CON LA FIRMA DELLA RESA TORNA NEL GUATEMALA  
LA LEGGE DEL TERRORE DELLA UNITED FRUIT

NUMEROSI ARRESTI A ROMA E NAPOLI  
FRA GLI SPACCIATORI DI STUPEFACENTI

*«L'Unità», 04/07/1954.*

LE GRAVI LACUNE DELL'INDAGINE GOVERNATIVA  
SUGLI SCANDALI CONNESSI AL CASO MONTESI

*«L'Unità», 06/07/1954.*

GRAVI MUTILAZIONI PREVISTE  
DAL PIANO PER TRIESTE

DUEMILA ARRESTI NEL GUATEMALA  
Abrogata la legge per la riforma agraria

*«Il Resto del Carlino», 11/07/1954.*

Giorni di trepidante attesa  
LE BANDIERE DI TRIESTE PRONTE  
A GARRIRE SUI BALCONI DELLE CASE

#### LA VIA DELLA DROGA

Una via lunga e terribile, popolata di sogni e intrisa di sangue  
che ha in Italia innumerevoli sentieri, vie maestre  
e persino piste di lancio per aeroplani.

Una lunga severa inchiesta sul traffico degli stupefacenti,  
in relazione anche al processo Montesi  
è stata condotta da Lamberto Sorrentino  
che ha avvicinato nel corso della sua laboriosa indagine  
contrabbandieri, spacciatori, oziosi,  
e ha persino trascorso un periodo di degenza  
in una clinica per intossicati

allo scopo di mettersi in condizioni di offrire ai lettori del  
«Resto del Carlino»  
una versione dello scottante problema



*«Il Resto del Carlino», 01/08/1954.*

L'ACCORDO PER TRIESTE  
FRA IL 9 E IL 15 AGOSTO

*«L'Unità», 02/08/1954.*

TITO AVANZA NUOVE PRETESE SULLA ZONA A

*«Il Resto del Carlino», 04/08/1954.*

ISSATO IL TRICOLORE D'ITALIA  
SULLA TERRIBILE VETTA DEL K2

*«Il Resto del Carlino», 05/08/1954.*

SCELBA HA DENUNCIATO ALLA CAMERA  
IL PERICOLO DI UNA DITTATURA DI SINISTRA  
«La minaccia incombe sulla vita politica del paese»

*«Il Resto del Carlino», 06/08/1954.*

L'ANNUNCIO DELL'ACCORDO PER TRIESTE  
VERREBBE DATO DOPO IL FERRAGOSTO

*«L'Unità», 14/08/1954.*

IL MINISTRO DEGLI INTERNI DI BONN SI È FATTO SOSTITUIRE  
DALL'EX CAPO DELLE SS HITLERIANE WALDEMAR KRAFT

*«L'Unità», 19/08/1954.*

GRANDINATA ATOMICA SU WASHINGTON  
OTTANTA ORE DOPO UN'ESPLOSIONE NEL NEVADA

*«Il Resto del Carlino», 20/08/1954.*

GRAVE LUTTO DELLA NAZIONE  
L'IMPROVVISA MORTE DI DE GASPERI

*«L'Unità», 25/08/1954.*

«TOUCHEZ PAS AU GRISBI» AL FESTIVAL DI VENEZIA  
Rinuncia al malloppo l'ultimo Jean Gabin

*«Il Resto del Carlino», 26/08/1954.*

L'ANNUNCIO DELL'ACCORDO PER TRIESTE  
SARÀ DATO FORSE A METÀ SETTEMBRE

*«L'Unità», 26/08/1954.*

Lunedì indagato il «cacciatore di streghe»  
McCARTHY PER «CONDOTTA INDEGNA»  
DAVANTI A UNA COMMISSIONE DEL SENATO

*«Il Resto del Carlino», 31/08/1954.*

UN MISTERIOSO OSTACOLO  
RITARDA LA SOLUZIONE PER TRIESTE

*«L'Unità», 03/09/1954.*

GLI STATI UNITI HANNO GIÀ PRONTE LE ARMI  
DA CONSEGNARE AI SOLDATI DELLA NUOVA WERMACHT

*«L'Unità», 10/09/1954.*

Occorre spezzare la catena di tutte le omertà e fare piena luce sull'affare Montesi  
L'ALTA PROTEZIONE GODUTA DAI PROTAGONISTI DELLO SCANDALO  
RICONFERMA LE RESPONSABILITÀ POLITICHE  
DEGLI UOMINI DI GOVERNO

*«Il Resto del Carlino», 20/09/1954.*

Un discorso del maresciallo a Celje  
MANO TESA DI TITO ALL'URSS  
Auspicata la «normalizzazione» con l'Est

*«L'Unità», 22/09/1954.*

La giustizia è in cammino: emessi due mandati di cattura  
PICCIONI E MONTAGNA IN CARCERE

## Coda

### I. Parigi, 14 luglio

Settantacinque parti di nitrato di potassio. Quindici di carbone vegetale, di legna, con pochi zuccheri. Dieci di zolfo puro, non acido; in alternativa sostituito o accompagnato da amido, gomma, zucchero. La composizione della polvere pirica, o nera.

Polvere da sparo.

Il perclorato di potassio sprigiona ossigeno e genera la combustione.

È quasi certo che fu un monaco cinese, nell'VIII secolo, a dare il via all'era bum-bum e alle sue incalcolabili conseguenze. Fu Ruggero Bacon, filosofo del XIII secolo, a tramandarcene la formula così com'è ora, da questa parte del mondo, mentre Berthold Schwarz, monaco tedesco del XVI secolo, fu il primo a utilizzarla per sparare un proiettile.

In ogni caso l'arte del fuoco è molto antica, densa di zone d'ombra e per lo più sconosciuta. Sempre in Cina, ci sono notizie di esercizi pirotecnici fin dal II o III secolo d. C. Quasi inesistenti le pubblicazioni dettagliate in materia: il testo di un italiano del XVI secolo, Vannoccio Biringuccio, *De la Pirotecnia*, nel 1540, un trattato di chimica tecnica. Poi nulla fino a un denso manuale di fine Ottocento. In seguito, poco altro.

La fascinazione degli umani per le infinite varianti dell'arte del fuoco resta però immensa, tanto da lasciar pensare che sia tale proprio per l'aura di segretezza che l'accompagna. Solo per rimanere all'aspetto ludico e popolare, non vi è sagra, festa patronale o fiera, paesino di montagna o metropoli internazionale che non abbia il suo evento condito di scintillanti luminarie pirotecniche, con meraviglia dei bambini e sincera ammirazione degli adulti.

Parigi non poteva sottrarsi. Tanto meno in una ricorrenza come quella del Quattordici di luglio, nonostante l'orgoglio francese fosse seriamente provato dagli eventi d'Indocina, e i festeggiamenti in tono minore.

I fuochi d'artificio si ottengono mescolando metalli alle polveri esplosive. Carbonati e ossidi di metalli diversi, bruciando, danno origine alle differenti tonalità e colori di ciascun fuoco. Ci sono razzi chiamati «carciofi» o «vortici» che girano su se stessi e schizzano verso l'alto, lasciando una scia luminosa. Le «bombe» o «granate» invece, hanno bisogno di mortai di ferro fissati a terra da listelli di legno. Ogni fuoco è un cartoccio ripieno di fuochi più piccoli che, raggiunta una certa altezza, esplodono in tutte le direzioni. Modificando la disposizione delle cariche all'interno del fuoco principale si ottengono forme e intensità diverse.

Toni queste cose le sapeva perché da sempre ammirava i giochi pirotecnici. Si era informato, se ne intendeva. Aveva detto spesso che gli sarebbe piaciuto finire proprio in quel modo. Un bel botto variopinto che colora il cielo. Adesso c'erano le Stelle d'Oriente, le sue preferite. Lacrime dorate che invadono il cielo. Toni osservava lo spettacolo seduto dentro la macchina, guardando attraverso il parabrezza.

1954, anno di merda per la Francia. Chi se ne fotte, pensò Toni.

Pensò che li aveva inculati per bene. Li aveva inculati due volte. I marsigliesi. Bastardi.

Ma li stava aspettando. Occhiospento da Napoli regolava sempre i suoi conti.

Ne aveva mandati tre al creatore. Toni pensò all'altro utilizzo, meno coreografico, della povere nera.

Il tripudio delle Stelle d'Oriente era al culmine, Toni le vedeva ovunque, sempre più sfocate. Sentí il sapore del sangue invadergli la bocca.

Toni non poté fare a meno di notare che era diverso da come se l'era immaginato. Un bel botto variopinto che colora il cielo. Era diverso dalle colorate figure geometriche l'intestino che prorompeva dal suo ventre squarciato. E le lacrime dorate delle Stelle d'Oriente che inondavano il cielo erano diverse dal sangue che ormai impregnava il vano anteriore dell'automobile e colava copioso fuori, sul marciapiede, tingendolo di rosso cupo. Vaffanculo alla tubercolosi, pensò.

Pensò a tutte queste cose Toni. Mentre moriva.

## II. Periferia Est di Bologna, 2 settembre

McGuffin aveva trasmesso cartoon di gatti che inseguivano topi.

Il topo di nome «Jerry» viveva dietro il battiscopa di un tinello spazioso e ben arredato. Un buco faceva da porta. All'interno, un letto ricavato da una piccola scatola, e vari arredi riciclati dai rifiuti. Della padrona di casa si vedevano sempre e solo i piedi, e grossi polpacci.

Con una scopa cercava di colpire il gatto di casa. Il gatto aveva sporcato il tinello. Il gatto si chiamava «Tom». Passava le sue giornate a inseguire «Jerry».

Topi e gatti si aggiravano intorno a McGuffin, in cima alla collina di rifiuti. Sovente, una gatta s'appisolava dentro McGuffin. Non somigliava a «Tom».

I topi avevano peli e code lunghe, e non somigliavano a «Jerry».

All'alba, lo schermo rotto di McGuffin rifletteva il sorgere del sole.

Al tramonto, lo specchio rotto di fronte a lui rifletteva il rosso del tramonto.

La notte, grilli e squittii, latrati lontani, miagolare insistente, rumori di scarpe o bottiglie lanciate ai gatti perché tacessero.

Una sedia sfasciata. Manopole di apparecchi radio. Indumenti non più rammendabili.

McGuffin non poteva saperlo, ma l'odore era terribile.

McGuffin lo immaginava.

Non avrebbe più captato onde elettromagnetiche per trasformarle in sogni o incubi.

Nessuno l'avrebbe più fissato con lo sguardo spento come i mozziconi di sigaretta che ora lo circondavano.

Tuttavia, McGuffin serviva a qualcosa. La gatta era incinta. Avrebbe partorito prima di Natale.

Era passato di casa in casa. Adesso era una casa. Qualcuno aveva davvero bisogno di lui, alla buon'ora.

Avesse avuto una bocca, un volto, McGuffin avrebbe sorriso.

### III. Montréal, Québec, 11 settembre

Il momento di gloria. Tutta Montreal a vederlo, sera dopo sera. Amici e parenti, anche quelli della Ville du Québec.

*Arsenic et vieilles dentelles.* Inossidabile *pochade*, storia di due adorabili vecchiette, un nipote pazzo che si crede Teddy Roosevelt, un criminale fuggiasco e un inconfessabile segreto. Lui interpretava Mortimer, nipote sano di mente, sposo novizio in procinto di partire per la luna di miele.

Risate, sorrisi, addirittura richieste di autografi. Jean-Jacques Bondurant correva, strabuzzava gli occhi, alzava il sopracciglio. Sopra le righe, come Cary nella versione cinematografica. Era perfetto, gemello monozigote dell'uomo piú elegante del mondo. Salvo il fatto che recitava in francese *québécois*.

Il pubblico lo adorava. Venti repliche al Théâtre du Rideau Vert, e le prenotazioni continuavano.

Niente male per uno spettacolo di beneficenza, recitato in gran parte da dilettanti.

Ricordava la sera del debutto. Charlotte in prima fila, felice, fiera di lui.

Nelle foto apparse sulle riviste, Charlotte e Jean-Jacques avevano gli occhi pieni di zaffiri e smeraldi. Il sosia di Cary Grant e sua moglie. Sorridevano verso l'avvenire. Vivi. Forti.

Il sipario stava per alzarsi. Il brusio accelerava il flusso del sangue. L'abito di Quintino era una seconda pelle.

Custodiva in cuore un segreto. Portava sempre con sé un biglietto. Sopra il biglietto, poche righe e un commiato di due parole. Rimbalzavano tra una parete e l'altra della scatola cranica.

*Au revoir.*

Il sorriso riempi le guance di Jean-Jacques.

*Merci beaucoup, monsieur Grant.*

#### IV. Los Angeles, 11 settembre

Betsy aveva consigliato a Cary di andare dal dottor Clapas, di cui le amiche dicevano un gran bene. Gli eventi degli ultimi mesi avevano scacciato la depressione, restituendo Cary Grant al mondo che ne esigeva il ritorno. Ora si trattava di capire i motivi della depressione, per impedirle di tornare. Il sole non doveva piú oscurarsi, la mano che muoveva il rasoio non doveva piú tremare.

Clapas era francese. Barba bianca a punta, occhiali dalla montatura d'argento. Con la moglie si era trasferito in California nel '49, a cinquant'anni suonati.

A dir la verità, pareva fosse *fuggito*, dopo un'esperienza a dir poco sgradevole, culminata in un esaurimento nervoso. Un pericoloso criminale lo aveva preso in ostaggio in casa sua. Costui era un paziente, s'era presentato per la seduta, ma la polizia, da tempo sulle sue tracce, aveva circondato l'abitazione. Mentre lo teneva sotto tiro, il criminale (rapinatore e assassino plurimo dalle tendenze anarcoidi e sovversive) aveva raccontato a Clapas tutte le nefandezze che aveva compiuto. L'anamnesi di Clapas era stata talmente accurata e impietosa, che il delinquente era impazzito e, riuscito a fuggire, si era *suicidato* nella maniera piú grottesca: irrompendo armi in pugno in una stazione di polizia e aprendo il fuoco contro gli agenti. La stampa aveva riferito le sue ultime parole: «Sparate al sesso!» precisando che alcuni agenti avevano seguito il consiglio. Il dottor Clapas si era spaventato e, temendo una vendetta della malavita, aveva lasciato il paese.

A Hollywood aveva modificato la propria rigida impostazione freudiana cosí da essere piú *a la page* e attirare la gente dello *show biz*. Oltre a concetti presi dalle filosofie e religioni orientali, come *karma*, *chakra* o *mantra*, sperimentava sostanze psicoattive che a suo dire inducevano la regressione topica, come avviene nei sogni. In circostanze eccezionali, somministrava ai pazienti un nuovissimo composto, il dietilamide di acido lisergico, meglio conosciuto come Lsd, sostanza atta a «schiodare lo scrigno dell'*Es*».

Cary aveva raccontato di Archie Leach, dell'invenzione di «Cary Grant», di un padre morto beone e incattivito, di una madre morta e resuscitata, di due matrimoni falliti. Cary non poté dire di spie naziste, missioni per conto dell'MI6 o incontri con satrapi socialisti di lontane lande orientali, ma quello che aveva detto era piú che sufficiente. Clapas, sinceramente colpito, aveva deciso di dargli l'Lsd, senza informarlo degli effetti per non ingenerare reazioni di difesa.

- Domani alla stessa ora.

Clapas pendeva dalle labbra dell'attore. Clapas sudava e stringeva il lino dei pantaloni all'altezza delle ginocchia. Cary Grant si era completamente trasformato, parlava con un fortissimo accento inglese, usava espressioni idiomatiche apprese nella Bristol d'inizio secolo, e in generale parlava, parlava, parlava. Cary Grant era Archie Leach.

Cary vedeva il proprio passato come una pellicola 35 mm trasmessa alla Tv, fatta eccezione per i colori accesi, cribbio, accesi come può esserlo un incendio in cui muore tua madre, un incendio appiccato da tuo padre. *Wide screen*, un rettangolo piú lontano del normale, tra due bande nere. Gli eventi si susseguivano. Il matrimonio con Barbara Hutton, amica degli amici di Mussolini, ricevimenti interminabili e bombardamenti su Londra (i secondi probabile conseguenza dei primi), Errol Flynn bombarda Londra, Errol

Flynn inculca una bambina nella carlinga del suo aereo Luftwaffe, l'MI6 lo coglie sul fatto e lo rinchiude in manicomio, ogni notte Errol scavalca il muro che divide l'ala maschile da quella femminile, si reca a fottere Frances Farmer ed Elsie Leach, qui Cary piange, la mano di Clifford Odets scrive «Qui Cary piange» e chiude la scena, il senatore McCarthy manda al rogo chiunque sappia leggere e scrivere, la Gestapo cerca di arrestare Charlot che si difende e li stende col bastone da passeggio, l'MI6 libera Elsie in cambio di una collaborazione, Cary si rifiuta e dice: «Io non sono James Bond!» [«Chi diavolo è James Bond?» si chiede il dottor Clapas], poi accetta perché Elsie lo rimpinza di germe di grano allucinogeno, così Cary deve partire per un lungo viaggio, apre l'armadio a muro e dentro c'è un quebecchese nudo con al collo una cravatta *regimental*, il quebecchese è il sosia di Cary e sta chiacchierando con Josip Broz detto Tito [«Che diavolo c'entra Tito?» si chiede Clapas], insieme vanno all'Hotel Lux di Mosca, nel corridoio tappezzato di ritratti di Stalin vengono coinvolti in una sparatoria, arrivano poliziotti in costume Luigi XVI, arriva Robespierre che strappa le parrucche e dice loro: «Cambiatevi o vi mando alla ghigliottina!» poi si presenta a Cary che, chissà perché, indossa solo un costume da bagno. Arriva il bagnino che gli dice: «*Monsieur Bond, au téléphone!*» Cary ripete: «Io non sono James Bond!» Sir Alfred Hitchcock dice: «*Cut!*» Ghigliottine entrano in funzione, le teste cadono in un unico grande cesto. Cary rovista nel cesto, afferra una testa: è quella di Joe McCarthy. Cary nuota, di fianco a lui nuota Frances Farmer, poi Frances Stevens [Clapas si appunta: «Chiedere di chi si tratta»].

Cary si rilassa. Cary si addormenta.

Cary non ricorda quasi niente. Si risveglia. Si sente bene. I colori sono vividi. I movimenti sono fluidi, le ossa leggere.

- Molto, mooolto interessante, *monsieur* Grant, ma qualunque anamnesi sarebbe affrettata. Vi somministrerò di nuovo l'Lsd. Vi va bene martedì prossimo, stessa ora?

- Lsd? Quelle gocce erano Lsd? Per quale motivo mi avete dato una droga allucinogena?

- In un certo senso per farvi tornare bambino, *monsieur* Grant, senza le inibizioni dell'età adulta, al di là del principio di realtà.

- Devo aver fatto discorsi dissennati...

- Al contrario, *Monsieur* Grant. Le vostre visioni sono state molto istruttive. Ho alcune domande da farvi, ma ora non pensateci. Ci rivediamo martedì.

- Credo che l'effetto stia perdurando, è come se tutto fosse... sottolineato. Come se ogni oggetto mi ammiccasse e dicesse: «Sono qui, e per nessuna ragione al mondo potrei trovarmi altrove»...

- Mi appunterò questa vostra descrizione della percezione lisergica, *monsieur*. È piacevole?

- Direi proprio di sí. È come se tutto avesse forma compiuta ma non fissa.

- Durerà qualche ora. In quel frattempo, cercate di vedere e sentire come non avete mai visto né sentito prima.

Rimasto solo, Clapas scrive:

Primi appunti per l'anamnesi.

Il soggetto si è creato un alter ego dal cognome rivelatore, l'inesistente James Bond. «Bond», legame. «James Bond» è il super io, è Hollywood, è per estensione la società americana nella quale il soggetto si trova a disagio. Difatti, più volte si difende con veemenza dall'accusa di essere «James Bond», cioè di avere legami con questa società.



Il riferimento alle presunte perversioni corefile e simpatie nazionalsocialiste dell'attore Errol Flynn, che più tardi si accoppia con la madre del soggetto e con un'attrice di minor celebrità, tale Frances Farmer, è indicativo del medesimo rapporto conflittuale.

Il sosia quebecchese nell'armadio, sorpreso a parlare col dittatore jugoslavo Tito, rappresenta proprio il timore di non riuscire a conformarsi (il Québec rappresenta l'anomalia culturale, lo straniero in casa), addirittura di essere accusato di antiamericanismo e simpatie comuniste. Il sosia quebecchese è nudo, quindi in uno stato di innocenza vicino alla verità, ma al contempo indossa una cravatta, segno di indecisione tra natura e civiltà. Ciò potrebbe voler dire che il soggetto è effettivamente criptocomunista, ma che ciò gli provoca sensi di colpa e scrupoli. A questo proposito, il parallelo tra Stalin, Robespierre e McCarthy, che si rovescia nell'esecuzione di McCarthy *da parte di Robespierre*, indica una contraddizione irrisolvibile: il soggetto sa bene che la democrazia prevarrà sul totalitarismo, quindi prova rimorso per le sue simpatie comuniste, ma sospetta anche che la democrazia, per vincere, si abbasserà al livello del nemico, ricorrendo al Terrore. McCarthy ha dimostrato che ciò può accadere. Di fronte a questa realtà confusa se non indifferenziata, il soggetto si sente *parzialmente* giustificato per la sua scelta comunista. Tanto più che non c'è alcuna autorità parentale a rimproverarlo e a spiegargli che non tutto è gioco e finzione, palcoscenico (vedi il riferimento a Clifford Odets) o set cinematografico (vedi il riferimento ad Alfred Hitchcock). La nota costante è il rancore per un padre che non solo ha ucciso la madre, oggetto del desiderio edipico del soggetto, ma che ha rinunciato al proprio ruolo di guida, lasciando il soggetto in un eterno limbo tra infanzia e adolescenza. Le cose si sono aggravate con lo sdoppiamento, anzi, *striplamento* schizoide della personalità del soggetto, diviso tra l'infante Archie Leach (emerso grazie alla repressione topica indotta, vedi la parlata spiccatamente britannica), il personaggio Cary Grant e il misterioso «James Bond».

Il soggetto striplato è alla costante ricerca di tre padri (forse il trio Stalin-Robespierre-McCarthy?) e tre madri. Forse per questo ha avuto tre mogli? O trattasi di Elsie, Frances Farmer e la sconosciuta «Frances Stevens»? Le ultime due nuotano di fianco a lui, chiaro riferimento al liquido amniotico del ventre materno.

Clapas non aveva capito niente.

A ogni modo, Cary aveva scoperto come tenere lontana la depressione.

Vedere e ascoltare. Poche gocce e appare ogni filo del tessuto del mondo.

L'inverno del suo scontento, sotto quel sole lisergico, si fece gloriosa estate.

*V. Londra, 20 settembre*

Gentile professor Fanti,

io non sono brava come voi a scrivere, ho sempre scritto troppo poco nella mia vita e soprattutto ho cominciato troppo tardi. Però ci proverò.

Vorrei dirvi che non so come ringraziarvi per tutto il disturbo che vi siete dato. Mi scrivete che l'avete fatto per l'amicizia che vi lega a Pierre, e io vi credo, ma questo non è sufficiente a giustificare tutto. Siete una persona buona, di quelle che si incontrano di rado nella vita.

La sistemazione che mi avete trovato presso la famiglia della vostra povera moglie è delle migliori. Ho molta difficoltà con la lingua, ma sono già riuscita a procurarmi il libro di traduzioni che mi avete consigliato e mi ci sto applicando giorno e notte. Per il momento mi limito ad accudire la casa, ma la signora Jean ha detto che vuole trovarmi un lavoro (o almeno così credo di aver inteso). I soldi che mi avete mandato da parte di Pierre, tolti quelli che mi servivano per le prime spese, li ho messi in banca, in attesa di decidere cosa farne.

Sembra incredibile che il mio dolore si stia attenuando. Forse sono soltanto riuscita a contenerlo, a racchiuderlo in fondo al cuore, dove posso conservarlo insieme ai ricordi di Ferruccio. Ma forse è naturale che sia così. La vita continua, e le cose che mi avete scritto sulla perdita delle persone care sono dette da una persona che è passata dal mio stesso calvario. Grazie anche per questo. Erano parole bellissime.

Mi dite che avete ricevuto una lettera di Pierre, dal Messico, e che sta bene. Sono contenta. Per adesso vi prego di dargli voi mie notizie, ditegli che non mi manca niente e che sto bene. Che conservo il suo indirizzo e quando mi sentirò di farlo, gli scriverò senz'altro. Il Messico. Quanto è lontano il Messico? Dall'altra parte dell'oceano.

Sapete, è strano, ma non ho nessuna nostalgia dell'Italia, i brutti ricordi sono ancora troppo recenti. A parte lo spaesamento, sono contenta di essere qui, dove non conosco nessuno e tutto è da rifare da capo. Sono un tipo che si sa adattare io. Pensate che ho perfino preso a mangiare le uova e la pancetta a colazione!

Non so se è stata la decisione giusta la mia. Non so niente a dir la verità. Forse ho soltanto agito d'istinto, spinto dal dolore e dal senso di tradimento. Ma ormai non importa più. Sono qui e devo pensare a questa nuova vita.

Ancora non so trovare le parole per ringraziarvi di tutto, professore.

Scrivetemi ancora e datemi notizie.

Con affetto,

Angela

VI. *Bologna, 2 ottobre*

Renato Fanti fissò a lungo la cartolina. Una piramide precolombiana stagliata su una piana erbosa.

Sul retro, una scrittura nota.

Città del Messico, 4 settembre 1954

Caro Professore,

ci sono insegnamenti che ci portiamo dentro dovunque, anche dall'altra parte del mondo.

Ci sono persone che non si possono dimenticare.

Credo che l'unico modo che un allievo ha per sdebitarsi è affrontare la vita mettendo a frutto quello che ha imparato.

Spero che riuscirò a dimostrarvelo. Spero che un giorno ci rincontreremo, anzi ne sono sicuro.

Saremo gli stessi, ma saremo nuovi.

Grazie davvero di tutto,

Robespierre

Fanti nascose la commozione dietro un mezzo sorriso. Scelse il disco giusto e lo mise su. Prese la pipa e la riempì col tabacco delle grandi occasioni. Mentre tirava le prime boccate osservò il fumo profumato alzarsi in volute azzurre, mescolarsi alle note di Stan Kenton, sorvolare i libri, i soprammobili inglesi e i dischi di jazz, *23° North and 82° West*. Le coordinate del futuro. La Habana. I Tropici.

Mormorò: - Buona fortuna, Pierre. Buona fortuna.

VII. *Bologna, 4 ottobre, giorno di San Petronio*

- Vuoi vedere che è partito anche Capponi?

Di fronte alla serranda abbassata, senza un cartello, un «Torno subito», niente, qualcuno si lascia andare alle supposizioni.

- Partito? Ti pare che andava via così, senza dirci niente?

- Perché, suo fratello cos'ha fatto? Ha preso su, baracca e burattini, e se n'è andato in Sudamerica.

- Cosa c'entra, scusa? Pierre c'aveva da portare via suo padre, a Montecarlo aveva vinto tutti quei soldi e non c'ha pensato due volte. Poi Capponi non è mica un vagabondo come il fratello!

La Gaggia sente le voci infilarsi sotto l'uscio e mette la testa fuori per capire che succede.

- Di' ben, Gaggia, sai mica dove son finiti tutti quanti? Hanno chiuso per il patrono?

- Il patrono? Benassi per quello non ha mai chiuso. Capponi poi non è nemmeno di Bologna e io stamattina non l'ho proprio visto, ma anche Garibaldi e Bottone non si capisce che fine han fatto.

- Vuoi vedere che è morto qualcuno?

- Bottone non aveva dei problemi di fegato, ultimamente? So che s'era quasi convinto a prendere il «fungo cinese».

- Macché morti e fungo cinese, dà, siamo seri, cosa può esser successo? Che siano tornati i pulismani?

L'accenno ai tutori dell'ordine sposta subito il discorso. Perché in questo inizio d'autunno, qui da noi, ma anche in piazza, nei negozi e negli altri bar, ogni scusa è buona per parlare del Governo Scelba, se resterà in piedi o dovrà fare le valigie, se andrà su un altro democristiano o se invece torneremo a votare, ma in primavera, che in Italia, tra giugno e aprile, non c'è verso di fare le elezioni. Qualcuno è convinto che il motivo c'è, una strategia anticomunista messa su dalla Cia, ma nessuno è capace di spiegarla. Altri si accontentano di dire che in estate no, perché la gente vuol pensare a divertirsi, in autunno e inverno no, perché il popolo c'ha i maroni girati. Col brutto tempo, il freddo, il lavoro, non è in vena di pensare alla politica, farsi il fegato amaro, digerire la solita pappa, ascoltare cosa c'han da dire i pezzi grossi. Invece in primavera, aaah, tutta un'altra cosa, fa un po' più caldino, le giornate sono migliori, si comincia a pensare alle ferie e il lavoro diventa meno pesante. Secondo Bottone, poi, è un fatto di scaramanzia: i preti, nel '48, hanno vinto che era primavera e adesso si son fissati con quella data lí, non c'è verso, se semini in un altro periodo, il raccolto ci rimette.

La Gaggia s'è già dimenticato il lavoro, tutta roba urgente, che tra un po' comincia a piovere sul serio e abbiamo tutti bisogno di sistemarci le scarpe. D'altra parte, si sa, i problemi di Scelba sono due: prima di tutto Trieste, che proprio in questi giorni, a Londra, stanno firmando il trattato. Dicono sarà provvisorio, ma non ce la danno a bere: Tito ha fatto il leone e noi italiani gli agnelli, perché all'America gli andava bene così. E l'altra questione è quella della Montesi, uno scandalo grosso, il ministro Piccioni s'è dovuto dimettere, suo figlio è andato in galera insieme a quel Montagna, i poliziotti giocano a scaricabarile, il questore di Roma a momenti finisce dentro anche lui. La Gaggia, in questi giorni, è l'esperto più ambito di tutto il bar, altro che Melega e

Bortolotti, il campionato è solo all'inizio, e sulla questione della Montesi il nostro ciabattino è l'unico che sa tutto per bene, perché ha seguito le cose fin da subito, e ce l'aveva sempre detto che, prima o poi, se ne sarebbero viste delle belle.

- Non sanno più dove sbattere la testa, poverini! Hanno tirato fuori lo zio della ragazza neanche una settimana fa: titoloni, Giuseppe Montesi accusato dell'omicidio, e adesso, puff, la bolla è già bella che scoppiata e ne devono gonfiare una più grossa.

- Per fortuna che con 'sto povero zio la mossa non gli è riuscita, eh, Gaggia? Mi pare che era pure un compagno, lui qua.

La voce si scalda: - È che son proprio messi male, cercano di salvare il salvabile. Perché scusa, metti anche che la povera Wilma l'ha accoppata lo zio, o qualcun altro, uno che se la voleva chiavare e non c'entra con Piccioni e Montagna. Cosa cambia? Montagna è un delinquente lo stesso, gli amici politici ce li aveva lo stesso, i vari capi della polizia hanno comunque cercato di insabbiare le indagini... Piccioni, vabbe', ne uscirebbe pulito, ma il problema non è mica Piccioni!

In fondo alla strada, sotto i tigli che perdono le foglie, compare una bici.

- Walterún, Walterún!

Si ferma. Ha l'aria stizzita.

- Sai cos'è successo a Capponi?

- Capponi? Non è a Imola? Con Garibaldi, Bortolotti, Melega. C'erano i funerali di quel partigiano famosissimo, com'è che si chiama?

- Bob! È vero! Luigi Tinti detto Bob. Walterún, giusto te puoi non conoscerlo, che la guerra l'hai fatta a Milano!

In un attimo, Bob fa fuori Scelba, la Montesi, Trieste. Quelli che lo conoscevano bene, come Capponi, sono tutti a Imola, ma anche chi era troppo vecchio, o troppo giovane, conosce almeno un aneddoto, e lo tira fuori, chiedendo se era proprio lui il protagonista; o magari un altro. Quasi tutte storie che ci siamo già raccontati l'altro ieri, quando è arrivata la brutta notizia e Capponi ci voleva mandare tutti a casa, poi s'è deciso di restare, di brindare alla salute del Comandante e di ricordare le sue imprese. Alla fine siamo andati oltre mezzanotte, e il bar era più pieno che alle sei. Sono arrivati anche quelli della Sezione e gente che qui non s'era mai vista, e per la prima volta da quando lo conosciamo, Benfenati non ha detto una parola, è rimasto zitto, ad ascoltare i racconti, poi ha abbracciato Capponi e se n'è andato a casa.

Oggi i discorsi sono più o meno gli stessi, ma nessuno si lamenta, perché certe cose è meglio ripeterle una volta di più che rischiare di scordarsele.

Appena Walterún ci saluta, però, la Gaggia controlla che si sia allontanato e ci raduna tutti, ormai saremo una ventina, si piega in avanti, e attacca a parlare un po' sottovoce, come se confidasse un segreto:

- Sentite, forse è meglio che a Walterún ci troviamo un altro nome, sapete? - Facce stupite, sguardi, qualche «perché?» buttato nel mezzo. - L'altro giorno è venuto a portarmi delle ciabatte da aggiustare. Era in vena di confidenze, e mi ha raccontato bene quella storia di lui, a Milano, e la gente che lo saluta, «Walterún, Walterún», e lui che ci resta male. Dico: ma perché te la prendevi? E lui, insomma, m'ha spiegato che in milanese, Walterún non vuol dire proprio Walterone, come credevamo noi.

- E cosa vuol dire, scusa?

- Vuol dire «Guarda il terrone», il marocchino, il meridionale, come diremmo qui, e a lui questa cosa non è mai piaciuta, era una presa in giro, capito? Allora, non so, magari se lo chiamiamo «Walterone», è più contento, così, senza farglielo tanto notare.

Chi dice va bene, chi è convinto che così finiamo per fargliela pesare di più. Zambelli Cesare sostiene l'immutabilità dei soprannomi: lui si chiama *Budlan*, budellone, e nemmeno quando ha perso venti chili ci siamo sognati di ribattezzarlo. Non a caso, sei mesi dopo stava di nuovo sul quintale e passa.

Mentre ci interroghiamo sull'origine di alcuni nomignoli misteriosi, arrivano Capponi e il resto della banda, Garibaldi, Melega, Bortolotti e Bottone.

Qualcuno si lamenta per la chiusura a sorpresa, senza nemmeno un bigliettino, un avviso. Capponi ribatte che da quando Benassi glien'ha venduto metà, anche lui può decidere se il bar deve restare chiuso. E oggi, altro che bar, bisognava andare a Imola e poche storie.

- Garibaldi, te che sei bravo in queste cose, quanta gente c'era?

- Almeno quindicimila.

- E anche qualcosa di più. C'erano i sindaci di tutti i comuni della montagna, c'era Bulow, c'erano Teo e Piccolo che portavano la bara, c'erano sezioni dell'Anpi da tutta Italia. C'era Bergonzini, che ha fatto l'orazione pubblica insieme al sindaco, c'era tanta gente che dentro il cimitero del Piratello non ci si entrava, c'era la banda, cos'è che suonavano, pure?

- *L'Eroica*, di Beethoven

- Ecco, proprio quella. E Bob l'hanno seppellito insieme agli altri caduti della Trentaseiesima, in un punto che c'è anche Andrea Costa e tutti i migliori cittadini di Imola.

Bottone si stacca dal gruppo e scuote la testa: - Quasi è un bene che è morto così presto, guarda.

- Be', Bottone, *'sa dit?*

- Passavano altri dieci anni e tanti saluti, chi se lo ricordava più il Comandante Bob?

- Ti sbagli, Bottone, - lo corregge Garibaldi. - È più facile che ti dimenticano mentre sei vivo, quando ancora puoi dare fastidio, poi quando muori, alé, torni a essere un grande eroe, l'occasione per tirare fuori le bandiere, cantare un po', e raccontare che lo spirito della Resistenza non muore mai. È così che funziona, dammi retta.

Capponi intanto è già dentro che scalda la nuova macchina del caffè, mentre Bortolotti si butta sul televisore e lo accende, che ormai gli è venuta la mania, e molti di noi non sono per niente d'accordo, si dovrebbe decidere insieme, e solo se c'è qualcosa di interessante, non così, tanto per fare. Ma cosa vuoi, è il gusto per la novità, e dice Bortolotti che non ha senso avere una cosa e non usarla. Infatti, da quando c'è anche il calcio ballila, lui ha quasi smesso di giocare a biliardo, ed è sempre dietro che smanetta con quegli omarini. La macchina del caffè, la televisione, il calcio ballila, la stufa a gas e le luci nuove: tutta roba comprata coi soldi di Pierre.

- Oh, Brando, ma siamo proprio sicuri che li ha vinti al casinò, tutti *'sti baiocchi?*

Brando non risponde, un po' perché deve contenere il trio d'attacco di Bortolotti, ma soprattutto perché negli ultimi tempi è proprio giù di corda, poverino. Pierre è partito, Sticleina s'è sposato, ha trovato un *vero* posto da infermiere a Piacenza ed è andato a stare là, Gigi ha una nuova morosa patita di mambo e di ballare la filuzzi con l'amico barbiere gli è passata la voglia.

Capponi si avvicina al muro, lí dove c'è il quadretto con la sua medaglia e ci attacca sotto due foto, ben allineate, con le puntine da disegno.

Una è del Comandante Bob, in divisa, coi capelli all'indietro, metà faccia illuminata e metà in ombra. Sembra un po' un santino, ma è meglio non farlo notare. L'altra è più

sfuocata, sono due tizi, non è Pierre quello? Oi! E allora l'altro sarà Vittorio. Si abbracciano e sorridono, e sopra, col pennarello, c'è scritto: *Saluti dal Nuovo mondo a tutti gli amici del bar Aurora.*

- Oh, Capponi, dov'è pure che sono andati? In Venezuela?

Poi, sottovoce: - E comunque dice Melega che Pierre non c'aveva fretta di partire solo per via del padre. Pare che c'entra qualcosa anche la moglie di Montroni, che infatti è andata via più o meno in quei giorni lí.

- Anche lei in Venezuela?

- E chi lo sa?

- Per me son tutte balle, figurati se la signora Montroni faceva le corna al marito con un barista!

- Mica se l'è sposato, il barista.

- Eh, le donne, le donne... - fa Stefanelli dall'altra stanza.

Dal televisore, subito di fianco alle due foto, arriva la voce del presentatore, che intervista alcuni personaggi di passaggio da Roma.

- Ma perché non la spegnete, quella roba lí?

La richiesta di Garibaldi è l'unico segnale di attenzione per l'apparecchio da quando Bortolotti l'ha acceso. E c'è da scommettere che sarà così fino al momento di chiudere, perché qui al bar Aurora, del grande attore arrivato proprio oggi a Roma, o del tal politico, ci interessa davvero poco, e se non era per *il fòtbal* e il ciclismo, la televisione non la compravamo nemmeno. Noi c'abbiamo Bottone, con le sue bombe atomiche, e la Gaggia, che conosce a menadito il caso Montesi. Dobbiamo pensare al soprannome di Walterún e capire se Garibaldi strizza l'occhio perché vuole una certa carta o se invece gli ha dato fastidio il fumo. I dubbi sulla politica ce li cava Benfenati e a quelli sulla Sisal, come Carrarese-Parma, ci pensano Melega e Bortolotti. Tutto il resto, è opinione: la moglie di Montroni, i soldi di Pierre, l'anno più freddo. E Gas, chissà dov'è finito, che ci deve ancora i soldi del vecchio Tv.

Per questo, al bar Aurora, quel presentatore lí non avrà mai grande successo. E se fosse per noi, lo rimanderebbero in America a calci nel sedere.

VIII. Trieste, Italia, 5 novembre

L'architetto e poeta Carlo Alberto Rizzi si alzò di buon mattino e preparò un'abbondante colazione. Al tavolo di lavoro, sfogliò il taccuino con gli appunti. Quella sera, al circolo, voleva declamare una poesia sulla giornata del Quattro novembre, sulla commemorazione dei martiri, sulla medaglia d'oro tributata alla città. Si era segnato qualche impressione e si apprestava a tramutarla in versi.

*Mattina così tersa che annulla le distanze.*

Interessante annotazione. Si poteva sfruttarla per parlare delle genti italiane, distanti, ma vicine, sull'altra sponda dell'Adriatico. Come se anche l'atmosfera si fosse fatta più sottile, in quel Quattro novembre, per avvicinare a Trieste le terre irredente, che biechi interessi di parte allontanavano dalla madrepatria.

*Giusto un accenno di bora fa garrire le bandiere, su tutti i balconi, su tutti i palazzi, e in modo particolare due, enormi, all'ingresso della piazza: il Tricolore e l'Alabarda di Trieste.*

*Celebrazioni in terra e in mare, su piazza dell'Unità e sulle navi attraccate di fronte, nel bacino di San Giusto: l'incrociatore Duca degli Abruzzi, tre caccia bianchi e un veliero di foggia antica, tutto sartie e pennoni, la nave scuola Amerigo Vespucci dell'Accademia navale di Livorno.*

*Soldati e marinai, schierati, folla trepidante da una stazione ferroviaria all'altra. Si attendono il presidente Einaudi e Scelba.*

Il vento e le bandiere diedero al poeta un fremito d'ispirazione. Afferrò un foglio bianco e lo lisciò davanti a sé, quasi a purificarlo con la mano. La biro scriveva a fatica. Alitò sulla punta e riprese:

La bora che alzò l'amato aroma  
dal mare ingombro di navigli  
t'investì, ti scompigliò la chioma  
Trieste, orgoglio dei tuoi figli!

Bene, questo era il vento. E le bandiere? Non le poteva tralasciare.

Saluta con fierezza i morti e i vivi  
la folla di palazzi che distesi  
allo sguardo sul fianco dei declivi  
si parano di gale e di pavesi.

Imburrò una fetta di pane, ci spalmò la marmellata d'arance e dopo il primo morso tornò a fissare il taccuino disseminato di briciole.

*Ventuno salve di cannone levano voli di colombi a terra e gabbiani in mare. Arriva il corteo presidenziale: dieci auto, precedute dai cavalli dei corazzieri.*

*Il Presidente passa in rassegna i soldati. Donne e bambini spingono per toccare, salutare, accarezzare le divise. Gente sugli alberi, sui lampioni: «Italia! Italia!» Almeno centocinquantamila persone.*

*Le autorità salgono in Municipio e alle 11,35 si affacciano al balcone. Il sindaco ricorda le genti sorelle della costa orientale dell'Adriatico. Scelba spiega perché il*



*Governo ha sottoscritto un accordo che non soddisfa le aspettative del popolo italiano: Trieste attendeva da troppo tempo, bisognava risolvere la sua situazione a ogni costo. Rassicura gli sloveni rimasti in territorio italiano sul rispetto dei patti, la volontà di seppellire il passato e creare collaborazione. Se i patti verranno rispettati, le minoranze diventeranno motivo di amicizia tra i due paesi.*

*«Facilitare ogni utile scambio tra i due paesi», «Italia e Jugoslavia devono collaborare per la difesa della pace e la prosperità delle due nazioni».*

Rizzi ricordò i fischi che si erano levati dalla piazza quando il Primo ministro aveva pronunciato quelle frasi, troppo compiacenti con Tito e con un patto che blandiva la Jugoslavia pur di tenerla lontana da Mosca. I diritti dei popoli venivano calpestati dalla politica: peggio che nella Corea e nel Vietnam, perché almeno lì si parlava tutti la stessa lingua, a Nord come a Sud. Erano diversi i regimi, ma non la cultura, le tradizioni, lo spirito. Fosse stato per gli inglesi, Trieste sarebbe diventata un'altra Berlino, divisa in settori, smembrata. Poi, nel Vietnam si era parlato di referendum, di unificazione: perché nella Zona B nessuno pensava di chiedere il parere della gente? Alla faccia di Wilson e del principio di autodeterminazione.

Quei pensieri cupi, l'immagine della pelata di Scelba sul balcone del municipio, lo stavano però distraendo dai versi. Cos'è che mancava? Le terre irredente, vicine nella distanza. Il tripudio e la tristezza. La penna scivolò sul foglio:

Trieste, Italia - la gioia arretrata  
il cuore che vaganti genti addita  
per esse la Patria è ormai romita  
e oggi dovrebbero aver festa.

Ottimo. Si poteva quasi finire così. Sul taccuino restavano ormai poche righe:

*Einaudi appunta la medaglia d'oro sulla bandiera gigantesca che Roma ha donato alla città. Gli altoparlanti scandiscono la motivazione dell'onorificenza:*

*«Protesa da secoli ad additare nel nome d'Italia le vie dell'unione fra popoli di stirpe diversa, fieramente partecipava coi figli migliori all'indipendenza e all'unità della Patria, nella lunga vigilia confermava col sacrificio dei martiri la volontà d'essere italiana. Questa volontà suggellava col sangue e coll'eroismo dei volontari nella guerra '15-'18. In condizioni particolarmente difficili, sotto l'artiglio nazista, dimostrava nella lotta partigiana quale fosse il suo anelito alla giustizia e alla libertà, che conquistava cacciando a viva forza l'oppressore. Nelle recenti drammatiche vicende e nella umiliazione d'Italia, contro i trattati che la vollero staccata dalla madrepatria, con tenacia e passione pari alla speranza, ribadiva al mondo il suo incrollabile diritto d'essere italiana. Esempio di inestimabile fede patriottica, di costanza contro ogni avversità e di eroismo».*

La giornata si era conclusa a San Giusto. La Basilica era gremita, la piazza, anche, nonostante la bora cominciasse a farsi sentire. Dopo il *Te Deum* di ringraziamento, il Vescovo aveva ricordato la diocesi smembrata, le parrocchie istriane trasferite sotto Lubiana e Parenzo. Sulla torre, la bandiera con la medaglia aveva salutato la folla, insieme ai rintocchi della grande campana.

Rizzi pensò a tutto il freddo che aveva preso. Diede un'occhiata fuori dalla finestra: il

vento non smetteva di soffiare, gelido. Doveva comprarsi un cappotto nuovo. Caldo come il suo vecchio montgomery grigio. Gli agenti del Gma glielo avevano sottratto senza tanti complimenti. Uno scambio d'abito, a quanto pare. In un caffè del centro. Ma allora perché il suo non gliel'avevano più restituito? Altro che restituito: lo avevano riempito di calci e rispedito a casa.

La gamba gli faceva ancora male. Nemmeno la natica era più quella di prima.

IX. Mosca, Palazzo della, Lubjanka, 21 Novembre

Il generale Serov dispose la documentazione sulla scrivania, i fogli allineati alla perfezione.

Informazioni aggiornate da Saigon, capitale del Vietnam del Sud.

Rapporto su Bao Dai, «imperatore» da operetta. Sorriso da imbecille e sguardo stolido su banconote e francobolli. Era fuori dalla Storia, se mai c'era entrato.

Rapporto sul nuovo Primo ministro Ngo Dinh Diem, bigotto dalla malsana attrazione per i crocifissi, al potere in un paese buddhista. Suo fratello: un pazzo oppiomanico con velleità pseudointellettuali, appassionato di intrighi. Sua cognata: una baldracca consumata dall'odio per i comunisti. Un regime corrotto appoggiato dall'America.

Informazioni aggiornate da Hanoi, capitale del Vietnam del Nord. Gli «amici», con la Cina sopra la testa e i piedi in un pantano di sangue e merda.

Equilibrio instabile. La «pace» non sarebbe durata a lungo.

Informazioni aggiornate su Tito, sugli italiani che abbandonavano Istria e Dalmazia, su quello scandalo, il «caso Montesi».

Informazioni sul Guatemala, tornato proprietà esclusiva della United Fruit dopo il golpe con cui la Cia aveva rovesciato un governo «sgradito».

L'America Latina, «cortile di casa» degli americani, un sottile strato di terra a coprire il magma. Era quello il nuovo fronte, Serov ci avrebbe scommesso.

Dispacci provenienti da Francia e Svizzera.

Rapporto su «Vladimiro» ed «Estragone». Localizzati a Parigi, quartiere latino. Frequentavano artisti, pseudorivoluzionari, mitomani, sedicenti «profeti» di ancor più sedicenti movimenti. Un rumeno di nome Isidore Isou. Idiozie. Azzoni e Mariani ci sguazzavano. Non c'era una telefoto in cui Mariani non ridesse, denti in bella vista, zigomi e sopracciglia che quasi si toccavano. Azzoni guardava l'obiettivo.

Li avrebbe usati ancora. I pagliacci si intendono con altri pagliacci, e il mondo era ormai una parata di clown.

Informazioni aggiornate su chiunque e qualsiasi cosa.

Che anno convulso. Un anno che cambiava faccia al mondo.

La nascita del Kgb. La conferenza di Berlino. Il riarmo della Germania e la sua adesione alla Nato. La sconfitta dei francesi in Indocina e la divisione del Vietnam. Tito. La rovina di McCarthy. Tito e Cary Grant. Esperimenti nucleari nei deserti e in mezzo agli oceani. La fine del «dopoguerra».

La nascita di mostri in tutta l'Unione Sovietica: agnelli a due teste, vitelli senza gambe, una capra con un occhio solo. S'annunciavano eventi nefasti.

Tanto per cambiare.

Il generale Serov si alzò, fece scrocchiare le articolazioni del collo e delle spalle e percorse i dieci passi che lo separavano dalla finestra. Guardò oltre il vetro e ancora una volta, come ogni giorno, si sentì parte di un grande ingranaggio.

Parte della Storia.

## X. Città del Messico, qualche, tempo dopo

- Davvero non conoscete la storia del cazzo di Rasputin? Eh be', se non siete mai stati a Mosca è facile che non la conoscete, *compadres*. Dovete sapere che quando i congiurati lo andarono a prendere, nel cuore della notte, a casa sua, Rasputin, che era un pezzo d'uomo, alto e *fuerte*, riuscì a scappare gettandosi nel fiume da una finestra. Ma era *invierno* e l'acqua era gelata, quindi lo stronzo morì assiderato dopo poche bracciate. Il cadavere fu recuperato e portato a riva, rigido *como* uno stoccafisso. Tutti si meravigliarono che il cazzo era *todavía* duro. La domestica, che lo aveva servito per tanti anni e che era stata anche la sua amante, aveva una vera venerazione per il suo uccello. Sapete come sono i contadini russi, superstiziosi e creduloni. E lei pensava di salvare il simbolo del suo vigore virile e della sua potenza. Così gli tagliò il cazzo. E pare che fosse enorme, *mas que treinta centímetros!* E lo trafugò. *De aquel* momento no se sa *lo que pasó*, cosa successe al membro. Ci sono leggende, sí, strane storie, sulla reliquia, ma pare che passò di mano in mano, che venne venduto a peso d'oro, che i Bianchi lo cercarono in lungo e in largo, per farne un vessillo della contrarivoluzione. E anche i bolscevichi lo cercarono, per bruciarlo, e spargere le ceneri al *viento*. Morale della favola, oggi sappiamo *dónde está* il cazzo di Rasputin. Nel museo de Storia naturale di Mosca. Se guardate nella vetrina della foca monaca impagliata, in basso, vedete i cuccioli della foca, col loro caratteristico cappuccio. Soltanto che uno non è un cucciolo.

León Mantovani squadrò le due persone sedute all'altro capo del tavolo. Avevano l'aria perplessa. Ma c'era abituato, le sue storie sortivano spesso quell'effetto. Si erano presentati lí chiedendo di lui. Avevano saputo che il bar era in vendita ed erano intenzionati a rilevarlo. Due italiani. Un ragazzo e un tizio che poteva avere più o meno la sua età. Padre e figlio.

Si era presentato: - Molto piacere, Mantovani Leonardo. *Pero* qui me chiamano tutti León, da quando arrivai, nel '39, dopo la *derrota de España*.

Li aveva guardati attentamente. A occhio e croce dovevano avere una storia interessante da raccontare. Quanti ne aveva incontrati nella sua vita? Il Messico era il *refugium peccatorum*, la terra nuova e antica dove perseguitati e reiitti arrivavano in cerca di fortuna. Il paese della prima rivoluzione del secolo, quella di Villa e Zapata, quella che non si capiva se aveva vinto oppure si era persa per la strada, tra la capitale più grande del mondo e la sierra.

Il più anziano dei due aveva parlato di un'altra rivoluzione. Jugoslavia, i Balcani. Un altro pianeta. Il giovane aveva parlato di una rivoluzione mancata. A casa, in Italia.

León aveva raccontato del cazzo di Rasputin.

- Sapete, una volta Stalin mi disse che non si deve mai dire più dello stretto necessario. *Mejor*, come dicono nei tribunali norteamericani, ogni cosa che dirai potrà essere usata contro di te. *Pero* in questo posto c'è una regola non scritta: tutti quelli che passano di qui hanno una storia da raccontare. A volte è vera, altre volte pura fantasia. Non fa molta differenza, se è una buona storia. Siccome si sa che io, in quanto a racconti, sono il più forte, qualcuno ogni tanto prova a sfidarmi. Ma nessuno è ancora riuscito a battermi!

- Conosci Cary Grant, l'attore americano? - chiese il giovane.

Il padre gli toccò una spalla, «lascia stare».

- Davvero hai conosciuto Stalin?

- Angel, *esta cerveza está caliente*. La prima volta fu nel '22, quando il Partito me mandò in missione a Mosca, con una valigia mezza vuota e una lettera di Gramsci in tasca. Da allora in Italia non ci sono più tornato. In compenso ho collezionato condanne in mezzo mondo. A Mosca ho conosciuto a Lenin, poi Trotzky e Stalin, Bukharin e Molotov: Un freddo, *compadres*, neanche ve lo potete immaginare che freddo fa en Mosca en invierno. Io quel freddo là non me lo sono più tolto di dosso, non c'era legna per le stufe, non c'era gasolio, *nada de nada*. La rivoluzione più fredda che mi ricordo! E no te potevi lamentare, perché te riscaldava la scintilla rivoluzionaria. *Spasibo e marciare!*

- Quanto tempo sei rimasto in Russia? - chiese il ragazzo.

- Parecchi anni. Facevo la staffetta con Parigi. Avanti e indietro. Portavo gli ordini di Togliatti ai compagni exiliati in Francia. Era pericoloso, soprattutto dopo il '33, quando dovevi attraversare la Polonia e la Cecoslovacchia, per arrivare in Svizzera. Spie naziste dappertutto, e a Parigi gli infiltrati dell'Ovra, *hijos de una gran puta madre!*, che te volevano matare. Ma io gliel'ho sempre messo nel culo, perché me travestivo, sí, sempre un vestito diverso, una volta perfino una barba finta. Uno dell'Ovra l'ho fatto secco nel cesso de la Gare du *Norde*. Gli ho sparato in *frente*. E siccome me aveva tutto sporcato de *sangre*, sono uscito dalla stazione nudo. Ho preso la polmonite, ma a quello stronzo l'ho mandato al cimitero!

Risate e sorsi di birra.

Dalla sala attigua, dove i vecchi giocavano a domino, l'accento esotico dell'avvocato si faceva sentire. Un sacco di parole altisonanti che ai due italiani giunti da poco dovevano suonare incomprensibili.

Un cenno distratto con la mano in quella direzione: ascoltate la fine della storia, *cabrones*.

- Poi me trasferirono definitivamente a Parigi, per organizzare *las Brigadas*, le Brigate internazionali. Insieme a Longo, sí. Quando arrivai in Spagna, per difendere a la repubblica, c'era un casino che non vi dico. Si lavorava di giorno e di notte, era tutta una riunione, tutto un consultare mappe, oliare fucili, organizzare le brigate. E un casino con le lingue! Cazzo, gli inglesi intendevano una cosa, i russi un'altra, gli ungheresi intendevano A, gli jugoslavi B, poi gli americani, i tedeschi, noialtri italiani, gli irlandesi, *locos, loquisimos!*, *puta vida*, per forza abbiamo perso la guerra! Nessuno intendeva a nessuno!

Dall'altra stanza, il flusso inesauribile di parole, lento, cadenzato, scandiva il ragionamento dell'avvocato. Eh, ma quando si hanno tutte quelle idee in testa...

Padre e figlio allungarono il collo per sbirciare oltre l'angolo e capire a chi appartenesse quella voce.

Ricattare subito la loro attenzione: - Poi, dopo la sconfitta, il Messico ci ha accolti. Nessuno ci voleva. Gli abbiamo costruito perfino un monumento a *los hermanos mexicanos!* Se non era per loro... Ah, ma in Russia mica ci tornavo, di nuovo a congelarmi le chiappe, nossignore. Poi erano cambiate troppe cose. Tutti quelli che avevo conosciuto negli anni Venti erano stati fatti fuori. *Traidores*, disse Stalin. Cazzo, fai la rivoluzione e te fucilano come *enemigo* del popolo. No, grazie, meglio il Messico. Me chiesero anche de aiutarli ad ammazzare a Trotzky. Ho detto no, fatelo senza de me, *el* compagno Mantovani se retira dalla mischia. E così a Trotzky l'hanno ammazzato con un piccone e io ho aperto questa cantina. Poi una notte hanno provato a fare fuori anche a

me. Me hanno aspettato sotto casa. Erano tre. Seppellirli nel campo è stato un lavoraccio.  
Fine.

Il comizio nella stanza accanto invece non accennava a finire. León pensò: siamo alle solite, tocca chiudere tardi anche stasera.

Tanto valeva prendersela comoda. Gambe allungate sulla sedia: - Adesso voglio andare in pensione. La città non fa più per me. Voglio ritirarmi al mare, dove fa caldo, a non fare niente *todo el día*. *Por eso* vendo il locale. E se siete davvero interessati, vi consiglio di approfittare, perché il prezzo è buono.

I due ascoltatori riemersero dal racconto sbattendo le palpebre.

Fu il padre a parlare: - Sí, il prezzo è buono. Ma abbiamo anche bisogno di consigli.

In quel momento il fiume di parole proveniente dall'altra stanza si fece più intenso, quasi roboante.

Il ragazzo non resistette: - Ma chi è che sta parlando, di là?

- L'avvocato. Una gran testa, uno con due *cojones así*. Exiliato pure lui, come tutti noialtri.

- Alla faccia dell'arringa! - commentò il ragazzo. - È due ore che va avanti!

- Quello lí, al suo paese, ha assaltato una caserma dell'*ejercito*. Cervello fino e palle *de hierro, entiendes?*, solo che quando comincia a parlare... - un'alzata di spalle. - Qui ci sono i profughi politici di mezzo mondo. Se rimarrete, ne sentirete delle belle. Prendi l'avvocato, ad esempio: cerca gente in gamba per addestrare guerriglieri. Vuole spodestare un dittatore e liberare la sua isola! Io ogni tanto glielo dico che è matto. Come *Don Quijote*, sí. Poi penso che con i matti io c'ho passato tutta la vita e non me ne sono pentito.

Una strana luce brillò negli occhi del più anziano dei due ascoltatori: - Addestrare dei guerriglieri?

Spiegarglielo: - Questa è l'America Latina, *compadre*. Non devi meravigliarti mai di niente. Pensa alla cosa più assurda che te viene in mente e qui è normale.

In quel momento la figura alta e corpulenta dell'avvocato raggiunse il bancone. Ogni tanto anche a lui si seccava la gola.

- *Abogado, qué tal? Deje que le presente a mis amigos.*

Indossava un completo nero, elegante, i capelli corti ondulati, tirati indietro con la brillantina e la faccia gioviale, un po' paffuta, su cui spuntavano i baffi sottili. Non dimostrava più di trent'anni.

León Mantovani indicò i suoi ospiti: - *Le presento a dos companeros italianos. Piense que el padre luchó junto al comandante Tito contra la dominación nazifascista. Estuvo en las montañas con la guerrilla...*

L'uomo strinse la mano al vecchio partigiano.

- *Muy honorado... abogado Castro Ruz.*

Poi fece lo stesso con il ragazzo, e fu come se gli trasmettesse una strana sensazione.

Quella che la vita, come la Storia, non avrebbe smesso di riservare sorprese.

## Titoli di coda

Questi sono davvero i pensieri di tutti gli uomini di tutte le epoche e terre, non hanno origine in me.

Se non sono tanto vostri quanto miei, sono nulla o poco più.

Se non sono l'enigma e la sua soluzione, non sono nulla.

Se non sono tanto prossimi quanto distanti, non sono nulla.

Questa è l'erba che cresce ovunque ci siano la terra e l'acqua, questa è l'aria comune che bagna il pianeta.

WALT WHITMAN, *Song of Myself*, XVII.

### *Su Cary Grant (1904-86).*

Cary e Betsy si separarono nel 1958 e divorziarono quattro anni dopo. Cary si sposò altre due volte. Abdicò dal cinema nel 1966, dopo ben settantadue film. Diventò un dirigente della multinazionale dei cosmetici Fabergé. Morì nel 1986, fu cremato e le ceneri sparse al vento.

«Ho preso l'Lsd un centinaio di volte prima che diventasse illegale» (C. G.)

Sul web vive e prospera una subcultura di fan di Cary Grant. Il sito più completo è: [www.carygrant.net](http://www.carygrant.net)

È anche possibile iscriversi a Warbrides, la lista di discussione tra i fan: [www.carygrant.net/warbrides.html](http://www.carygrant.net/warbrides.html)

Tra le numerose biografie e opere critiche, consigliamo senz'altro:

McCANN, G., *Cary Grant: A Class Apart*, Columbia University Press, 1997.

Immaginate che Cary si sia divertito a mettere nei suoi film successivi riferimenti nascosti all'avventura jugoslava. Buona ricerca!

### *Su Frances Farmer (1914-70).*

Hollywood ha cercato di spegnere le fiamme della propria coda di paglia dedicandole un film. *Frances* (1982) è sorretto dalla mesmerica interpretazione di Jessica Lange e descrive molto bene la progressiva caduta in disgrazia e discesa agli inferi, anche se contiene diverse forzature. *Exempli gratia*, non ci sono prove del fatto che Frances subì una lobotomia transorbitale. Il film salta a piè pari gli ultimi vent'anni di vita e «carriera»: due matrimoni, lavoretti, trasferimenti da Seattle a S. Francisco fino all'approdo a Indianapolis, dove condusse uno show televisivo e, prima di morire di cancro, scrisse la

propria autobiografia, *Will There Really Be A Morning?*, uscita postuma nel 1972.

Frances riposa all'Oaklawn Garden Memorial Cemetery di Indianapolis, Indiana.

I Nirvana le dedicarono una canzone, *Frances Farmer Will Have Her Revenge on Seattle*, dall'album *In Utero*, 1993: «Lei tornerà come fiamma / a bruciare tutti i bugiardi / e lascerà una coltre di cenere sulla Terra».

La figlia di Kurt Cobain e Courtney Love si chiama Frances.

Siti dedicati:

[www.geocities.com/~themistyone/index2.html](http://www.geocities.com/~themistyone/index2.html)

[www.people.virginia.edu/~pm9k/libsci/FF/francesF.html](http://www.people.virginia.edu/~pm9k/libsci/FF/francesF.html)

*Su Lucky Luciano (1897-1962).*

Nonostante gli sforzi di Charles Siragusa e il coinvolgimento in diverse indagini, Salvatore Lucania non fu mai mandato al confino. Morì d'infarto all'aeroporto di Napoli il 26 gennaio 1962. È sepolto al St. John's Cemetery del Queens, New York.

«Non sono mai stato un poveraccio e non sarò mai un poveraccio» (L. L.)

*Su Wilma Montesi (1932-53).*

Non sono mai emersi elementi concreti per affermare che Wilma Montesi avesse partecipato a un festino nella tenuta di Capocotta, a Tor Vaianica. La vicinanza geografica tra la tenuta e il tratto di spiaggia su cui fu trovato il cadavere era l'unico, debolissimo collegamento con Montagna e il suo amico Piero Piccioni.

Di fatto, l'ipotesi accusatoria si reggeva solo sui trascorsi di Montagna come spia fascista, truffatore e (soprattutto) ruffiano, e sul fatto che Piccioni fosse figlio del ministro degli Esteri Attilio. Il caso fu farcito di false testimonianze e «confessioni» a orologeria. Anna Maria Moneta Caglio inaugurò la moda della «superteste», ancora oggi figura indispensabile in ogni teorema giudiziario.

Il caso fu sfruttato dalla «sinistra» Dc di Amintore Fanfani (col Pci e i suoi organi di stampa come «utili idioti») per assumere il controllo del Partito (da poco orfano di Alcide De Gasperi), facendo le scarpe alla corrente di Piccioni, la cui carriera fu gravemente compromessa dallo scandalo.

Il 27 maggio 1957 il tribunale di Venezia mandò assolti tutti gli imputati. La sentenza descrisse la Caglio come una testimone inattendibile e mitomaniaca.

Negli anni Sessanta e Settanta, Piero Piccioni divenne uno dei massimi compositori italiani di colonne sonore. Negli anni Novanta, con suo grande stupore, è diventato un nume tutelare della cosiddetta *lounge music* e della sottocultura *Exotica & Sixties Revival*.

Il caso è tuttora irrisolto. Chi ha ucciso Wilma Montesi?

*Su Joe McCarthy (1908-57).*

Nella seduta del 2 dicembre 1954 il Senato degli Stati Uniti condannò ufficialmente l'operato di McCarthy, con una maggioranza di sessantasette a ventidue. Questo pose fine alla sua carriera di cacciatore di streghe. Il senatore precipitò nel rancore e nell'etilismo.



Morì di epatite nel 1957. È sepolto nel cimitero cattolico romano di Appleton, Wisconsin.

*Su certi inspiegabili fenomeni medianici.*

Steve Cemento è chiaramente visibile nel film *Lucky Luciano* di Francesco Rosi (Titanus, 1973, colonna sonora di Piero Piccioni).

Salvatore Pagano detto Kociss appare nel film *Caccia al ladro* di Alfred Hitchcock (Paramount, 1955).

Il film sulla Quinta offensiva fu realizzato nel 1973: *Sutjeska* (in Italia: *La Quinta offensiva*), con Richard Burton (nel ruolo di Tito), Irene Papas, Milena Dravic, Ljuba Tadic e Bata Zivojinovic. Colore, 87, la più costosa produzione della cinematografia jugoslava.

*Grazie a:*

Wu Ming 5 (Riccardo Pedrini), per l'assistenza, il *brainstorming*, la documentazione sulla Filuzzi e sul pugilato bolognese.

Cinzia per la copertina.

Andrea Olivieri per la consulenza e le traduzioni in lingua triestina. Marco De Seris per altre consulenze linguistiche.

Fabrizio Giuliani per le informazioni sul Kgb. Giuliani ha tradotto dal russo l'opera di Evghenji Primakov *Storia del Kgb* (3 voll.), Hobby & Work, Milano 1999-2000.

Annamaria Cattaneo per il materiale sui colombi.

Istituto regionale «Ferruccio Parri» per la storia del Movimento di liberazione, via Castiglione 25, Bologna.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, piazza Galvani 1, Bologna.

I combattenti partigiani Mirco Zappi (36<sup>a</sup> Brigata Garibaldi) e Carlo Venturi «Ming» (Brigata «Stella rossa»), per il materiale fornitoci.

Vitaliano Ravagli, per l'*epos* e per l'amicizia.

Daniele Vitali, Luigi Lepri, Alberto Menarini e Gaetano Marchetti per l'inestimabile opera a difesa della lingua bolognese.

Roberto Santachiara, *hasta siempre comandante!*

54 contiene espliciti omaggi ai seguenti antenati e colleghi: Beppe Fenoglio (1922-63), Auguste Le Breton (1913-99), Léo Malet (1909-96), Walter Chiari (1924-91), Jean-Claude Izzo (1945-2000), James Ellroy, Edwin Torres & Brian De Palma. Ringraziarne anche loro.

Grazie a tutti gli iscritti a /Giap/, il nostro bollettino telematico. Ci si può iscrivere al nostro sito, [www.wumingfoundation.com](http://www.wumingfoundation.com)

Chiediamo venia agli amici «vampirizzati» nel romanzo: Stefano «Zollo» Colombarini; Fabrizio Giuliani; Alberto Rizzi; Leo Mantovani; Maurizio Melega; Giovanni Azzoni; Luca Mariani; Federico Martelloni.

A nome di Salvatore Pagano ringraziamo:

l'avvocato Carlo Ercolino, per la pazienza.

Capozzoli Salvatore e Staiti Davide per la compagnia e il supporto morale nel carcere di Poggioreale.

Iniziato nel maggio 1999, durante i bombardamenti Nato su Belgrado.

Consegnato all'editore il 21 settembre 2001, in attesa dell'*escalation*.